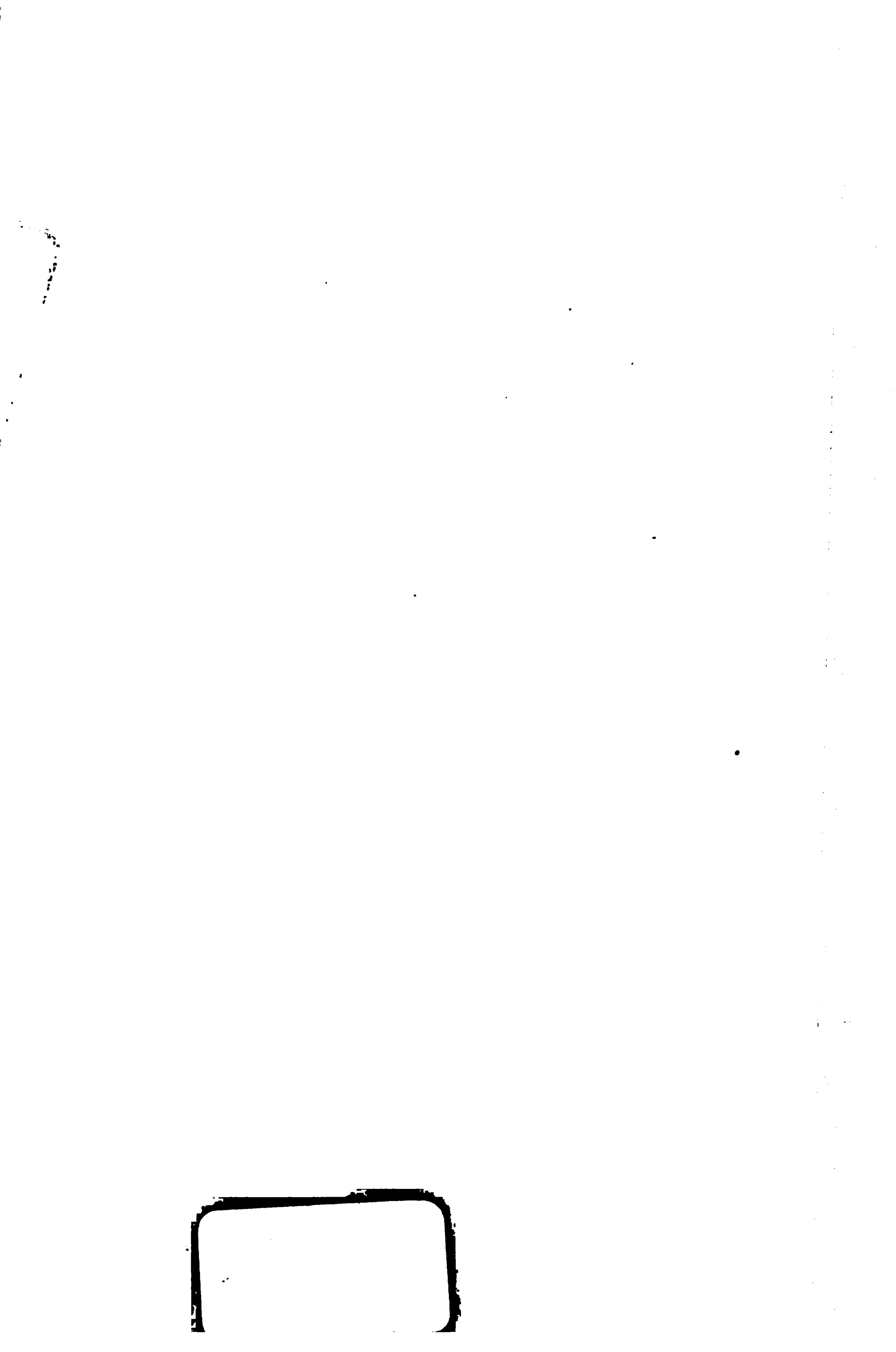




L'ANTISCHIAVISMO

alla Fine del Secolo XIX



LAVORO PREMIATO

CARLO BIANCHETT

1. Slavery - Abolition - Hist.

50

A S. Em.ᵃ il Cardinale
Mariano Rampolla in segno
d'ammirazione e d'alto ossequio.
Avv. Carlo Bianchetti

Preservetur Conf.

Exurgam diluculo!
Ps. 117. 2.

L'ANTISCHIAVISMO

ALLA FINE DEL SECOLO XIX

PER

L'AVV. CARLO BIANCHETTI

LAVORO PREMIATO

TORINO
TIPOGRAFIA SUBALPINA - S. MARINO
Via S. Dalmazzo, 20.
1893

ALLA CAUSA SANTA

DELL'ANTISCHIAVISMO

E A' SUOI DIFENSORI

L'AUTORE

AUSPICANDO ALLE FUTURE GRANDEZZE

DELL'AFRICA REDENTA

QUESTE UMILI PAGINE

CONSACRA.

Appena occorre avvertire che nel frattempo essendo sventuratamente passato a miglior vita il compianto Cardinale Lavigerie, ed essendosi modificate alcune altre circostanze di fatto, l'autore ha dovuto introdurre nel manoscritto alcune leggere variazioni.

Se egli poi avrà ottenuto effettivamente il suo scopo, di recar qualche vantaggio, per quanto lieve, alla grande causa della schiavitù, dimostrando sovratutto che la salvezza dei popoli viene e verrà sempre dal cristianesimo, centro e fattore di civiltà; se, nel commentare un celebre documento, avrà anche dimostrato che l'antischiavismo ebbe ed ha un poderoso e munificente cooperatore nella persona di S. S. Leone XIII, sarà questo il miglior compenso che mai fosse dato sperare.

Nè convien pretermettere, che questo lavoro doveva rivestire un carattere popolare; come tale è anche lungi dall'avere tutta quella intierezza che il tema reclamava, come quella pomice letteraria che alle opere scientifiche necessariamente si conviene.

L'AUTORE.



I.

PROBLEMA

L'Africa!... — Ecco la parola.

La caccia all'uomo! La schiavitù! — Ecco il problema.

Problema che tu, o notte dei secoli, sulla tua irrugginita incudine hai indurito.

Problema, che la innata malvagità degli uomini, e la libidine dell'oro hanno reso triste ed affannoso; che mille difficoltà di lingue, di costumi e di distanze; di mari e di monti; di sabbie e di deserti, hanno reso più irto e pauroso.

Problema vasto come l'immensità del continente che lo abbraccia; orribile come le lagrime ed il sangue di cui gronda; penoso come gli schianti dell'anima, che, fra mille ostacoli, anela a risolverlo.

Problema questo, attorno al quale, quasi esterrefatte, lungamente si affaticano le menti ed i cuori di quei generosi, pochi ma intrepidi, che, entusiasmandosi ad eccelsi ideali, si confortano agli splendori della fede, e sentono battere in petto la voce della umanità. Pontefici ed imperadori; apostoli e diplomatici; esploratori e scienziati; geografi e missionari; ortodossi ed eterodossi; gente d'ogni lingua

e d'ogni paese; questi colla parola, quegli coll'opera; gli uni coll'ardimento, gli altri sulle carte; quale fra le steppe, quale nei parlamenti; questi per terra, quegli per mare; l'uno colla spada, l'altro colla croce; l' hanno ben compreso nei loro mirabili intendimenti, che, a gloria del secolo nostro e futuro, vi era e vi è ancora un campo immenso da conquistare, un continente nero da redimere. Oh, forsechè le intraprese non arrisero sempre ai volenti? La carità non somministra ancora le ali alle magnanime geste? La fiamma della fratellanza non è forse viva nei cuori? Sì, i nostri migliori africanisti l'hanno variamente intravveduta questa terra misteriosa, orrenda, profonda; l'hanno intravveduta nei loro sogni, e, meglio nei loro piacevoli e arditi orizzonti; la intravvidero come cosa a cui nessuno di essi poteva sembrare estraneo; a cui, anzi, la fede, o l' ingegno, o l' umanità parevano poter segnare una meta, e quasi un diritto. Epperò ciascuno comprese che vi era una conquista anche per lui; che vi era della gloria per tutti.

Ecco perchè su questo terreno glorioso di combattimenti e di avventure si videro intrecciarsi in fortunata armonia, quasi celesti soccorritrici, l'umanità e la religione; la legge e la ragione; la civiltà e la lotta; la plebe e l'ordine; la spada e l'altare; la cavalleria ed il martirio. Ah sì! quella terra è di tutti.

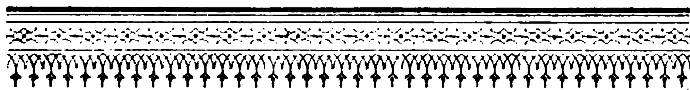
Avanti, adunque, o genti! Avanti, o esploratori ed apostoli! Chi di voi s'arretrerà? Dove vi è una nobile causa da difendere, una piaga schifosa da guarire, tutto un mondo da salvare, una grande battaglia da vincere, ivi non possono far difetto nè le braccia, nè i cuori.

In alto adunque i cuori! *Excelsior!*

Inni e corone ai generosi!

Avanti! Al gran problema! Al problema della libertà!...





II.

A VOLO

Quella terra è là; immensa e sterminata!

Dai lembi estremi di questa bella Italia; dai seni lussureggianti della sua Conca d'Oro; dalle antiche colonne atlantee; da tutto il classico suolo greco-latino, dove la fantasia, per ingenito slancio, si accende alla gloria, ed alla poesia, i fervidi isolani, i Siculi, i Maltesi, gli Andalusi salutano non lungi la gran patria camitica, il continente nero. Da quegli splendidi padiglioni azzurri si saluta il cielo tropicale di fuoco.

L'Africa è là! (1) Massiccia e pesante; colle sue membra tozze; senza braccia e senza cuore; gigante ed impervia;

(1) L'Africa per la sua estensione occupa il terzo posto fra le cinque parti del mondo; la sua configurazione è presso a poco quella di un triangolo irregolare, la cui base è rivolta al nord, ed è bagnata dal Mediterraneo; il vertice è rappresentato dal Capo Agulhas, o Capo dell'Ago (circa 150 Km. ad est-sud-est del Capo di Buona Speranza), ed è volto direttamente al sud; il lato sinistro od occidentale è bagnato dall'Oceano Atlantico; il destro od orientale dall'Oceano Indiano e dal Mar Rosso. L'intera superficie dell'Africa si computa a 29,823,253 Km. quadrati; dalla sua estremità più settentrionale, il Capo Bianco presso Biserta sulla costa del

serrata nella sua circonferenza da catene di monti, che quasi baluardi impenetrabili sembrano vietare ogni accesso.

Qual caligine profonda non si era addensata su quelle plaghe inospitali! Maledetta dal cielo e dalla terra, l'Africa parve sempre piombata nel baratro dell'oscurità, rimanendo, quasi fino ad oggi, la grande diseredata, la reietta della civiltà. Quei deserti equatoriali del Sahara, vasti, interminabili; quei monti della Libia e della Luna; quel sacro Nilo che dalle foci maestose andava su su perdendo nel buio delle montagne le sue lontane scaturigini, erano un giorno il termine fisso delle esplorazioni umane, e pareva dicessero agli audaci: « Più oltre non si va. »

E che ti valse, o terra sventurata, la vicinanza di Roma antica? Questa ti dissanguava, e nei tuoi deserti trovava i confini della sua onnipotenza. Che rimase delle guerre puniche, quando la fierezza africana mal reggeva il cozzo delle aquile latine? Che ne fu della tua vetusta grandezza e delle tue cento città? I Scipioni, lo so, avevano giurato la tua rovina, e Catone, il vecchio, ti aveva gridato il *Delenda Carthago!* Vedi, come furono profeti e sterminatori! Il fumo delle arse città in rosse nuvolaglie salendo al cielo, diceva al Lazio trionfatore, che l'Africa, quell'Africa istessa che aveva già brillato per grandi imprese e per coraggio e valore indicibili, sulla terra e sul mare, non era più. Cartagine era rasa al suolo, e sulla

---

Mediterraneo (37°, 19', 40", latitudine nord) fino a quella meridionale, il Capo dell'Ago, tra l'Atlantico e l'Oceano Indiano (34°, 51', 15", latitudine sud) l'Africa percorre circa 72 gradi (8000 Km.); dalla sua punta più occidentale al Capo Verde (19°, 37', 7", longitudine ovest), sull' Oceano Atlantico, alla più orientale, il Capo Guardafui (51°, 54', 6", longitudine est) sull'Oceano Indiano, comprende a un dipresso 69 gradi (circa 7500 Km.) (BRUNIALTI, *Introd. a Reclus*).

patria di settecento mila individui veniva sparso il sale (Höfler, *St. Univ.*, vol. 1°).

Ahimè! eri perduta per sempre! Non ti rimanevano che gli ultimi aneliti, o povera moribonda; e quelli furono davvero potenti, quando l'eloquenza dei tuoi figli, quando Cipriano e Tertulliano, e il genio divino di Agostino riempivano le tue coste, e stupefacevano il mondo; quando le remote Tebaidi si tramutavano in solitudini di santi: quando la Chiesa salutava i primi martiri e confessori (1). Ma tutto finiva là; poichè trascorsi i primi secoli, fu calata la grande visiera; e d'allora in poi quel mondo nero sterminato, come un grande filugello si chiuse in se medesimo, quasi meditando il fato. Il velo dell'obblio e dell'abbandono lo cinse, l'avviluppò, lo asserragliò: un sonno quasi eterno lo intorpidì.

È notte. Dio mio! tanta notte sotto un tanto sole!

Passano i secoli. E quali! e quanti! ma la poveretta dorme. Dorme profondo, e nulla vale mai a ridestarla dal suo silenzio sepolcrale. Nella vicina Italia, trascorse le convulsioni barbariche, si avvicendano le età, le imprese, l'arti e le scienze; le crociate, frutto di generosi entusiasmi, avvicinano all'Africa le galere cristiane; i comuni medioevali dànno i più splendidi esempli di

---

(1) Ritengono i più degli scrittori ecclesiastici, che primo a recare in Africa la luce del Vangelo fosse il celebre tesoriere di Candace, Regina degli Etiopi, battezzato da S. Filippo di cui è parola al capo VIII degli *Atti degli Apostoli;* e tutti sanno con quanta rapidità quella d'Africa divenisse una delle prime e più fiorenti Chiese. Basti citare la Chiesa di Cartagine, che, secondo riferisce il Terzi nella sua *Siria Sacra*, ebbe come primaziale, sei provincie ecclesiastiche subalterne, con circa 105 vescovati, fra i quali fu celebre la sede di Tunisi, ov'erano, fin dal secolo v, in grande venerazione i martiri S. Alpino, lapidato dagli infedeli nell'aprile del 460, e Santa Oliva, vergine Palermitana, che ivi pure sofferse il martirio.

vita e di libertà, e si illustrano per valore e virtù meravigliose; più tardi le arti e le lettere maturano il loro rinascimento; Dante col verso, Raffaello colla tavolozza, Michelangelo collo scalpello, creano le opere immortali del loro genio; Colombo discopre un nuovo mondo, e l'America, ricca di vita, in tre soli secoli quasi vince il mondo vecchio. Leone X e Luigi XIV tramandano il nome al loro secolo; i Galilei, i Newton, i Klepero avvicinano a noi la luce degli astri; si fanno mirabili scoperte; si inventa la polvere, e tuonano i cannoni; Fulton e Stephenson comandano all'acqua ed al fuoco; Franklin e Volta strappano i fulmini al cielo; le scienze, gli studi, le industrie, le arti si estendono dappertutto e si perfezionano; la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Germania, le nazioni tutte d'Europa e d'America, con nobile emulazione, si trovano al fastigio della civiltà e maturano i loro destini; da tutti, e dappertutto, si corre vertiginosamente al tempio della gloria. L'Africa invece è là, dormiente eterna; obesa della sua immensa mole, quasi mummificata, quasi inebetita. Che abbia ancora qualche sintomo di vita, lo rivelano appena alcuni porti solitari del Mediterraneo e dell'Atlantico, e alcune poche città sparse nell'Etiopia alle foci, o lungo il Nilo, dove però sgraziatamente si traffica la carne umana.

Appena è se, nei tempi mediani, qualche peregrino esploratore si attenta di riconoscerne i confini; ma quel suolo è sempre inaccessibile. Qualcuno più animoso riesce ad assidersi sulle foci dei fiumi, ma viene respinto od ucciso. E quando Portoghesi, Pisani e Veneti si accingono alla scoperta delle coste africane; quando Enrico il Navigatore (1415) inizia le sue imprese nell'Atlantico, e Diaz riesce a girare la cuspide australe dell'Africa (1486) passando la baja d'Algoa e il Capo di Buona Speranza; quando Vasco di Gama (1497), superando il Capo, può

far vela su gran parte della costa orientale fino a Mombas e Melinda; quando Leone l'Africano (1526) riesce a comporre la prima descrizione dell'Africa in lingua italiana (1), allora soltanto si incomincia a comprendere quanta vastità di territorio vi sia fra il Capo Verde dell'Oceano Atlantico, ed il Capo Guardafui dell'Oceano indiano; fra Gibilterra ed il Capo dell'Ago. Chilometri quadrati 29,833,253! (Brunialti, *Introd. a Reclus*).

Ma come i primi chiarori diradano a poco a poco la tenebria della notte, e la luce va lentamente a posarsi sulla cima delle montagne, lasciando la pianura ancora avvolta in una fittissima nebbia; come sul vetro smerigliato dal gelo, ai primi tepori si disegnano i contorni trasparenti; così il primo alito della civiltà prende a sfiorare lieve e lento attorno alle coste africane, dominate da eccelse montagne. Uomini coraggiosi si ostinano nel cimento, e non contenti di perlustrare le coste vi si insediano. I Francesi ne dànno primi l'esempio, e si soffermano sulle rive del Senegal nel 1626; gli Inglesi più tardi, nel 1672, piantano le prime loro fattorie sulla Costa d'Oro.

Un secolo dopo (1777) Patterson va ed esplora il fiume Oranje spingendosi arditissimo fino agli Ottentotti ed ai Cafri; poco appresso lo scozzese Mungo Park (1795) percorrendo il Niger si inoltra pian piano fino ai Bambarra. Alcuni altri, specie missionari, vanno per l'Etiopia, visitando l'Abissinia e lo Scioa.

Ma tutto il resto dell'Africa, e specialmente il grande cuore, giace sempre nell'immane sonno.

---

(1) La descrizione ragguagliata ed autentica dell'Africa, che Leone, soprannominato l'*Africano*, scrisse in arabo e tradusse egli medesimo in italiano nel 1526, contiene preziosissimi documenti intorno all'Africa. Ad esso noi andiam debitori del maggior numero di cognizioni che possediamo su questa parte del mondo (Dally, *Usi e costumi*).

Ed intanto a qual punto siamo noi? Nientemeno che alla fine del secolo decimottavo. Sono dunque ben mille quattrocento anni di vita atrofizzata, a romper la quale però, cominciano ad udirsi i primi colpi di cannone, quando quel Grande, a cui parevano ristretti i confini europei e volea «più vasta orma stampar», correva come un fulmine

Dall'Alpi alle Piramidi, (1)
Dal Manzanare al Reno.

Ma spunta il nuovo secolo.

Si fa luce.

Ecco diffatti partire dall'Europa un primo soffio che penetrando forte in quelle basse caligini, le scuote e le commuove. Ecco le aquile francesi penetrare l'Algeria; ecco il rombo dei cannoni e la presa della capitale; ecco a poco a poco i fatti gloriosi di Medina, di Porte di Ferro, di Costantina ed Isly; ecco la colonizzazione. La Francia è pur felice di poter estendere a quel suolo i portati della sua civiltà, abbellirne e riformarne le città, estenderne i commerci, proclamare leggi di libertà, sancire l'affrancazione della schiavitù, emancipare 250,000

---

(1) Le piramidi furono costrutte sulla sinistra sponda del Nilo a poca distanza da Menfi, e dovevano servire di tomba ai re, che le fabbricavano. Erano formate da massi di pietra ben quadrati, ed i loro lati riguardavano precisamente i quattro punti cardinali; la più alta fatta innalzare da Cheope ascende all'altezza di 160 metri, e si ammassiccia sopra una base di 928 metri di perimetro.

Tra i monumenti innalzati dagli uomini è il più elevato che esista al mondo: per farla costrurre l'empio Cheope, chiuse tutti i templi, proibì i sacrifizi, e costrinse i popoli a lavorarvi attorno senza posa. Centomila operai eranvi occupati continuamente; lavoravano tre mesi, di poi venivan surrogati da altri centomila, e così via senza che alcuno toccasse la minima paga. L'opera non fu compita che dopo trent'anni di assiduo lavoro. Ai piedi di questa grande piramide è scolpita una grande sfinge (animale favoloso che

uomini. Essa profonde, è vero, i suoi tesori nella colonizzazione; ma che importa? L'Algeria, grande per estensione quanto la Francia, non è più la terra di conquista; essa è la sorella, è la nuova patria. I figli della Gallia ne son superbi, e vanno colà ad illustrarsi nelle armi; anzi su quel suolo conquistato e rigenerato si matura il valore e la gloria dei suoi generali. A loro volta i figli dell'Algeria saranno non indegni dei loro fratelli primogeniti, e *turcos* e *zuavi*, combattendo sui campi di Crimea e di Solferino, decideranno un giorno della fortuna delle battaglie. Intanto però la Francia si è avvicinata al deserto del Sahara (1). Dite voi, che i suoi figli non lo sfideranno? Per buona ventura, al di là di quelle sabbie, il

---

gli Egiziani dipingevano col corpo di leone e la testa d'uomo. La sfinge suddetta è presentemente quasi tutta coperta di sabbia, solo la testa è intieramente visibile), la cui lunghezza dall'estremità delle zampe anteriori a quella della coda, è di metri 57. Negli ultimi anni di sua vita Cheope, tornato ai sentimenti dei suoi doveri, scrisse sulle cose sacre un libro, che gli Egizi ebbero in grande estimazione.

Cefren, successore di Cheope, tiranno al pari di lui, fece innalzare la seconda.

La terza di molto minor mole, ma più bella delle precedenti, fu costrutta da Miurino, eccellente re, che sollevò i suoi sudditi travagliati dalle esazioni dei predecessori.

Le piramidi d'Egitto sono 70. La base di questi monumenti è quadrata, ed esse restringendosi via via, terminano in punta come le fiamme, e siccome in greco il fuoco si chiama *Kup (Pyr)*, credesi che di qui si facesse il nome di Piramide (Barberis, *Storia antica dell'Oriente*, pag. 79).

(1) Il Sahara propriamente detto copre uno spazio di circa duecentomila leghe quadrate, con una media altezza di due mila piedi, e in talune parti la sua lunghezza è di cinque mila chilometri (da Ovest ad Est) ed in altre la sua lunghezza è di duemila (da Nord a Sud). Quando il vento trasporta le mobili sabbie, il deserto presenta l'aspetto di un mare agitato, dal che gli Arabi lo appellano: *El bahr Vla elma*, che significa: *il mare senz'acqua (Bollettino della Società Africana)*.

valoroso Faidherbe si batte nel Senegal, e soggioga Medina coronandosi di gloria. Non resta adunque se non che avvicinare i due punti agognati! Il *trait d'union* sarà forse una cosa impossibile? Ma che vi ha mai d'impossibile sotto il sole? Facciamoci cuore. I pionieri non mancheranno: i martiri sfideranno le sabbie; il povero Flatters soccomberà, l'infelice Crampel sarà forse trucidato, l'intrepido Brazzà e tanti altri coraggiosi continueranno gli audaci concepimenti; mille ostacoli si frapporranno; ma quelle vie saranno aperte, ed in giorni non lontani, fra le sabbie aduste e le nuvole di polvere, si avanzerà, bella trionfatrice, la vaporiera, l'ordigno possente

Che scivola, e scorre, su fervide rote,
Che sbuffa, che fischia, precipita e vola,
Che passa, che erutta dall'orrida gola
La densa fumea, che par di vulcan. (1)

No, nè gli sconfinati deserti, nè le nuvole del Simun (2), nè le falangi dei Touareggs non impediranno al carro della civiltà di compiere il suo corso trionfale. Frattanto Tripolitania, Barberia e Tunisia, per evoluzioni diverse, già piegano le ginocchia al protettorato francese; l'Inghilterra fa capolino nell'Egitto; tutta la parte settentrionale dell'Africa va grado grado assoggettandosi alla civilizzazione

---

(1) Bianchetti, *Il traforo del Gottardo.*

(2) Ecco come descrive Maxime Du Camp una tempesta del Sahara. « Il vento viene verso di noi, ingrandendosi e gonfiandosi, stendendosi ed avanzandosi come sopra girelle. La sua cima che strapiomba, è di colore rosso mattone, la base è rosso-oscura, quasi nera. A mano a mano che si avvicina, spinge avanti vampe ardenti come l'aria di un forno di calce. Non ci ha ancora invaso che siamo già coperti della sua ombra. Il rumore che fa è simile a quello del vento che attraversa una foresta di larici. Quando poi ci troviamo nel mezzo di questo uragano, i cammelli si fermano, si voltano, e si precipitano a terra col capo nella

europea; dalle rive estreme dell'Atlantico fino al mare Eritreo, Portoghesi, Spagnuoli, Francesi ed Inglesi mantengono le piazze conquistate nelle più lontane colonie della Guinea e degli Ottentotti, ed al Madagascar.

*
* *

Eccoci così arrivati alla seconda metà del secolo decimonono. Ah! è qui, è qui finalmente che si allargano i cuori e che si accendono gli entusiasmi. È adesso che si incomincia per davvero la scalata alla grande *sconosciuta*, come si compiaceva chiamarla Victor Hugo, od al *Continente perduto*, come lo qualificava Cooper.

Ma non è certo fra il luccicare delle armi, nè al rullo dei tamburi che si tenterà la difficile impresa. La conquista si farà piuttosto in modo pacifico, anzi nel silenzio, se si eccettui qualche rara e parziale spedizione militare.

Alcuni poveri missionari, muniti del loro bastone di cappuccino, spendono gli anni più laboriosi della loro vita fra i selvaggi dell'Etiopia, ed uno di essi, il Massaia, di ritorno a Roma, moriva cardinale di S. Chiesa, dopo aver descritto i trentacinque anni della sua peregrinazione in Etiopia in aurei volumi che vinsero il concorso di accademie.

La luce crebbe.

David Livingstone — qual nome! — uomo di fine razza inglese, coraggiosissimo, dal 1840 al 1873 si incorona di immortalità con imprese gigantesche, e in av-

sabbia. Dopo la nuvola di polvere giunge una pioggia di pietre piccolissime, violentemente lanciate dal vento, la quale se durasse lungo tempo non tarderebbe a scorticare le parti scoperte del corpo. Ciò durò una volta cinque o sei minuti, ed era spaventevole. Il cielo ritornò di poi chiaro, ed i miei occhi furono abbagliati come da una luce portata repentinamente all'oscurità.

venture quasi credute impossibili. Dotato di una tempra di ferro e della costanza di un martire, egli tenta le contrade inesplorate dell'Africa; percorre il paese del Capo (1840), sfida il deserto del Calahari fino al lago Ngami; trascorre per regni selvaggi e sconosciuti; costruisce navi e battelli; si arrischia per il corso di cento fiumi; va, viene, sale, discende, rimonta, ritenta, finchè riesce al Zambese scoprendo le cascate Vittoria (1856). Non gli basta. Poco appresso risale il Zambese, ne percorre gli affluenti e monta su su, fino a scoprire un lago di non comune bellezza, il Niassa (1859-1864). Non gli basta ancora. Ritornato in Europa a far meravigliare il vecchio continente colla narrazione delle sue avventure, dà principio ad una terza spedizione (1865). Rivede il suo Niassa, e fra mille pericoli d'ogni natura perviene al lago Tanganika, il più esteso dell'Africa equatoriale; scopre di poi il lago Bangweolo; naviga nuovi fiumi; incontra nuovi paesi; percorre nuove plaghe ed alture, affronta nuove tribù e nuovi regni. Finalmente, estenuato dalle fatiche, dopo aver lottato come un leone per il trionfo della sua fede, della scienza e dell'umanità, cade sul campo stesso delle sue conquiste, sulle rive meridionali e placide del suo bel Bangweolo!

Nel frattempo i manipoli degli esploratori corrono anch'essi all'assalto, l'uno più animoso dell'altro; chi entra per le foci di un fiume, chi sfida il corso di un altro; questi s' inoltra dal nord, quegli dall'austro; l'uno dall'Atlantico, l'altro dall'Oceano indiano.

Guglielmo Allen esplora il Camerun (1842); i fratelli D'Abbadie, il Nilo e l'Abissinia (1845); Richardson e Barth traversano il deserto di Sahara e scoprono la famosa oasi dell'Air (1850); Andersson, svedese, si avanza dalla Baja Walfisch (1853); il P. Beltrame, italiano, si spinge oltre il Nilo azzurro (1854); Burton e Speke par-

tono per il Zanzibar e scoprono i bei laghi di Tanganika e di Ucherewe (1857); Speke e Grant risolvono il problema delle sorgenti del Nilo (1863); Decken si interna per il fiume Giuba (1862) e muore assassinato; Nachtigal, tedesco, esplora le regioni del Tibesti e del Wadai nel Sudan occidentale (1869); Miani, italiano, si inoltra nel Nyam-Nyam, trova gli antropofagi e muore sul campo dell'onore (1872); Enrico Stanley, inglese, mente d'acciaio e cuore di diamante, penetra dal Zanzibar e va fino al Tanganika (1871); quindi dall'opposta parte del Congo si interna fino all'altipiano centrale a ritroso dell'acque, percorrendo quasi tremila chilometri, e facendo continue scoperte di fiumi, di laghi, di paesi, di foreste, di monti; Lowett Cameron, inglese, audacissimo egli pure, attraversa nientemeno che l'Africa dal Zanzibar fino all'Oceano Atlantico (1873-1875), trovando paesi d'incantevole bellezza (1).

Contemporaneamente uno stuolo di altri coraggiosi di ogni paese s'avanza ardito per ogni dove, sotto quel cielo di fuoco, per lande selvagge, fra mille asprezze e pericoli, sfidando la fame e le febbri, non tementi delle tigri e dei leoni. Schweinfurth, Emin, Wissmann, tedeschi; Munzinger, svizzero; Burton, Campbell, Steward, Barth,

---

(1) « A misura che avanzavami, la scena diveniva più bella; finii per essere costretto a fermarmi, per godere dello spettacolo che si svolgeva dinanzi a me: un angolo di paradiso.

Al primo scaglione, radure circondate da grandi boschi, qua e là delle alture coronate di alti alberi, rassomiglianti a quelli dell'Inghilterra e riparanti villaggi dal tetto di paglia, di un giallo superbo: campi ove il verde allegro delle messi nascenti faceva felice contrasto col rosso vivo del suolo zappato di recente; limpidi ruscelli scintillanti sotto una luce incomparabile: più lontano, montagne di forme variate all'infinito, scomparenti a grado a grado e che andavano a fondersi coll'azzurro del cielo.

Nell'aria guizzavano nuvolette leggiere di un bianco che

Thompson, inglesi; Debaize, Brazzà, Soleillet, Joubert, De Monteil, francesi o belgi; Serpa Pinto, portoghese; Piaggia, Gessi, Stella, Sapeto, Beccari, Antinori, Comboni, Casati, italiani, e molti altri; tutti, quali dal Senegal, quali dal Giuba; chi dal Nilo, e chi dal Rowuma; chi dall'Oranje, chi dal Niger; quali dal Zambese e quali dal Congo, tutti, corazzati di intrepidezza e di costanza, si slanciano sui fiumi, sui laghi, sui monti, nei deserti del misterioso continente, portando ciascuno la patria nel cuore, e facendone risuonare da lontano la favella, il nome e le glorie.

Se dunque voi, imperterriti viaggiatori, se voi, o veloci avanguardie, avete potuto tirare il filo dall'uno all'altro confine, dall' uno all'altro mare, se avete potuto disegnare su quella gran carta le mille linee che avete voi stessi percorse, che altro rimane?

Evviva, evviva! Il gran velo è caduto, la caligine è dissipata; l'Africa è scoperta; l'Africa è là.

*
* *

Vi ricordate, quando, pochi lustri or sono, ci mettevano sott'occhio la carta geografica dell'Africa del Berghaus? Questa veniva allora disegnata con grandi spazi in bianco, dove si leggevano le parole: *Deserto*, oppure: *luoghi sconosciuti*. Soltanto all'intorno si vedevano le coste

---

sembrava seta; il silenzio era interrotto dal ronzare delle api, dal canto del gallo, dal belato lontano delle capre. Ma non si può descrivere l' incanto profondo della scena; mi basta di accertarlo: nè la penna, nè il pennello, qualunque fosse il genio del poeta o del pittore, ritrarrebbero completamente la bellezza del Bailunda.....

Quel giorno mettemmo il nostro accampamento frammezzo a liane odorose che andavano a inghirlandare gli alberi fino al culmine, sospendendo i loro festoni a tutti i rami. » (Cameron, vol. II, pag. 191.)

variamente colorite, a rappresentare le sparse colonie europee, colori, de' quali alcuni andavano perdendosi verso il centro, quasi per dinotare l'inesplorato, l'ignoto. Oggi è ben altra cosa. Prendete la recente carta del Kippert; esaminatela e trattenetevi, se il potete, da un sentimento di sorpresa e di meraviglia. *Oh! quantum mutata!* Oggi quella terra è tutta una varia e scomposta scacchiera di regioni grandi e piccole, di regni divisi e suddivisi, di paesi multiformi, di lingue varie (1); i confini vi sono assai bene definiti; ben rilevato lo stato orografico, idrografico e corografico; ben precisati i deserti, le oasi, gli altipiani; ben tracciati i corsi dei fiumi e dei confluenti; con precisione delineati i laghi; indicati i monti, le città, i villaggi, le foreste immense; insomma la nuova carta è un vero caleidoscopio geografico, una piccola tavolozza dai cento colori, nella quale nettamente distinguete qua i paesi indigeni, là le colonie; qui il Sudan, là lo Stato indipendente; qui il Sahara, là il Calahari; qui il Portogallo, là gli Inglesi; qui la Francia, là l'Italia; qui la Germania, là l'impero ottomano; e poi millanta piccoli regni; gli Ascianti, il Zululand, il Dahomey, l'Ouganda, l'Unyoro, il Zanzibar, lo Scioa, il Tigrè, il Cordofan, il Tibesti, un'iride, al postutto, che si è venuta grado grado disegnando sul corpo già sconosciuto del continente nero. Oh sì, i geografi hanno pure di che rallegrarsi. Che più? Voi troverete in quelle vaste plaghe popolazioni addensate; razze varie e multiformi; religioni disparate, costumanze selvagge, usi e cose curiosissime (2). In quelle regioni,

---

(1) Finora non si hanno notizie bastanti sulle lingue del centro d'Africa, e fin 591 ne enumerò Cust, su documenti raccolti da lui.

(2) « La foresta di Msongwa è infestata da una grande tribù di scimpanzè. In estate, di notte, visitano frequentemente

già credute disabitate, è invece tutto un brulichio di gente, un formicolio di razze, un guerreggiarsi continuo, uno spostarsi di tribù, uno scorrazzare, un battagliare incessante per la lotta della vita e per la nativa indipendenza.

Avanti adunque, o missionari! avanti, o scienziati! Forse che la luce del vangelo e della scienza, non monopolio di alcuno, non si farà strada anche fra le tribù selvagge, e fra gli stessi antropofagi? Avanti! Voi troverete delle larghe fiumane per le quali facilmente inoltrarvi; fertili pianure a cui, stanchi, riposarvi; altipiani biondeggianti, vergini foreste, splendide cascate, laghi estesissimi. All'ombra dei palmeti e degli odorosi garofani voi tergerete, giorno per giorno, gli onorati sudori, e dalle cime di quei monti misurerete i campi delle vostre

---

le piantagioni di Msua (lago Albert) per rubarne i frutti. Ma lo strano si è che usano torcie per rischiarare la via! Se non avessi visto personalmente questo spettacolo straordinario, non avrei mai creduto che una scimmia conoscesse il modo di fare il fuoco. » (Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, pagina 436.)

Lo stesso Stanley ricorda i Wanbutti, popoli nomadi di piccola statura, veri nani o pigmei, che vivono nella foresta vergine, senza radure, e si alimentano di selvaggina, che colgono con molta destrezza. Variano in altezza da metri 0.90 a metri 1.35. Un adulto maschio, completamente sviluppato, può pesare una quarantina di chilogrammi. Piantano i loro villaggi-campi ad una distanza di tre a cinque chilometri attorno ad una tribù di aborigeni agricoltori, la maggior parte dei quali sono bella gente vigorosa. Una larga radura può avere otto, dieci o dodici comunità separate, di questo popolo minuto, stabilito nei dintorni, sommanti in complesso da 2000 a 2500 anime. Colle loro armi, piccoli archi e freccie (le cui punte sono densamente coperte di veleno) e lancie, uccidono elefanti, bufali ed antilopi. Scavano dei fossi e li coprono astutamente con leggieri bastoni e foglie, su cui distendono della terra per celare agli animali non sospettosi il pericolo che v'è sotto. Fanno una trappola a forma di ba-

conquiste e delle vostre glorie. Oh quante volte, dopo di aver lottato strenuamente tutta la giornata, dopo aver corso, sudato, sofferto, strappate fors'anco delle vittime ai carnefici, delle prede ai pardi ed ai leoni, voi, assisi al rezzo della sera, e poco discosti dalla povera capanna che vi accoglierà la notte, manderete un addio al caro paesello che vi ha visto nascere, e dove forse vive ancora, di voi disiosa, la vecchierella che vi trastullò fanciulli, e che ora ripensa con amore a voi! Avanti, o generosi, avanti, o eroi! Voi non siete soli; un salutare movimento già si diffonde; le società geografiche si moltiplicano; salpano le navi; le esplorazioni si succedono; mille lingue si confondono; i consigli d'Europa si alternano, e sul tappeto della diplomazia si maturano trattati e convenzioni. Lunghesso i mari ed i laghi discernete gli incrociatori.

---

raccone, il cui tetto è sospeso a viticci, e vi spargon sotto noci e banane mature, per attirarvi gli scimpanzè, i babbuini, ed altri quadrumani, e con un lieve movimento la tettoia cade e gli animali vi restano prigioni. Lungo le traccie dei scibetti, dei mefiti, degli icneumoni e rosicanti, sonvi delle trappole fisse ad arco, in cui, quando scattano, i piccoli animali rimangono presi e strangolati. Oltre alla carne ed alla pelle, con cui fanno scudi, ed alle pelliccie ed all'avorio che traggono dalla selvaggina, prendono anche uccelli per averne le piume, raccolgono miele nei boschi, e fanno del veleno, e vendono tutto questo agli aborigeni maggiori, in cambio di banane, patate, tabacco, lancie, coltelli e freccie. La foresta sarebbe in breve spogliata di selvaggina se i pigmei si confinassero alle poche miglia quadrate attorno ad una radura; son perciò costretti ad allontanarsi, non appena diventi scarsa, ed a recarsi presso altri stabilimenti. Sono esploratori perfetti e come picchetti di volontari a guardia delle radure e degli stabilimenti.



Là, sulle coste orientali del Mediterraneo vi ha un insolito movimento. Migliaia di braccia sono curve al terreno e lo tentano con mirabile costanza; è un viavai incessante, un muoversi continuo, febbrile; è un rumore di mille picconi, di zappe, di vanghe; i martelli battono senza posa sulle incudini sonanti; carri e catene si muovono e stridono; cigolano le funi; gli scalpelli mandano scintille; i macigni e le sabbie vengono tuffati al mare. Quale impresa gigantesca! Oh, mirate. Quel terreno si assottiglia; già cede, già scompare; cadono le vecchie barriere; l'istmo non è più. *Excelsior!* Le onde si baciano coll'onde; Eritreo e Mediterraneo si confondono in un immenso pianto d'amore. All'intorno, è un popolo stupefatto; sono mille favelle plaudenti; è una gioia inenarrabile, indescrivibile; mille pennoni svolazzanti, colpi di cannone e grida entusiastiche salutano la nuova meraviglia;

Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato;

la corona dei navigli circostanti è tutta pavesata, come per l'entrata d'una sposa; e Lesseps, splendente di gloria, li precede percorrendo, fieramente commosso, il canale di Suez, opera immortale del suo genio, e mirando compiacente il sole della civiltà rifrangersi in quelle acque. Evviva, evviva! È tutto trionfo. La Francia, la Spagna, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, l'America, le nazioni tutte, sono ridiventate sorelle. Il grido di: Viva la Regina! si confonde con quello di: Viva l'Imperatore! il grido che inneggia alla repubblica si confonde con quello di: Viva lo Czar! No, non sono questi i campi di

Maclodio; sono le pacifiche palestre della civiltà; le tranquille assise dell'internazione, dove si è giurato un patto: la libera via del commercio e del mare (1).

E così l'Africa è divenuta un'isola immensa. Tanto meglio! Più facili saranno gli assalti al suo continente; più spedite le commerciali comunicazioni.

E vorremo noi dire che il progresso nell'Africa si arresterà? No, senza dubbio, perchè le colonie, e specie le settentrionali, vanno per ogni guisa migliorando; altre barriere sono già cadute; ampie strade faciliteranno presto i rapporti industriali, e le strategie della guerra; la locomotiva passeggia da Algeri al Sahara e da Massaua verso il Nilo; una grande via ferrata riunirà un giorno l'una all'altra costa portoghese, il Mozambico all'Angola; un'altra forse, già brillata al genio, dalle foci del Nilo (2)

---

(1) La diversità di livello tra il Mediterraneo e il mar Rosso, generalmente creduta, fu dimostrata falsa dal bolognese Giovanni Ghedini, che stava a servizio di Mehemet Ali, e che poi rimpatriato, lavorò al rettifilo del piccolo Reno, al miglioramento dell'Agro romano e delle paludi Pontine (1872). La dottrina e la perseveranza di Lesseps vinsero i pregiudizi e le difficoltà, e fu avvenimento mondiale il taglio dell'Istmo di Suez, pel quale il mar Rosso fu congiunto al Mediterraneo, e col concorso di tutta Europa fu inaugurato il 17 settembre 1869. Quel canale lungo 160 kl., largo da 50 a 100 metri a fior d'acqua e 22 al fondo, profondo 8, fu scavato dall'aprile del 1859 al dicembre 1869 in dieci anni, mentre i Faraoni ne consumarono cento.

La traversata consuma 30 ore; ma nel maggio 1879 la grossa nave britannica *Eufrate* con 1600 soldati la eseguì in 14 ore, 5 minuti. Mentre il passaggio da principio fruttava appena 4 milioni e mezzo, nel 1885 vi passarono 3624 navi, di cui 2724 inglesi, di 9 milioni di tonnellate, col frutto di 62 milioni di lire. (Cantù, *Storia Univ.*, vol. XII, pag. 383.)

(2) Questo famosissimo fiume è formato dall' unione di due grandi riviere. La più piccola detta in arabo Bar-el-Azrec o *fiume azzurro*, nasce nell'Abissinia dal lago Dembéa. La più grande detta Bar-el-Aliud, o *fiume bianco*, che è il Nilo propriamente detto, viene di tanto lontano che nessun antico

si estenderà sino alla cuspide australe, traversando mille paesi, ed un'estensione di migliaia e migliaia di leghe. Dal Zanzibar una via ferrata si spingerà fino ai bei laghi equatoriali; e a poco a poco si ordirà dappertutto una rete, un allacciamento da far meraviglia alle nazioni europee meglio fornite.

Gli Europei frattanto si moltiplicano: qui soldati, là missionari; qui stazioni geografiche, là asili ed orfanotrofi; qui colonie e là vicariati; qui scuole e là cattedrali. Pochi di numero forse; ma la breccia è aperta. La religione specialmente ritenta le sue conquiste; essa non può a meno di ricordare le vetuste sue grandezze, ed oggi le Cattedrali di Algeri e di Cartagine già annunziano al mondo che la miglior breccia è fatta e che di là entreranno nell'Africa la fede e la civiltà. Iddio sa, a qual prezzo! ma

---

mai seppe dire d'onde nascesse, e per indicare una cosa sconosciuta dicevano, proverbialmente, come le sorgenti del Nilo. Solo ai nostri giorni si scoperse che nasce sotto l'Equatore, dal lago Ucherewe detto anche Vittoria Nyanza. Dopo di aver ricevuti alcuni grandi affluenti, il Nilo entra nella Nubia (antica Etiopia), poi nell'Egitto, e va a scaricar le sue acque nel Mediterraneo dopo un corso di 6500 km., anticamente con sette foci, ora con due soltanto. In tutta la parte inferiore del suo corso offre questa particolarità, che non riceve alcun influente, ed al contrario degli altri fiumi, invece di crescere avanzandosi verso il mare, diminuisce alimentando molti canali destinati all' irrigazione delle terre. Tutti gli anni il Nilo ingrossa, e siccome non solca un letto profondo, tosto soperchia la riva, ed aiutato da grandi quantità di gore, si spande sui circostanti terreni e tutta allaga la vallata dell'Egitto.

Il Nilo comincia a gonfiare circa il solstizio di estate, e continua per tre mesi. Questo proviene a cagione della stragrande quantità di pioggia, che cade dov'esso ha le sue sorgenti. Cessato ivi il piovere, a poco a poco le acque si ritirano lasciando una grossa fanghiglia, che asciutta si trasforma in terreno fertilissimo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo frutto. (Barberis, *Storia antica dell'Oriente*, pag. 72.)

entreranno, e fra non molto si assideranno sulle rovine dei secoli, belle di glorie e di trionfi.

L'Africa adunque è là; paese aperto, terreno di conquista.

La luce è fatta.

Ed ora noi tutti ti salutiamo, o vecchia, o immensa terra di Cam. Noi ti contempliamo tanto nelle tue steppe selvagge, quanto nelle tue floride alture; nei tuoi deserti cocenti, e nel vento che in turbinanti nuvole li attraversa; nelle catteratte del Nilo e di Vittoria; nei tuoi grandiosi monumenti egizii; nelle vecchie Piramidi; noi salutiamo il tuo bel Ruwenzori, dalle cime nevose sfidanti il cielo; le tue foreste annose e vergini; i tuoi paesi superbi di palmizii e di banani. Salvete, o splendidi corsi del Nilo, o larghe fiumane del Congo e del Zambese! Salvete, o bei laghi tropicali di Nianza e di Nyassa; di Tanganika e di Bangweolo! Salute anche a te, o biondo imperatore del Sudan, così terribile nella tua maestà; scuoti pure la giubba, e manda i tuoi ruggiti al deserto, ma non attraversa le vie ai messaggeri della civiltà (1). Salute a voi tutte, o terre già bagnate dal sangue dei nostri martiri.

---

(1) Il Cameron riferisce una storiella d'apparenza favolosa, quale gli venne raccontata da un indigeno dell'Ukaranga. « Egli ci assicurò che gli abitanti di un villaggio vicino a quello ove egli stava vivevano nei migliori rapporti coi leoni. Questi animali, diceva egli, vanno qua e là per le capanne senza far male ad alcuno. Le feste si regala loro del miele, della carne di capra, del montone, e qualche volta si vedono nel pomeriggio, mentre la gente mangia, balla e suona dei tamburelli, fino a duecento leoni riuniti. Ognuno di essi ha un nome particolare conosciuto dagli abitanti, e rispondono quando vengono chiamati. Finalmente quando uno dei leoni viene a morire, quegli abitanti ne piangono la perdita, come se fosse proprio uno della loro famiglia. » (Cameron, Vol. II, pag. 73.)

Ad oriente del Nilo, scrive Stanley, si trova una tribù eccessivamente benevola verso i leoni; gente che preferisce lasciarsi uccidere da un leone piuttosto che rendersi colpevole della sua

si estenderà sino alla cuspide australe, traversando mille paesi, ed un'estensione di migliaia e migliaia di leghe. Dal Zanzibar una via ferrata si spingerà fino ai bei laghi equatoriali; e a poco a poco si ordirà dappertutto una rete, un allacciamento da far meraviglia alle nazioni europee meglio fornite.

Gli Europei frattanto si moltiplicano: qui soldati, là missionari; qui stazioni geografiche, là asili ed orfanotrofi; qui colonie e là vicariati; qui scuole e là cattedrali. Pochi di numero forse; ma la breccia è aperta. La religione specialmente ritenta le sue conquiste; essa non può a meno di ricordare le vetuste sue grandezze, ed oggi le Cattedrali di Algeri e di Cartagine già annunziano al mondo che la miglior breccia è fatta e che di là entreranno nell'Africa la fede e la civiltà. Iddio sa, a qual prezzo! ma

---

mai seppe dire d'onde nascesse, e per indicare una cosa sconosciuta dicevano, proverbialmente, come le sorgenti del Nilo. Solo ai nostri giorni si scoperse che nasce sotto l'Equatore, dal lago Ucherewe detto anche Vittoria Nyanza. Dopo di aver ricevuti alcuni grandi affluenti, il Nilo entra nella Nubia (antica Etiopia), poi nell'Egitto, e va a scaricar le sue acque nel Mediterraneo dopo un corso di 6500 km., anticamente con sette foci, ora con due soltanto. In tutta la parte inferiore del suo corso offre questa particolarità, che non riceve alcun influente, ed al contrario degli altri fiumi, invece di crescere avanzandosi verso il mare, diminuisce alimentando molti canali destinati all' irrigazione delle terre. Tutti gli anni il Nilo ingrossa, e siccome non solca un letto profondo, tosto soperchia la riva, ed aiutato da grandi quantità di gore, si spande sui circostanti terreni e tutta allaga la vallata dell'Egitto.

Il Nilo comincia a gonfiare circa il solstizio di estate, e continua per tre mesi. Questo proviene a cagione della stragrande quantità di pioggia, che cade dov'esso ha le sue sorgenti. Cessato ivi il piovere, a poco a poco le acque si ritirano lasciando una grossa fanghiglia, che asciutta si trasforma in terreno fertilissimo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo frutto. (BARBERIS, *Storia antica dell'Oriente*, pag. 72.)

entreranno, e fra non molto si assideranno sulle rovine dei secoli, belle di glorie e di trionfi.

L'Africa adunque è là; paese aperto, terreno di conquista.

La luce è fatta.

Ed ora noi tutti ti salutiamo, o vecchia, o immensa terra di Cam. Noi ti contempliamo tanto nelle tue steppe selvagge, quanto nelle tue floride alture; nei tuoi deserti cocenti, e nel vento che in turbinanti nuvole li attraversa; nelle catteratte del Nilo e di Vittoria; nei tuoi grandiosi monumenti egizii; nelle vecchie Piramidi; noi salutiamo il tuo bel Ruwenzori, dalle cime nevose sfidanti il cielo; le tue foreste annose e vergini; i tuoi paesi superbi di palmizii e di banani. Salvete, o splendidi corsi del Nilo, o larghe fiumane del Congo e del Zambese! Salvete, o bei laghi tropicali di Nianza e di Nyassa; di Tanganika e di Bangweolo! Salute anche a te, o biondo imperatore del Sudan, così terribile nella tua maestà; scuoti pure la giubba, e manda i tuoi ruggiti al deserto, ma non attraversa le vie ai messaggeri della civiltà (1). Salute a voi tutte, o terre già bagnate dal sangue dei nostri martiri.

---

(1) Il Cameron riferisce una storiella d'apparenza favolosa, quale gli venne raccontata da un indigeno dell'Ukaranga. « Egli ci assicurò che gli abitanti di un villaggio vicino a quello ove egli stava vivevano nei migliori rapporti coi leoni. Questi animali, diceva egli, vanno qua e là per le capanne senza far male ad alcuno. Le feste si regala loro del miele, della carne di capra, del montone, e qualche volta si vedono nel pomeriggio, mentre la gente mangia, balla e suona dei tamburelli, fino a duecento leoni riuniti. Ognuno di essi ha un nome particolare conosciuto dagli abitanti, e rispondono quando vengono chiamati. Finalmente quando uno dei leoni viene a morire, quegli abitanti ne piangono la perdita, come se fosse proprio uno della loro famiglia. » (Cameron, Vol. II, pag. 73.)

Ad oriente del Nilo, scrive Stanley, si trova una tribù eccessivamente benevola verso i leoni; gente che preferisce lasciarsi uccidere da un leone piuttosto che rendersi colpevole della sua

si estenderà sino alla cuspide australe, traversando mille paesi, ed un'estensione di migliaia e migliaia di leghe. Dal Zanzibar una via ferrata si spingerà fino ai bei laghi equatoriali; e a poco a poco si ordirà dappertutto una rete, un allacciamento da far meraviglia alle nazioni europee meglio fornite.

Gli Europei frattanto si moltiplicano: qui soldati, là missionari; qui stazioni geografiche, là asili ed orfanotrofi; qui colonie e là vicariati; qui scuole e là cattedrali. Pochi di numero forse; ma la breccia è aperta. La religione specialmente ritenta le sue conquiste; essa non può a meno di ricordare le vetuste sue grandezze, ed oggi le Cattedrali di Algeri e di Cartagine già annunziano al mondo che la miglior breccia è fatta e che di là entreranno nell'Africa la fede e la civiltà. Iddio sa, a qual prezzo! ma

---

mai seppe dire d'onde nascesse, e per indicare una cosa sconosciuta dicevano, proverbialmente, come le sorgenti del Nilo. Solo ai nostri giorni si scoperse che nasce sotto l'Equatore, dal lago Ucherewe detto anche Vittoria Nyanza. Dopo di aver ricevuti alcuni grandi affluenti, il Nilo entra nella Nubia (antica Etiopia), poi nell'Egitto, e va a scaricar le sue acque nel Mediterraneo dopo un corso di 6500 km., anticamente con sette foci, ora con due soltanto. In tutta la parte inferiore del suo corso offre questa particolarità, che non riceve alcun influente, ed al contrario degli altri fiumi, invece di crescere avanzandosi verso il mare, diminuisce alimentando molti canali destinati all' irrigazione delle terre. Tutti gli anni il Nilo ingrossa, e siccome non solca un letto profondo, tosto soperchia la riva, ed aiutato da grandi quantità di gore, si spande sui circostanti terreni e tutta allaga la vallata dell'Egitto.

Il Nilo comincia a gonfiare circa il solstizio di estate, e continua per tre mesi. Questo proviene a cagione della stragrande quantità di pioggia, che cade dov'esso ha le sue sorgenti. Cessato ivi il piovere, a poco a poco le acque si ritirano lasciando una grossa fanghiglia, che asciutta si trasforma in terreno fertilissimo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo frutto. (Barberis, *Storia antica dell'Oriente*, pag. 72.)

entreranno, e fra non molto si assideranno sulle rovine dei secoli, belle di glorie e di trionfi.

L'Africa adunque è là; paese aperto, terreno di conquista.

La luce è fatta.

Ed ora noi tutti ti salutiamo, o vecchia, o immensa terra di Cam. Noi ti contempliamo tanto nelle tue steppe selvagge, quanto nelle tue floride alture; nei tuoi deserti cocenti, e nel vento che in turbinanti nuvole li attraversa; nelle catteratte del Nilo e di Vittoria; nei tuoi grandiosi monumenti egizii; nelle vecchie Piramidi; noi salutiamo il tuo bel Ruwenzori, dalle cime nevose sfidanti il cielo; le tue foreste annose e vergini; i tuoi paesi superbi di palmizii e di banani. Salvete, o splendidi corsi del Nilo, o larghe fiumane del Congo e del Zambese! Salvete, o bei laghi tropicali di Nianza e di Nyassa; di Tanganika e di Bangweolo! Salute anche a te, o biondo imperatore del Sudan, così terribile nella tua maestà; scuoti pure la giubba, e manda i tuoi ruggiti al deserto, ma non attraversa le vie ai messaggeri della civiltà (1). Salute a voi tutte, o terre già bagnate dal sangue dei nostri martiri.

---

(1) Il Cameron riferisce una storiella d'apparenza favolosa, quale gli venne raccontata da un indigeno dell'Ukaranga. « Egli ci assicurò che gli abitanti di un villaggio vicino a quello ove egli stava vivevano nei migliori rapporti coi leoni. Questi animali, diceva egli, vanno qua e là per le capanne senza far male ad alcuno. Le feste si regala loro del miele, della carne di capra, del montone, e qualche volta si vedono nel pomeriggio, mentre la gente mangia, balla e suona dei tamburelli, fino a duecento leoni riuniti. Ognuno di essi ha un nome particolare conosciuto dagli abitanti, e rispondono quando vengono chiamati. Finalmente quando uno dei leoni viene a morire, quegli abitanti ne piangono la perdita, come se fosse proprio uno della loro famiglia. » (Cameron, Vol. II, pag. 73.)

Ad oriente del Nilo, scrive Stanley, si trova una tribù eccessivamente benevola verso i leoni; gente che preferisce lasciarsi uccidere da un leone piuttosto che rendersi colpevole della sua

si estenderà sino alla cuspide australe, traversando mille paesi, ed un'estensione di migliaia e migliaia di leghe. Dal Zanzibar una via ferrata si spingerà fino ai bei laghi equatoriali; e a poco a poco si ordirà dappertutto una rete, un allacciamento da far meraviglia alle nazioni europee meglio fornite.

Gli Europei frattanto si moltiplicano: qui soldati, là missionari; qui stazioni geografiche, là asili ed orfanotrofi; qui colonie e là vicariati; qui scuole e là cattedrali. Pochi di numero forse; ma la breccia è aperta. La religione specialmente ritenta le sue conquiste; essa non può a meno di ricordare le vetuste sue grandezze, ed oggi le Cattedrali di Algeri e di Cartagine già annunziano al mondo che la miglior breccia è fatta e che di là entreranno nell'Africa la fede e la civiltà. Iddio sa, a qual prezzo! ma

---

mai seppe dire d'onde nascesse, e per indicare una cosa sconosciuta dicevano, proverbialmente, come le sorgenti del Nilo. Solo ai nostri giorni si scoperse che nasce sotto l'Equatore, dal lago Ucherewe detto anche Vittoria Nyanza. Dopo di aver ricevuti alcuni grandi affluenti, il Nilo entra nella Nubia (antica Etiopia), poi nell'Egitto, e va a scaricar le sue acque nel Mediterraneo dopo un corso di 6500 km., anticamente con sette foci, ora con due soltanto. In tutta la parte inferiore del suo corso offre questa particolarità, che non riceve alcun influente, ed al contrario degli altri fiumi, invece di crescere avanzandosi verso il mare, diminuisce alimentando molti canali destinati all' irrigazione delle terre. Tutti gli anni il Nilo ingrossa, e siccome non solca un letto profondo, tosto soperchia la riva, ed aiutato da grandi quantità di gore, si spande sui circostanti terreni e tutta allaga la vallata dell'Egitto.

Il Nilo comincia a gonfiare circa il solstizio di estate, e continua per tre mesi. Questo proviene a cagione della stragrande quantità di pioggia, che cade dov'esso ha le sue sorgenti. Cessato ivi il piovere, a poco a poco le acque si ritirano lasciando una grossa fanghiglia, che asciutta si trasforma in terreno fertilissimo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo frutto. (Barberis, *Storia antica dell'Oriente*, pag. 72.)

entreranno, e fra non molto si assideranno sulle rovine dei secoli, belle di glorie e di trionfi.

L'Africa adunque è là; paese aperto, terreno di conquista. La luce è fatta.

Ed ora noi tutti ti salutiamo, o vecchia, o immensa terra di Cam. Noi ti contempliamo tanto nelle tue steppe selvagge, quanto nelle tue floride alture; nei tuoi deserti cocenti, e nel vento che in turbinanti nuvole li attraversa; nelle catteratte del Nilo e di Vittoria; nei tuoi grandiosi monumenti egizii; nelle vecchie Piramidi; noi salutiamo il tuo bel Ruwenzori, dalle cime nevose sfidanti il cielo; le tue foreste annose e vergini; i tuoi paesi superbi di palmizii e di banani. Salvete, o splendidi corsi del Nilo, o larghe fiumane del Congo e del Zambese! Salvete, o bei laghi tropicali di Nianza e di Nyassa; di Tanganika e di Bangweolo! Salute anche a te, o biondo imperatore del Sudan, così terribile nella tua maestà; scuoti pure la giubba, e manda i tuoi ruggiti al deserto, ma non attraversa le vie ai messaggeri della civiltà (1). Salute a voi tutte, o terre già bagnate dal sangue dei nostri martiri.

---

(1) Il Cameron riferisce una storiella d'apparenza favolosa, quale gli venne raccontata da un indigeno dell'Ukaranga. « Egli ci assicurò che gli abitanti di un villaggio vicino a quello ove egli stava vivevano nei migliori rapporti coi leoni. Questi animali, diceva egli, vanno qua e là per le capanne senza far male ad alcuno. Le feste si regala loro del miele, della carne di capra, del montone, e qualche volta si vedono nel pomeriggio, mentre la gente mangia, balla e suona dei tamburelli, fino a duecento leoni riuniti. Ognuno di essi ha un nome particolare conosciuto dagli abitanti, e rispondono quando vengono chiamati. Finalmente quando uno dei leoni viene a morire, quegli abitanti ne piangono la perdita, come se fosse proprio uno della loro famiglia. » (Cameron, Vol. II, pag. 73.)

Ad oriente del Nilo, scrive Stanley, si trova una tribù eccessivamente benevola verso i leoni; gente che preferisce lasciarsi uccidere da un leone piuttosto che rendersi colpevole della sua

Gloria ai prodi figli di Albione, che han fatto rosseggiare i campi di Tel-el-Kebir! gloria ai nobili figli della Francia caduti a Costantina, alle Porte di Ferro, a Medina! gloria a voi, bersaglieri dell'eroica Dogali! (25 gennaio 1887) Martiri tutti della fede, della scienza e dell'onore, che riposate là, oscuri e dimenticati, e le cui ceneri furono per avventura disperse al vento, addio! salvete!

Sì, l'Africa è là; quest'Africa geografica ed immane, a cui stanno rivolti tanti occhi e tanti cuori; oggetto di continue esplorazioni, di studi profondi, di tante e varie bellezze.



Ma che cosa fanno ora i suoi milioni di abitanti? (1). Qual è il diapason morale di quella strana terra? Quale l'aura di vita e di civiltà che palpita in quelle viscere sterminate?

---

morte. Una volta scavarono una buca per bufali ed altra selvaggina, affinchè vi cascassero dentro, ma disgraziatamente avvenne che un leone fosse la prima vittima. I Sudanesi che lo scopersero stavano in procinto di ucciderlo, quando il capo si oppose pregando che fosse dato a lui. I Sudanesi furono abbastanza condiscendenti ed osservarono curiosamente ciò che egli voleva fare. Il capo tagliò un lungo e grosso palo, lo appoggiò obbliquamente sul fondo della buca; e il leone vi si arrampicò immediatamente, slanciandosi lontano nella macchia a godersi la propria libertà. Bisogna aggiungere che il nobile animale non tentò di far male ad alcuno dei presenti: era forse troppo spaventato. (STANLEY, *Nell'Africa tenebrosa*, pag. 437.)

(1) Si sta incerti sulla popolazione dell'Africa. I più recenti dati statistici le danno 130.000.000 di Negri, 20 milioni di Amiti, 13 milioni di Bautory, che Muller porta a 50 milioni; 8 di Fulha, uno e mezzo di Nubiani, 5000 Ottentotti.

Che spavento, mio Dio, e quale orrore! Il rossore ci sale alla fronte!

Ah! si comprende, prima ancor di rispondere, quale maligno e triste impero abbia potuto esercitare la notte dei secoli; si comprende come un terribile influsso abbia ammorbato tutto e tutti, ed abbia quella terra coperto di sangue, di cadaveri, di stragi inaudite, di vergogne immense. Si comprende adesso come in quell'aere putrido e nero abbiano trovato sede conveniente tutti i delitti, e fatto gazzarra l'empietà e l'ignoranza; la ferocia e la superstizione; come abbia potuto persistere, incrudelire e trionfare la più degradante schiavitù. Aura di vita, diceste? Aura di morte, risponderebbe Heine.

Ah! l'Africa è dunque sempre la terra maledetta! E, quel ch'è peggio, quasi pare contenta della sua maledizione. Povera ammalata! povera infelice! La lebbra della schiavitù l'ha tutta piagata, e la tabe rigurgita specialmente al cuore, dove è così difficile il guarire.

Ma dunque è vero, dunque è proprio, è fatalmente vero, che in quelle contrade si fa il commercio più ributtante della carne umana?

Dunque è vero che colà regna la tratta dell'uomo con tutti i suoi orrori? Che l'uomo si atteggia a belva feroce contro il suo simile? Che ne va alla caccia, e lo prende, e lo lega, e lo frusta, e lo aggioga, lo vende e lo sgozza a suo talento? Che lo tragittano per deserti e per mari? Che ne fanno ogni scempio? Che vi esercitano ogni brutalità, caricandolo di catene, inchiodandolo nelle stive, lanciandolo in mare, e facendogli sempre subire ogni maniera di supplizi? Dunque tutto questo, e peggio, che narravano le vecchie istorie; tutto questo che Livingstone, Speke, Cameron, Stanley e tutti gli esploratori ci hanno raccontato, e che pareva cosa impossibile,

tutto questo è dunque vero? Ma se è vero, è orribile! è orribile! (1).

Noi, che nei nostri dorati sogni salutiamo sempre le aurore dei nostri riscatti; noi che esultiamo quando, lieti di indipendenza, possiamo gittare le spezzate catene; noi che, sicuri della nostra dignità, leviamo alta la fronte e viviamo felici e contenti nel seno di una patria tranquilla; che guardiamo con occhi compiacenti i nostri casolari, circondati dai nostri pargoli ridenti e dalle tenere spose; che passiamo giorni fortunati e notti beate; vivificati da ogni maniera di consolazioni, protetti dalle leggi e dalla umanità dei costumi; no, noi non giungiamo a comprendere nè che cosa sia la tratta degli schiavi, nè come, in tanta luce di secolo, sia ancora possibile una così abbominevole prostituzione dell'umana dignità.

« *Perchè son negri!* » Ah, perchè son poveri negri, voi avete il diritto di venderli e di macellarli? Come se tutti gli uomini non fossero fratelli! o come se il più forte avesse diritto di uccidere il più debole! Ma che? lo spirito immortale dell'uomo è forse meno grande e prezioso solo perchè si nasconda sotto spoglie civili o selvaggie, sotto un colore più che un altro? Ma la stella non perde del suo raggio adamantino soltanto perchè una nuvola ci tolga di contemplarla; anche il diamante, se cade nel fango, non cessa di essere la goccia purissima che brilla di mille colori.

(1) Antichissimo è il commercio dei negri, che l'Etiopia, l'Abissinia, il Sudan traevano dai popoli, fra l'Atlante e la Nigrizia. I Cartaginesi li adopravano per rematori sulle loro galee, onde Asdrubale in un sol giorno ne comprò cinquemila, e principalmente i Garamanti, abitatori del Fezan, andavano su quadrighe a caccia di questi infelici *troglodìti*, nei paesi appunto ove i loro discendenti Tuariki e Tibboni li vanno a cercare pei Musulmani d'Egitto e Costantinopoli. (Cantù, *Storia Universale*, vol. VII, pag. 124.)

Perchè sono negri!... Ma non sono uomini adunque? Non hanno famiglia, non hanno affetti? Non virtù, non coraggio, non abnegazione? Non hanno, poveretti, un'anima anch'essi? non hanno anch'essi un cuore, una vita, una patria?



Era pur bello il piccolo Ahmel. Nato egli nell'Unyoro, poco discosto dalle amene sponde dell'Albert Nianza, era un fanciulletto di sette anni, vispo, agilissimo della persona, dalla pelle nera, vellutata e lucente. I capegli aveva lanosi e ricciuti, e, quando rideva, spiccava in lui una fila serrata di dentini bianchissimi. V'era negli occhi suoi un'intelligenza ed un coraggio superiore alla sua età; vi era in quel sorriso di fanciullo un non so che di così bello e selvaggio ad un tempo, che quanti lo vedevano, ne andavano presi d'amore. Ed un amore grandissimo gli aveva la madre sua Nahewa, una splendida mora, dagli occhi pieni di bontà, dal turgido seno e dalle membra snelle e ben tornite; portava al collo una collana mista di penne variopinte e di denti d'animali; alle braccia ed alle gambe alcuni anelli d'avorio, ed alla cintura una pezza di cotone di vario colore; era insomma il tipo di donna di quelle povere tribù. Abitava essa una misera capanna a forma di cono, contesta di foglie e di cannucce, situata in prossimità di un boschetto. Alla poveretta avevano già rapito lo sposo, senza che quella mai avesse saputo nè come nè dove l'avessero condotto; e intanto viveva coll'unico suo Ahmel, contenta dell'amore di lui e felice nella sua povertà. Il piccino poi aveva per la madre una vera passione istintiva, e che potrebbe dirsi africana; aveva, povero negruccio, la passione dei baci.

Come il leoncino non si stanca di vezzeggiare la bella leonessa, così egli la madre sua.

Una sera, Nahewa, preso Ahmel sulle ginocchia, lo fissò con inquieta tenerezza e quasi con agitazione.

— Mamma! le disse quegli, gettandole le braccia al collo, — mamma, che cosa hai, che sì mi guardi?

Nahewa non rispose; ma dagli occhi suoi discese una grossa lagrima, che le rotolò sulle guance, quasi brillante sopra un fondo cupo. E dopo qualche momento:

— Ahmel, gli diceva commossa, staremo noi sempre insieme?

— Sempre con te, le rispondeva il ragazzo andando su, su, sino a stamparle un bacio sulla fronte. E le si avvinghiava con destrezza e la guardava negli occhi, e tanto sorrise e rise, che la bella mora si rasserenò. Come erano felici!

La notte era già inoltrata, e quei poveretti dormivano profondamente, quando il suono cupo di un tamburo li desta. Balzano di soprassalto; guardano attorno e vedono, oh spavento! il loro boschetto andare in fiamme e larghe nuvole rossastre salire al cielo. E poi un vociare confuso di lontano, un gridare feroce e selvaggio, un correre all'impazzata, un fuggire disordinato, un assalire, un perseguitare. Colpi di moschetteria scoppiavano all'intorno e rendevano più lugubre quella notturna scena d'orrore. Uomini, donne e fanciulli, esterrefatti, nudi, colle occhiaie fuori dell'orbita, quali da un lato, quali dall'altro, cercavano scampo. Ma indarno, perchè dei manipoli bene appostati di Arabi, a piedi ed a cavallo, muniti di armi, di funi e di cerchi, coglievano all'agguato i miseri fuggenti, intercettandoli, inseguendoli, uccidendo i vecchi, e mettendo le donne ed i fanciulli in catene. Gli schiavi più robusti, comecchè pericolosi, furono aggiogati, colle mani annodate a tergo; altri messi in cerchi di ferro ed

uniti fra di loro; altri atterriti colle fruste e resi impotenti.

Fra questi sventurati erano pur caduti Nahewa ed Ahmel; la prima fu posta in catene ed al secondo fu permesso seguire liberamente la madre. Erano ben trecento questi infelici negri tolti alla quiete delle loro capanne ed al loro bel cielo. I negrieri ne formarono presto due carovane, e dopo aver bruciato innanzi ai prigionieri i miseri loro abituri, bene stretti e bene assicurati alle forche, li diressero verso il mar Rosso per essere tragittati e quindi venduti. La caccia era riescita a perfezione. Ma quanti di questi sciagurati avrebbero potuto resistere al lungo cammino? Erano ben seicento leghe che essi dovevano percorrere.

Il povero Ahmel seguì più giorni sua madre, ma poi, stanco e spossato, piangeva e chiedeva pietà.

Dopo venti giorni di viaggio, Nahewa si sentì venir meno. Un fuoco interno le bruciava tutte le membra; in pochi giorni divenne sparuta e squallida; non aveva più forma di donna; l'infelice recava tutti i segni di una malattia profonda; il suo povero corpo già rivelava le tracce del vaiuolo. Abath, il feroce negriere che aveva posto gli occhi su di lei, e che dalla sua prestanza si riprometteva un largo profitto di 250 piastre, al vederla così mutata, e deluse le sue speranze, fu preso da tanta indegnazione, che dato mano ad una fune, si tolse il gusto selvaggio di flagellarla a sangue. Nahewa gridava come una disperata, ma l'altro più inferocito, moltiplicava lo scudiscio. Il buon fanciullo, estenuato e sofferente esso pure, e ridotto poco meno che a scheletro, colle manine giunte e colle lacrime agli occhi, scongiurava quel tristo di aver pietà; ma alle sue suppliche rispondevano nuovi colpi; percosso egli stesso, cadde sul terreno vicino alla sua povera madre. Allora un innato

sentimento di ribellione, o meglio di amor filiale, ragionò tanto forte nel cuore del fanciullo, che gli occhi suoi, rivolti fieramente al carnefice, mandarono strani lampeggiamenti. Raccolto quanto aveva di forza e d'ira, alzò il pugno verso Abath in atto di minaccia, e: « Sciagurato! gli gridò; vuoi tu uccidermi la mamma? che cosa ti ha essa fatto? » E coprendo Nahewa colla sua piccola persona, le vi si strinse attorno, come l'ellera alla quercia. Ben cercava quel mostro di strapparlo a forza dalle braccia materne, ma inutilmente; lo frustò, lo percosse, ma invano. Il tempo intanto scorreva; bisognava partire. Il guardiano pensò che quel fanciullo senza la madre sua sarebbe certamente perito nel viaggio; laonde stimò più conveniente sbarazzarsene senz'altro. — Che cosa è la vita di due schiavi? borbottò Abath. — Due scariche di fuoco a bruciapelo avevano spento insieme l'infelice Nahewa e l'eroico ragazzo. Questi aveva serbato il suo giuramento; era morto baciando, baciando proprio la sua mamma!..... Così talvolta il fiorello viene reciso col cespo sul quale si innesta. Infelici! La notte appresso, passate di là due iene in cerca di preda, trovarono il pasto abbondante.



In verità, vi è ben da fremere pensando che con tanto gridio di fratellanza e con tanto furore di libertà e di civiltà, sieno ancora possibili simili obbrobrii e si possano compiere con tanta indifferenza!

E non è soltanto una città, non è solo la regione di un re Cina, o di un re Mwanga che sia macchiata di tanto vituperio e dove scorrano rivi di sangue; trattasi per contro di migliaia e milioni di poveri selvaggi

che dal Marocco al Zanzibar e dal Giuba all'Oranje devono passare sotto le forche caudine del più ributtante schiavismo; si tratta di un numero immenso di creature umane, di spiriti nobili ed intelligenti, trattati assai peggio del bestiame; di milioni d'infelici votati alla morte, e sui quali la ferocia ed il fanatismo dell'Islam si permette ogni sevizia ed ogni bruttura; insomma di milioni di sventurati, di cui si va a caccia come alla migliore selvaggina; e che vengono chiappati all'agguato, venduti, battuti, malmenati, uccisi; le cui ossa voi trovereste disseminate pei deserti in tanta quantità, da servire di funebre sentiero agli inesperti esploratori.

È cosa che mette orrore! Si sente agghiacciare il sangue al solo pensiero. Come se quei nostri fratelli avessero colpa essi, perchè Iddio ha colorito di nero la loro pelle! Come se al pari di noi non facessero parte della grande famiglia umana, e non vivessero sotto lo stesso sole e le medesime stelle, e non respirassero le medesime aure! Come se non fossero degni di maggior protezione appunto perchè selvaggi! o come se, finalmente, non fossimo

Fatti tutti a sembianza di un solo,
Figli tutti di un solo riscatto! (1).

E noi siamo indifferenti! Noi leggiamo con voluttà le avventure degli esploratori, le nefande atrocità degli antropofagi, le scene strazianti di tribù scannate, di vittime sacrificate, di genti seppellite vive, o buttate al fiume, di carnificine orrende; ma poi colla medesima voluttà ci assidiamo al desco, come se quelle narrazioni fossero inventate a solleticare la fantasia o ad ingannare gli ozi!

I popoli anche più inciviliti sembrano star paghi a cre-

---

(1) Manzoni.

dere e non credere; oppure considerano la schiavitù come una inevitabile necessità, una conseguenza di quelle disuguaglianze di fatto, di cui vi sono esempi infiniti. Sistema commodo invero per gettare l'acqua lustrale su quelle melanconiche visioni e vivere in panciolle. Si rigetta a cuor leggiero il concetto fastidioso della schiavitù, colla scusa di non disvelarne le piaghe, e non aumentare il cumulo de' mali che già dilagano la terra. Ma quali filantropi siamo noi? O vorremo proprio aver la fratellanza e l'umanità soltanto sulle labbra?

Intanto però è certissimo, che mentre noi si vive, nell'Africa si muore; che mentre qui si pranza, là si sferza; mentre qui si ride, là si soffre; mentre qui si grida umanità, là si opprime, si tortura, si mutila, si scanna. Qui l'uomo è libero; là lo schiavo è reputato peggio che nulla. O meglio, lo schiavo è tutto e nulla; tutto per il dolore, nulla per la gioia; tutto per l'abbiezione, nulla per la libertà.

Vi abbisogna di una macchina che lavori da mane a notte, senza interruzione, senza compensi? Schiavi!

Avete i carichi d'avorio da tragittare per centinaia di leghe, a cavalcione delle montagne, o attraverso i deserti? Schiavi!

Vi manca una bestia da soma? o la mosca Tsesé vi ha ucciso il giumento? Schiavi di rimpiazzo!

Vi occorrono mille, ventimila, cinquantamila franchi? Schiavi!

Schiavi, se volete gente denaturata per gli harem; schiavi, se volete sgozzare cento vittime in onore di una divinità; schiavi, se un Kababa (Re) vuol solennizzare il suo matrimonio col taglio di cinquecento teste; schiavi, se occorrono cento vittime per placare l'ombra del defunto sovrano. Ditelo voi se non è orribile!

O volete solo provare il filo di una scimitarra? Schiavi!

Oppure addestrarvi per conoscere dov'è il punto migliore per far saltare di botto una testa? Schiavi! Dio mio, sempre questi poveri schiavi!

O noi non abbiamo un cuore, oppure questo cuore ci dice che tutto ciò grida vendetta al cospetto del cielo e della terra, di Dio e degli uomini.

E noi intanto che cosa si fa?

Per fortuna del mondo vi è pur sempre qualcuno che provvede e veglia alla grande tutela dei deboli e degli oppressi. Una voce fortissima di allarme già fu mandata; un grido potente si fece eco dei dolori di tutta una terra d'infelici. Vedremo da chi e come. Quel grido però non cadrà più, lo speriamo, e sull'ali della carità percorrerà il mondo. Giorno verrà, che l'Africa non sarà solo conquistata geograficamente, ma moralmente altresì, e quel giorno, per quanto contrastato, non è forse tanto lontano, ove si consideri di quanti mezzi, e di qual potenza sia fornito il cristianesimo, e di quanti e quali ne disponga il progresso civilizzatore.

Oggimai però il dado è tratto, e nell'Africa una prima vergogna deve sparire, assolutamente sparire: la schiavitù, e la tratta dei poveri negri. Su questo punto non vi potranno essere nè tregue nè transazioni; o in un modo o nell'altro queste vergogne dovranno ineluttabilmente cancellarsi. L'impresa è gigante, lo sappiamo; costerà fatiche improbe, sacrifizi enormi, dolori, sangue, vittime; ma nè il Cristianesimo nè la società non si terranno mài paghi, mai, finchè sulla fronte dei poveri negri non discenda benedetto ed invocato il bacio della fratellanza; finchè dalla terra africana non sia bandita, senza speranza di ritorno, la piaga orribile della schiavitù.

E noi, nella pochezza delle forze nostre, vorremmo pure poter trasfondere tutto quell'orrore profondo e quella ripulsione istintiva che sentiamo per la tratta infame!... tutto

quell'amore e quella pietà che ci risveglia la sorte di tanti sventurati negri!... persino, quell'ira, quello sdegno, che ci scorre per le viscere al pensiero di una tanta prostituzione dell'umana dignità!... quell'anima insomma, e tutto quel cuore, e tutti quegli affetti, e tutto quell'entusiasmo santo che può e deve destare una causa così nobile ed umanitaria, e che l'idea della cristiana eguaglianza, fecondata dalla civiltà, può e deve suscitare in anime gentili e bennate.

Fabbricheremo noi sull'arena? E le nostre parole rimarranno inascoltate? Dio nol voglia!

È questione di onore; e più ancora che dell'onore, si tratta delle sublimi rivendicazioni della fede, della giustizia e della libertà.





III.

UN GIOIELLO.

E chi adunque mandò quel grido?

Sei tu, bell'angelo della fede, tu che, fulgido astro eterno, sei la salute del mondo, e vegli sulla grande campagna delle sciagure umane.

Quando si pensa che cosa è questa terra, e di quante battaglie, e di quante vicende è cosparsa la vita dell'uomo, non è difficile comprendere come la fede, genio benefico e tutelare, discenda ad apportare all'individuo non meno che ai popoli i suoi tesori infiniti.

È dessa che raccoglie pietosa i lamenti dell'orfanello e che gli pone accanto una vergine suora per dirigerne i passi; è dessa che al cieco fa brillare una luce misteriosa; che al mutolo fa sentire la sua segreta parola; dessa che passeggia, celeste soccorritrice, sui campi di battaglia, e che si posa accosto ai morenti, additando loro una patria più bella. E se è vero che questa fede tramuta ed accende i cuori, rianima gli spiriti, crea gli apostoli e moltiplica i martiri; se essa non conosce limitazione di terre e di mari, e discorre dall'uno all'altro

polo, dall'oriente all'occaso; se ogni secolo che passa accresce le foglie della sua corona, e le gemme del suo diadema immortale; se insomma la fede è vita e fiamma; luce ed amore; se è dappertutto, ed è più che tutto, perchè non sarebbero giunte insino ad essa anche le grida disperate di tutto un popolo schiavo e diseredato che geme sotto la sferza africana, che morde le sue catene, che languisce, che agonizza e muore? Oh sì, discendi ancor là

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza.

***

Chi mai avrebbe detto a quella fortunatissima donna, che la sera del 31 ottobre 1825 in Esprit, nella fervida terra di Bajona, si stringeva fra le braccia il caro neonato, chi mai le avrebbe detto che il suo piccolo fanciullo sarebbe divenuto l'apostolo dell'Africa, e che la patria, la Chiesa ed il mondo avrebbero un giorno acclamato a Carlo Marziale Lavigerie?

Abbiamo pronunciato questo nome, e ne siamo fieri.

Di lui, di quest'uomo straordinario diremo più largamente altrove. Qui ci basterà soltanto ricordare, come destinato alle sedi arcivescovili di Algeri e di Cartagine, il Cardinale Lavigerie si fosse talmente invaghito della sua apostolica missione da divenire, per dir così, africano egli stesso, tutto, e sinceramente africano. Quelle vecchie rovine, anzichè abbatterlo, gli fecero nascere il pensiero di rievocarle; il vento infuocato che gli giungeva dal Sahara, anzichè snervarlo, andavagli susurrando all'orecchio, che novelli orizzonti vi erano da conquistare; il sole tropicale gli abbronzò il viso; l'occhio suo intuitivo

e calmo brillò d'insolita fierezza; la sua medesima testa si modellò leonina, con tutte le impronte della forza e della magnanimità.

Ma l'anima sua, sì, l'anima sua, per indole così vivace, divenne bollente. E quando quella terra misteriosa cominciò a svelargli i suoi orrendi segreti; quando col moltiplicarsi degli esploratori nelle varie zone africane egli potè venire a conoscenza di mille perfidie ignorate, di popoli dispersi, di tribù sacrificate, di milioni di uccisi; quando potè convincersi di tutti gli orrori della caccia all'uomo; quando conobbe il mondo delle iniquità che dilagava quei campi maledetti; quando egli stesso, accintosi all'opera di redenzione, potè lanciare attraverso le sabbie, o sui ridenti altipiani i manipoli de' suoi eroi; quando seppe che al prezzo della loro vita essi spezzavano a questi la catena, e toglievano a quegli la pesante canga; l'uno sottraevano alla fustigazione, l'altro alla morte; questi ricompravano sui mercati, l'altro ospitavano nelle missioni; allora il Lavigerie, cuore cristiano e francese, non ebbe più ritegno, nè requie, nè tregua; un solo pensiero l'occupò e lo perseguitò: la redenzione dell'Africa e la salute de' suoi poveri negri. Allora egli cominciò a muoversi ed agitarsi; disegnò progetti; scrisse, andò, tornò, lavorò, soffrì, pregò, scongiurò, gridò; sì, gridò a tutti i popoli, ai fedeli, agli infedeli, ai governi, ai filantropi d'ogni paese, che accorressero, che aiutassero, che salvassero gli sventurati. Il suo grido fu un grido straziante; grido di pietà e di misericordia; di salute e di grazia; di civiltà e di fratellanza; di fede e di amore.

Un pensiero gli balenò: salpare d'Africa e portarsi egli medesimo in Europa a perorare la novella crociata; recarsi innanzi tutto a Roma, centro dell'incivilimento, per ivi ritemprare le sue forze ed il suo coraggio; por-

tarsi ai piedi del successore di Piero, nel cui petto non meno fervida palpitava la salute dell'Africa. D'altronde, non era egli Lavigerie figlio della Chiesa? Non gli copriva il petto la porpora onorata? E là in Roma non aveva Leone XIII, sotto le parvenze della sua indole severa e mite, già dimostrato l'entusiasmo tutto giovanile con cui aveva salutato l'emancipazione degli schiavi, e fulminato le perfidie della schiavitù?

*
* *

Un fatto di grandissima importanza si compieva in quei giorni; fatto a cui la storia non ha potuto a meno di consecrare pagine stupende. Nell'anno 1888 il mondo intiero celebrava festosamente il giubileo sacerdotale di Leone XIII; e chi ricorda la bellissima Esposizione Vaticana non ignora quali e quante attestazioni di ossequio e di venerazione abbia quel sapientissimo Pontefice raccolto da tutte le nazioni, dal più umile popolano ai più eccelsi Imperatori.

Or bene, nel gennaio di quell'anno, il Vescovo di Olinda nel Brasile, Monsignor Giuseppe Pereira da Silva Barros, volendo a sua volta festeggiare il fausto avvenimento, invitava i suoi principali diocesani ad una adunanza nella città di Rio Grande, e loro propose, per una di quelle sublimi inspirazioni che sono frequenti nella storia della Chiesa, di affrancare i *nove mila* schiavi che esistevano in quella provincia.

Tale proposta venne salutata da un triplice applauso, ed entusiasticamente approvata.

L'invito del Vescovo di Olinda fu come una scintilla elettrica; il salutare movimento si diffuse di provincia in provincia, di paese in paese; tutti ne parlarono; il

Governo anzichè ostacolare assecondò una idea tanto umanitaria; mise da banda l'utilitarismo della politica, affrontò la questione, e, più che alle conseguenze, badò al principio. L'Imperatore stesso, saggio e buono, si mostrò propenso a quell'atto di giustizia; il Ministero propose alle Camere il relativo progetto che venne approvato, e che in assenza dell'Imperatore, sottoscritto da sua figlia, S. A. I. Donna Isabella, Reggente dell'Impero, divenne legge dello Stato. In virtù di esso i 567,906 schiavi, che nel 1886 esistevano ancora nell'Impero Brasiliano, riacquistarono la libertà.

Tutti liberi! Gran Dio! Che splendida giornata non è mai quella in cui un popolo gitta le sue catene e si proclama libero! Che aureola di gloria per un'augusta Principessa che firma la pagina più bella della sua nazione!

La inopinata notizia passò i mari, e tutti i Sovrani del mondo andarono a gara nell'esprimere all'imperiale Reggente le loro migliori congratulazioni.



Ma a nessuno questa fausta novella poteva riuscire più gradita quanto a due illustri e venerandi personaggi che si trovavano investiti dei diritti di paternità: Leone XIII, il Padre spirituale di tutti i figli sparsi sulla terra; e Don Pedro II di Alcantara, il saggio e sapiente Imperatore del Brasile, che di quei giorni, colto da grave infermità, giaceva sul suo letto di dolore a Milano.

Leone XIII, a quella grande notizia, si sentì tutto rinnovato e ringiovanito. Egli vide, lui ancora vivente, il frutto più bello, che potesse germogliare dall'albero ammirando della sua Enciclica sulla Libertà. Ed a quel pensiero si commosse e pianse.

Poi ripensando alle mille e svariate cose preziose, che Sovrani e Principi gli umiliarono in occasione del suo giubileo, egli nulla trovò che si potesse uguagliare al tesoro di libertà che la nobile nazione del Brasile gli aveva offerto. E fu allora che nella sua sovrana munificenza fermò il pensiero di inviare alla principessa Reggente la Rosa d'oro; fu allora che intinse la sua penna di angelo e scrisse ai Vescovi brasiliani la lettera 5 maggio 1888, *In Plurimis*, che passerà memoranda alla posterità, e di cui ecco un cenno.

In essa Leone XIII si disse singolarmente commosso dall'atto per il quale l'Episcopato Brasiliano festeggiò il suo giubileo dando la libertà a molti schiavi, affermando che, fra tutte le dimostrazioni fattegli, nessuna gli fu più gradita di quella del Brasile. Riconobbe che la volontà della nazione, in un'opera così grande, era stata secondata dall'Imperatore, dall'augusto suo figlio e dal Governo. Ragionò della schiavitù; ne indagò le origini; la seguì in mezzo alla civiltà greca e romana, e dimostrò come la Chiesa fin dal suo nascere abbia sempre combattuto la schiavitù, citando i fatti dai tempi apostolici fino a Carlo Magno, e poi i fasti dei Pontefici fino a Gregorio XVI.

Tuttavia rilevò come questo turpe mercato esista ancora, esercitato specialmente da maomettani nell'Etiopia, nell'Egitto, nel Zanzibar, nel Sudan, e ne descrisse gli orrori. Fece voti perchè tutto questo cessasse, ed esortò gli uomini apostolici a far quanto potessero specialmente in questi tempi, in cui si aprono nuove strade sulle terre Africane.

Raccomandò infine di dar opera affinchè la liberazione accadesse nella maggior concordia di tutti, e senza turbamenti pubblici, badando che i liberati si dessero a vita proba e industriosa, con vantaggio della

religione e della civiltà e senza confondere la civiltà colla licenza.

Quanta sapienza civile e cristiana spiri da quell'insigne documento pontificio, nessuno è che nol vegga. Esso ad ogni modo dimostra come l'affrancamento del Brasile avesse straordinariamente rallegrato i giorni maturi di Leone XIII, a cui la libertà di un uomo tornava più gradita di tutti i tesori di cui rigurgitavano le sale dorate della sua Esposizione. Ma mentre la sua mano augusta benedieeva al Brasile, il suo sguardo si rivolgeva all'Africa; mentre il suo cuore palpitava di gioia, da'suoi occhi cadevano delle stille; da una parte le congratulazioni all'Episcopato brasiliense, dall'altra le grida di dolore per il continente nero. Onore a questo Vegliardo così ripieno di forza e di affetti! Egli è vecchio sì, egli è bianco; ma sotto la nivea stola che copre quel corpo cadente, batte sempre un cuore giovanile e pieno di entusiasmo; un cuore che vigila sempre sul movimento umano, un cuore saggio e pietoso insieme, che con ansia trepidante studia vincere i molti punti interrogativi che affliggono l'umanità.



E mentre questo avveniva in Roma, un episodio commovente e doloroso succedeva a Milano, dove S. Maestà l'Imperatore del Brasile, Don Pedro II, giaceva afflitto da crudele malore, tanto che il suo stato già pareva disperato. Egli era là circondato dall'Imperatrice e dai suoi pochi famigliari, i quali temevano dei suoi giorni; sofferente, ma tranquillo, ma rassegnato. La sua bella figura di vecchio splendeva fra quei capegli bianchi e quella bianca barba; la sua fronte larga e spaziosa rivelava an-

cora l'uomo che l'aveva curvata sulle dotte carte; ma un pallore diffuso, e la pupilla semispenta dicevano quanto egli soffrisse, e come ben fondate fossero le trepidanze di quanti l'avvicinavano. Chi poi conosceva l'animo bennato ed affettuoso di quel buon padre del suo popolo, ben poteva immaginare quale corrente di gioia avrebbe prodotto in lui la notizia della affrancazione degli schiavi; ma si temeva, e forse giustamente, che l'impressione sarebbe stata troppo viva ed improvvisa e che avrebbe forse, più che vantaggio, recato nocumento alla salute del Sovrano. Tuttavia le ripugnanze furon vinte. La mattina del 22 maggio 1888 l'augusto infermo sentendosi oltremodo aggravato, manifestò al Prevosto D. Sormani l'intenzione di ricevere il Santo Viatico. Gli fu infatti recato, e diede allora uno splendido esempio di fede e di pietà, sì, che tutti gli astanti, l'Imperatrice, i medici ed i famigliari n'erano fortemente commossi. Quella mattina l'Imperatore aveva provato delle veraci consolazioni. Colui che le tiene riservate pei momenti più difficili della vita, le aveva, per così dire, accumulate in quel giorno nel cuore del povero infermo. Il suo volto erasi rasserenato; i suoi occhi avevano brillato come davanti ad una visione d'amore; vi era nell'anima sua una contentezza insolita, non esagerata, ma serena e soave; un non so che d'indefinito; un presagio di qualche cosa di nuovo, di bello, di consolante. Poco appresso il Visconte Motta Mayo partecipò a D. Pedro il fortunato avvenimento, e dopo avergli detto che erano giunti al suo indirizzo dispacci di tutti i Sovrani: « Maestà, soggiunse, il Papa Leone XIII ha pubblicato un'Enciclica ai Vescovi brasiliani su questo fatto, e invierà la Rosa d'oro alla Principessa Reggente. » L'augusto Imperatore, che poco prima pareva assorto in gravi pensieri, allargò gli occhi e sorrise; il pallore del volto cedette ad un passeggero risveglio

del sangue; prese la mano dell'amico; la strinse in atto di soddisfazione e di ringraziamento; poi, facendo uno sforzo supremo: « Ringrazio Iddio, disse, di avermi concesso di vivere tanto da vedere il mio popolo libero! » Alzò la destra come per mandare un saluto alla sua nazione; poi, rientrando in meditazione, richiuse gli occhi.

Il cielo ha voluto allora risparmiare una vita tanto preziosa, e l'augusto Imperatore doveva fra non molto, rimesso in salute, rivedere il suo diletto paese natìo. Ma, ahimè! Forza terribile degli umani eventi! Quel paese, a cui egli aveva dato una prova tanto solenne del suo affetto, quel paese, per uno di quei tratti che non sono infrequenti nelle storie delle monarchie, doveva ripagarlo colla detronizzazione e coll'esilio. E tu, povero Principe, quella via di dolore seguivi, adorando i decreti dell'Eterno, e nessuno maledicendo. La tua preghiera fu sempre di benedizione. E quando venne il giorno in cui dall'esilio passasti ad una patria più bella, e, nuovamente adagiato sovra un letto di dolore, ripensasti per l'ultima volta, che cosa sono le corone di questo mondo, e quali più durature ghirlande attendano l'uomo giusto, allora tu pronunciavi un'altra volta, come testamento di amore, quelle tue sublimi parole: « Ringrazio Iddio di aver veduto il mio popolo libero. » E contento morivi; (5 dicembre 1891) morivi, come vivesti, in un pensiero d'amore.



Pochi giorni dopo dacchè Leone XIII aveva spedito la lettera *In plurimis* ai Vescovi del Brasile, cioè il 24 maggio 1888, avveniva sotto le volte del Vaticano un'altra scena semplice e grandiosa ad un tempo, come se ne veggono raramente quaggiù, scena, che, ben fu detto, un

qualche giorno gli annali della Chiesa consegneranno nelle loro pagine d'oro, e qualche degno figlio di Raffaello farà rivivere su tele immortali.

Il Cardinale Lavigerie, fermo nel suo proposito di mettere la gran causa dell'antischiavismo africano nelle mani del Sommo Pontefice che dava ad esso così nobili prove della sua benevolenza, e desioso di raccogliere dalle sue labbra l'augusta parola che avrebbe dovuto vieppiù accendere l'anima sua, aveva con delicato pensiero divisato di condurre nel gran centro della cristianità, insieme a molti Vescovi e missionari africani, dodici negri del centro dell'Africa e dodici Arabi o Kabili, e di presentarli al Sovrano Pontefice, vestiti tutti coi loro bianchi costumi. E come divisò, così fece.

La città di Lione, centro e culla dell'Opera della propagazione della fede, aveva pregato S. E. il Cardinale Lavigerie di voler presiedere il doppio pellegrinaggio africano e lionese. L'Arcivescovo di Algeri e Cartagine aderì di buon grado, e il giorno 24 maggio (1888) l'udienza solenne ebbe luogo (1). Il Cardinale era accompagnato da Monsignor Dusserre, Arcivescovo di Damasco e Coadiutore di Algeri; da Mons. Combes, Vescovo di Costantina e di Ippona; da Mons. Soubrier, Vescovo di Orano, insieme coi suoi Vicari generali; Mons. De la Passadière, ausiliare di Cartagine, era rappresentato dal Rev^mo^ Cazianol, Vicario generale, e dal R. P. Bridoux, Superiore

(1) Il pellegrinaggio africano, del quale l'Em^mo^ Lavigerie aveva già presentato al S. Padre un preziosissimo dono, volle portare alla Santità Sua anche un modesto ricordo dei suoi deserti, offerendole, pel giardino Vaticano, due graziose gazzelle prese in una delle oasi, al sud dell'Algeria. Al collo di esse era appesa una placca d'argento, su cui si leggevano due esametri, composti dallo stesso Card. Lavigerie:

« Qui sacros fugio mea per deserta leones,
Hic me pacifero fidentem trado Leoni ».

di S. Luigi di Cartagine. Eravi pure il P. Duguerry, Vicario generale di S. E. il Cardinale Lavigerie, pel governo della Società dei Missionari di Algeri. Dodici Sacerdoti rappresentavano le Missioni dell'interno dell'Africa e dodici Sacerdoti le Congregazioni dei Missionari d'Algeri, fra cui un missionario che era partito dai grandi Laghi Equatoriali, apposta per prendere parte alla solenne udienza.

Il Cardinale ammantato della sua porpora si aggirava nelle sale Vaticane raggiante di gioia, alla testa di settecento persone. La sua sembianza michelangiolesca aveva un non so che di inspirato; pareva una di quelle maestose figure con cui si sogliono rappresentare i Santi Padri della Chiesa.

Egli attendeva ansiosamente, ed innanzi a lui stavano allineati i dodici negri ed arabi, ch'egli aveva quasi tutti riscattati dalla schiavitù, e che, educati dai Missionari, aveva inviato a studiare le varie facoltà nelle Università di Parigi, di Lilla e di Malta.

È mezzogiorno. La vasta sala Ducale presenta uno spettacolo imponente. S'apron le soglie, e Leone XIII entra solennemente, seguito dagli ufficiali della sua Corte e dagli Em.mi signori Cardinali. A lato del trono pontificio prendono posto i Vescovi africani ed altri Arcivescovi e Vescovi italiani ed esteri. Leone XIII si asside sul trono. Quadro veramente degno di pennello! Quante eccelse sommità sotto quelle volte dorate! Tre colori spiccavano sovratutto in quel nobile consesso. Il Santo Padre brillava nel bel mezzo, colla sua candida veste: severo e contento; venerando e affettuoso; centro di tutti gli sguardi, sospiro di tanti cuori; nella pienezza della sua maestà pontificale. D'attorno a lui i Principi della Chiesa coi loro ampi paludamenti di porpora e di viola, i quali formavano una rossa falange rappresentanti l'amore.

Ai suoi piedi, poi, il nucleo dei negri, coi loro volti d'ebano, lucidi, espressivi, raggianti negli occhi, e pronti fino al martirio. Qual contrasto fra quei nati del deserto, tutto neri dalla testa alle piante, e la bianca testa di quel bianco Vecchio!

Il Cardinale Lavigerie non fu mai tanto felice quanto allora. Era là, in tutto lo spendore della sua porpora, fiero del glorioso trofeo che aveva seco condotto, maestoso come un apostolo. Ed egli parlò; parlò come parla un campione della Chiesa. Nel presentare i suoi negri al Pontefice fu tanta l'ebbrezza dell'anima sua, che le parole gli fecero nodo alla gola. « Santo Padre, così egli, sembra che la divina Provvidenza abbia tutto disposto perchè possiate fin dai primi momenti ricevere l'effusione di una gratitudine così giusta ed aver qui una conferma visibile della vostra parola. È la prima volta nel corso dei secoli, che dei negri cristiani, partiti dal mezzo stesso dell'Africa compaiono davanti al Vicario di Cristo, e senza che nulla potesse farlo prevedere, si trovassero nella vostra stessa città di Roma, il giorno medesimo in cui la vostra voce, facendo eco a quella dei più gloriosi vostri predecessori, i S. Gregorio, gli Innocenzo III, i Benedetto XIV, rammentava al mondo i diritti dell'umanità, della natura, sì spaventevolmente violati, e l'obbligazione pei cristiani di far finire tanti orrori. » E dopo aver parlato della lettera pontificia ai Vescovi del Brasile sull'abolizione della schiavitù: « Quello che V. S., soggiunse, rammentò e riprovò con tanta eloquenza, è la storia vera dei neri che in questo momento sono ai vostri ginocchi. Tutti senza eccezione, furono soggetti a quelle infamie. Tutti furono strappati colla violenza alle loro famiglie, separati dai padri, dalle madri loro, che il più spesso si videro trucidare sotto gli occhi. Tutti furono trascinati sui mercati degli schiavi dell'interno per quelle vie spie-

tate di cui parla V. S. con una verità che fa fremere, e sono indicate dai viaggiatori colle ossa dei neri schiavi. Tutti infine furono venduti come vile bestiame, e se i missionari mandati da voi, Santo Padre, or son dieci anni, fino dai primi giorni del vostro Pontificato non si fossero trovati in quei luoghi per riscattarli nel nome della Chiesa, sarebbero tuttora sotto il giogo o le percosse di padroni spietati, o già morti di patimenti sulle aride sabbie del deserto. »

L'Em^{mo} Porporato finì mettendo a disposizione dell'Augusto Gerarca la sua mente, il suo cuore, il suo braccio.

Momento solenne!

Leone XIII, assiso su quel trono tante volte secolare, egli, che aveva calda ancora la mano delle lettere d'emancipazione indirizzate ai Vescovi del Brasile, rispondeva al Cardinale colle parole che è qui onorifico e bello di ricordare per la storia.

« Come Ella ha ben affermato, signor Cardinale, è la prima volta che un Papa vede innanzi a lui in Roma i discendenti degli antichi cristiani d'Africa, di questa terra altre volte così feconda di Santi, e da tanti secoli così triste e desolata. Ella lo ha detto, signor Cardinale; fin dal principio del nostro Pontificato gli sguardi nostri si sono portati verso quella terra diseredata. Il nostro cuore si commosse allo spettacolo delle innumerevoli miserie fisiche e morali di cui essa è teatro. Noi abbiamo cercato nella misura delle nostre forze di portarvi un conveniente e salutare rimedio. Colla ricostituzione dell'antica sede di Cartagine abbiamo voluto far rivivere i ricordi dei Cipriani, degli Agostini e delle loro un dì già sì floride cristianità, e così preparare la ricostituzione dell'antica Chiesa africana. A questo fine estendendo i nostri sguardi a tutti gli altri punti di quel continente miste-

rioso, dove tanti milioni di anime non hanno mai inteso la parola del Vangelo, noi abbiamo inviato missionari coraggiosi e zelanti apostoli. Ciò che, sopratutto, non ha cessato di riempire le nostre anime di tristezza e di pietà, è il pensiero di quel gran numero di creature umane, ridotte, grazie alla forza ed alla cupidigia, ad un'odiosa e degradante schiavitù. In questi giorni istessi noi abbiamo pubblicato la nostra lettera Enciclica, di cui Ella, signor Cardinale, parlava testè, ai Vescovi del Brasile. Dopo averli felicitati del fortunato avvenimento che accadde nel loro paese, dopo aver esposta la Dottrina della Chiesa Cattolica e ricordato la costante sollecitudine dei romani Pontefici in proposito, seguendo l'esempio dei Nostri predecessori, abbiamo invitato, e vivamente eccitato tutti quelli che sono al potere, di mettere un termine all'orribile traffico, chiamato la tratta dei negri, e ad impiegare tutti i mezzi possibili perchè questa piaga più non continui a disonorare il genere umano. E poichè il continente africano è il teatro principale di questo traffico, e la terra propria della schiavitù, nella stessa lettera Noi raccomandavamo a tutti i missionari che vi predicano il S. Vangelo di consacrare tutte le loro forze e la virtù stessa a quest'Opera sublime di redenzione sull'esempio del glorioso Pietro Claver, che abbiamo recentemente canonizzato. A questi missionari noi raccomandiamo altresì di riscattare tanti schiavi quanti sarà possibile, o, quanto meno, procurare loro tutti i sollievi della più tenera carità di padri e di apostoli. Ma è sopratutto su di Lei, signor Cardinale, che noi contiamo per il successo delle difficili opere e missioni africane. Noi conosciamo lo zelo attivo ed intelligente di Lei. Noi sappiamo ciò che Ella ha fatto fino ad oggi, e nutriamo fiducia che Ella non ci lascierà prima di aver condotto a buon fine le sue grandi intraprese...

Prima di terminare vogliamo ancora rivolgere gli sguardi a voi, cari figli dell'Africa. Noi vogliamo dirvi quanto ci felicitiamo della grande grazia che Dio misericordiosissimo vi ha fatto per strapparvi dalle tenebre del paganesimo e qualcuno di voi anche dai ferri della schiavitù, per stabilirvi nella luce e nella santa libertà della fede cristiana. Perseverate nei vostri pii sentimenti, siate costanti e fedeli nelle promesse del vostro battesimo, e a vostra volta fatevi apostoli e messaggeri della buona novella presso gli innumerevoli vostri fratelli, meno fortunati di voi. »

Ciò detto, Leone XIII impartiva a tutti i presenti l'apostolica benedizione, e segnatamente al cardinale Lavigerie e alle opere e missioni africane, lasciando in tutti non soltanto una impressione indimenticabile, ma una gioia quasi celeste.



Felice e fiero di questa nuova investitura e di questa novella missione, che cosa avete voi fatto allora, o degno principe della Chiesa? Ve lo scrisse l'eloquentissimo Monsignor di Tarbes. Più rapido delle aquile delle vostre montagne, voi siete volato subito di palazzo in palazzo, di cattedra in cattedra, di regione in regione, riempiendo tutti, governi e popoli, del fuoco divino della vostra eloquenza. Giammai l'immortale abate di Clairvaux quando sollevava l'Europa per riconquistare la tomba di Cristo trovò sulle sue labbra parole più infiammate e più elettriche di quelle che caddero dalla vostra bocca. Da Londra a Costantinopoli, da Pietroburgo a Lisbona, tutto si levò alla vostra voce per vendicare la causa comune di Dio e degli uomini.

Obbedire all'augusto suo Capo, compiere la sua difficile missione e giungerla a costo della vita, e ad onta dei mille ostacoli che gli venissero frapposti dall'empietà, dalla ipocrisia, dai negrieri della penna, tale era il fermo proposito del Lavigerie; tale l'impegno d'onore che si era assunto innanzi alla maestà di Leone XIII.

Si comprende adunque come il Cardinale, rinnovato, o meglio elettrizzato, scendesse in campo al vecchio grido di Mons. Comboni e suo: *O Africa, o morte.* E questo grido rinnovò più potente che mai.

Subito si mise all'opera. Andò, venne, scrisse, disse, perorò, convinse. Narrò in mille guise le atrocità della tratta; descrisse coi più vivi colori gli orrori africani, ed eccitò popoli e regnanti a porvi rimedio. La sua voce fu tutta una rivelazione. La vecchia Europa si guardò come trasognata, quasi incredula e vergognosa; le turbe si adunarono a congresso; gli uomini più eminenti e i filantropi più sinceri si posero in grave pensiero e meditarono; gli stessi uomini parlamentari decisero di fare in modo che le convenzioni esistenti fossero poste in più seria attuazione, e da nuove e migliori provvidenze avvalorate. Intanto ai congressi succedevano i congressi; Parigi, Londra, Bruxelles, Lucerna sono indicate come sedi più convenienti; i missionari salpano per ogni direzione; altri partono per il centro dell'Africa; il Lavigerie, primo fra tutti, vola come un baleno da Roma a Parigi, da Parigi a Londra; da Londra a Bruxelles; da Bruxelles a Napoli; da Napoli a Milano; poi di nuovo a Parigi, poi in Algeri, poi a Lucerna, poi ancora in Francia, in Italia; quindi nuovamente in Africa.

Tutto egli tenta; egli è dappertutto; forma comitati, vola, scrive, invia circolari, recluta, organizza. Sale i pulpiti più celebrati; bandisce da quello di S. Sulpice la sua crociata; poi parla a Londra in Westminster-Prin-

cess-Hall; poi sale a Bruxelles quello di Sainte Gudule; a Roma quello del Gesù, a Napoli quello di Ospedaletto S. Nicola; a Milano quello di S. Stefano; a Marsiglia quello di S. Giuseppe; dappertutto egli chiama a raccolta gli scienziati, i geografi, gli uomini di cuore, le moltitudini; vede i templi stipati e le folle inginocchiate, a tutti narra gli strazi dei poveri negri, e suscita fremiti d'orrore; non bada agli applausi e riceve volontieri i donativi; dopo un'impresa, subito un'altra; dopo una conferenza, un' altra è pronta; insomma egli non riposa mai; lavora sempre, nè mai si ristà; fa appello alla fede; chiede il concorso della scienza, della stampa, delle cattedre; chiede uomini, sacerdoti, missionari, denari, armi, croci, soldati, cannoni, tutto, tutto, pur di salvare il povero negro, redimere gli schiavi, tender loro una mano soccorritrice, restituirli alla libertà, al sole, alla quiete, alla famiglia, ai loro campi.

Ma come poteva egli reggere a così improbe fatiche? Non è difficile immaginare, per chi ha cuore, da quanti e quali contrari sentimenti fosse combattuta l'anima sua. I suoi giorni sudati e le sue notti insonni non avevano più che un obbiettivo, è vero; ma il suo grido non giungeva forse talvolta inascoltato? Quanti erano i suoi fidi? I soccorsi giungevano adeguati ai bisogni? L'egoismo e la politica non attraversavano i suoi progetti? Ohimè! il suo pensiero, che bene spesso poggiava ardimentoso e fidente, diveniva qualche fiata agitato e sconnesso; le sue forze si sentivano talora sopraffatte; qualche volta la sua medesima salute parve soccombere. Il coraggio è pur degno di encomio; ma non sempre il vento batte in poppa, ed è allora che anche i più audaci si rinchiudono nel silenzio e talvolta scompaiono.



E chi adunque sorreggeva in tanta intrapresa il Cardinale Lavigerie? Chi era la sua forza e la sua consolazione? Leone XIII.

Leone era ed è veramente il Capo massimo della nuova crociata; egli l'anima, la mente e la vita. Lavigerie per converso fu il suo primo capitano, il guerriero più fido, il braccio e l'azione.

Or bene, Leone XIII, nella sua provvida e sagace intelligenza, aveva compreso che gli accenni della Lettera *In plurimis* ai Vescovi del Brasile non bastavano per l'impresa africana; che le parole da lui pronunciate nell'udienza del 24 maggio 1888, per quanto consolanti, non erano sufficienti alla bisogna. Era d'uopo d'un talismano, ed ecco perchè egli si pose a scrivere al Cardinale Lavigerie la Lettera 17 ottobre 1888 *Opus tibi sane,* lettera di stupenda fattura, e che senza dubbio rimarrà monumento immortale dell'anima eccelsa del suo autore.

È questa la Lettera che noi abbiamo osato chiamare, e persistiamo nel chiamare un gioiello pontificale. Ce lo perdoni l'augusta maestà del sommo Gerarca; ma noi non sapremmo trovare espressione più condegna, sembrandoci che quell'insigne documento raggiunga un alto grado di perfezione. Non vorremmo paragoni. Certamente le Encicliche di Leone XIII sono altrettanti insuperabili monumenti della sapienza di questo ammirabile personaggio, che fra le mille cure dell'altissimo suo ministero, ai più difficili problemi intende, e che nella sua figura diafana ed esile racchiude ancora tanta potenza di sapere, tanta lucidità d'intelletto, tanta resistenza di logica; nè la Lettera al Lavigerie a queste può assimigliarsi per la grandezza della mole, o per la profondità della scienza

filosofica di cui vanno meritamente celebrate; ma la lettera *Opus tibi sane*, nella sua concettosa brevità, ritrae pure alcunchè di tutto; è un gioiello; e come nei gioielli all'oro vengono frammiste le gemme ed i brillanti si da formarne un tutto armonico: come i fiori più disparati possono formare l'armonia di uno splendido mazzo, così nel Breve 17 ottobre 1888 tutto concorre mirabilmente a creare un gioiello, di cui il genio del figliuolo di Carpineto, e la civiltà e la cristianità debbono andare giustamente alteri. Esso è infatti un tesoro di venustà e di classicità accompagnato da un'aurea semplicità; è un poema ed una storia; è un monumento di sapienza cristiana e di prudenza politica; è lo specchio di un'anima grande, è il riflesso di un cuore che non ha confini. Forse raramente dalla penna di Leone era caduta una pagina tanto preziosa; un vero gioiello!

Ora basta leggere quel documento per convincersi che esso ha per unico suo obbietto la cessazione della schiavitù africana, e che quindi ha una grandissima importanza non solo per il concetto cristiano, ma anche dal punto di vista storico e politico.

E siccome, appunto per questo motivo, esso potrà fornire materia di utili considerazioni, e formare, per così dire, il punto luminoso di queste povere pagine, anzi il perno d'ispirazione dei nostri capitoli: siccome è nostro intendimento di mostrare, che il Cristianesimo è pur sempre alla testa di ogni incivilimento, e che anzi la vera civiltà non può senza il Cristianesimo radicarsi e svolgersi, segnatamente nel problema africano, dove esso fu e sarà sempre il miglior ausiliare; e poichè nulla vi ha di meglio che rendere popolare questo concetto, insinuarlo nelle masse, incarnarlo, trasfonderlo nel sangue, e far sì che torni tanto a lustro ed ornamento della fede, quanto a vantaggio dei popoli stessi, ecco perchè noi ci

facciamo un onore di fregiare le nostre colonne del prezioso documento, esponendolo tanto nella sua venustà nativa, quanto per la migliore sua intelligenza, tradotto nel volgare idioma.

Ed eccolo senz'altro:

Dilecto filio Nostro Carolo Martiali S. R. E. Presbytero Cardinali Lavigerie Archiepiscopo Carthaginiensi et Algeriensi.

LEO P. P. XIII.

Dilecte Fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Opus tibi sane magnum et arduum, urgente Nos caritate, mandavimus; scilicet ut omnia fidenter experiri, quaecumque in tua essent potestate, velles, ad prohibendam tot miserorum in Africa servitutem. Quod tamen ita suscepisti libens, ut facile appareret, qualem animum, ubi salus hominum agitur, quamque excelsum geras. Nunc vero ex litteris tuis intelleximus, et alacriorem te et ardentiorem ea in re quotidie fieri, ut vel summos pro eadem labores non modo non recusare, sed appetere etiam ac deposcere videaris, proptereaque non possumus, aut etiam non debemus continere Nos, quin his apud te litteris testemur, probari Nobis vehementer coeptus istos tuos; in quibus ipsis pro merito commendandis haud segnes extitisse Episcopos, et scimus et laetamur. Ceterum cum tibi optamus precamurque exitus, quem par est in causa tam nobili bonaque consequi. Atque initia quidem satis iubent confidere, si Deo placet, de reliquis. — Consentiunt enim summi Europae principes, quod anno MDCCCLXXVIII in Conventu Berolinensi spoponderant, obviam animosius eundum tam ingenti malo. In privatis autem hominibus, videmus plurimorum misericordiam litteris abs te ac sermone commotam, itque ut epistola tua confirmat, non modo apud magnanimum genus cives

tuos, sed etiam apud Belgas, in alienarum solatia calamitatum et ipsos natura paratissimos; et apud Britannos de mancipiis Æthiopum diu multumque meritos, et apud Catholicos e Germania, de quorum pietate, quemadmodum etiam de Lusitanorum, nihil est tam magnum quod non iure expectemus. Pari autem propensione voluntatis et Italos et Hispanos fautores operis adiutoresque futuros, nullo pacto ambigimus. Si servitutis Afrorum indignissimae teterrimaeque plenior aliquanto cognitio continuo inflammavit animos, et ad quaerenda remedia fecit alacres, humanitatis simul charitatisque christianae sensibus magnopere excitatis, non inepte coniicimus, quantum ex Europa approbationis gratiaeque hactenus impetravisti, tantumdem operae ac liberalitatis te posthac impetraturum. Itaque non hortabimur te, neque enim hortatione indiget tam actuosa virtus, sed potius gratulabimur, quod pergas isto animo constantiaque, Deo auspice, coepta persequi. Certe nuspiam episcopalem charitatem tuam utilius collocaveris, nec ulla propemodum re merueris de christiano nomine melius. Est enim cunctorum aeque hominum, non minus christiano quam naturali jure, sancita libertas: Ecclesiamque si qui criminantur, aut ullo tempore fuisse servituti conniventem, aut non satis de eadem tollenda laboravisse, ii nec gratos se, nec gnaros rerum probant, cum luculente historia loquatur quid hanc ad rem viri apostolici in ipsa Africa, quid ex urbe Roma, principes catholici orbis, Summi Pontifices praestiterint. Tu vero ne dubites, quin rebus omnibus, quibus possumus, consilia Nos industriamque tuam simus adiuturi. Cuius voluntatis Nostrae quasi pignus habeto argenteos italicos nummos ad CCC millia: quam tibi summam perlibentes destinamus, ut in collegia, seu comitatus, abolendae Afrorum servituti institutos, opportune cures partiendam. — Nihil profecto optatius esse Nobis potest,

quam ferre opem hominibus tam inhumane vexatis: ipsosque ex omni gente catholicos, quorum eximia erga Nos, hoc nominatim anno, liberalitas extitit, nosse iuverit, munificentiae suae fructus huc etiam adhibitos, nimirum ad propulsandas tam immanes iniurias tuendamque in tot fratribus nostris humanae personae dignitatem. Macte animo, Dilecte Fili Noster, spemque maximam in parente ac servatore cunctorum hominum Deo repone: cuius numerum auspicem, paternaeque benevolentiae Nostrae testem tibi et Clero populoque tuo universo apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XVII octobris anno MDCCCLXXXVIII, Pontificatus Nostri undecimo.

LEO P. P. XIII.

Al caro Nostro figlio Carlo Marziale, della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Lavigerie, Arcivescovo di Cartagine ed Algeri.

LEONE PAPA XIII.

Caro figlio Nostro, salute ed apostolica benedizione.

Ti abbiamo affidato, spinti dalla carità, un'opera grande e difficile, vale a dire di voler mettere in pratica con fiducia tutti i mezzi che fossero in tuo potere per impedire la schiavitù di tanti infelici in Africa. Il che hai intrapreso tanto volontieri che facilmente si palesasse quale e quanto grande anima tu abbia, quando si tratta della salute degli uomini. Ora però dalle tue lettere abbiamo inteso che di giorno in giorno crescono in questa impresa la tua alacrità ed il tuo fervore, sicchè non solamente sembri non ricusare per essa sommi travagli, ma anzi desiderarli e domandarli, epperciò non possiamo e anzi non dobbiamo trattenerci dall'attestarti con queste

lettere, Noi approvare grandemente le tue imprese, delle quali sappiamo, e ne siamo lieti, che non indugiarono a lodare per il loro merito i Vescovi. Del resto ti auguriamo e preghiamo per ottenere una riuscita degna di sì nobile e buona causa. E, per fermo, i principii abbastanza fanno confidare, se piace a Dio, per il rimanente. Imperocchè vi acconsentono i Principi dell'Europa, i quali nell'anno 1878 nella Conferenza di Berlino avevano promesso di andare incontro più energicamente a sì gran male. Poi negli uomini privati scorgiamo la compassione di molti eccitata dalle tue lettere e dai tuoi discorsi, e ciò, come conferma la tua lettera, non solo presso la magnanima nazione dei tuoi concittadini, ma eziandio presso i Belgi, presso gli Inglesi, degli schiavi etiopi durante lungo tempo e molto benemeriti, e presso i cattolici di Germania, della cui pietà, come pure dei Portoghesi, non vi ha cosa, per grande che sia, che a buon diritto Noi non aspettiamo. In nessun modo poi dubitiamo che con pari propensione e volontà loro, e gli Italiani e gli Spagnuoli saranno promotori e cooperatori dell'Opera. Se una cognizione alquanto più piena della indegnissima e crudelissima condizione della schiavitù degli Africani infiammò gli animi e li rese pronti a cercare i rimedi, eccitando grandemente gli animi a sentimenti di umanità e carità cristiana, con fondamento argomentiamo che quanto finora ottenesti di approvazione e favore in Europa altrettanto sarai per guadagnare in opera e generosità.

Pertanto non ti esorteremo, imperocchè una così energica virtù non abbisogna di esortazione, ma piuttosto Ci congratuliamo che prosegui con questo animo e costanza, auspice Dio, l'assunto. Certamente non avrai mai più sicuramente impiegata la tua carità episcopale, nè in altro modo avrai meglio benemeritato del nome cristiano. Imperocchè

è per tutti egualmente gli uomini stabilita la libertà, non meno per diritto cristiano che per naturale; e se alcuni accusano la Chiesa che in qualche tempo sia stata connivente alla schiavitù o non abbastanza si sia adoperata per toglierla, costoro si mostrano nè riconoscenti nè istruiti delle cose, parlando copiosamente la storia quanto abbiano fatto uomini apostolici nella stessa Africa, e dalla città di Roma, prima del mondo cattolico, i Sommi Pontefici. Tu poi non dubitare che in tutto quanto possiamo saremo per venire in aiuto ai tuoi disegni ed alle tue sollecitudini.

Come pegno di questo Nostro volere, ritieni le *trecentomila* lire italiane, la quale somma assegnamo volontieri, affinchè òpportunamente procuri che sia divisa fra i vari Collegi e Comitati istituiti per abolire la schiavitù in Africa. Diffatti non ci può essere cosa più cara che arrecar soccorso a persone così inumanamente oppresse, e gli stessi cattolici di ogni nazione, la cui liberalità verso di Noi specialmente in quest'anno fu esimia, tornerà utile il sapere anche in ciò impiegarsi i frutti della loro munificenza, vale a dire, ad impedire sì immani oltraggi ed a proteggere in tanti nostri fratelli la dignità della persona umana. Coraggio, caro figlio Nostro, e riponi in Dio Padre, Salvatore di tutti gli uomini, la massima speranza; dei doni di lui auspice, e prova della paterna Nostra benevolenza, impartiamo affettuosissimamente nel Signore la benedizione apostolica a te, al tuo Clero ed al tuo popolo.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 ottobre dell'anno 1888, XI del nostro Pontificato.

LEONE Papa XIII.

Non l'avevamo detto? O male ci apponevamo, quando affermammo che sotto una veste così prestante e sem-

plice si ascondeva tutta la mente, tutta l'anima e tutto il cuore del Pontefice?

Tutta la sua mente; la quale dotata sempre di una serenità prodigiosa, come sa portarsi all'altezza d'ogni più difficile problema, così discorre di quello della schiavitù in modo tanto sicuro, e con un intuito così giusto, da bastare poche sue parole per elevarla alla ragione dei principii del diritto naturale alla libertà; mente che passeggia in modo sereno, senza urti e conflitti, fra i laberinti scabrosi della politica; che, mentre con nobiltà sa difendere la Chiesa da ingiuste accuse, tributa, con tocchi da maestro, all'Inghilterra, alla Francia, al Belgio, all'Italia, alle nazioni cattoliche quello che per giustizia e per imparzialità a ciascuno è dovuto, o ripromettendosi quello che legittimamente Egli ha ragione di sperare. Sotto questo aspetto Giovacchino Pecci si rivela anche l'uomo il più saggio ed indipendente; l'uomo scevro di ogni parzialità, l'arbitro più sicuro fra i popoli, il capo naturale ed assolutamente superiore della moderna crociata.

L'anima, poi. Imperocchè Leone XIII, mentre sente a fondo i mali della schiavitù, si entusiasma nobilmente per la sacra impresa. Non soltanto egli si compiace di quanto si è già operato, e della concorde adesione dell'Episcopato, e del risveglio dei popoli, e dell'istituzione di collegi e comitati; ma si accalora egli medesimo nello spronare tutti, cardinali e principi, cattolici e protestanti, governi e popoli, alla difesa di tanti milioni di infelici ed a concorrere colla loro generosità al sollievo di un tanto flagello.

Il cuore infine di Leone XIII appare nella sua Lettera in modo esuberante. Egli non si restringe a dire che non vi può essere cosa più cara che recar soccorso a persone così inumanamente oppresse; non soltanto egli

prega e raccomanda che tutti abbiano a versare l'obolo della carità ed a redimere quanti più potranno, ma egli medesimo precorre coll'esempio, elargendo con regale munificenza la cospicua somma di lire *trecentomila* per la gran causa della schiavitù. Basterebbe questa sola circostanza di fatto per imprimere alla Lettera *Opus tibi sane* il sigillo dell'immortalità e la qualifica di gioiello.

E dopo di ciò è facile immaginarsi se il Primate d'Africa non avrà tenuto grandemente prezioso questo documento levato a cielo nei congressi, nei gabinetti, nella stampa d'ogni colore, e che costituiva per lui non solo la carta del comando, ma la fonte d'ogni consolazione. È di qui che l'opera straordinaria del Lavigerie ricevè la sua migliore spiegazione. E sa Iddio quante volte, nei momenti più difficili, il buon Cardinale avrà rivolto uno sguardo al cielo ed un altro sul prezioso amuleto inviatogli dal S. Padre.



Volendo ora compendiare il nostro pensiero in argomento, eccolo brevemente.

Noi siamo convinti che il Breve *Opus tibi sane* è, e sarà sempre una prova di quello che il Cristianesimo ha saputo fare ed ha fatto per l'incivilimento in genere, e per la schiavitù in ispecie. Noi abbiamo la convinzione ferma e profonda che la fede è sovratutto capace di imprese vaste e meravigliose; che solo la fede somministra le ali alle vere e sublimi virtù, all'abnegazione, all'eroismo, al martirio; che soltanto in essa e da essa può il mondo sperare salute e vittoria. Fede e civiltà sono per noi due termini correlativi, di cui il primo rappresenta la paternità e la luce; il secondo la figliazione ed il rispecchio.

Ecco perchè noi persistiamo a ritenere che la lettera pontificia diretta al Cardinale Lavigerie, mentre è un argomento di fede, è in pari tempo un argomento di civiltà.

Ora, non è forse bello il dire ai popoli: Guardate come la Chiesa prende parte all'opera della rigenerazione! guardate come, madre pietosa, essa corre e soccorre, vigila e difende, prega e combatte!

In questi momenti di supremi sconforti morali e politici, di egoismo e di empietà, di evoluzioni e di rivoluzioni, di principii sovversivi e di orrendi attentati; in cui cento punti interrogativi tengono sospeso l'animo fra l'ansia ed il dolore; in cui le questioni sociali colla loro logica aggressiva cercano, come il boa costrittore, di avvinghiare il bel corpo della nazione e di soffocarlo; in cui la Chiesa tenta sforzi immani per segnare le vie della salvezza alla famiglia, all'ordine civile e politico, ed al povero operaio, non sarà anche bello popolarizzare l'idea che il cristianesimo è fattore di civiltà, e che la schiavitù medesima, forse il più orrendo flagello umano che mai sia esistito, fu sempre dal Cristianesimo ed ora più che mai fieramente, pertinacemente combattuta?

Concetto questo, che, giova il ripeterlo, si deve incarnare nelle masse e introdurlo nel sangue dei popoli. È a questo modo solo che si può giungere a qualche utile risultato.

Ad altri adunque il romanzo, la tragedia, la politica, la letteratura o l'arte.

Noi, più modesti, e poichè si intese la necessità di un lavoro popolare che avesse a destare un salutevole orrore per la schiavitù africana, abbiamo ritenuto e riteniamo che non fossevi migliore opportunità di quella che, anche indirettamente, possa mostrare la grande missione del Cristianesimo nell'opera della rigenerazione dei popoli.

Nè ci si opponga che abbiamo disposato un partito, o che vogliamo essere soverchiamente ligi alla Chiesa. Spezzeremmo la penna, se fossimo tacciati di servire ciecamente ad un partito o ad una persona. Sarà facile piuttosto sostenere che nessuno più di noi, al pari di Leone XIII, rese e rende omaggio ai meriti di tutti, senza distinzione di confessioni e di partiti!

La questione della schiavitù è sovratutto di umanità, e l'umanità appartiene a tutto il mondo. Ma se nessuno deve meravigliarsi che Inglesi, Francesi, Belgi, Tedeschi, Americani abbiano fatto assai per la causa africana, non deve neppure meravigliarsi che alla testa del movimento si trovi ora la Chiesa, secondata mirabilmente dalle principali nazioni civili. I fatti storici non si possono negare. Come nessuno può negare i volumi di Livingstone e di Stanley, così neppure l'opera di Leone XIII, nè le sue lettere, nè l'impresa magnanima del Cardinale Lavigerie. *Unicuique suum;* dunque il suo anche alla Chiesa.

Ciò posto, e ritornando a quel gioiello pellegrino, che è la Lettera di Leone XIII, noi speriamo che siccome essa contiene il germe di tutte le questioni che alla schiavitù africana si rannodano, e ne è quasi la sintesi, possano queste pagine riuscire quasi il commento della Lettera medesima e degli alti principii che essa rafferma. Locchè avrà per effetto non soltanto di chiarire l'insigne valore di un simile documento, ma, e sopratutto, di mostrare che esso passerà immortale alla Storia, come quello che costituisce una pagina d'oro degli annali della Chiesa, ed una pagina di cielo, caduta dalla sapiente ed angelica penna di Leone XIII.





IV.

LIBERTAS!

Cunctorum hominum non minus christiano quam naturali jure sancita libertas.
(LEONE XIII, Breve *Opus tibi sane.*)

« Libertà vo cercando ch'è sì cara. »
(DANTE.)

È dessa la gran donna!

La sua statua colossale è là. Attorno a lei si affaticano migliaia di braccia e sudano migliaia di fronti; l'arte vi applica i suoi migliori congegni, e i bronzi fusi a torrenti modellano le sue membra giovanilmente belle, dal capo alle piante. Giammai ha calcato la terra un simulacro più maestoso. Quella statua si innalza sulle libere sponde di Nuova-York, e giganteggia nelle sue splendide forme regali, col suo ricco paludamento di regina, coi raggi che le circondano la fronte, colla destra alto levata, stringente in pugno la fiaccola della civiltà. Si innalza essa su quella terra rigenerata, dove il sangue degli schiavi già corse a rivi, dove, dopo guerre

e lotte lungamente cruente, i fratelli si strinsero ai fratelli e le nazioni alle nazioni, erigendo il monumento imperituro della riconciliazione e della fratellanza dei popoli. Quella donna è là; onestamente altera; ritta, collo sguardo proteso verso l'Atlantico, come quella i cui orizzonti, al pari del pelago, sono vasti, infiniti; colla fronte serena, quasi a significare che essa si specchia fra il cielo e le distese azzurre della sottoposta marina; col volto severo ed imperterrito per gridare all'Oceano che non teme i flutti delle sue tempeste; colla fiaccola accesa, come per dire che tutti, liberi ed oppressi, naufraghi e pericolanti possono, volgendosi a lei, ritrovare salvezza fra le pieghe del suo manto di regina. E chi è costei? Sul suo cinto d'oro sta impresso il suo fulgido nome: *Libertas!* (1).

O Libertà, sei pur figlia del cielo! Nulla in verità di più umanamente grande, di più glorioso e più nazionale del sentimento della libertà. Noi abbiamo infino da fan-

---

(1) Tutti conoscono l'idea che ha presieduto all'erezione di questa statua. Ognuno sa che la statua della Libertà, la cui esecuzione era stata confidata al signor Bartholdi, è un monumento elevato a spese comuni della Francia e degli Stati Uniti per ricordare che l'indipendenza americana fu suggellata col sangue di due popoli, e per consacrare l'amicizia che d'allora in poi non cessò di regnare fra essi. La statua della Libertà, rischiarante il mondo, fu elevata nel mezzo della rada di Nuova York, in un isolotto situato in faccia di Long-Island, fra Jersey-City e Brooklyn. La statua, in rame, è dritta; il braccio destro, levato con un movimento energico, porta un faro fisso nella mano. Il braccio sinistro, serrato lungo il corpo, tiene una tavola su cui è scritta la dichiarazione di indipendenza. Una tunica dalle lunghe pieghe, molto abilmente acconciata, discende dalle spalle fino ai piedi. La testa è cinta da un diadema, dal quale partono dei raggi luminosi che la circondano di una brillante aureola. L'altezza totale del monumento, piedestallo compreso, è di più di 100 metri.

ciulli imparato a balbettare questo caro nome; l'abbiamo appreso colle prime canzoni, l'abbiamo sentito ripetere sulle ginocchia della madre, da mille altre labbra; nel segreto delle nostre case, sulle piazze, tra le folle. Alla libertà, sempre gli inni nostri più belli; a lei le ghirlande degli individui e dei popoli. Toccate la libertà, ed un grido di esasperazione vi fremerà d'attorno; mille voci si leveranno e gli animi generosi le faranno sempre scudo coi loro petti. La libertà è tale nome di cui nessun altro maggiormente accende l'entusiasmo, ed arma il diritto della difesa.

Non sono io libero? ecco la domanda che l'uomo rivolge a se stesso. Non io son libero? ecco ciò che si chiede il capo di famiglia. Non ho io diritto alla mia libertà? ecco il grande punto interrogativo di ogni nazione. E l'uomo, la famiglia e la nazione lottano ardentemente, spesso fino all'ultimo sangue, pur di salvare e riconquistare la libertà e l'indipendenza. Colui che è libero, per il fatto stesso della sua libertà, si sente collocato come in un seggio d'onore; nulla desidera di più, nulla di meno; non raggiunta, è questione di vita o di morte; raggiuntala, si tranquillizza e gode. Liberi e fratelli! ecco le grandi parole! ecco l'espressione che, saviamente intesa, costituisce la rivendicazione più fulgida del diritto e della fede. È la fede che ha stabilito il regno della libertà in questo mondo. Quando il pensiero dell'uomo, disse un grande oratore, era incatenato da tutte le superstizioni, quando l'uomo gemeva sotto tutte le schiavitù, essa sola ha pronunciato l'augusta parola: Libertà! In faccia alla tirannia armata dei Cesari, di fronte al dispotismo del paganesimo ufficiale, essa sola ha alzato il capo, e ha detto: Non adoro.

Libertà e schiavitù sono due termini che si elidono e si respingono, come la luce e le tenebre, come la virtù

ed il delitto. Alla libertà il sole, alla schiavitù la notte; all'una i campi d'oro, all'altra l'abisso; all'una le vie del trionfo, le zone azzurre, le palme, le rose, la pace; all'altra gli aspri sentieri, la polvere, le catene, le spine, il dolore, l'abiezione. Quanto più bella appare la libertà, tanto più dura si appalesa la schiavitù.

Ora noi che abbiamo in animo di far sentire tutto l'orrore della schiavitù, non potremmo dispensarci dall'esaminare dapprima a brevi tratti il bello ed inestimabile tesoro che è la libertà. La virtù dei contrapposti ha per effetto di meglio insinuare l'amore o l'odio; la gioia od il dolore; di meglio far brillare la verità, o di far maggiormente spiccare le brutture del vizio.

L'ignominia della tratta, diceva il prof. Descamps ai congressi antischiavisti, pesa oggidì specialmente su quegli esseri sacri fra tutti, a cui noi riserviamo il nostro più affettuoso rispetto, le benemerenze più vive; la cui debolezza medesima ne rivela ai nostri occhi la grandezza sublime; angioli di pace al focolare; compagni dei nostri dolori e delle nostre pene; simboli della bellezza nella fecondità; della grazia e dell'innocenza; la donna ed il fanciullo. Ma se ciò è vero, come è possibile non fare il grande confronto fra questo rispetto medesimo di cui i nostri parvoli e le nostre donne vanno superbe, e quelli che in altre contrade, pur avendo diritto di essere a loro volta angioli di pace al focolare, sono maltrattati, vilipesi, strappati ignominiosamente ai figli, alle madri, alla famiglia!

Per ben comprendere adunque quanta sia l'infelicità degli schiavi, pensiamo che cosa avrebbero diritto di essere, e quanta distanza passi fra quei miseri e noi, che viviamo al sole vivificatore della libertà.



La libertà è un diritto di natura, creato immediatamente da Dio. L'uomo è stato creato libero; dunque ha diritto di conservare e sviluppare la propria libertà.

Non faremo discussioni filosofiche. Noi ci appelliamo al sentimento umano, a quella intuizione profonda ed intima che abbiamo del nostro essere e della nostra dignità. Se non fossimo liberi, che cosa faremmo noi? Privi di questo dono prestantissimo della natura, noi saremmo in balia di un potere superiore che avrebbe il diritto di costringere i nostri atti, e di regolare le nostre azioni.

Guardate meraviglia delle cose! Quell'Essere Supremo, che avrebbe potuto usare dell'autorità sua assoluta sopra di noi, è quel medesimo, che nell'alta sua munificenza ha saputo conciliare i mirabili suoi attributi colla libera facoltà concessa all'uomo di uniformarsi, o non, alle leggi naturali o divine, rendendolo capace di premio o di merito. E perchè saremmo noi soggetti al potere umano, nel senso che questo possa togliere ciò che Dio ha dato, od impedire che a Dio sia dato ciò che gli è dovuto? I diritti naturali sono imprescrittibili; e tutto che ad essi contrasta non può essere nè morale, nè legittimo. La politica, diceva già Aristotile, non fa gli uomini; essa li prende come la natura li dà (*La Politica*, lib. 1, cap. 3, § 21). La ragione e il sentimento comune, voci sicurissime di natura, non riconoscono la libertà fisica che negli esseri forniti di intelligenza e di ragione, e la legge naturale scritta ed impressa nell'animo di ciascuno, non è altro che la ragione che ci comanda di fare il bene, e proibisce il male. (Leone XIII, *Enciclica sulla libertà*). Ed Agostino: Fondamento di ogni libertà è la libertà dell'anima; se la coscienza è schiava, se l'anima non è

libera, non hanno libertà nè l'uomo, nè la famiglia, nè i popoli.

Ed è appunto per questo che l'uomo vuol essere libero. La sua indipendenza dall'uomo nell'ordine dell'eguaglianza di diritto, è così forte, che difficilmente potrebbe essere superata da altro sentimento. Vi è in tutto ciò qualche cosa di nobile e di superiore. La nostra libertà è certamente quello che ci rende immagini di Dio e l'oggetto delle sue compiacenze; senza libertà come potremmo ragionevolmente compiere i destini di Dio, che ci pose al mondo quali cooperatori dell'opera sua?

La libertà si rassomiglia all'amore; anzi questo, perchè sia ordinato, suppone necessariamente quella. Chi può negare a me il diritto di amare il bello ed il buono? Nessuno; ogni contrasto o violenza al riguardo sarebbe detestabile. Chi può negarmi il diritto alla libertà? Nessuno; e chi vi attentasse, giustamente dovrebbe venir respinto: *vim vi repellere!*

Noi abbiamo quindi diritto di guardare in faccia al sole, e di esclamare: « Tu, o sole, rischiari allo stesso modo tutti gli uomini! » Di guardare al cielo, e di dire: « Di fronte a tutto il mondo stellare, noi ci sentiamo liberi! » Come la natura ha dato ad ogni fiore il suo stelo, il colore, e la fragranza, così il colore, la fragranza e l'atmosfera più vitale dell'uomo è la sua libertà.

Siamo adunque tutti liberi della naturale libertà. Non vi sono eccezioni. Il bianco ed il nero; l'esquimese e l'ottentotto; l'europeo e l'americano sono tutti eguali innanzi a questa grande legge di natura. Dove è l'uomo, ivi è l'imagine del suo celeste Fattore; quell'impronta, divinamente bella, è indelebile in tutti, in tutti. Non ha forse fatto questo il cristianesimo? Ha steso la pialla su tutte le teste, e ha detto che uomini e donne, servi e padroni, gente di ogni schiatta e d'ogni colore, sono tutti eguali

innanzi al sole della libertà. Insomma ognuno sente, che nella sua coscienza è signore di se stesso, e che è padrone della sua libertà fin dove la libertà altrui non pone un legittimo impedimento. Ma che alcuno possa supporre in altri una condizione di diritto e di natura inferiore alla sua, questo no; che si creda superiore perchè più alto e più forte, neppure; no, giusto Iddio! perchè allora si verrebbe a sancire la prepotenza, negazione della libertà. Le disuguaglianze di fatto potranno bensì ingenerare legittimi rapporti di sudditanza fra operai e padroni; fra soggetti e re; fra ricchi e poveri; determinati da mille circostanze; ma questi rapporti, se ben si osservi, mentre non sono altro che conseguenza della naturale libertà, non sono mai tali da sminuire nè infirmare quella uguaglianza di diritto, che è come il sigillo del cielo posto in fronte a tutti gli esseri umani, e per il quale il suddito può dire al re, che il suo berretto di operaio non teme le gemme della sua corona. Tutti figli di Dio, e figli della libertà!

La storia è lì per dimostrare che le grandi lotte sociali ebbero la precipua loro sorgente nelle offese recate alla libertà individuale, ed all'umana dignità. Tali le lotte degli schiavi, antiche e moderne. Basti qui ricordare le sanguinose guerre servili scoppiate in Sicilia sul cader dell'antica Romana Repubblica. Un gran numero di schiavi, malgrado le lotte sanguinosissime già sostenute, si era sollevato nell'anno 132 a. C. sotto la guida di Salvio e di Antenione Cilicio. Costui si era già installato re nel forte di Triocaler, ma l'esercito condotto in Sicilia dal console Aquilio finì la lotta con tale spargimento di sangue che dicesi sia perito durante la sollevazione *un milione* circa di schiavi.



Ma e chi non rammenta l'animo indomito e pugnace di Spartaco? (anno 73 a. C.). Entrato alla scuola dei gladiatori di Capua, egli, trace di nascita, numida di stirpe, robusto e coraggioso se alcuno ne era, e per dolcezza e senno superiore al suo stato, sentì l'orrore di essere votato alla morte e la vergogna di non essere libero. Eletto a dare spettacolo di sè nell'arena, disse ai consorti: « Giacchè si ha da combattere, perchè non combattiamo piuttosto contro dei nostri oppressori? » Son di quelle parole, dice il Cantù (*Storia Un.*, vol. 2°, pag. 780), che fanno l'effetto della scintilla alla mina preparata. Duecento si accordano con esso di fuggire, e nol potendo di nascosto, atterrano a forza i custodi, si armano di spiedi e di coltelli levati alla bottega di un vendarrosto, poi di quanto si trovano sotto la mano, e fuggono sul Vesuvio. Altri rompono gli ergastoli e si uniscono a loro, tutta gente fiera e abituati all'armi (Id.). I suoi compagni Cuixo ed Enomao si diedero a sollevare gli schiavi al grido: « All'armi, all'armi! insorgete, combattete, vincete! » Il momento era supremo. L'amore insaziato della libertà da un canto, e il desiderio della vendetta dall'altro, non ebbero più ritegno. L'onda degli schiavi ingrossava; la valanga precipitava. In breve tempo Spartaco potè organizzare un esercito da 80 a 120 mila schiavi. Mai si vide fiumana irrompere più furiosamente e trionfare di ogni ostacolo. Sotto lo sventolare delle loro bandiere, gli schiavi percorsero l'Italia cantando l'inno della libertà, ed abbattendo nel loro percorso quanti avevano il mal talento di opporsi ai loro trionfi. Briachi di gloria, avidi di sangue, desiderosi del vincere, videro sterminati nemici cadere sotto i colpi delle loro daghe vendicatrici.

Tutta l'Italia inferiore cadde per anni interi in mano dei sollevati. Ma Spartaco, il gladiatore dalle membra nerborute e gagliarde, non arrestossi, e dopo aver percorsa tutta l'Italia quale trionfatore, si spinse fino alla Gallia Cisalpina. Poscia in un momento di audacia incredibile, volendo emulare le virtù dei consoli, decise di assalire la stessa Roma. Fu allora che sentì tutta la fierezza del suo indomato carattere. Le legioni latine condotte da Memmio, furono battute e spente nel sangue; la gloria della vecchia Roma minacciava di oscurarsi; lo schiavo, l'oscuro gladiatore di Capua, era al fastigio della sua trapotenza. Questo stato di cose mise in grave pensiero Licinio Crasso, il quale prevedendo la fatale rovina di Roma, rinforzate le sparse armate con sei nuove legioni, precipitò addosso a quelle orde di sollevati distruggendone diecimila. Lo stesso Spartaco, mentre avviavasi in Sicilia, fu stretto da Cassio presso Reggio. Udendo suggerire di arrendersi, Spartaco fece crocifiggere un prigioniero, e mostrandolo ai suoi: « Ecco, disse, qual sorte vi attende se non resistete »; poi col favore di una notte turbinosa scivolò attraverso le squadre romane. Crasso lo raggiunse presso il Silano in Lucania, lo battè, e dodicimila trecento insorgenti caddero tutti, meno due, feriti davanti. « Avrebbe il gladiatore, così il Cantù, voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma gli schiavi imbaldanziti da un leggero vantaggio gli imposero di guidarli contro Crasso. Prima della mischia Spartaco scannò il suo cavallo dicendo: « Se vinco, non me ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà. » E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila dei suoi rimasero uccisi; egli, ferito, combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, finchè trafitto da mille dardi cadde sovra un mucchio di cadaveri. Seimila insorti furono fatti prigionieri ed appesi alla

croce lungo la via che da Capua conduce a Roma. Così Spartaco, il fiero gladiatore, la cui fronte aveva raggiato del pensiero della libertà, fu più felice di cadere in un immane combattimento, che di bruttare la sua daga nel circo, o finire oscuramente sotto il dente del leone.

Tale è l'istoria. E Spartaco simboleggia tutte quelle innumerevoli lotte sociali, che con maggiore od eguale vicenda si andarono compiendo nel tempo antico o nuovo, nell'Europa, nell'Africa, nell'America, a difesa della naturale libertà. Senza dubbio non è da confondersi il successo col principio, potendo questo essere ottimo, e quello infelice; ma la nota sintetica di tutte queste evoluzioni o rivoluzioni sociali, è che la coscienza umana si ribella all'oppressione, al disconoscimento della dignità e libertà individuale, alle disuguaglianze di natura. Poichè nessuno può dire che nei proprii lombi scorra un sangue purissimo, celeste, dissimile da quello del volgo. I semidei non sono di questo mondo; il sole risplende ugualmente per tutti; la legge della gravitazione attrae ugualmente gli uomini; la legge morale è tale per tutti; di tutti è Padre Iddio: siamo tutti fratelli: perchè adunque una classe, o casta, vorrà pretendere al privilegio, nel senso di disconoscere in altri quella libertà di natura, di cui la provvidenza ha dotato tutti gli uomini? È giusto umiliarsi davanti a coloro che Iddio ha posto sopra di noi nell'ordine civile, politico od economico; ma è anche provvidenziale che a temperare le inevitabili disuguaglianze di fatto soccorra l'eguaglianza di diritto, mercè la quale ogni persona si sente nobilmente eguale agli altri, e può dirsi con tutta verità signora di se stessa. Questa fierezza, questa sovranità pacifica della coscienza morale, è pure un grande beneficio di Dio, è pure la migliore fra le umane consolazioni.

O figliuoli, adunque, che vi specchiate tutti nel mede-

simo cielo, bevete le medesime aure vitali, ricevete i medesimi raggi del sole, levate pure la testa; voi, tutti e ciascuno, siete liberi; liberi di quella libertà che è dono preziosissimo del cielo. Sì, siete liberi della giusta e naturale signoria che Dio vi ha dato e che nessun potere umano può nè adulterare nè fiaccare. E voi titani, esclama J. Simon, provatevi contro la libertà e la legge morale; lottate contro il mio istinto, contro il mio cuore, contro la luce e l'ardore dei miei pensieri, contro la mia libera volontà, contro il piano che Dio ha decretato, contro la dignità che mi ha dato, contro il mio diritto, contro il diritto eterno!... Iddio ha fatto l'uomo libero; la società non deve farlo schiavo. » (*La Liberté*, vol. 1°, pag. 168).



Entriamo ora nella famiglia. In nome della libertà io ho diritto alla famiglia, ma questa, al pari dell'individuo, vuole e deve essere libera.

La famiglia, ecco il santuario che ha diritto all'adorazione mia, ed al rispetto di tutti. La famiglia è una estrinsecazione, un complemento dell'uomo; è quasi un irradiamento di lui medesimo; dunque la libertà, a cui abbiamo individualmente diritto, deve pure estendersi alla famiglia. Questa, come l'uomo, ha fondamento nella natura; è Dio stesso che ha creato la famiglia; è egli mestieri il dimostrarlo?

La famiglia consta essenzialmente di tre individui: del padre, della madre, del fanciullo; tre elementi simili, ma disuguali. Fra di loro esiste un vincolo di natura, il più forte, il più potente che possa esservi sulla terra. Ah! l'amore paterno è pure il più saldo e il più indistrutti-

bile dei sentimenti umani! Ah! l'amore materno è pure il più dolce e più sereno ad un tempo; il più soave se assecondato; il più terribile se posto a cimento. Noi non sapremmo davvero immaginare cosa più bella e piacevole di una famiglia, che, libera e fiera di se medesima, si giocondа fra le gioie dell'amore e nell'alterno scambio dei propri doveri.

La natura ha voluto che il padre fosse il capo della famiglia; che la madre gli fosse soggetta nell'adempimento della sua nobile missione; che i figli fossero legati agli autori dei loro giorni mediante l'obbedienza e la sottomissione; che fra tutti e ciascuno vi fosse il santo vincolo degli affetti.

Ma in questo sviluppo della famiglia è necessario, non solo utile, l'influsso benefico della libertà; la famiglia è come un fiore; ha in se stessa il germe fecondo del suo nascere, e del successivo suo sviluppo; nè il padre nè la madre hanno bisogno di codici per conoscere i loro diritti ed i loro doveri; il sentimento innato li conduce e li incammina per la loro missione; è la natura medesima che, scritta nel loro cuore, suscita gli affetti, segna e rischiara i doveri e la via. La famiglia, osserva anche qui il Simon, è un santuario dove il dovere è sempre compreso, sempre obbedito, sempre adorato. È una follia quella di portarvi sopra le mani; e questa follia è un sacrilegio (*La Liberté*, vol. 1, pag. 191).

Nella famiglia vi è una felicità tutta particolare. Bisogna essere padri e madri per ben comprenderla; e voi che non lo siete, non la comprendete forse a sufficienza. Pensate anzitutto qual dolce cosa sia l'amore fra due esseri che si circondano di devozione reciproca, e che in un momento di santo entusiasmo hanno consecrato la loro vita ad un'unione tanto più forte e soave, in quanto indistruttibile ed eterna! Pensate a quella vita



irraggiata da un tanto bene; a quelle ore felici trascorse insieme, tra gli affetti più puri, nei giardini rosei dell'amore; a quei ricambi fortunati, per cui la casetta che vi accolse, o sposi, si tramutò in un santuario di pace benedetta, in un paradiso di delizie, dove voi al cospetto della terra e del cielo eravate e siete gli invidiati della felicità! Oh non la vedete, non la sentite la cara libertà del primo focolare domestico! Chi potrebbe, o felici, intromettersi fra di voi, e separarvi in nome di non so qual diritto o prepotenza? Chi potrebbe attentare onestamente a questa pace, a quel dolce idillio, a quei tranquilli riposi che vi fanno beati? Se per converso voi foste violentemente strappati l'uno all'altra, qual bufera non sorgerebbe nell'animo vostro! L'ira proromperėbbe forse fino al delitto, ed il sentimento della difesa e della lotta si protrarrebbe fino all'estremo, finchè calmati i venti, rabbonacciati i flutti, tu, o donna, non fossi ricondotta fra le braccia di colui, che è l'angelo della tua vita.

Ma voi sorridete di un sorriso tutto celestiale; che cosa avete voi? Ah! il primo fanciullo.

Ecco la famiglia; una famiglia alimentata da un nuovo palpito; olezzante di un nuovo fiore, rosa e giglio insieme; rinverdita di nuove speranze, trionfante del novello acquisto. E gli affetti qui son tutti sereni.

Padre e madre! Quel giorno che foste degni di un tanto nome, vi sentiste come tramutati. Dinnanzi a quel fanciullo ancora impotente e senza coscienza, voi comprendete tutta la grandezza della vostra missione, amate chi ancora non vi ama, benedite un essere incosciente e debole, senza che questo possa pur rispondere al vostro amore. Ah, è vero, la vostra vita è tutta concentrata là; il vostro cuore è divenuto grande e i vostri pensieri sono continuamente rivolti a quelle membra rosee e vir-

ginali, frutto di voi. Qual soave espansione d'affetto! Ogni vostro dolore è un nonnulla, purchè l'angeletto non soffra. Se le sue labbra sfiorano un sorriso, già pensate che egli vi comprenda, perchè voi col vostro affetto antivedete e antivenite gli affetti suoi. Come siete felici della sua incontaminata innocenza! al contrario, come infelici se egli soffre! Sì, perchè quando soffre non sapete come sovvenirlo; temete, facendo meglio, di far peggio; trepidate per lui, povero pargoletto, per lui, povero fiore, che un soffio di vento anzi uno zefiro soltanto può scuotere ed abbattere. Se poi questo vento ve lo porta via, sentite che avete perduto una gran parte del vostro cuore; se, per converso, Iddio lo lascia, degno oggetto, fra le vostre braccia, allora voi affidate al fanciullo i vostri amori, i dolori, i sudori vostri, tutto, purchè non abbia danno; lo prendete fra le braccia, lo bamboleggiate, lo trastullate, lo baciate, lo fate segno alle invidie; lo coprite dal freddo, lo togliete alla fame, lo salvate dai pericoli, lo ponete a giacere nella culla, accanto a voi, vicino, più vicino ancora. S'egli dorme, voi pure dormite; s'egli si sveglia, voi pure aprite gli occhi. Ah! ditelo or dunque, ditelo subito, che voi siete felici e superbi del vostro fanciullo! Ne siete superbi perchè sapete che la paternità impone sacrifici e che il vostro bimbo è nulla senza di voi; perchè sapete che egli cerca istintivamente le vostre carezze, come il fiore il sole; perchè la sua intelligenza ancora sopita abbisogna di una intelligenza che lo vegli; perchè insomma egli ha bisogno di scaldarsi ai raggi dell'amore, e sotto di essi crescere, svilupparsi, sorridere.

E tu, o madre, tu segnatamente sei l'angelo che vegli sulla culla del tuo bambino. « È la natura, osserva J. Simon, che rende tale la madre; che rende il suo sonno così leggero, la sua mano così dolce; che dà al suo debole

corpo una forza nuova e sconosciuta, che le inspira quei piccoli giuochi, quelle consolazioni, quelle tenerezze, cammino d'amore nel quale l'anima del fanciullo si introduce sorridente in mezzo di noi; che stabilisce fra quei due cuori una simpatia misteriosa e senza confini; che spesso insegna in un giorno la virtù a una madre che l'aveva dimenticata; poichè il maestro e il dottore è questo fanciullo che non sa nulla al mondo, e che spande intorno a lui il divino profumo dell'innocenza. » (*La Liberté*, vol 1°, pag. 219).

Pensieri sublimi e che ricordano i cari versi del Giusti sugli affetti d'una madre a veglia di una culla:

Teco vegliar m'è caro;
Gioir, pianger con te; beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Noi ci siamo sempre rallegrati al pensiero di una famiglia santamente cresciuta fra le serene vie dell'amore e della pace; ci siamo sempre insuperbiti della nostra dignità paterna; quella dignità per cui il mondo presenta agli occhi nostri uno scopo più fisso e più preciso, in virtù del quale soffriamo dolori, sacrifici, privazioni, tutto, anche l'ingratitudine dei figli, pur di portare la famiglia a quel grado che l'affetto e l'onore sembrano legittimamente reclamare.

È quindi la famiglia come un mazzo di fiori legati insieme dal bellissimo nastro dell'amore. Oh! nessuno vi attenti. Vi è fra i membri di essa una solidarietà, una intimità indivisibile. Strappate al padre il suo figliuolo, e diverrà più furente dell'orso. Rapite alla madre la sua dolce creatura, e vedrete di che cosa sarà capace colei che si sente svellere dalle viscere tanta parte di se stessa. Sì, la famiglia deve essere libera, e andare immune da ogni attentato; libera e non schiava d'alcuno. In caso

contrario non potrà respirare che l'aria mefitica ed impura che una società corrotta ed importuna fosse per somministrarle; non più il libero svolgimento dell'intelligenza e del cuore. Non si tolga, per carità, alla famiglia nè Dio, nè il padre, nè la madre, nè i fanciulli; lasciateli tutti crescere liberamente alla patria e a Dio; lasciate che la libertà circondi la famiglia, come la luce i fiori!

Bisogna adunque, concluderemo col Simon, adorare la famiglia come Iddio l'ha fatta, nella sua unità e nella sua semplicità; rispettare nel padre l'autorità, la ragione, il lavoro, la sollecitudine sempre sveglia, sempre pronta al sacrificio; nella madre la grazia, la tenerezza, la devozione di tutte le ore; un'autorità subordinata a quella del marito, ma dolce e teneramente protettrice; una pietà ardente che sembra chiamare sul focolare le benedizioni del cielo. Un solo dovere, un solo interesse, un sol cuore; ecco la famiglia.

O santuario della nostra casa, addio! O santa libertà, spandi su di lui le luci tue e le tue fragranze.



Ma la libertà non ha così ristretti confini; essa trapassa a tutto e illumina tutto. Non è solo l'uomo e la famiglia; la patria anch'essa abbisogna di libertà. La natura è quella che ha posto nell'uomo il diritto di associarsi; sôrta la famiglia, ne sgorgò la società; libera la famiglia, libera altresì doveva essere la terra comune.

Ah! una patria serva, oppressa, tradita, ebbe mai sempre un fremito d'orrore!

Una patria libera, indipendente, fortunata, strappò sempre i nostri inni, i nostri plausi.

È egli d'uopo dimostrarlo che noi sentiamo questa tendenza irresistibile alla libertà della patria nostra? Perchè amiamo tutti il nostro suolo, le nostre valli, le nostre pianure, il nostro sole, il nostro cielo? Egli è perchè Iddio ha segnato quei confini come nostri, e quelle terre come nostre; questo pezzo di creato che si chiama la patria, egli ce lo diede come cosa che ci spetta, come giardino di prova, come palestra di virtù. Il concetto della patria non può in alcun modo dissociarsi da quello della libertà, perchè la natura medesima ci apprese questo istinto. Come il fiume corre al mare, come il fiore dischiude i petali a ricevere il bacio dei raggi solari, così la patria anela a libertà. Se io sono libero, perchè sarò servo nei miei campi? E se noi abbiamo il diritto di difendere la proprietà nostra, perchè non avremo quello di difendere la patria, cosa nostra, tutta nostra, da ogni illegittimo attentato? La guerra stessa è una prova costante che tutti i popoli sentono nel cuore il desiderio di una patria indipendente. Scorrono è vero, talora, rivi di sangue; ma quei rivi, quei fiumi, sono spesso il bagno generoso nel quale la libertà corre a ritemprarsi. La libertà della nazione si cinge di una doppia aureola, di due colori: quello della luce pura, elettrica, smagliante; e quello vermiglio del sangue versato dai figli prodi e virtuosi sull'altare della patria.

Interrogate le nazioni, e tutte vi segneranno con orgoglio gli allori conquistati sui campi della libertà; tutte vi apriranno le pagine d'oro della loro vita nazionale; vi additeranno i canti immortali dei loro poeti. E tutte vi diranno che i giorni più belli di un popolo sono quelli in cui, spezzate le catene della servitù, potè divenire libero. Riconquistata la libertà e l'indipendenza, si maturano le glorie tutte della nazione, e specialmente quella pace e quella tranquillità che dei commerci è la più va-

lida franchigia, e che d'ogni benessere civile ed economico è fonte salutare.

Uno Stato libero ed indipendente rassomiglia dunque alla famiglia. Potessimo dire di lui ciò che della famiglia abbiamo detto! Eppure non dovrebbe essere cosa guari diversa. All'ombra della nazione dovrebbero svolgersi tutte le migliori istituzioni; svilupparsi le maschie virtù dei suoi figli; consolidarsi e temperarsi l'autorità del principe; un legame indistruttibile debbe unire coloro che hanno il diritto di comandare e il dovere di obbedire. L'affetto del sovrano che si stende e si abbassa al suddito; la devozione del suddito che sale fino alla corona; il generale che fraternizza col soldato; il padrone che forma coll'operaio il nodo del mutuo soccorso, ecco tanti elementi da cui dovrebbe sbucciare la grande famiglia sociale, la sua pace, la sua prosperità, la sua gloria. E qui non si può a meno di ricordare i versi del Poeta, che, pensando alla sua nativa Fiorenza, benediceva

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.

È inutile fare dei sofismi; la stessa ragione si lascia vincere dal sentimento quando è questione della libertà della patria. Si ama il monte, il mare, il clivo, il piano; il Groenlandese ama i suoi ghiacci; l'Africano il suo deserto; l'alpigiano le sue roccie; l'isolano le sue acque; ma i ghiacci ed i deserti, le roccie e le onde debbono essere a tutti i costi liberi, e non sottoposti a dominazione. E perchè? Perchè « gente libera vuol libertà »; perchè, dice un ritornello popolare,

Non turbano i liberi
Paure o sospetti;
Nei liberi petti
È libero il cor.

Pensate agli inni nazionali; sono tutti ripieni di fuoco e d'ardimento; sono gli inni della libertà! Rompere le catene, quando si geme nella schiavitù; sorridere al sole, se brilla la luce della libertà, ecco la dolce visione. Il grido di: abbasso i tiranni! fu sempre il grido dell'emancipazione, fu sempre la coscienza del popolo che reclama il suo diritto alla libertà. Libertà ci vuole nello svolgimento politico; libertà nel pensiero nazionale; libertà nei nemici che ci premono i fianchi, o ci stanno sul collo; libertà per il commercio, per le industrie, per l'arte. « Gente libera vuol libertà; » si, perchè nella libertà fioriscono i patrii giardini, si maturano gli ingegni, si temprano le virtù, si fortificano i destini delle nazioni.

Per questo è bello servire la patria e consecrarle il braccio, il cuore, la mente, l'anima e le forze; per questo fu sempre santo l'entusiasmo della patria, ed illimitata la devozione fino al sacrificio della vita. *Dulce et decorum est pro patria mori*, scriveva il poeta, e tutti i cantori vanno a gara nel dire col Foscolo che

. . . . Santo e lagrimato è il sangue
per la patria versato,

mentre il Carducci, a sua volta, proclama

Che ben risorge e vince
Chi per la patria cade ne la santa
Luce dell'armi.

Fiori e corone adunque a tutti coloro, che, eroi del sacrificio, suggellarono la loro vita sull'altare della libertà; che lottarono e morirono per l'indipendenza del suolo natio. E sono belle le pagine della storia che registrano i fulgidi nomi di Maratona, delle Termopili, Legnano, Pontida, Lepanto, Sempach, Châlons, Candia, Famagosta, Vienna; i nomi immortali di Mosè, Gedeone, Alessandro, Leonida, Spartaco, Luigi IX, Winkelried, Ferrucci, Cap-

poni, Colombo, Bajardo, Farinata, Doria, Sobiescki, Giovanna d'Arco, Toussaint e tanti altri.

Noi ci permettiamo appena ricordare qui lo splendido esempio di Vercingetorige.

Giulio Cesare aveva conquistato le Gallie. Dopo qualche tempo la fazione druidica, vedendosi minacciata a Carnuto, mandò il grido della riscossa, che, la sera medesima, di terra in terra, si diffuse per lo spazio di cento sessanta miglia: a Genabo (Orléans) i mercadanti forestieri furono trucidati, e a capo degli insorgenti fu Vercingetorige. Era egli dell'Alvernia, giovane di antica famiglia, d'animo fiero e generoso, bello e barbaro insieme. Amante dell'indipendenza della patria sua, aveva fermato il pensiero di fiaccare l'oltracotanza di quel proconsole, che aveva voce di mite e generoso, quando per contro aveva assai incrudelito colla gente gallica. « E chi oltraggerà le mie terre? Chi strapperà a me di mano la mia bandiera? » Un sol grido si diffuse: Guerra! guerra! I servi della campagna furono tutti in armi, e guai a chi avesse disertato. Al grido dell'indipendenza, i sollevati, cinti dei loro elmi e delle loro armi leggendarie, scesero nel campo, penetrando negli stessi accampamenti nemici, decisi di dar battaglia, di vincere o morire. Vercingetorige, vero figlio della sua terra, fu gridato generalissimo, e postosi a capo del suo esercito, mosse contro le fila latine compiendo atti di incredibile audacia. Il fuoco spirava dagli occhi suoi, e colla virtù, coll'esempio precedeva tutti. Ma chi poteva resistere al genio fulmineo di Giulio Cesare? Il forte della guerra si era ridotto sotto Avarico (Bourges), e Cesare dopo ostinata resistenza la prese. Trentanovemila duecento persone inermi furono passate per le spade dai soldati del proconsole, il quale, scrive il Cantù, racconta con tremenda apatia quel macello, senza un motto di compassione o

di scusa, senza un cenno di aver tentato frenarlo. In seguito poi ridottosi Vercingetorige sotto Alesia, quivi fu stretto per fame dalle legioni di Cesare; ancora un giorno e l'armata celta era a discrezione del conquistatore. In quei supremi momenti il figlio di Celtillo trovò nel suo cuore di guerriero e di cittadino uno di quei lampi di amore, come di rado ne rammenta la storia; sacrificare cioè se stesso per la libertà del suo popolo. Cinto della sua spada, vestita la più lucida sua corazza, lo smagliante cimiero sul capo, sale in groppa al suo miglior cavallo, fa aprirsi la porta; e spron battendo lanciasi fuori della città, arrivando innanzi al proconsole, che fiero e burbanzoso l' accoglie. Ivi giunto scende di cavallo e gitta ai piedi di Cesare la spada, l'elmo ed il lanciotto. « Chieggo pietà per il mio popolo, gli dice, salva la mia patria! » Ma no; il nobile guerriero, che avrebbe pur potuto sfuggire alla collera dello sdegnoso Romano, subirà l'onta di tutto; egli sarà condotto legato al carro del conquistatore, come il più vile prigioniero; sarà votato alla sorte dei vinti; *vae victis!* Egli, fiero della luce pura e serena dei suoi monti, subirà il disonore delle tenebre fetenti del carcere Mamertino; egli, soldato delle lotte sostenute a pieno giorno, sarà oscuramente sgozzato da un littore; gli Alesiani saranno ridotti schiavi e dati uno ad uno per ciascun soldato romano; ma a prezzo della sua vita e dei suoi conati infelici, il prode Vercingetorige avrà tramandato ai posteri un memorando esempio di generoso affetto alla patria sua, e di ciò che un figlio della patria, anche barbara, può fare per la libertà ed indipendenza del suo popolo.

Adunque, anche la nazione sia libera; e nella nazione libero il cittadino e libera la famiglia.



Di fronte alle smaglianti seducenze della libertà è ora appena possibile formarsi una qualche idea di quello che è l'uomo, ridotto brutalmente in balia del più forte, strappato ai baci ed alle carezze della famiglia, scacciato dalla culla in cui Iddio il pose, tolto agli onori ed ai vanti di una patria. Lo schiavo! Oh la perfida, la scellerata parola!

Noi che balziamo di gioia quando parliamo di libertà umana, che ne siamo tanto gelosi, che daremmo per conquistarla tante vite, che forse siamo alla vigilia per salvarla, diamo uno sguardo di amore e di pietà, diamo una lagrima al povero schiavo!

Guardiamo là; è quella una capanna contesta di povere foglie e di paglie; è un misero abituro africano; non finestre, non porte, non ornamenti; vi si accede per un rustico cancello di legno ed appena entrati vi riconoscete le tracce di uno squallore selvaggio che vi stringe il cuore. Eppure il re di quella capanna è il robusto Ghebahr, un negro alto e tarchiato, non facile ad esser domo, ma fiero di una nativa fierezza, ed orgoglioso della sua bella Farida, e dei suoi piccoli Ibrahim ed Ali. Sono poveri e selvaggi; non hanno che qualche cencio da rivestire i fianchi; non posseggono un letto su cui riposare; ma tutto ciò non ostacola la loro felicità, perchè essi sono nati all'amore. Ghebahr tiene appesa la lancia colla quale difenderà la sua capanna e la sua famiglia; in altro canto stanno dei gruppi di penne di vari colori; altrove gli archi e le freccie avvelenate per la caccia degli uccelli, del bufalo e del zibetto; altrove le pelli di un pardo, di un leone, e di un serpente. Ecco tutto. La buona Farida poi, una donna dalle membra ben tornite, degna compagna del marito per la forza ed il coraggio,

lavora industremente il campicello, affine di procurarsi la manioca, le fave e le banane necessarie al sostentamento della sua famiglia. I due figliuoletti infine, due putti neri come l'ebano, sono il trastullo di quei poveri genitori, i quali credono, ed a ragione, di possedere un gran tesoro nel doppio frutto del loro amore.

Ebbene Ghebahr, il nerboruto Ghebahr, può bene non benedire alla sua fortuna, perchè l'avventuriere della notte entrerà oggi furtivo nella sua tenda; e mentre egli giacerà, nudo ma felice, sul terreno, accanto ai suoi dolci pargoli, vicino alla sua fedele compagna, sognando forse soavi ebbrezze, oppure posando la mano sulla testa del piccolo Alì, potrà quello mettergli il laccio e la catena al collo, e renderlo captivo. E poi minacciarlo con armi, ferirlo, percuoterlo, sferzarlo, toglierlo al suo povero santuario, e trarlo, oggetto di conquista, a luoghi lontani, od a lontane spiagge, per essere caricato sopra una stiva, e trasportato al di là dei mari, in luoghi maledetti, a spargere inutili lamenti!

Ghebahr non è più un uomo; è uno schiavo. Comprendiamo noi che cosa vuol dir ciò? Ghebahr non ha più diritto di levar la testa; esso è parificato al bruto; è diventato una cosa e nulla più. Per lui non vi sono più glorie legittime, non diritto alla libertà, non diritto alla difesa, non amori, non speranze, non aspirazioni. Il suo sangue non è più nè nobile, nè generoso, ma è qualche cosa di volgare che appartiene al ladro della sua persona, a colui che può disporre della sua vita, come il mercante del suo animale. Il destino ha colpito Ghebahr; una mano di ferro, più potente della sua, lo curva e lo schiaccia inesorabilmente; s'egli vorrà levare alto la fronte, sarà la forca che gliela farà piegare; se vorrà difendersi colle valide braccia, queste gli verranno robustamente incatenate dietro la schiena; se tenterà fuggire,

gli verrà applicata una trave ai piedi, sì da doverla sollevare per fare qualche passo; se vorrà parlare o maledire, sarà un ferro ad arco che gli sarà cacciato nella bocca; se si rifiuterà al lavoro, sarà la frusta od il bastone che ve lo sospingerà, come noi usiamo coll'asino e col bue. Sì, l'infelice Ghebahr è reso simile al bue, col solo divario che il bue vien mantenuto, pasciuto e custodito, mentre lo schiavo, in tanto serve in quanto lavora. Quando poi le forze saranno sciupate, allora, come macchina disusata, egli sarà gittato a marcire sulla nuda terra, senza conforti e senza rimpianto.

Quale contrasto! Ghebahr sa dove è nato; non sa dove morrà. Ieri aveva una patria; oggi non più; oggi è il dolore e l'esiglio. Ieri era felice dell'amore di Farida; ieri poteva leggere negli occhi della sua compagna i dolci desii, posare su quelle labbra tumide e selvagge, ma care, i suoi baci ardenti ed infuocati; oggi no; in questa brutta notte, fu staccato a viva forza dalle braccia di lei, e le vie dell'amore furono chiuse per sempre fra questi due esseri felici. Ieri aveva figli; quel piccolo Ibrahim era tutto il suo ritratto; quel povero Alì, più piccino ancora, aveva due occhi come i suoi, grandi, intelligenti; ebbene Ghebahr non ha più figli. Allo stesso modo si rapisce al cane il cagnolino, o si strappa al nido la rondinella che veglia amorosamente i suoi piccoli nati.

Ma Ghebahr non ha dunque diritto a ribellarsi per ridarsi a libertà? Sì, che l'avrebbe questo diritto supremo; ma i suoi ceppi sono più forti di lui.

Non ha egli diritto di pregare, di piangere e di supplicare? Sì, ma i suoi custodi sono duri, freddi e insensibili.

Non ha diritto di chiedere un bacio e di dare un addio alla sua donna? di dare un ultimo amplesso ai

suoi figli? Sì, per Iddio, che ne ha il diritto, e tutto il diritto; ma egli è stato svelto a viva forza, ed a viva forza è tenuto lontano.

Dunque? Dunque, fatalità! egli dovrà trascinare la sua catena, bestemmiare il suo destino, cedere, cedere sempre; la volontà altrui gli sarà legge; egli dovrà mordere la sua polvere, agire come un automa, correre, fermarsi, cibarsi, lavorare, dormire, soffrire, morire, tutto a discrezione del più forte.

Ma, e l'immagine di Dio! e la divina scintilla! Che scintilla, e quale immagine! Lo schiavo non ha, si dice, e non deve avere nè intelligenza, nè speranze; la dignità e l'amore non sono più in lui; l'immagine di Dio in lui non rifulge. Ah se pensassimo seriamente a così orribili prove! Se fossimo ne' panni dello sgraziato Ghebahr, privi della libertà, della famiglia, della patria, certamente ne morremmo, soffocati dall'ira, dal dolore, dalla disperazione.

E voi, donne, che siete gli angeli e le regine dei vostri focolari, che possedete la dignità di madri e di spose, davanti a cui tutto il mondo s'inchina, o donne, pensate che al di là dei mari, sovra quel continente orribile, tutte le donne sono schiave. Anche Farida, la bella e robusta mora, non è più libera; essa fu ridotta in ischiavitù. Ieri, per quanto selvaggia, tutto il mondo si sarebbe inchinato, come oggetto di ammirazione, innanzi alla moglie felice, alla madre amorosa; oggi è divenuta un essere degradato, inutile, destinata alla materiale moltiplicazione della specie e nulla più. Oggi non è altro che un ammasso di carne ambulante, una intelligenza frenata o sopita, un cuore senza palpiti, senza moti generosi, sottratto a quelle stesse consolazioni che la natura ha serbato al mondo animale. Schiava! dunque non più libera nè padrona di sè. Quello stesso riserbo che

fa della donna l'angelo della famiglia, quella modestia soave e serena che brilla negli occhi affettuosi delle spose e delle madri, è la ragione stessa per cui la schiava viene impunemente oltraggiata, violata e fatta segno alle più sfrenate libidini. Che più? Dimani forse la povera Farida sarà consegnata ad un custode per venir posta in una gabbia di ferro, e quivi violentemente ingrassata per essere a suo tempo o seppellita col sovrano defunto, oppure ferocemente sgozzata, e recata in pasto ad un viaggiatore europeo. Ecco che cosa è divenuta la misera schiava, l'infelice Farida!

Nè pensate ai suoi piccoli fanciulli. Ibrahim fuggì, nè mai si potè sapere ove abbia riparato; il povero Alì morì abbruciato nella capanna; povero piccino!

Quadro orribile e vergognoso, che dimostra che cosa diviene una famiglia ridotta a schiavitù. Ciò che Iddio ha voluto unire, la barbarie umana vuole distruggere o separare. Vi è in questo stato di schiavitù qualche cosa che ripugna al cuore ed al sentimento e che mette spavento. Si parla sempre di superstizioni, delle fatalità umane, delle grandi sventure sociali; ma in verità non si comprende, come dai tempi antichi agli odierni abbia potuto permanere una tanta mostruosità.

*
* *

Schiavi infelici! Qual demerito hanno essi adunque, perchè debbano subire un così umiliante trattamento! Non appartengono essi tutti alla stirpe umana? Non sono dessi tutti nostri fratelli, dotati di intelligenza e di volontà, allo stesso modo originati, allo stesso fine tendenti, degni tutti di altissimi destini?

La religione, la filosofia e la scienza riconoscono a

tutti gli schiavi un'anima eguale alla nostra; la filosofia, scrive Cochin, dichiara il negro ed il bianco, malgrado importanti differenze, membri della stessa famiglia; la storia non iscopre fra possessore e posseduto la traccia di alcuna conquista legittima; il diritto non riconosce efficacia ad un contratto illecito; la economia politica afferma la superiorità del lavoro libero sul lavoro forzato; la carità detesta la schiavitù; la politica la combatte sovratutto perchè corrompe la razza superiore. Ragioni eccellenti per far voti che una piaga così obbrobriosa venga cancellata dalla faccia della terra; ma pur troppo l'augurio andrà per assai tempo deserto, perchè il male ha radice troppo profonda nella storia, nella tradizione e nelle consuetudini.

E di vero presso l'antichità la schiavitù era pur troppo un fatto accettato, un fatto legale. Aristotile e Platone la ritenevano come una necessità sociale; anzi nel concetto stesso di Platone la repubblica ideale era popolata di schiavi. Gli stessi grandi giureconsulti romani, che in ogni ordine di cose giuridiche furono maestri al mondo, non riprovavano la schiavitù; anzi la sancivano con leggi e provvidenze. E cosa che grandemente sconforta il vedere quella grande repubblica latina, e poi quell'impero romano formicolare di schiavi. Si contavano essi a milioni; l'uomo libero ne possedeva a centinaia ed a migliaia. Per legge lo schiavo era considerato come cosa, non già come uomo. Varrone classificava gli strumenti dell'agricoltura in *vocali*, cioè gli schiavi; *semivocali*, cioè le bestie, e *muti*, cioè le cose inanimate.

Destinato lo schiavo ai servigi di un padrone e affisso alla gleba, non era protetto da veruna legge contro l'oppressione; i suoi sudori non fruttavano per lui; non poteva stringere contratti, non stare in giudicio, non testare; se fuggiva era ridomandato come una proprietà, e come

tale si vendeva, si cambiava, si distruggeva. Poteva il dominio di uno schiavo appartenere ad uno, e ad un altro l'usufrutto; e il padrone a sua voglia batterlo, crocifiggerlo, affamarlo, far ogni infamia del corpo di esso. Gli schiavi, scrive il Cantù, portavansi sul mercato dai pirati, o da speculatori che se li procuravano colle arti scellerate dei nostri negrieri. Degli schiavi di Spagna poco era il prezzo perchè sottraevansi ai servigi colla morte. In Sicilia il coppiere valeva meno che la coppa; carissimi invece si pagavano i Frigi lascivi; le graziose Milesie costavano fin 2800 lire, mentre nella Gallia, in Africa, nella Tracia, una fanciulla potevasi avere per pochi pugni di sale e alquanto vino (*Storia Universale*, vol. 2, pag. 726).

Quali trattamenti poi soffrissero gli schiavi, fa orrore il pensarlo. Per potere creare dei piccoli buffoni, alcuni si tenevano nani collo stringerne fin da fanciulli le membra con cinghie e fin serrandoli in astucci per modo che non si potessero sviluppare. Giulia d'Augusta aveva un nanerottolo e una schiava non più alta di due piedi. Antonio e Cleopatra sperimentavano sugli schiavi i veleni; Pollione ne fe' gittare uno alle murene perchè gli ruppe un vaso; Augusto ne fece impiccare all'antenna uno che gli aveva mangiato una quaglia; alcuni ricreavano le famose cene con atroci combattimenti, e i padroni applaudivano, fischiavano e dicevano: «Fatti in là, canaglia, chè il tuo sangue non mi chiazzi la tunica» (Id., pag. 728). Il padre di Nerone ammazzò uno schiavo perchè non beveva abbastanza.

La mole Adriana poi è là per attestare che cosa fosse il circo, e che cosa fossero ed a che servissero i poveri gladiatori. E, in mezzo a tutto ciò, vi era una scostumatezza, un'orgia orribile. Legioni di corrotti popolavano l'impero; le arti più affinate della libidine venivano pra-

ticate con fanciulli schiavi fin dalla prima pubertà, fatti servire alle cose più orrende; nè occorre parlare delle oscenità delle suburre, nè delle ubbriache voluttà che le dame romane esercitavano sulli schiavi e schiave. Alcune di queste, mentre le dame s'abbigliavano, stavano loro attorno nude sino alla cintola, intente ciascuna ad un ornamento. La signora aveva in pronto un aguto col quale pungere le infelici nelle braccia o nel seno ad ogni lieve mancamento, ovvero quando l'arte loro non fosse tanta da emendarle i difetti della natura, o di rinverdirne la bellezza sfiorata dall'età e dalle dissolutezze.

Ecco che cosa era lo schiavo in Roma: oggetto di proprietà, strumento di crudeltà e di libidine, e nulla di più. Vedete, del resto, come Giovenale, nella *Satira V*, verso 210 compendiava la sorte sua. « Metti in croce, egli scrive, lo schiavo. Ecchè? Chiederesti forse con qual delitto egli abbia simile supplicio meritato? Dove siano i testimoni e chi abbia fatto rapporto? Ascoltami, quando si tratta della vita dell'uomo, l' aspettare non è mai troppo. Ma sciocco che tu sei! Pensi forse che il servo sia un uomo? Tu dici ch'egli non ti ha fatto nulla! Sia pure; che importa? Eccoti invece la regola da seguire: Così voglio, così comando, e sulla ragione abbia suo impero la volontà.

O demens! ita servus homo esto? Nihil fecerit: Esto:
« Sic volo, sic jubeo; stat pro ratione voluntas. »

Ma sarebbe troppo lungo il soffermarci a queste considerazioni, bastando quel poco che si è detto a far conoscere di volo qual fosse la condizione degli schiavi ai tempi della vecchia Roma.



Ciò che importa però ancora di ritenere si è, che a profligare in qualche modo queste barbarie giunse opportunamente il cristianesimo col suo sublime programma di uguaglianza e di libertà. Di fronte al novello palpito di carità, la schiavitù andò grado grado diminuendo se non iscomparendo del tutto. Fu solo nel settimo secolo che un profeta, sacerdote e guerriero insieme, inaugurando la poligamia ed infervorando alla schiavitù, ostacolò le rivendicazioni del cristianesimo.

Il Nazareno aveva detto agli uomini: Siete tutti fratelli! e Maometto gridava ai suoi neofiti: Uccidete il nemico! Cristo aveva sollevato la dignità della donna dicendole: Sei libera! e il profeta dell'egira le rintronò all'orecchio: sei schiava! Era la conseguenza del principio che l'uomo può soddisfare volontieri a tutte le sue passioni; quindi il paganesimo rinacque col Corano, che fece dello schiavo e della donna un essere inferiore, un'anima senza valore, la serva del credente, lo strumento della libidine. Il Corano, ecco sovràtutto la causa infelice della rinascente servitù. Ciò vedremo più innanzi.

Passarono i secoli, ma la schiavitù non passò. Vergognosa cosa a dirsi, essa abbarbicò le sue radici persino nel continente nostro civilizzato. Le stesse nazioni Europee, la Francia, la Germania persino, e peggio di tutte, la cattolica Spagna, furono quasi liete di far rivivere sul cessar del Medio Evo le vecchie teorie dello schiavismo, rinnovando sui poveri schiavi, segnatamente nell'America, orrori non mai visti e fin allora inauditi (1). Ai poveri in-

(1) Un uffiziale del Re riceve trecento Indiani, e in pochi mesi li ha ridotti a trenta; è rifatto con altri trecento e li

diani del nuovo mondo facevasi soffrire quanto di peggio si può immaginare, sia nel cavar le miniere, sia nel coltivare lo zucchero, che di buonissima ora trapiantato dappertutto si moltiplicò con portentosa fertilità. Laonde avveniva che soccombevasi miseramente alla piena degli strazi, al punto che quelle popolazioni indigene si videro decimate e disperse. Molti sottraevansi alle fatiche coll'uccidersi; le madri soffocavano i loro lattanti. A misura però che scomparivano erasi escogitato il mezzo di sostituirli coll'importare gli schiavi negri tolti alle piagge occidentali dell'Africa. La tratta era organizzata e disciplinata; i negri erano trasportati a migliaia a migliaia nell'America, e quivi costretti a sobbarcarsi ad ogni genere di fatiche. Strappati alle loro famiglie non avevano speranza di ritorno. Rapiti alle tranquille capanne dove per avventura avevano benevolmente ospitato l'Europeo che veniva per tradirli, erano in file condotti, scrive il

---

consuma del pari, e così continua, finchè, dice Las Casas, il demonio non sel portò.

Alonzo Zanches incontra uno stuolo di donne cariche di viveri che glieli offrono, ed egli accetta i cibi e trucida le donne. Uno Spagnuolo non ha di che dar da mangiare ai suoi cani in caccia; prende il fanciullo d'una schiava e a pezzi glielo getta. Quando soccombendo alla stanchezza fra i monti cadevano, e gli Spagnuoli spezzavano i loro denti col pomo della spada, gli Indiani esclamavano: Ammazzatemi qui, qui voglio restar morto. Un prete trasse un fanciullo dal fuoco ove l'avevano gettato; ma uno Spagnuolo sopraggiunto, ve lo respinse: costui morì il domani, ed io, dice Las Casas, ero d'avviso nol si dovesse seppellire. Altrove un convoglio militare si accostava a una città coi bagagli portati da Indiani dei due sessi, come si soleva; traversando un pantano, a uno Spagnuolo casca il pugnale, ed egli, cercato gran pezzo invano alla cieca, strappa il bambino dalla poppa d'una donna, e l'affonda nel brago per dinotare il luogo ove ritornare alla ricerca. (Cantù, *Storia Universale*, volume VII, pag. 120.)

Cantù, dal deserto alle rive, carichi della provvigione che scarsamente si compartiva per loro, ciascuno con legato al collo un palo che appoggiavasi alla spalla del precedente e impediva di scostarsi. Nelle navi costruite appositamente a quest'uso, giacevano chiusi, ammucchiati nelle stive, aspettando cinque o sei mesi finchè il carico si compisse. Mossi poi, sotto la Linea, incontravano le malattie, alimentate dal tristo mangiare e dalla nessun'aria; e centinaia se ne dovevano gittare nelle acque. *(Storia Universale*, vol. 7, pag. 129.)

Ma tutte le cause ingiuste hanno le loro parabole, e fanno il loro tempo; per contro i diritti imprescrittibili dell'uomo, e la voce della libertà, come tutte le cause giuste, finiscono per trionfare. Che cosa abbia guadagnato sullo scorcio del passato ed in questo secolo la causa della libertà, e quanto di conseguenza abbia perduto quella dello schiavismo nei paesi civilizzati, è cosa troppo nota. Sono note le terribili rivoluzioni alle Antillè; le lunghe e cruenti lotte della guerra di secessione nell'America Settentrionale; i nobili slanci della Francia e dell'Inghilterra nelle colonie; gli sforzi uniti dei diplomatici, ed il recente Decreto imperiale di abolizione nel Brasile. Omai può dirsi che la schiavitù è ripiombata nel baratro donde era uscita, e che il sole della libertà e dell' uguaglianza degli uomini splende oggidì sovra quasi tutto il mondo civilizzato.

Resta però sempre l'Africa; quest'Africa svelata oggidì nelle sue grandi bellezze naturali, e ne' suoi mali infiniti; quest'Africa nerissima dove un perpetuo sollione, a vece di rinvigorire e scaldare le grandi idee, sembra essicarle ed inaridirle. E in quest'Africa si è accumulato quanto di peggio si è visto nelle altre nazioni; cioè una schiavitù così orribile e degradante che fa orrore il solo pensarlo. Null'altro, fuorchè una grande, un' immensa

maledizione può spiegare colà questa miseranda condizione di cose che riduce l'uomo in istato peggiore dei bruti, e lo rapisce a tutte le consolazioni della fede e della civiltà, alla stessa dignità dell'uomo, alle gioie della famiglia, alle dolcezze della patria. Bisognerebbe essere maestri nell'arte per trovare espressioni e colori adatti a far comprendere l'infelicità di quei popoli. Pensate però a tutto ciò che può soffrire un uomo; pensate a tutti i dolori fisici e morali di una donna, di una madre; pensate che cosa sono i figli violentemente svelti dal seno materno; immaginateli tutti e ciascuno, grandi e piccoli, rapiti, incatenati, dispersi, battuti, smunti, squallidi, crocefissi, seppelliti vivi, o decapitati, e poi dite se non è orribile questo stato miserando di fronte ai quadri smaglianti della pace e della libertà.

Crediamo noi dunque che verrà anche per questi disgraziatissimi reietti, il giorno del trionfo e della liberazione? Ohimè! le disfatte sono pur troppo di tutti i giorni, ed il successo non giunge talvolta che dopo interi secoli. Costa a volta dei secoli di aspettazione, osserva J. Simon, costa del sangue; ma arriva; quando una causa è giusta, bisogna ben che o tosto o tardi essa trionfi. *(La Liberté,* 1, pag. 45.)

Ma intanto l'orrore permane. Affrettiamone tutti in qualche modo la distruzione; apportiamo tutti la nostra opera di redenzione, affinchè il raggio vivificatore della libertà, e più ancora la misericordia celeste disperda gli empi conati degli scellerati. L'unica regola della libertà è il dovere. La legge costante, la legge consolante della storia è il trionfo di una causa giusta. « Io darei volentieri la mia vita, così l'intrepido Cameron, per la causa della libertà; ed è con gioia che io coopererei con tutte le maniere possibili, sia in Inghilterra che in Africa, con tutti quelli che, io lo spero, desiderano che questa

vergogna del genere umano debba cessare di esistere. »
(*Antislavery Reporter*, 1888.)

Lasciateci adunque la nostra libertà; noi tutti siamo creature libere!





V.

GRANDI IDEALI.

Causa tam nobilis, bonaque!... luculente historia loquitur.
(Leone XIII, Breve *Opus tibi sane.*)

La Chiesa non perde le sue palme.
(Alimonda).

Lo schiavo non ha diritto a fruire dei santi giardini? Le sue lagrime non avranno dunque il tesoro delle consolazioni? Egli non potrà guardare il cielo?

La Chiesa! ecco il giardino aperto; il cristianesimo, ecco il grande consolatore. Chiesa e cristianesimo che tutti gli uomini abbracciano nel loro seno amoroso; che fanno sentire la loro voce di redenzione all'Arabo, al Parto, al Siro; da un polo all'altro del mondo, dalla lontana Islanda alla Terra del Fuoco, dal remoto Kamschiakka, alla tropicale Zululandia.

Non abbiamo in pensiero di voler qui intessere il panegirico alla Chiesa. Essa non abbisogna di nessun laudatore; brilla da sè. Le sue sembianze sono divine, le gemme più pure fulgoreggiano sulla sua fronte, la sua

giovinezza è eterna. Essa cinge il nobilissimo diadema che il suo fondatore le pose sulla fronte; ed il lauro che le incorona le tempia è così verdeggiante, che le sue foglie si moltiplicano col decorrere degli anni; anzi ogni secolo che passa è un serto di più sul suo capo. Nè sarà l'ultima la corona di trionfo che la Chiesa cingerà debellando la schiavitù; e se l'opera sua non sarà compiuta nel secolo decimonono, certamente lo sarà, almeno il cuore ce lo fa presentire, nel secolo ventesimo, perchè la Chiesa non soltanto ai trionfi è avvezza, ma sa talora compierli con rapidità e mediante quei miracoli d'amore di cui soltanto la fede serba i segreti. È solo col cessar del tempo che le glorie della Chiesa daranno un addio al mondo, raccogliendosi nell'eternità.

La Chiesa ha vinto lo schiavismo antico e vincerà la schiavitù moderna.

La causa dell'antischiavismo è così nobile e buona! E quale fuvvi mai causa tanto nobile e santa alla quale la Chiesa non desse tutto quell'appoggio che per essa fu possibile? cui non tendesse le braccia soccorritrici?

Se non che si comprende di primo intuito come la causa degli schiavi è anche essenzialmente umanitaria. « Io non vi dimando », diceva Jules Simon nella sua Conferenza 10 febbraio 1889 alla Sorbona, « io non vi dimando se voi siete cattolici; io non vi domando se siete cristiani; vi parlo soltanto come uomo e come filosofo. » — « Per sottoscrivere all'abolizione della schiavitù africana, » soggiungeva il Cardinale Desprez, « non è necessario esser cattolico; basta avere la nozione vera della dignità e della solidarietà umana ». E per verità se ci muovono a compassione gli stessi bruti quando soffrono, non ci muoveranno a pietà tanti poveri schiavi, pari a noi, eguali a noi, consociati con noi, coeredi della medesima eredità? L'umanità abbraccia tutto il mondo; do-

vunque si soffre, ivi deve essere un'eco gentile di compassione. Il nostro secolo non fu detto filantropo? E sia; ma allora dove vi è la causa dell'umanità, giustizia vuole che accorrano i fratelli, consolino, guariscano, apportino luce e vita.

Per noi una delle più grandi e soavi emozioni fu sempre l'imagine del Cristo, troneggiante sulla croce, il quale allargando le braccia pare che dica a tutti gli uomini: Ecco che io vi stringo nel mio divino amplesso; ecco voi siete miei figli; io sono morto per tutti voi; il mio sangue è vostro.

E chi oserebbe sostenere che, pari al beneficio della creazione, non sia quello della divina rigenerazione? e che noi non siamo tutti eguali dinanzi al Dio che ci diede la vita, ed al Cristo che ci asperse del suo sangue? Sta qui la ragione prima dell'umana eguaglianza. Tutti figli, e tutti fratelli! L'antica legge della schiavitù aveva per suo fondamento l'egoismo e la forza; la legge del Vangelo invece è legge di carità e di vita; di fratellanza e di libertà. Cristo venne ed operò una grande riforma, non una rivoluzione; e predicò una religione che tutti doveva congiungere nell'amore; grandi e piccoli; re e sudditi, bianchi e neri, tutti, di qualunque razza, stirpe e nazione; quindi morì per tutti, pei neri e per i bianchi, suggellando col suo sangue la redenzione di tutti, neri e bianchi, al cospetto di Dio.

Io ho avuto un giorno la soddisfazione (poichè davvero fu tale) di stringere fra le mie braccia il bimbo di una povera sudanese. La madre, pregata, mi aveva concesso questo favore, non senza un' interna compiacenza anche da parte sua. Io aveva visto quel bambino di due anni, e non mi pareva possibile che la natura avesse, così a piene mani, sparso l'inchiostro su quella minuscola figura; vera figura di moretto, colle pupille ne-

rissime, brillanti sopra un fondo azzurrino; labbra mobili, quasi nervose; denti candidissimi e grandi. Avutolo sulle mie braccia, gli carezzai i capegli: erano lanosi, e sembravano al tatto quelli di un agnello tosato; carezzai la sua faccia, ma, in verità, quelle carni lucide e quasi oleose mi produssero un lieve senso di ripulsione, però passeggero. La madre, una donna alta, tutta fasciata da una bianca veste, la quale permetteva soltanto di vedere l'ovale di una faccia nera dal naso largo e schiacciato, e dalla bocca amplissima, mi osservava, e mi guatava con grande compiacenza. Io non dissi nulla; volsi e rivolsi sulle mie braccia quella piccola creatura che si lasciò baciare e carezzare, e mentre la andava bamboleggiando, faceva delle serie considerazioni, e diceva a me stesso: Ah in questo corpicino, in questo fragile vaso di recente fattura, vi ha pure un'anima; un'anima immortale come la mia; come quella del mio piccolo angioletto bianco, di pari età, che si trastulla in questo momento sulle ginocchia di sua madre. Anche questo piccolo africano fu ricomprato nella redenzione. A che serve che egli sia così annerito, se la sua anima è candida ed innocente più della mia, e se un giorno egli potrà essere migliore di me? Se un giorno vestito di luce e di gloria egli potrà dire a me in rimprovero: O bianco, a che cosa mai ti giovava la maschera di cui andavi tanto altero, se l'anima tua è più nera del mio colore, e se l'anima mia è ora più candida e smagliante della neve? Povero bambino! Io presi ad amarti, e tu lo sai; tu lo sai, sì, che quando ti volli rivedere e riabbracciare, io posi al tuo collo una piccola croce. Addio, o angioletto, addio, o spirito immortale! E a te pure, addio, o madre, che desti al cielo un angelo, perchè il tuo Mohammed fu presto rapito, lo so, ai tuoi baci amorosi; ah, forse perchè Iddio, dopo averlo ricomprato nelle acque salutari della redenzione,

l'aveva ritrovato tanto bello! e si era di lui tanto compiaciuto! Iddio te lo rapì, povera donna!....

Stolti coloro, i quali traggono facile vanto dalla nobiltà della stirpe, e dalla credenza di appartenere ad una razza superiore! Il vero invece si è che, al cospetto della divinità, non vi è nè servo nè padrone, nè bianco, nè nero. « L'uomo primitivo, » così il Card. Celesia, Arcivescovo di Palermo, « uscito dalle mani del Creatore, abbracciò in se stesso tutte le razze e specie posteriori, e questa unità di origine e di natura sarebbesi conservata inalterabile, se la corruzione, penetrata nella sorgente stessa dell' umana generazione, non avesse dato origine alla varietà e alla dispersione delle razze. »

*
* *

Nell'antichità anteriore al Cristianesimo, come vedemmo, il disprezzo della personalità umana non era soltanto un vergognoso abuso della forza, ma era un dogma sanzionato dalla filosofia e dall'autorità degli uomini più eminenti. « Coloro stessi che reputavansi i più assennati, così Leone XIII, fra i pagani, filosofi insigni, peritissimi del dritto, con sommo oltraggio del diritto comune, sforzaronsi di persuadere se stessi e gli altri, null'altra cosa essere la schiavitù se non una condizione necessaria della natura: nè si peritarono di affermare che la famiglia degli schiavi essendo di gran lunga inferiore alla famiglia dei liberi per forza di intelligenza ed eccellenza del corpo, si richiedesse per ciò che gli schiavi, privi di ragione e di consiglio temerariamente ed indegnamente servissero alla volontà dei padroni » (Enciel. *In plurimis*).

Vedete Aristotele e Giovenale. Il primo attribuiva al diritto naturale l'essere gli uni liberi, gli altri schiavi: il

secondo sosteneva che il genere umano consisteva in una oligarchia di persone elette, davanti la quale gli altri non erano che vile bestiame, senza coscienza e senza diritto. Il poeta Lucano faceva dire atrocemente a Cesare: « Il genere umano vive di pochi » (*Farsaglia*, verso 343). E l'imperatore Giustiniano sanzionava: « Gli schiavi sono sotto il potere dei padroni; il quale potere per fermo è di diritto delle genti: imperocchè possiamo osservare che presso tutte le genti parimenti i padroni abbiano sugli schiavi il diritto di vita e di morte, e quanto si acquista dallo schiavo si acquista dal padrone: *in potestate dominorum sunt servi: quae quidem potestas juris gentium est: nam apud omnes peraeque gentes animadvertere possumus dominis in servis vitae necisque potestatem fuisse*; *et quodcumque per servum adquiritur, id domino adquiri.* » (*Istit.*, l. 1, tit. 8, § 1).

Non così il Cristianesimo, il quale, recando con sè la face della eguaglianza e della sapienza, riconobbe nella razza umana l'unità di origine, l'eguaglianza di diritto, la fratellanza vera. Si ha bello imprecare contro la Chiesa e il Cristianesimo; ma per buona fortuna non troverebbesi uno scrittore neppure eterodosso che conosca il rispetto della storia e di se medesimo, il quale non renda al Cristianesimo questa giustizia di essere egli stato fattore primissimo di incivilimento. « Le leggi evangeliche, scrisse Leone XIII nella sua Enciclica sulla Libertà, non solo si lasciano di gran lunga indietro tutta la sapienza pagana, ma invitano ad informare l'uomo ad una santità che gli antichi non conobbero, e approssimandolo a Dio, l'innalzarono ad una libertà più perfetta. » La schiavitù, antica vergogna del gentilesimo, per opera specialmente e beneficio della Chiesa fu abolita. L'uguaglianza è la fraternità vera tra gli uomini. Cristo fu il primo ad affermarla, ed eco di questa voce divina furono quelle parole degli apostoli: « non vi es-

sere nel mondo nè Giudeo, nè Greco, nè barbaro, nè Scita, ma tutti fratelli in Cristo. » Il Cristianesimo aveva operato insomma la grande trasformazione del sentimento, il quale piega volontieri a cose belle, grandi e vantaggiose; l'amore si volge a ciò che attira lo sguardo ed il cuore; tutto ciò che è bello e leggiadro si ama; per contro l'uomo ama assai poco il suo simile quando è povero ed infelice. Che amasse ed ami poco lo schiavo, la storia è là per crudelmente attestarlo. Ora è il Cristianesimo che ha fatto sgorgare l'amore del povero, la compassione per lo schiavo, questo dolce sentimento della carità ignoto agli antichi! Marco Aurelio, imperatore filosofo, uno dei più celebrati saggi del paganesimo, dichiarava senza ambagi che la compassione per gli sventurati era follia; Seneca, il vantato moralista, dichiarava che la pietà era un vizio delle anime deboli e che il vero sapiente è senza pietà; Cicerone compendiava il principio degli stoici: « non ha compassione se non chi è pazzo; lasciarsi vincere dalla compassione è delitto. » Si freme a queste massime, dice Agostino da Montefeltro, ma si capisce come l'infelice non nobilitato dal Cristianesimo non ispirasse che disgusto, disprezzo, orrore. Il Cristianesimo invece inaugurò la nuova dottrina: ciò che farete all'ultimo dei poveri, lo farete a me; è il Cristianesimo che porterà l'amore scambievole. « Mutazione istantanea! Ecco il povero, ecco lo schiavo divenuto cosa sacra, oggetto della più ineffabile tenerezza. Allora fu veduto un imperatore pagano raccogliere i poveri dello impero per affondarli in mare; ma si vide un pontefice santo imporsi un digiuno di sei mesi perchè un povero era morto di fame nei suoi Stati.

Quando apparve il Cristianesimo il mondo era diviso in due parti; dall'una i liberi trionfanti del privilegio; dall'altra gli schiavi soccombenti sotto il peso

delle sventure. Malgrado le brillanti parole di Cicerone, le umanitarie declamazioni di Terenzio, in Roma, a solo 20000 liberi erano soggetti quattro milioni di schiavi. La schiavitù era come un morbo inoculato nel sangue dell'antichità; si riteneva che alcuni nascessero naturalmente liberi, altri naturalmente servi. « La natura, diceva Aristotile, vuole la servitù. » E la legge stessa che avrebbe dovuto proteggere tutti, fa dello schiavo la proprietà, la cosa del padrone; più della metà del genere umano era oggetto di traffico, articolo di commercio, e un patrizio romano poteva gloriarsi di avere ventimila schiavi. Svetonio nella vita dei Cesari fa fremere di raccapriccio al racconto delle sevizie cui erano fatti segno gli schiavi che il padrone poteva trattare come meglio gli talentava, percuoterlo, ferirlo, darlo in pasto alle murene. Chi fece sparire tanta ignominia? Il Cristianesimo. Egli solo potè operare il prodigioso miracolo di dar la vita dell'intelligenza alla schiavitù, di infrangere la barriera innalzata fra l'oppresso e l'oppressore, fare del servo un libero, di un ignobile gregge una nazione civile.

Si raffermi adunque ben bene questo concetto, che il Cristianesimo, legge di carità, è venuto ad instaurare la libertà, ad assumere la difesa dei poveri e degli oppressi contro i tiranni d'ogni luogo e d'ogni specie.

La Chiesa, quasi quasi imitante in ciò l'ineffabile parzialità delle madri terrene, si addimostrò più tenera e sollecita verso i figli disgraziati. Se quindi è nella sua tradizione, nella sua storia, nel suo spirito, levar la voce contro ogni oppressione e prepotenza, imaginiamoci se non lo fece a mille doppi quando si levò contro quell'oltraggio dell'umana dignità che si chiama la schiavitù. « La virtù rigeneratrice della Chiesa, dice ancora Leone XIII (loc. cit.), è sì grande e sì conosciuta, che, in qualunque parte della terra ella metta il piede, è cosa certa che la

barbarie non vi può durar lungamente; e alla fierezza la mansuetudine; alle tenebre di menti rozze e selvaggie succede in breve il lume della verità. »

Che splendido, che santo ideale non è dunque quello di recar soccorso alla schiavitù! Appunto perchè si vogliono considerare i poveri negri come gente degradata, appunto per questo si rivela la nobiltà della crociata che mira a sollevarli dal cumulo delle loro pene e da quello stato di abbiezione in cui l'umana nequizia li ha precipitati.



Gettato così il seme vivificatore, la Chiesa lo raccolse e lo trapiantò nei suoi floridi giardini. Essa non poteva, fedele alla sua missione, lasciar sfuggire una sola occasione per reclamare la libertà di tutti i suoi figli; dappoichè, dice stupendamente l'Arcivescovo d'Aix (lettera 8 ottobre 1888 al C. Lavigerie), chi è schiavo dell'uomo non può essere libero servitore di Dio. La Chiesa, scriveva quel mirabile ingegno di Paolo, è il campo glorioso dove non vi sono più nè schiavi nè padroni; ma soltanto fratelli; *ubi non est servus et liber, sed omnia et in omnibus Christus*. Si poteva fare, diciannove secoli fa, una dichiarazione più sublime dei diritti dell'uomo? Dove trovare un più bello codice di carità che nelle divine epistole di quel grande? Ma Paolo non si limitava a sterili declamazioni; egli insegnava coll'opera e coll'esempio.

Eravi di quei giorni un cittadino di Colossi, chiamato Filemone, il quale dall'Apostolo era stato convertito alla nuova legge di amore. Costui teneva al suo servizio uno schiavo. Onesimo era il nome di lui: un giovine spen-

sierato, che nei disordini e nelle dissolutezze aveva consumato il meglio dei suoi anni giovanili. Fermo nei suoi errori e vago di una vita corrotta e licenziosa, egli non aveva voluto seguire il nobile esempio del suo padrone, ma, per soddisfare alle sue voluttuose tendenze, era giunto a segno di derubarlo. Temendo quindi di venire scoperto e giustamente punito, gli venne in pensiero di fuggire notturnamente, ed anzi divisò di recarsi nella lontana Roma in cerca di miglior fortuna. Volle il caso che, giunto colà, Onesimo, lo schiavo, si imbattesse in San Paolo, il quale trovavasi prigioniero, incatenato ed alla custodia di un soldato, che però sotto la sua sorveglianza gli permetteva di aggirarsi, con apparenza di libertà, nella vetusta capitale del Lazio. Tale incontro fu una vera ventura per il fuggitivo, il quale raccontò all'apostolo il motivo che lo aveva indotto a ricovrarsi in Roma. Paolo, tutto ardente di carità verso quel meschinello, fece conoscere ad Onesimo l'enormità del fallo che aveva commesso, poi istruitolo nella verità, lo convertì e lo battezzò. Quindi lo rinviava a Filemone, sollecitando questi a concedere la grazia allo schiavo. « Io ti scongiuro, così gli scriveva, per il mio figliuolo Onesimo che rigenerai fra le catene, ti scongiuro ad aver pietà di lui, e ad accoglierlo come se fosse delle mie viscere: *illum, ut mea viscera, suscipe*; deh non riceverlo più come tuo schiavo, ma piuttosto come fratello carissimo: *Iam non ut servum, sed pro servo charissimum fratrem.* » Filemone accolse il suo schiavo con quella carità che aveva appreso dalla croce; e non contento di perdonargli i falli, accordò al neofito la libertà, rimandandolo libero e rigenerato a S. Paolo, che desiderava ardentemente di avere a sè aggregato Onesimo, e che lo ebbe infatti fra i più santi e cari suoi discepoli. Ecco come il dotto seguace di Cristo attuava sulla terra il grande ideale, che

andava disegnandosi sulle rovine di un gentilesimo crudele ed ingiusto.

Oh sì, era veramente bello veder la Chiesa fin dalle sue origini applicata a guarire l'umanità dalla piaga fatale della schiavitù con una azione prudente e in pari tempo efficace ed energica (Guibert, Card. Arciv. di Parigi, lett. 6 ott. 1888).

Roma in quei primordi rigurgitava ancora di schiavi. Era impossibile poter di un tratto cancellare una istituzione che aveva messo così profonde radici, e gettato una così immensa ramificazione; tanto più che il Cristianesimo non aveva ancora penetrato il Lazio, e non aveva per anco subito le gloriose prove di tre secoli di sangue e di martiri. Il Colosseo era sempre là, vecchia mole d'Adriano, ad essere anfiteatro di scene barbare, pronto ad accogliere i gaudenti, i quali non trovavano miglior sollazzo che di vedere poveri gladiatori, scelti fra gli schiavi più nerboruti, scendere in singolar certame, e nudi, brandire le daghe per figgerle e rifiggerle nel seno dello sventurato che soccombeva in un lago di sangue, e mordeva il terreno, mentre il vincitore, posando il piede sul capo all'ucciso, in aria di trionfo, riceveva il plauso di una plebe briaca, ed i sorrisi di un imperatore sconcio e tiranno.

Ma colla decadenza del vecchio impero romano, e col lento e progressivo incremento del Cristianesimo, coll'esempio generoso dei martiri, si mutarono a poco a poco i costumi; il sangue dei martiri generava i cristiani, e questi crescevano sempre di numero a misura che gli schiavi andavano scomparendo. Sotto Leone I, quello stesso che a mezzo il secolo v opponeva la maestà della sua persona ad Attila flagello di Dio, a Roma la schiavitù era quasi affatto scomparsa, tanto da poter dire che in meno di cinque secoli la Chiesa aveva ottenuta pressochè una segnalata vittoria sulla vecchia barbarie pagana. Ma sa-

rebbe troppo lungo e non confaciente all'indole di questo scritto il narrare tutto ciò che la Chiesa fece per bandire dal mondo quella tristissima istituzione.

Non basterebbe un intero volume se si volessero descrivere i quaranta Concilii che diedero mano alla sua distruzione, gli sforzi dei romani pontefici che comandavano di vendere persino i vasi sacri del tempio per riscattare gli schiavi; gli eroismi dei primi cristiani i quali fin dal tempo di S. Clemente, come narra egli stesso, si addossavano le altrui catene per liberare i proprii fratelli (Scotton, *Conf. 7 aprile 1890*). San Gregorio Magno fin dal secolo VI così scriveva: « Siccome il nostro Redentore si è degnato nella sua bontà di riscattare la carne dell'uomo per restituirci alla nostra primiera libertà, spezzando colla grazia della sua divinità i legami della servitù che ci rendevano schiavi, così è azione salutare il restituire agli uomini, affrancandoli, la loro libertà natia, imperciocchè dal principio la natura creò liberi tutti gli uomini. Perciò voi, Montano e Tomaso, servitori della Santa Chiesa romana, della quale siamo servitori, per voi pure, a partire da questo giorno, vi rendiamo *liberi* e *cittadini* romani. » Era sempre il trionfo della fraternità cristiana; non più schiavi, non più orribili scene di sangue; non più il circo; non più il *jus vitae et necis;* ma solo il *jus vitae*, il diritto dell'eguaglianza e la libertà.

*
* *

Frattanto nel secolo VII avveniva nel mondo la grande rivoluzione dell'Islamismo. In un angolo ignoto dell'Asia, Maometto fece la sua fatale apparizione, e bandì la nuova religione, che, d'ogni altra nemica, predicava il dominio e la guerra. Maometto aveva promesso la conquista del

mondo ai suoi discepoli usciti quasi nudi dai deserti, e colla sua enfatica parola seppe riscaldare l'imaginazione degli Arabi, ed ispirò la sua propria audacia sui campi di battaglia. Il nuovo Profeta, sacerdote e guerriero ad un tempo, aveva saputo profittare dei primi suoi successi per circondarsi di un'aureola quasi divina, e gli Arabi commossi da quei primi miracoli di audacia, si gettavano capofitti nella nuova religione facendo proseliti e neofiti in grande numero. Il Corano si prestava ottimamente a quella crociata del ferro e del fuoco, e gloriavasi di soppiantare il Vangelo, dappoichè per l'appunto tanto più il Corano dissomigliava dal Cristanesimo, quanto più l'egoismo e la mania del dominio distano dall'abnegazione, dalla carità e dalla povertà evangelica. Se poi si pensi quale fosse in allora lo stato politico e religioso dell'Oriente; floscio e cadente; senza vita ed elettricità; abbandonato alle sterili gare di cristiani che si erano fra loro divisi in gruppi e chiesuole di Maroniti, Eutichiani, Nestoriani e simili; se si pensi che l'imperio dei Persiani era straziato da guerre civili e minacciato dai Tartari; che quello dei Greci era indebolito di dentro e di fuori, sarà facile capire, dice il Michaud, come una nuova religione, un nuovo imperio potesse sorgere facilmente di mezzo a quelle ruine! La dottrina armigera di Maometto in poco tempo invase le tre Arabie e una porzione della Siria e della Persia. La vista poi delle conquistate provincie aggiunse forza maggiore alla bravura e al fanatismo dei Saraceni, i quali più non temevano la morte sui campi di battaglia, poichè, secondo le parole del Profeta, il paradiso con tutte le sue voluttà si apriva davanti a coloro che si precipitavano sull'inimico. Breve; padroni della Persia e della Siria, i mussulmani usurparono l'Egitto, inalberarono lo stendardo del Profeta sulle ruine di Cartagine, e portarono il terrore delle

loro armi fin sulle sponde dell'Atlantico. Dall'Indo allo stretto di Cadice, dal Caspio all'Oceano tutto cambiò; lingua, costumi, religione. Dapprima gli Arabi non ebbero un ritegno che nel mare; ma quando poterono anch'essi costrurre numerosi vascelli e navigli, nessuno fu più sicuro delle loro invasioni; saccheggiavano essi le isole del Mediterraneo, le coste dell'Italia e della Grecia; divennero padroni per fortuna o tradimento della Spagna; penetrarono nella Gallia, e non furono arrestati nelle loro scorrerie che da Carlo Martello; portavano dappertutto il terrore e lo sterminio. Che più? Il fanatismo dei mussulmani aveva rivolto lo sguardo verso Gerusalemme; la caduta e la presa di questa città era riguardata come il più grande trionfo dell'Islamismo. E vi riuscirono; i soldati d'Omar vi penetrarono; Gerusalemme fu presa, profanata e ridotta in ischiavitù; Gerusalemme fu turca.

Ma quella fu la scintilla che aperse i bei tempi delle Crociate, sapientemente definiti dall'Heeren « i tempi eroici del Cristianesimo. » La croce contro la mezzaluna, ecco l'obbietto; toglier il sepolcro ai Turchi, liberare i cristiani dalla schiavitù dei barbareschi, ecco l'impresa degna della cavalleria e della fede dei nostri magnanimi antenati.

La storia delle Crociate ha potuto attestare al mondo che cosa fosse il valore animato dalla credenza in Dio, e come la solidarietà nella fede potesse produrre monumenti tanto insigni di fortezza e di coraggio. Gregorio VII scriveva che i mali d'Oriente lo avevano commosso fino a desiderare la morte; preferiva piuttosto di esporre la sua vita per liberare i luoghi santi, che di comandare all'universo. Fu quella una scintilla che fece avvampare d'ira, d'odio e d'amore tutto l'Occidente; cavalieri, baroni, re, pontefici, sacerdoti, eremiti, liberi e servi, santi e penitenti, ricchi e poveri, franchi e spagnuoli, italiani

e tedeschi, tutti fur visti animarsi, accendersi, entusiasmarsi, correre sui campi di battaglia, talora vincere, talora valorosamente soccombere di fronte ad un'armata poderosa ed audace che capitanata dagli Osmano, o dai Saladini, dai Califfi, dagli Emir, dai Sultani; poi dai Selim, da Maometto II, da Bajazet, in Palestina, in Arabia, in Africa, in Ispagna, al grido di Allah e di Maometto, sapeva con incerta fortuna lottare a Cipro, a Candia, a Vienna; d'ambe le parti con pari ardore, colla stessa tenacia, quasi direbbesi con pari fanatismo. Pietro l'Eremita, Urbano II, Innocenzo III, Gregorio IX, Goffredo di Buglione, Raimondo di Tolosa, Ademaro di Monteil, Baldovino, Roberto di Fiandra, Tancredi, i Duchi di Normandia, i Conti di Blois, re Luigi il santo e mille altri, sono nomi innanzi ai quali la storia s'inchina, e che rimarranno immortali finchè la fede ed il valore avranno un culto.

Chi non ricorda le parole infuocate di Pietro quando raccontava l'abbominazione del S. Sepolcro? Egli narrava coi più vivi colori d'aver egli veduto i cristiani carichi di catene, trascinati in ischiavitù, sottoposti al giogo come i più vili animali! raccontava i tormenti a cui soggiacevano; narrava dei ministri di Dio strappati al santuario, percossi con verghe e condannati ad ignominiosa morte.

Chi non ricorda il grande Urbano II al Concilio di Piacenza e di Clermont, e le parole vibrate ed infuocate colle quali egli seppe sollevare ad indignazione mezza Europa? E il grido di: Dio lo vuole! che fece eco alla sua nobile arringa?

Chi non ricorda la pietà del pio e valoroso Goffredo di Buglione (1), il quale non volle accettare la corona di re

(1) Le cronache antiche non credono di poter onorare la memoria di Goffredo di Buglione meglio che paragonandolo ad un leone sul campo di battaglia, ad un cenobita nelle

dove Cristo si era posta quella di spine? Chi il valore di un Duca di Normandia, che, accettato un duello contro il capo degli infedeli, con un colpo di spada gli spaccava la testa fino alle spalle? O lo stesso Goffredo, di cui fu detto che nessuna armatura poteva resistere al taglio della sua spada, che faceva volare in pezzi le lancie, gli elmi e le corazze? Di Goffredo, che un giorno al Saraceno nerboruto che gli aveva fatto in pezzi il suo scudo vibrò un colpo sì terribile da dividere il corpo in due parti, di cui l'una cadde a terra riversa e l'altra rimase sul cavallo, finchè rientrato questi nella città portava la costernazione negli assediati? Chi non ricorderà, poichè trattiamo qui dell'Africa, la spedizione dei Pisani e dei Genovesi, che spinti da Papa Vittore III contro i Saraceni i quali infestavano il Mediterraneo, andarono sulle coste d'Africa, e dopo incendiate due città, Ab-Mahadia e Sibila, edificate nell'antico territorio di Cartagine, tagliarono in pezzi un esercito di centomila Saraceni, e forzato un re della Mauritania a pagare un tributo alla S. Sede, tornarono in Italia, dove le spoglie dei vinti furono adoperate per l'ornamento delle chiese? Chi non ricorda il valore dei Templari alla battaglia di Damiata sul Nilo? Un vascello dei Templari si trovava trascinato dal vento sotto le mura della città. I nemici accorsi sopra un gran numero di barche se ne impadronirono; ma i Templari preferendo la morte alla schiavitù, bucarono il fondo della nave, e in un subito gli abitanti di Damiata che applaudivano al trionfo dei Saraceni, non videro più soprastare alle onde se non la cima di un albero e lo stendardo su

---

azioni del vivere ordinario. Il suo rifiuto di portar la corona nella città di Gesù Cristo basterebbe per darci una giusta idea di quell'eroismo che animava i capi delle Crociate.

(MICHAUD, *Storia delle Crociate*, lib. XXI.)

cui brillava la croce (Michaud, *vol. III, pag. 405*). E chi non ricorda ancora Luigi IX il santo sulle coste d'Africa e la morte preziosissima che egli fece su quella terra straniera della vecchia Cartagine? e Carlo V che, portate le sue armi in Africa, e impadronitosi di Tunisi, piantò il suo stendardo sulle ruine di Cartagine, e liberò ventimila schiavi? (Michaud, *vol. V, pag. 413*).

Abbiamo voluto ricordare questi fatti per poterci formare un'idea di quella rivoluzione religiosa e selvaggia che operò il Maomettismo non solo sui costumi cristiani e sui principii religiosi in genere, ma sul tema della schiavitù in ispecie, e per poter affermare come il movimento guerresco religioso, eccitato dalla Chiesa in quei tempi di fede e di cavalleria, si era destato non solo per abbattere l'Islamismo irruente, non solo per liberare la Terra santa dagli artigli dei Saraceni, ma altresì per porre un freno a quella mania della schiavitù che andava introducendosi fra i mussulmani e che all'ombra del Corano si propagava in modo straordinario, e poscia si perpetuò nell'Africa e nell'Asia; dappoichè è noto che quanti cristiani cadevano nelle mani degli infedeli, essi venivano uccisi, o sottoposti alla peggiore schiavitù. Che anzi, i Saraceni avevano in quei secoli barbari, e poscia lungamente continuato la pirateria sul Mediterraneo e la tratta dei bianchi come un ramo del loro commercio. I corsari facevano continue scorrerie sul mare, catturavano sulle coste della Grecia, di Sicilia (1),

---

(1) La Sicilia, per la sua posizione così vicina all'Africa, veniva frequentemente visitata dai corsari barbareschi, che ne devastavano le spiaggie, saccheggiando e bruciando ogni cosa, o traendo in cattività quanti v'incontrassero, e pria che la notizia del repentino assalto arrivasse fino alla più vicina città, i corsari eran già lungi le cento miglia col riportato bottino; fu mestieri pertanto che si costruissere per

della Spagna i pacifici navigli; assalivano col ferro alla mano gli inermi europei, e poscia li trasferivano in Algeri, a Tunisi, al Cairo per essere quivi, come merce, venduti o caricati di catene, o posti sotto gli ordini di padroni crudeli ed avari. Simili trattamenti avevano destato la pietà dei principi cristiani e della Chiesa in modo specialissimo, la quale non tralasciò occasione nè di guerre, nè di concilii, nè di crociate, nè di altre imprese, per perorare la liberazione degli schiavi, e protestare contro l'iniqua tratta dei bianchi, come più innanzi vedremo.

Una delle conseguenze adunque più dirette della confessione mussulmana fu appunto lo rinascimento della schiavitù, checchè se ne dica in contrario da certi laudatori del Corano; ed a conferma sta il fatto storico che da più di un millennio la scimitarra maomettana ebbe mai sempre la odiosa consegna di porsi a servizio del più ributtante schiavismo, vuoi per terra, vuoi per mare, sia dapprima sui bianchi, sia poscia sui poveri negri.

Sfortuna volle che, a togliere una strana e terribile rivincita, alcuni fra i Governi europei, e, peggio a dirsi, gli stessi governi cattolici, emulassero la crudeltà saracena nel praticare la schiavitù, e talvolta persino la superassero con sevizie che sembrerebbero impossibili se la storia non fosse là per attestarlo in modo inesorabile. Quando venne scoperto il nuovo mondo, coloro i quali avreb-

---

tutta la distesa delle coste sicule ben 44 torri, le quali vicendevolmente si corrispondeano con segnali di giorno e di notte, ed avvertivano tosto lo approssimarsi delle scorrerie barbaresche. I nostri per rappresaglia armavano ben volentieri in corsa contro quei di Africa, sicché al tirar dei conti rimaneano corsali d'ambo i lati, e ne pagavano lo scotto le povere popolazioni oppresse e condotte in ischiavitù dagli uni e dagli altri.

bero dovuto dar prova di mansuetudine e di carità verso i poveri selvaggi indiani, divennero i più crudeli, ed usarono contro di essi tutte le infamie che la storia ci ha coi più neri colori tramandate. Schiavi infelici! Quali orrori, quali aberrazioni non vennero allora ad aggravare la loro miseranda sorte! Tormentati dalla fame, esposti ai più duri travagli, vittime di una cupida avarizia, cadevano essi decimati a mille e mille; che diciamo? a milioni cadevano essi. Era allora che le incivilite nazioni europee, orgogliose della loro civiltà, non trovavano nulla di meglio che di organizzare e quasi reggimentare la tratta dei negri, là nelle lontane plaghe della terra del Congo. Portoghesi, Francesi, Spagnuoli organizzavano le loro infami escursioni; penetravano sulle spiagge del continente nero, e col ferro e col fuoco riducevano in ischiavitù quei miseri abitanti; traducevano in catene i captivi; li stipavano malamente gli uni sugli altri, in navigli avariati; e tutto quel carname umano palpitante faceva vela alla volta dell'America, dove al pari dei buoi venivano gli schiavi venduti ai pubblici mercati e posti a discrezione dei padroni che li destinavano al faticoso lavoro della gleba. Quanta umiliazione e qual degradazione!

Qui ci si permetta una parentesi. Se voi attribuite al Corano, dirà qualcuno, le conseguenze della schiavitù, per il solo fatto che la schiavitù veniva professata dai Maomettani e correligionari, per l'identica ragione la schiavitù deve reputarsi una importazione nefasta del Cristianesimo, poichè vi furono delle nazioni cristiane, che con tanta barbarie e su così vasta scala la esercitarono nel secolo XVI.

L'errore e la confusione non potrebbero essere più evidenti.

Senza dubbio la schiavitù è cosa iniqua in se stessa,

e quindi riprovevole sempre, sia dessa professata da gentili o da cristiani; ma se ben si osservi, il Vangelo ha proscritto *tassativamente*, come abbiamo provato, ogni schiavitù; il Corano no; se questo non la permise espressamente, non la vietò, e quindi lasciò il campo ai suoi proseliti e religionari di praticarla a cuor leggero. Se veramente il Corano vietasse la tratta dei negri, volete dire che i mussulmani la praticherebbero con tanta tenacia, al punto di aver sempre ostinatamente violato il diritto delle genti, e pèrsino le convenzioni solennemente firmate? Islamismo, poligamia e schiavitù sono termini che si richiamano, e che sono consacrati da una consuetudine tanto più detestabile, quanto più venne fanaticamente osservata. Ma poi guardate alla storia, e dite, dove e come sarebbe sòrto un adepto del Maomettismo il quale avesse provato aver il Profeta proscritto la schiavitù. Tutt'altro: è assai più facile convincersi del contrario; i commentatori del Corano sostengono assai volontieri che il negro non appartiene alla famiglia umana; che tiene un luogo di mezzo fra gli uomini e gli animali; che anzi sotto certi rispetti è ancor meno di essi. Ciò non impedì, è facile il vederlo, di praticare la schiavitù anche coi bianchi, quantunque fossero ritenuti migliori degli Arabi medesimi; si potrebbe anche osservare che la tratta dei neri incrudelì proprio quando gli Arabi poterono avvedersi che, proscritti i pirati ed i corsari, non era più possibile la tratta dei bianchi. Affediddio, l'Islamismo può forse gloriarsi di aver in molte occasioni dato prova di coraggio e di audacia, in patria e fuori, nella terra e sulle acque; ma esso non ha per anco dato una sola prova di aver atteso all' abolizione della schiavitù, e di aver dato a questa causa i suoi martiri. Ah perfidi! Essi si assidono volontieri all'ombra di un Codice che permette la distinzione tra fratello e fratello, che la

legge dell'amore fa consistere nell'avere degli *harem*, obbrobrio dell'umanità, e che la santità della religione ripone nell'avere dei portatori d'avorio, e delle donne schiave, facili strumenti d'ogni utilitarismo e d'ogni sozzura (1).

Si può egli dire altrettanto del Cristianesimo? L'uso non giustifica l'abuso; la bontà di un principio si misura dal principio in se stesso, non dall'applicazione che ne possono fare esseri corrotti ed imperfetti. Ora il Cristianesimo non solo non ha mantenuto la schiavitù, ma la volle assolutamente martellata e bandita. È questa anzi una sua gloria, da nessuno disconosciuta. Giudicate le cose ai fatti. È un fatto storico che nell'apparire del Vangelo la schiavitù andò grado grado sgretolandosi sino a scomparire affatto. È pure un fatto storico che al comparire dell'Islamismo la schiavitù rinacque specialmente per opera sua; dunque, se le due religioni poterono produrre così disparate conseguenze, bisogna pure di necessità conchiudere che l'una, la Chiesa, colla legge di amore, distruggeva ciò che il Corano, colla legge della barbarie, veniva instaurando.

---

(1) Il Cameron ci narra di un principe selvaggio, Kassongo, il quale, oltre la sua prima moglie e il suo harem, vanta di aver diritto sopra ogni donna che, quando è in viaggio, possa piacergli. Se questa donna diventa madre di un figlio, egli le dà una pelle di scimmia per avviluppare il ragazzo, la quale pelle le conferisce il diritto di prendere dei viveri, della stoffa e simili, da tutti coloro che non sono di sangue reale.

Dal tramonto al sorgere del sole, nessun uomo, tranne il padrone, può entrare nell'harem, sotto pena di morte; e se una delle donne del serraglio partorisce un maschio durante la notte, madre e figlio sono immediatamente mandati via.

Le cinque o sei prime mogli sono tutte di sangue reale, essendo sorelle e cugine germane del capo. Fra le altre vi sono non soltanto le sue sorelle e le sue cugine, ma le sue



Ciò posto, che cosa ha fatto la Chiesa al riapparire della schiavitù maomettana? Che cosa fece quando la schiavitù tornò in fiore per opera degli stessi Europei? Se ne stette quieta, tranquilla? facile ad acconciarsi al nuovo ordine di cose? No; essa avrebbe mancato alla sua grande e divina missione, e non lo fece e non lo avrebbe potuto fare.

Già dicemmo dei primi tempi della Chiesa prima dell'Islamismo. Or bene il medio evo ha lasciato più di trecento decreti dei Concilii, definizioni sinodali e pontificali, in favore degli schiavi. Quando sulla sede di Pietro venne a reggere Gregorio VII, il Re di Dalmazia andava a rendergli omaggio, ma Gregorio strappava a quel barbaro Sovrano la promessa di « proibire la vendita degli uomini ». Nel secolo XIII il Concilio di Tolosa presieduto da Callisto II fulminava il seguente canone: « Nessuna potenza ecclesiastica o secolare metterà mai in servitù uomini liberi, chierici o laici che essi siano. » Sul finire del medesimo secolo, Alessandro III vietò ai Mori di Valenza ed al loro Re di tenere schiavi, considerando che di sua natura nessuno è schiavo, e Dio fece liberi tutti gli uomini. Gregorio IX (secolo XIII) nella sua lettera ai signori Polacchi, prese sotto la propria tutela i loro vas-

---

matrigne, zie, nipoti, e, cosa ancora più orribile a dirsi, le sue proprie figlie.

Kassongo non ha altri mobili nella camera da letto che le donne del suo harem. Alcune sdraiate sulle mani o sui ginocchi formano il letto o il capezzale, altre, supine sull'aia battuta, fanno da tappeto. (CAMERON, *Attraverso l'Africa*, Vol. II, pag. 58.)

salli ed armò di sdegno la sua penna in veder tenuti in servitù uomini riscattati col sangue di Cristo. E Innocenzo III: « Come mai si potrà dire, che ami il suo prossimo al pari di se stesso colui che sa che i cristiani suoi fratelli di credenza e di nome gemono nelle prigioni dei perfidi Saraceni, e soffrono tutti gli orrori della più dura schiavitù, e pur niega di adoperarsi in modo efficace per liberarli? Ignorate forse che parecchi milioni di cristiani gemono nella cattività e tra ceppi e sono continuamente esposti ai più crudeli tormenti? » (Michaud, III, p. 567). È poi noto l'atto di liberazione che Alessandro IV firmò e fece firmare dai sudditi di Alberico, i quali, trattati come bruti, si erano rivolti per aiuto al Papa. Conseguenza di questa sollecitudine dei Sommi Pontefici contro la schiavitù, in qualunque paese ella allignasse, fu che sul finire del secolo XIII il suolo d'Europa se ne trovasse libero (1).

E se libero esso non era nelle altre parti del globo, sempre i Pontefici ebbero a fulminare la schiavitù, ovunque ella germogliasse. Innocenzo III, Onorio III, Pio II, colle Lettere apostoliche 7 ottobre 1462; Paolo III colle Lettere 29 maggio 1537; Leone X; Urbano VIII con quelle 22 aprile 1639; Benedetto XIV con quelle del 2 di-

(1) I Pontefici presero sempre a cuore gli schiavi, spessissimo esclamarono contro il traffico e colle entrate della Chiesa ne ricomprarono dagli infedeli o dai mercanti. Il Concilio di Tolosa nel 1119, presieduto da Papa Calisto II, decretava che tra i fedeli seguaci della Croce più non vi fosse servitù, e nè laici, nè chierici, non tenessero schiavi della stessa loro fede. Alessandro III, nel Concilio Lateranense, dichiarò i Cristiani franchi da schiavitù. Gregorio IX rimprovera ai Polacchi che la vita dei loro vassalli, ricompri e nobilitati col sangue di Gesù Cristo, logorino a curar falconi e selvaggina. In una bolla di Alessandro IV del 1258 è detto: « Giacchè gli uomini, uguali per natura,

cembre 1741; poi Pio VII, Gregorio XVI (Lettere 3 dicembre 1839); Pio IX e infine Leone XIII colle stupende sue Lettere encicliche, si trovarono sempre concordi nell'affermare il medesimo principio, Dio volere tutti gli uomini egualmente liberi. Memoranda è fra le altre la citata Lettera di Paolo III, il quale dichiarò solennemente a tutte le nazioni, e nei momenti della massima ebollizione della schiavitù fra gli Indiani dell'America: « che gli Indiani e gli altri popoli non battezzati debbono godere della loro libertà naturale, e della proprietà dei loro beni, e che nessuno ha il diritto di spogliarli di ciò che essi tengono dalla mano di Dio, padre di tutti gli uomini. » E dichiarava che « coloro che praticavano la tratta erano scomunicati, e che soltanto il Pontefice li poteva assolvere. » Va ricordata con speciale benemerenza l'opera di Pio VIII al Congresso di Vienna nel 1822; e l'opera di Gregorio XVI che nel 1831, quando l'Europa civile più non si ricordava dei poveri schiavi, fondava da solo in Gondokoro, oggi Ismailia, la missione cattolica dell'Alto Nilo per l'evangelizzazione e l'abolizione della tratta fra i negri. « In virtù della nostra autorità apostolica, scriveva poi Gregorio XVI, riproviamo il commercio dei neri come indegno del nome cristiano, e in

---

sono resi schiavi dalla schiavitù del peccato, sembra giusto che quelli, i quali abusano del potere concesso da Colui, da cui deriva ogni podestà, siano privati d'ogni potere sui servi. Perchè dunque ad Ezelino ed Alberico da Romano, scomunicati da noi, possa venire alcun danno dall'averci disobbedito, dichiariamo con autorità apostolica liberi i servi e le serve, coi figli ed i nipoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di quei due, in modo che possano tenere peculio proprio, godere la libertà, come fossero nati liberi cristiani.
È probabile che simili atti si replicassero verso coloro che reluttavano all'autorità suprema. » (Cantù, *Storia Universale*, Vol. V, pag. 551.)

virtù di questa stessa autorità proibiamo e interdiciamo ad ogni ecclesiastico o laico di considerare il commercio dei neri come permesso, sotto pretesto qualsiasi di predicare e insegnare sia in segreto sia in pubblico o in qualsiasi altro modo una dottrina in contraddizione con questa Lettera apostolica » (Lettere 3 dicembre 1839). Va ricordata inoltre l'opera di Pio IX che favorì in ogni modo le varie missioni africane.

E che dire dell'opera meravigliosa di Leone XIII, primo forse fra tutti i Papi, che abbia con tanto senno e tenacità, coll'opera, colla penna e col denaro tanto cooperato all'efficace risveglio dell' Europa in punto all'abolizione della schiavitù? Le son queste cose talmente note da non doverci troppo replicare in argomento ? Se non che è pur d'uopo qui ricordare, a titolo di speciale ammirazione verso Leone XIII, che il suo grande Pontificato si inaugurò con un atto di favore all'opera africana; che egli fu colui che si incaricò di far rifiorire la nuova Chiesa d'Africa rialzandola dalle sue ruine, e rendendo alla Chiesa un'Africa rigenerata, un'Africa cristiana; che fu egli che accettò di porsi a capo della nuova crociata antischiavista, usando di tutti i mezzi che l'altezza del suo ingegno, la giustizia della causa, e l'inesauribile bontà del suo cuore gli potevano consigliare; che egli fu che bandì le nuove crociate, incoraggiò i Cardinali, promosse nuove congregazioni di Missionari, soccorse comitati, moltiplicò Lettere e Brevi: egli che santificò Pietro Claver; che si rallegrò coi Vescovi brasiliani (5 maggio 1888) per l'avvenuta abolizione; che fu egli che esortò il mondo cristiano a speciali preghiere; che mise l'Africa e specie lo Stato indipendente del Congo sotto la protezione della Vergine; che fece la regale elargizione di lire 300,000 (Lettera 17 ottobre 1888); che ordinò collette in tutto il mondo nel giorno dell' Epifania (Lettera 20 novembre 1890);

che infine già dichiarò di porre a beneficio degli schiavi molta parte delle offerte ricevute dai suoi figli in occasione del suo nuovo Giubileo episcopale (Allocuzione 2 marzo 1891). Cose tutte le quali hanno strappato l'ammirazione degli stessi protestanti. Diffatti nel Congresso di Manchester (5 dicembre 1888), il rev. Steinthal, pastore protestante, propose e il Congresso accettò di esprimere a Leone XIII i sentimenti di gratitudine per aver presa l'iniziativa della crociata contro la schiavitù, e per aver inviato offerte così generose a tutte le Società che nell'Europa servivano per la stessa causa. Ponete assieme adunque tutte queste proteste vecchie e nuove della Chiesa nel corso dei secoli, e vi convincerete, che malgrado gli errori della politica e degli uomini circa la tratta degli schiavi, e le opinioni alquanto confuse professate da persone di buona fede, la Chiesa ebbe mai sempre a predicare in modo costante e lucido l'umana fratellanza, la quale non distingue fra paese e paese, fra un polo e l'altro, fra nord e sud, fra bianchi e neri; fra Europei ed Americani; fra Asiatici ed Africani; ma riconosce in tutti l'impronta divina, e quel suggello di amore, che rende gli uomini fra loro perfettamente uguali e liberi di quella libertà che è un dono prestantissimo della natura e della grazia.

Ciò che dunque ha fatto cadere le catene dalle braccia di due terzi almeno dell'umanità, diremo col Vescovo di Tarbes, non sono nè le lettere, nè le scienze, nè i Cesari, nè gli Spartachi; ma il Vangelo nelle mani della Chiesa, colle due armi liberatrici della verità e dell'amore (Lettera 18 novembre 1888).

È il Vangelo ed è la Chiesa che sono naturalmente destinati a presiedere a questa grande opera di umanità e di civilizzazione. E se i Sovrani europei volessero tentare qualche cosa di comune in Africa, chi

potrebbe meritamente assidersi in mezzo di loro arbitro e consigliere? Evidentemente il Papa, rispondeva il *Courrier de Bruxelles* (novembre 1888). « Il Papato, così egli, accettando questa alta missione, continuerebbe l'opera benefica che ha praticato in diciotto secoli, alla testa dell'Europa cristiana ». Anzi, aggiungeva il *Tijd*, la presidenza del Papa avrebbe il vantaggio di non portar ombra a nessuna potenza, il sovrano Pontefice essendo il solo disinteressato nel mezzo delle competizioni territoriali, che si disputano l'Africa. E se le competizioni della politica aspirano a fare del Mediterraneo un lago inglese, o russo, o italiano, non resterebbe che esprimere il desiderio, che sotto il potente influsso della Chiesa ridiventasse, come in altri tempi, un lago libero e cristiano, mentre oggidì ben si potrebbe chiamare il lago della schiavitù, poichè Marocco, Tripolitania, Egitto, Turchia Asiatica e Turchia Europea sono sotto il giogo dei Maomettani, e dappertutto si trovano schiavi, come sarà altrove dimostrato.

Sia lode adunque alla Chiesa, la quale con nobile esempio ha posto sempre la libertà sotto il suo patronato, e l'ha salvata attraverso a secoli e a lotte infinite; sia lode ai Pontefici, che in tutti i tempi sono stati i difensori della debolezza disarmata, e i rivendicatori perseveranti dell'umana dignità. E come la Chiesa non fallì le sue passate tradizioni, così non le fallirà neppure per l'avvenire. Essa ha in se medesima le fonti della vita, della libertà e dell'amore; come adunque potrà soccombere nei suoi intenti? O non crediamo noi che chi ha potuto condurre le crociate in Terra Santa, e le crociate in Terra d'Africa, non potrà moltiplicare gli uomini, le prove, i sacrifizi, i trionfi? La Chiesa, lo dicemmo, è un florido giardino. Quanti bei fiori sbucciarono nelle sue palpitanti zolle!

Quando le popolazioni dell'est dell'Europa e le spagnuole e quasi tutte le rivierasche ebbero a soffrire l'onta delle incursioni e della schiavitù da parte dei mori e barbareschi, la Chiesa provvide sempre del suo meglio, istituendo gli Ordini della redenzione degli schiavi, principalmente quello dei Trinitari e di N. S. della Mercede, e promovendo, colla protezione dei principi, gli Ordini religiosi militari dei Cavalieri di Malta, di S. Lazzaro, aggiunto più tardi a quello di S. Maurizio, dei cavalieri d'Alcantara, e l'Ordine teutonico (1), stabiliti in uno spirito di fede e di sacrificio, a proteggere i deboli, a strappar dal servaggio gli schiavi caduti in potere dei maomettani (Pizzoli, *Conf. sulla tratta dei negri*, *1888*, *pag. 10)*.

Oltre un milione e quattrocento famiglie poterono,

---

(1) L'Ordine di *S. Lazzaro* era d'antica origine, e risaliva ai primi tempi della Chiesa. Dapprima si era limitato alla cura dei lebbrosi, degli infermi e dei feriti nelle battaglie; ma al tempo della prima Crociata divenne un Ordine militare e religioso, poichè, al pari degli altri Ordini, doveva prendere le armi per difendere le conquiste dei cristiani. L'Ordine di S. Lazzaro si stabilì specialmente in Francia, dove colla protezione dei Re divenne ricco e potente, poi si diffuse in Italia e nell'Allemagna. Col crescere della sua potenza allargò la sfera della sua beneficenza somministrando vascelli ai pellegrini che andavano in Oriente, e dedicandosi al riscatto dei prigionieri resi schiavi dagli infedeli. L'abito dell'Ordine consisteva in un mantello e berretto da religiosi, con una croce dipinta sopra un fianco del mantello, al quale aggiunsero poi un collare.

L'Ordine degli *Ospitalieri* o dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme fu assai celebre, e venne fondato nella Palestina; al tempo delle Crociate rese servigi immensi. Istituito dal pio Gerardo, dapprima volgeva le sue cure ai feriti e agli ammalati; poi vi aggiunse il servigio militare, e il voto di combattere gli infedeli fino alla morte. L'abito consisteva in una veste color di nero, con un mantello a punte dello stesso colore, a cui era cucito un cappuccio; sulla parte

col mezzo dell'Ordine Trinitario e della Mercede, asciugare le lagrime e stringersi nuovamente al petto i loro cari che già piangevano per sempre perduti (Mons. Felice Korum). E quando si trattò della schiavitù dei cristiani, l'Europa vi spese ben otto miliardi di franchi e la vita di settemila trinitari (Callisto, *Vita di S. Giovanni de Matha*). L'Ordine di N. S. della Mercede, vent'anni dopo la sua fondazione, contava 600 case nelle diverse contrade d'Europa. Quale entusiasmo!

Oh perchè non ci è dato di poter qui passare in rassegna gli atti di tanti generosi che in questa magnanima impresa diedero prova di zelo e di sacrificio? Certamente ciò sarebbe utile a tutti, e la causa degli schiavi

---

sinistra del mantello era una croce di tela bianca con otto punte. Grandi furono i servigi che quest'Ordine prestò alla cristianità impedendo le invasioni dei Mussulmani; i Cavalieri di Malta sussistono ancora.

L'Ordine dei *Templari* risale esso pure ai tempi delle Crociate, e fu istituito da nove Cavalieri francesi che avevano seguito il pio Buglione. Era una specie di confraternita militare destinata alla difesa della Terrasanta. Fra i loro voti vi era anche quello, che quando i Saraceni invadessero le terre dei Cristiani, essi i Templari passerebbero i mari per liberare i loro fratelli. I Templari furono uomini valorosissimi; poi caddero dalla loro fama, e molte censure vennero loro fatte, finchè l'Ordine scomparì.

L'Ordine *Teutonico* deve la sua origine alla Crociata di Federico Barbarossa. I Cavalieri di S. Giorgio presero i loro statuti da quelli dei Templari e dei Cavalieri di Malta, dicendosi che l'Ordine si consacrava al servizio dei poveri e alla difesa di Terrasanta. Vi si aggregavano solo quelli che appartenevano alla più distinta e antica nobiltà. Vestivano un abito bianco, sul quale stava ricamata una croce nera; poi fu loro permesso di sostituirvi una croce *potenziata* d'oro, ciò che costituiva lo stemma del regno di Gerusalemme. Grandissimi furono i servigi che l'Ordine prestò tanto in Oriente, quanto nell'Allemagna, e segnatamente in Prussia.

ne avrebbe vantaggio, apparendo sempre più nobile ed eccellente; ma la natura breve e popolare di questo scritto non ce lo consente, permettendoci soltanto di passare in brevissima rassegna alcuni di quei coraggiosi pionieri, che si posero a capo delle crociate antischiaviste, che diedero alla Chiesa tanti splendori e tante corone.





VI.

PIONIERI

Hanc ad rem viri apostolici praestiterunt.
(LEONE XIII, Breve *Opus tibi sane.*)

Tempi eroici! (HEEREN.)

Era Hakim uno dei califfi fatimiti che nel secolo x salì al trono di Egitto, e che segnalò il suo regno con tutti gli eccessi del fanatismo e della demenza. Crudele ed incerto, riprovava in oggi ciò che ieri portava a cielo; ora proteggeva, ora perseguitava; adorava Maometto, ma in pari tempo lo bestemmiava; finì per credersi egli stesso un Dio, e si fece tributare onori quasi divini. Sedicimila dei suoi sudditi si prostrarono al suo cospetto, invocandolo come il sovrano dei vivi e dei morti. Bastava poi aver nome di cristiano per essere trattati come schiavi, e peggio; sotto pena dell'esilio o della morte i seguaci del Vangelo erano persino obbligati a portare sul petto alcune croci di legno del peso di quattro libbre egiziane.

Questi mali trattamenti non potevano non richiamare la pietà delle potenze cristiane, e specialmente del Ponte-

fice Silvestro II, il quale, bollente e battagliero, spronava di continuo i fedeli a liberare i poveri fratelli. Subito fu organizzata una spedizione marittima, e Pisani e Genovesi fecero delle scorrerie fin verso le coste della Siria. L'animo diffidente dei Maomettani fu subito scosso e bastava il più piccolo appiglio per incrudelire, ed uccidere. È impossibile, dice Guglielmo da Tiro, citato dal Michaud, il noverare tutti i generi di persecuzione a cui soggiacquero allora i poveri Cristiani. I Saraceni non attendevano che il momento propizio per piombare su tutti, e farne strage. La congiura fu organizzata.

Uno dei più efferati maomettani con arte infernale gittava di notte tempo un cane morto dentro una delle principali moschee della città; ciò avrebbe egregiamente servito ad attizzare il furore dei Saraceni. La mattina seguente, i primi maomettani che entrarono nel tempio, inorridirono alla profanazione, e gridando vendetta, accusarono bentosto i cristiani. La voce dell'oltraggio subito corse in un baleno per tutta la città; i capi mussulmani soffiarono sul fuoco; la scintilla divampò; in un attimo la città fu sollevata, e i Saraceni giurarono, ben inteso, di lavare nel sangue l'onta fatta a Maometto. Non valse ai Cristiani il protestare e dichiararsi innocenti; l'indignazione dei loro nemici era giunta al colmo; gli infelici perseguitati erano rassegnati; la schiavitù, o la morte.

Sorse allora nel bel mezzo di essi un giovinetto, bello come un cherubino, gentile, dall'aspetto soave e mesto, il quale volgendosi a loro: « Fratelli, disse egli, e non vi pare che la massima sventura che incogliere ci potrebbe quella sarebbe che la Chiesa di Gerusalemme perisse? » I Cristiani stavano in ascolto. « Ebbene, aggiunse il giovinetto, l'esempio del Salvatore ci ammaestra essere necessario che uno solo muoia per la salvezza di

tutti. Non temete; a me le catene, a voi la libertà; a me la morte, a voi la vita; ma voi, fratelli, mi date solenne promessa, che ogni anno benedirete la mia memoria ed onorerete la mia famiglia. »

O bell'angelo, perchè la storia non ci tramandò il tuo caro nome? Bel giovinetto, e chi t'inspirava tanta magnanimità di sentimenti da porre sull'altare del sacrificio le rose ed i gigli della tua giovinezza, per salvare i fratelli dalla schiavitù? — A quella proposta inaspettata i fedeli rimasero meravigliati. Il sacrificio del giovinetto fu accettato, e tutti giurarono che essi ed i loro figli avrebbero sempre benedetto al suo nome. Per onorare poi la sua famiglia decisero, che ogni anno, nella solenne processione di Pasqua, ciascuno dei suoi congiunti porterebbe intrecciato alle palme l'ulivo consecrato a Cristo. « Grazie, disse il novello martire; addio, fratelli! Io corro al sacrificio. »

Ciò detto esci dall'assemblea raggiante e contento, e recatosi al capo dei mussulmani, confessò essere egli il solo reo di tutto quanto si imputava ai suoi fratelli dell'Evangelio. Nè la pietà, nè la giovinezza, nè quel candore d'innocenza, valsero a temperare l'ira degli infedeli. La scimitarra cadde su quel povero fiore che fu reciso d'un colpo. Ma il popolo cristiano fu salvo, e fu libero dalla schiavitù e dalla morte.



A Gandelu, diocesi di Meaux, si apriva un giorno un piccolo eremitaggio, circondato da boschi; una di quelle solitudini dove l'anima si abbandona volentieri alla meditazione ed alla preghiera. Al rezzo del mattino, o sul cadere della giornata, convenivano colà nella seconda metà del secolo duodecimo, due uomini che per elezione sembravano

fratelli, ma poveramente vestiti, col cappuccio sulla testa, col cordone dell'anacoreta al fianco. Si assidevano essi attorno ad una leggendaria fontana, copiosa di acque fresche e limpide, ed ivi, immersi nei più profondi pensieri, discutevano dei grandi problemi dell' umanità. Il popolo circostante nutriva per essi una profonda venerazione. Era quello il miglior tempo delle crociate. Innocenzo III aveva accalorato alla lotta i principi cristiani, e le sorti della guerra volgevano con incerta vicenda; ora a vantaggio dei barbareschi ed ora delle armi cristiane. Ma dalla lontana Palestina, dall'Egitto, da Tunisi, dal Marocco giungevano continue notizie delle rapide escursioni che i pirati maomettani facevano quando sulle coste del Levante, quando in Grecia e a Cipro, in Sicilia ed in Ispagna, ed era noto che, catturate dai corsari le navi europee, venivano i bianchi stretti da catene, e recati alle coste asiatiche ed africane, dove non soltanto i captivi arrischiavano la salute del corpo, ma più ancora quella dello spirito. Che dire poi dei prigionieri di guerra? Questi venivano bene spesso passati per le armi, o tuffati in mare, o posti fra ceppi, o venduti miseramente alle carovane dei beduini, che li traevano ai deserti e ne facevano ogni scempio. Ecco l'angoscioso pensiero che tormentava quei poveri solitari attorno a quel rivo d'argento. Come apportare a quei derelitti un soccorso? Dove raccogliere il denaro per riscattare gli schiavi?

I due poveri anacoreti si chiamavano Giovanni De Matha, e Felice di Valois. Nati fra l'armi e di schiatta illustre, dapprima il Valois, poscia il De Matha, sentirono la vanità delle ricchezze mondane; epperò ritiratisi a solitudine traevano una vita virtuosissima ed operosa, nella preghiera e nella carità. Ma la loro cerchia era troppo ristretta; occorreva allargarla. Che missione stupenda il riscatto! — Detto, fatto.

I due pellegrini, colla bisaccia sulle spalle, il cappuccio in capo, il bastone alla mano, s'avviano alla volta dell'Eterna Città. Dopo lunghi stenti, elemosinando, vi giungono ed espongono ad Innocenzo il loro divisamento. Si aduna una Congregazione di Cardinali in Laterano, ed ecco che il nuovo Ordine è fondato, e Giovanni dichiarato il primo Generale dell'Ordine stesso. Un saio bianco sulla persona: una croce color rosso e cilestre sul petto: la fede nell'anima, la carità nel cuore, ecco la nobile divisa del nuovo Ordine dei Fratelli Trinitari. Poco appresso la Congregazione viene arricchita di privilegi, ed emana la Bolla datata da Viterbo il 18 giugno 1209. Ritornati in Francia, i due Padri sono accolti festosamente: Re Filippo Augusto è lieto di approvare il novello Ordine e di favorirlo in ogni modo; si fonda tosto la prima casa; i Fratelli vi accorrono; se ne fonda un'altra e si riempie in un baleno: il Re fa regalo della terra del Cerfroid, ed il Pontefice fa dono della Chiesa e casa della Navicella sul Celio, detta poi del Riscatto. L'opera degli schiavi è stabilita.

I due fondatori si accingono all'opera. Il Valois più attempato pensa a raccogliere i mezzi, presentarsi ai principi, limosinare, questuare, dirigere le case dei fratelli Trinitari; l'altro, Giovanni, più robusto e ardito, solca i mari, si porta ai lidi africani, in Terra Santa, in Ispagna, dappertutto insomma dove il grido degli schiavi invoca la sua pietà. E chi sono coloro che salpano dal porto per Tunisi? I Fratelli Trinitari. E quelli che han sul petto la corazza e l'elmo in capo? Due crociati: il Conte di Fiandra e il Conte di Blois, che ne accompagnano altri in Terrasanta.

De Matha è sul luogo dell'azione. Egli va, si presenta ai capi Saraceni, e chiede a prezzo di denaro la libertà dei suoi Fratelli. L'ingordigia dei Mussulmani non resiste alla prova; i bianchi vengono riscattati; e consegnati al

loro grande benefattore. È facile immaginarsi la gioia di quegli infelici nel vedere spezzate le loro catene. Avevano già visto la scimitarra luccicare avanti gli occhi; quasi non sapevano resistere alla tentazione di rinnegare l'antica fede, anzichè essere esposti ai crudeli dolori della schiavitù. Ora invece è il cuore del padre che li stringe al seno; è la croce che possono ancora baciare, è la divina immortalità a cui possono nuovamente aspirare. Giovanni non ha più tregua; le terre di Levante, Tunisi, il Marocco, la Spagna, tutti luoghi dove l'infame traffico è esercitato, sono il campo dove i Trinitari possono esperire le mirabili prove della loro carità. Cento ottantasei schiavi furono il prezzo della loro prima conquista; altri centodieci furono riscattati nell'anno appresso. Fatte nuove raccolte di danaro, e mentre Felice continuava zelantemente nella missione a lui riservata, Giovanni passò nuovamente a Tunisi e riscattò nuovi schiavi. Ma quando stette per ricondurli in Europa, i suoi navigli furono dai Maomettani derubati e spogliati di tutto, di guisa che non era più possibile far vela verso il vecchio continente. E che fa allora il nostro pioniere? Prende gli abiti delli poveri affrancati, li unisce, li rappezza e li distende sulle sarte della nave, disponendoli a forma di vela. Iddio li aiuta; il vento è favorevole; schiavi e liberatori si staccano dall'orrida sponda. Dopo alcuni giorni si ritrovano in vista di Ostenda. Un grido di gioia si leva da tanti petti!

Giovanni morì qualche tempo dopo nell' Eterna Città, nella Casa del Riscatto di Monte Celio; ma i Fratelli Trinitari, con raro esempio e con insigne coraggio, continuarono l'opera meravigliosa del loro grande fondatore, riscattando essi pure dall'ugne dei Saraceni a migliaia e centinaia di migliaia i poveri schiavi bianchi e i prigionieri di guerra. Onori ai pionieri della libertà!



Serena e tranquilla era la notte del 1° agosto 1218; il cielo era costellato, e le mille fiammelle, che brillavano nel divino trapunto del firmamento, parevano rivestite d'un irradiamento più puro e più argentino. Si presentiva in quella notte un non so che d'insolito e di soave; come se gli angeli avessero fatto la loro calata fra nuvole ed incensi invisibili; come se nel silenzio si fosse preparato una festa mistica ed amorosa. Aprite la strada, o cieli; è la Vergine Madre che discende; il passo a Lei.

Nella classica terra di Aragona stavano sopiti nel sonno tre illustri personaggi. L'uno, deposta la sua corona di Re, dormiva placidamente nel suo letto dorato, frammezzo a cortine di porpora; il suo pensiero sognava forse elmi, corazze, e spade, e combattimenti. — L'altro riposava tranquillo in una celletta, semplice e modesta, dove ai piedi di un crocifisso stavano ammucchiate dotte carte, e libri di filosofia, e codici di dritto romano e canonico; il suo volto raggiava di una serenità così pura, e di una calma così celeste, che si sarebbe detto assorto nelle contemplazioni e nelle luminosità sideree. — Il terzo infine stavasi addormentato nell'umile sua stanzetta, dove appese alle pareti spiccavano le armi da lui brandite sui campi di battaglia, sotto la guida di Simone da Monforte. Nel suo volto vi era però qualche cosa di penoso, quasi diremmo di straziante; il petto ansante; il respiro affannoso; le contrazioni della sua fronte rivelavano uno stato morboso, e quasi uno sforzo per liberarsi, o liberare qualcuno. Re Giacomo di Aragona era il primo; Raimondo di Pennafort l'altro; Pietro Nolasco il terzo. E a loro nel sonno la Vergine Maria apparì in quella memoranda notte, esortandoli tutti e ciascuno a voler fi-

nalmente porre in esecuzione i progetti che da qualche tempo essi, e segnatamente il Nolasco, avevano ideato per la liberazione degli schiavi. Poichè è a sapersi che Raimondo, Re Giacomo ed il Nolasco avevano formato da qualche pezza il disegno di istituire un Ordine religioso per la redenzione dei captivi nelle terre mussulmane; il primo come consigliere, il secondo come protettore, l'altro come uomo d'azione. Tanto Raimondo come il Nolasco si erano da alcuni anni ritirati a vita santa e virtuosa, e l'uno col sapere, l'altro colla carità avevano deciso di consacrarsi agli interessi della religione, e particolarmente all'opera dell'affrancazione degli schiavi. Re Giacomo poi era figlio di quel Pietro, Re d'Aragona, che Simone da Monforte sconfisse alla battaglia di Muret, dove Pietro rimase ucciso combattendo in favore degli Albigesi, e dove Giacomo stesso fu preso, per essere poi da Simone consegnato al Nolasco affinchè avesse cura dell'educazione di lui.

Dopo la celeste visione di quella notte, un insolito coraggio si impadronì di essi, e segnatamente di Pietro Nolasco che era destinato ad essere la forza e l'anima della novella impresa. Non più ostacoli, non più reticenze; la voce divina si era fatta udire; dunque chi vi avrebbe resistito? Iddio aveva parlato; non era adunque certo il trionfo?

Il Re assegnò subito il suo palazzo reale di Barcellona come sede dell'Ordine. Pietro non tardò ad abbandonare ogni cosa per dedicarsi interamente al suo grande progetto; fece voto di povertà, e prostrato ai piedi del Vescovo Beranger, promise tutto sacrificare, i beni, la libertà, la vita medesima per la redenzione degli schiavi. Tredici gentiluomini, meravigliati a tanto eroismo, gettan l'armi, e si presentano al fondatore; in luogo della cappa e delle assise nobiliari, indossano la veste bianca, sor-

montata da uno scapolare e dalle armi di Aragona, triplice simbolo di purezza, di fede, di valore.

Chi conosce lo spirito religioso e cavalleresco di quei tempi, può farsi un'idea della rapidità colla quale il nuovo Ordine si propagò in ogni ceto di persone; il palazzo reale più non bastò; fu d'uopo aprir nuove case e nuovi conventi, fra i quali uno ben vasto in Barcellona; dappertutto spiccava la regale munificenza di quel Re, a cui dobbiamo tributare singolari elogi, malgrado i suoi errori; di quel Re, che stante la grande venerazione al suo primo institutore, accresciuta di mille doppi dopo l'acquistata popolarità del Santo, profondea favori e tesori alla nascente instituzione. Fra le case filiali dell'Ordine era a notarsi quella che prese il nome di Nostra Signora della Mercede, e da cui l'Ordine si intitolò. Persino i campi di battaglia dove si era riportato qualche vittoria venivano ad essere posti sotto la protezione di N. S. della Mercede (1).

---

(1) Durante il corso delle Crociate gli Spagnuoli dovettero difendersi contro i Saraceni o Mori venuti dall'Africa verso il secolo VIII, e che grado grado si stabilirono nella Spagna. Al settentrione della Penisola eransi conservate alcune sovranità cristiane che cominciarono a rendersi formidabili sotto Sancio il grande, Re di Castiglia e di Aragona. Il valore dei Castigliani sostenuto dall'esempio di Don Rodrigo Dias di Rivar, soprannominato il Cid, e dall'influenza dei costumi cavallereschi, e secondato dai guerrieri concorsi da tutte le provincie di Francia aveva ripreso Toledo, verso la fine dall'undecimo secolo. Tuttavia le conquiste degli Spagnuoli non risposero poscia ai primitivi trionfi; a misura che ripigliavano le provincie sui Mori ne formavano regni separati; epperò la Spagna si trovò indebolita nelle proprie vittorie. Anzi le rivoluzioni che l'agitavano di continuo le fecero persino dimenticare la dominazione dei Mori. Allorchè nella fine del secolo XIII i Mussulmani, vinti da Giacomo di Aragona, abbandonarono le isole Baleari, il Regno di Valenza e di Murcia, gli Spa-

Il Nolasco si pose all'azione, e fece miracoli, sussidiato sempre dall'opera consigliera e attiva di S. Raimondo di Pennafort. Se non che il suo pensiero non era soltanto quello di redimere gli schiavi nei paesi conquistati, sibbene di portarsi nel centro dei paesi infedeli, proprio là dove sapeva che nessuna mano soccorritrice poteva giungere; dove gli infelici giacevano privi di ogni consolazione e speranza. Questo progetto, improntato ad una idea cavalleresca, fu ciò che infuse il miglior sangue nell'istituzione; laonde si videro Inglesi, Spagnuoli, Ungheresi e Tedeschi accorrere numerosi ad arruolarsi nella crociata degli schiavi nelle terre infedeli, sotto il nome di Redentoristi. Una prima spedizione nei regni di Valenza e di Granata, allora in mano dei Mori, diede per felice risultato il riscatto di quattrocento schiavi. Tanta bellezza di frutto accese vieppiù l'animo del Nolasco, che dopo aver percorsa e ripercorsa la Spagna, liberando, consolando, difendendo, soccorrendo, decise portarsi in

---

gnuoli sospesero tutto ad un tratto i progressi delle loro armi. Mentre in Levante i Mammalucchi vittoriosi avevano raddoppiato gli sforzi per cacciare dappertutto i Franchi dalle coste di Siria, in Occidente i Mori restarono per due secoli in possesso di una parte della Spagna, senza che gli Spagnuoli si occupassero seriamente di terminare la conquista della loro patria. Lo stendardo di Maometto sventolò sulle città del regno di Granata fino al regno di Ferdinando III e di Isabella. Solamente in quell'epoca la monarchia spagnuola escì potentissima dal caos delle rivoluzioni, e destò nei popoli quell'entusiasmo guerriero e religioso che terminò l'espulsione dei Mori. Allora ebbe fine quella lotta che era durata otto secoli, e nella quale, secondo gli autori Spagnuoli, si diedero tremila e settecento battaglie. Tanti combattimenti, che non furono se non una lunga crociata, dovettero essere come una scuola di valore e di eroismo; infatti gli Spagnuoli nel decimosesto e decimosettimo secolo erano considerati come la nazione più coraggiosa e più bellicosa d'Europa. (Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. 22.)

Africa, nella terra d'Algeri, famosa per l'esercizio della schiavitù. Là mietè nuovi allori; i successi si succedevano con rapidità; quando la passione e l'invidia consigliò i Mussulmani a disfarsi di lui. Fu condotto prigione; interrogato, resistette alle minaccie dei Kadi, finchè ben stretto e carico di catene fu posto in una nave e quivi gittato in balia dei flutti. Sospinto miracolosamente dalle onde ai porti di Spagna vi fu accolto e festeggiato; a Barcellona poi fu una gioia, una festa indescrivibile.

Ma in vent'anni di fatiche le forze di Pietro si erano assai logorate, di guisa che gli fu d'uopo ritirarsi dall'azione, e consacrarsi ad opere di privata carità. Più tardi Luigi Re di Francia che gli era amicissimo, e che lo venerava per le sue virtù, gli dimandò un colloquio. Nolasco l'accettò, e l'intervista ebbe luogo in Linguadocca, patria del Santo, nel 1223. Oh dolce incontro! la porpora del Santo Re si intrecciava colla bianca tonaca del fratello Redentorista! Luigi propose al Nolasco di seguitarlo in Terra Santa; ma la salute non lo permise; e d'altra parte le case dei Fratelli avevano bisogno della direzione del loro Generale. San Pietro Nolasco, dopo una lunga malattia, morì nel 1256, proprio nel giorno di Natale, festa dedicata a quel Redentore, di cui i Redentoristi furono così coraggiosi e intrepidi imitatori. Onore ai pionieri della libertà!



Sì, quel Luigi che aveva invitato il Nolasco al colloquio, proponendogli di accompagnarlo in Palestina, era quel figlio di Bianca di Castiglia, che salito sul trono della Francia fu il migliore dei suoi Re, e della corona di Francia gemma purissima e splendido ornamento. Come il giglio

della convalle accarezzato da un'aura vivificatrice apre al sole le sue corolle per ricevere il calore e la vita, così l'anima di Luigi, temprata alle pie carezze materne, ricevette l'influsso di ogni virtù più bella. In lui la prudenza ed il consiglio; in lui la bontà e la giustizia; in lui la fede e l'esempio; la magnanimità ed il valore.

Questo Re, venusto e guerriero, dagli alti concepimenti, dalle imprese cavalleresche, fu uno degli eroi più belli delle crociate, e dimostrò che non solo la fede può far di un Re l'angelo del suo popolo, ma di un soldato l'angelo delle battaglie. E quando Luigi nel bel meglio dei suoi giorni organizzava la colossale spedizione cristiana in Siria ed in Egitto, che durò più anni; quando recava la vera croce sui campi del combattimento; quando egli offriva il suo petto ai colpi dei nemici; quando nuotava in mare sotto la grandine dei giavellotti maomettani, non erano già gli istinti della gloria che lo spingevano, ma il desiderio più puro di riconquistare i dritti della Chiesa, di ottenere la conversione dei Saraceni, di liberare gli innumerevoli schiavi e prigionieri che giacevano vittima della ferocia dell' Islamismo. Soffrì egli medesimo la prigionia e la schiavitù dopo le fulgide prove di valore date sulle terre del Nilo, al cospetto di Damiata (1).

(1) Tra i soldati mussulmani spediti a tribolare i crociati notavansi gli Arabi beduini, guerrieri intrepidi ed infaticabili cavalieri, che altra patria non avevano eccetto che il deserto, nè altri averi eccetto che l'armi e i cavalli, e che sopportavano ogni fatica ed andavano incontro ad ogni rischio per il solo amor del bottino. Agli schiavi del deserto eransi ancora uniti alcuni Cavalieri Karismiti sfuggiti alla distruzione di quel popolo bellicoso. Avvezzi sì gli uni che gli altri a vivere di rapina, stavano di giorno e di notte in guardia a spiare ogni passo dei soldati cristiani; parevano avere l'istinto e la destrezza degli animali selvatici che vanno senza posa volteggiando intorno agli abitanti in traccia della preda. Il Sul-

Ritornato in Francia, lungamente ne resse le sorti; ma il suo pensiero mirava di costante all'Africa. Gli pareva che sarebbe stato felice se avesse dovuto bagnare del suo sangue quella terra misteriosa; più contento se avesse dovuto sacrificare la sua vita nella redenzione degli schiavi e nella conversione delli stessi Saraceni. Tunisi era là; lunghesso la costa vi erano le rovine della vecchia Cartagine; e perchè dunque non sarebbe stato degno di un Re di Francia il richiamare a vita nuova quelle terre, già florido giardino della Chiesa, già bagnate dal sangue cristiano? Perchè non sarebbe stato generoso rigenerare alla fede lo stesso Principe tunisino?

Dopo aver lungamente oscillato, si mise all'opera. Della vita più non gli importava perchè già innanzi negli anni; la spedizione, fra mille ostacoli, fu organizzata, sebbene con non troppa fortuna; la flotta partì col suo Re da Aigues-Mortes e in breve tempo trovossi alla presenza di Tunisi (17 luglio 1270). Luigi prese terra senza ostacoli; fece sbarcare i suoi cavalli e si avanzò fino all'antica città, detta Cartagine, piantandovi il campo. Aveva seco il fratello Alfonso, conte di Poitiers e di Tolosa, i figli Filippo, Giovanni e Pietro; la figlia, regina di Navarra; il nipote Roberto Conte d'Artois, i figli del suo

---

tano del Cairo aveva loro promesso un bisante d'oro per ogni testa di cristiano che fosse portata al suo padiglione. Gli Arabi e i Karismiti adunque cercarono di piombare addosso ai crociati che si scostassero dal campo; spesso ancora, approfittando delle tenebre della notte, entrarono persino nell'accampamento istesso; le sentinelle addormentate, i cavalieri che giacevano sotto alle tende erano ammazzati da mani invisibili, ed allorquando il giorno facevasi ad illuminare la strage notturna, i barbari fuggivano lunghesso il Nilo, e se ne correvano dal Sultano d'Egitto per domandare la promessa ricompensa. (MICHAUD, *Le Crociate*, volume 4, lib. XIV, pag. 217.)

primogenito e del nipote, gran parte insomma della sua famiglia. Era forse un presentimento ch'egli dovesse morire sulle sabbie calde della vecchia Cartagine, quello che gli consigliò di circondarsi di quasi tutti i suoi cari? O forse egli avrebbe creduto di morire meno felice, se negli ultimi istanti della sua vita non avesse potuto abbracciare un'altra volta i suoi figli, e largire loro gli ultimi consigli dell'amore e della paternità? Certamente egli non ebbe la consolazione di veder convertito il Principe di Tunisi, poichè il Re nero, pur fuggendo, gli aveva fatto annunziare che sarebbe venuto egli a cercare il Re di Francia con centomila uomini, e che avrebbegli domandato il battesimo sul campo di battaglia. Non potè redimere schiavi, poichè la spedizione non era stata allestita troppo felicemente, e l'armata cristiana anzichè prendere l'offensiva doveva attenersi alle difensive. Così avvenne che molti, o per l'inerzia, o per l'eccessivo calore, o per sete, o fame, o malattia miseramente soccombessero.

Luigi stesso fu assalito da un flusso di sangue, e in breve ridotto agli estremi.

Egli è là sotto le sue tende, sereno, tranquillo, non pauroso della morte. Il suo pensiero è per la Francia e per i suoi figli. Il vento che gli giunge infuocato dal deserto gli cresce la febbre, ma non lo turba. Nella sua vita non vede nulla che lo rimproveri; ha fatto felice il suo popolo, ha lottato per la giustizia, ha combattuto per la fede. Di una cosa soltanto gli duole; di non aver potuto raggiungere i suoi intenti generosi e di aver gittato su quel cocente suolo un esercito che era vittima dell'inclemenza del sole, e della fame e della sete; ma prega Iddio che ne lo liberi per pietà; anzi da re penitente comanda che si riponga il suo corpo, coperto di un cilicio, sopra un letto di cenere. E in quel pio atteggiamento un re di Francia, un re valoroso, si abban-

dona alla meditazione ed alla preghiera. Raccoglie poi attorno a sè i suoi figli tutti, e voltosi a Filippo, che gli doveva succedere al Trono, gli dà salutari e provvidi consigli, eccitandolo al rispetto di Dio e delle sue leggi, alla carità verso i poveri, alla clemenza e alla giustizia, alla pace e alla concordia, conchiudendo: « Io ti dò tutte le benedizioni che può dare un padre al diletto suo figliuolo. » Qual scena commovente! Benedisse poi tutti gli altri suoi figli e la figlia: benedisse alla Regina sua sposa, rimasta alla reggenza; benedisse i nipoti, i baroni e tutto il suo esercito.

Il male si aggravava e il Re entrava come in profonda meditazione. Dalle sue pupille sgorgavano lagrime di consolazione. Ah forse, o santo Re, comparivano ancora avanti la tua mente, e le legioni dei crociati piombanti sul nemico, e le fiamme della vinta Damiata, e il trionfo dei tuoi corazzati cavalieri. Forse ti apparivano dinanzi i valorosi che morti per la fede, e sulle turrite castella, ti avevano preceduto nella patria celeste; e gli innumeri schiavi che togliesti alla crudeltà dei Califfi, e quelli che riconducevi liberi alle loro libere terre. Tu vedevi sventolare quei mille vessilli che portavano la croce; tu vedevi quella croce medesima, che bagnata dal Nazareno recasti in tua mano nel bel mezzo delle battaglie; tu vedevi la tua Francia e la santa tua madre... tu vedevi Gerusalemme!... Gerusalemme! ah sì, fu l'ultima tua visione; la dicesti, la pronunziasti questa parola, che aveva tanta parte nel tuo nobile cuore.

Dopo qualche tempo parve risvegliarsi; aprì gli occhi, guardò il cielo e spirò. Questo avveniva nel 1270 sulle rovine della vecchia Cartagine, in quella terra di schiavi, dove, a prezzo della sua vita e del suo sangue, il migliore dei Re di Francia voleva piantato l'albero della redenzione e della libertà.



Innanzi al porto di Marsiglia (1605) stavano ancorati diversi vascelli. La giornata era splendida; il sole brillava in tutta la sua maestà, e rifrangeva i suoi raggi d'oro sopra la lucida curva del mare, lievemente agitata dal vento. Era nel porto un viavai di commercianti, un alternarsi di passeggieri e di viaggiatori. Fra questi distinguevasi un povero sacerdote, che umile e dimesso salì una nave, la quale da Marsiglia doveva far vela alla volta di Narbona. La nave salpò; e come il vento era favorevole, prese subito il largo e scomparve. Essa proseguiva felicemente la rotta, sotto il sole più luminoso, quando, giunta la sera, si videro tre brigantini turcheschi spingersi velocissimamente innanzi e dar la caccia al pacifico naviglio, che, assalito da vicino e rapidamente circondato dai corsari, mal poteva difendersi e sfuggire all'attacco. Fra gli assalitori e gli aggressori si impegnò una zuffa terribile; due o tre dei Francesi rimasero morti; gli altri erano tutti feriti; il povero prete istesso fu colpito da una saetta che, come scriveva poscia, gli avrebbe servito d'orologio per tutto il tempo della sua vita. Frattanto fu d'uopo arrendersi ai predoni. I primi colpi della loro rabbia si scaricarono contro il pilota, che venne tagliato a pezzi, per aver esso cagionato la morte di uno dei loro capi, oltre quella di tre o quattro corsari che rimasero uccisi. Ciò posto, quei crudeli incatenarono i prigionieri, e dopo averne malamente medicato le ferite, proseguirono le loro scorrerie, facendo mille ladroneeci e piraterie, finchè, carichi di uomini e di mercanzie, poterono, dopo alcuni giorni, dirigersi alla volta della Barberia. Entrati a Tunisi que' poveri schiavi furono esposti in vendita come di provenienza spagnuola.

Spogliati dei loro abiti, fu loro dato un paio di calzoni e una camiciuola di lino, con un berrettino, e così vestiti furono condotti per la città, girando cinque o sei volte per la via di Tunisi colla catena al collo. « Poi fummo ricondotti alla barca, scriveva uno di essi, affinchè i mercanti venissero a vederci mangiare e riconoscere che le ferite nostre non erano gravi. Fatto questo, fummo ricondotti sulla piazza ove vennero a vederci i mercanti, appunto come si fa per comperare un cavallo, ovvero un bue; ci facevano aprir la bocca per vederci i denti, ci toccavano i fianchi, consideravano le nostre ferite, facendoci di più camminare, trottare, correre, alzar pesi e fare alla lotta per isperimentare le forze di ciascuno, e mille altre sorti di bestialità. » Chi era quel povero prigioniero che così narrava le sue sventure? Era l'umile sacerdote imbarcatosi a Marsiglia, l'eroe della carità del suo secolo, l'uomo più popolare della Francia, Vincenzo de' Paoli.

Venduto dapprima ad un pescatore, fu poscia rivenduto ad un vecchio medico Spargirico, il quale si era affaticato per cinquant'anni continui a ritrovare il *lapis philosophorum*. Questi però amava il suo schiavo e promettevagli di ridonarlo alla libertà; Vincenzo rimase con lui per circa un anno, ma, morto il vecchio alchimista, si trovò passato in proprietà del nipote erede, il quale, avendo inteso che tutti i prigionieri francesi sarebbero stati presto liberati, lo vendette ad un cane rinnegato di Nizza, uomo fiero e disumano.

Ma sentiamo il De-Paoli. « Aveva questi tre mogli, una delle quali, che era turca, servì alla misericordia di Dio per cavare il suo marito dall'apostasia e me dalla schiavitù. Essendo ella curiosa di sapere il nostro modo di vivere, veniva a vedermi ogni giorno nel campo dov'io vangavo, e una volta mi comandò che io cantassi le lodi

del mio Dio. La ricordanza di quelle parole: ***Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena,*** dei figli di Israele, schiavi in Babilonia, mi fece con le lagrime agli occhi intonare il ***Super flumina Babylonis,*** e poi la ***Salve Regina,*** con altre orazioni, delle quali essa prese meraviglioso gusto. La sera non tralasciò di dire al suo marito che aveva fatto male ad abbandonare la sua religione, che essa stimava molto buona per un racconto fattole da me della grandezza di Dio, e per alcune lodi che aveva cantato in sua presenza, nelle quali cose diceva di aver sentito tal gusto, quale maggiore non credeva poter trovare nel paradiso dei suoi padri, dove sperava di giungere; concludendo che vi era qualche cosa di sovrumano. » (Lettera 24 luglio 1607. — ACAMI, *Vita di S. Vincenzo).*

Breve; quella donna tanto disse e fece, che il marito promise di fuggire pochi giorni appresso con Vincenzo: è vero che quei pochi giorni durarono dieci mesi; ma, comunque, entrambi fuggirono sopra uno schifo, sbarcando ad Aigues-Mortes. Il povero rinnegato si convertì, pianse i suoi falli ed entrò nella Congregazione dei Fate-bene-fratelli.

Ecco dunque Vincenzo, l'uomo che di sè riempì i due mondi, eccolo conoscitore perfetto di ciò che era l'Africa ai suoi giorni, e del modo con cui era praticata la schiavitù. Poteva egli rimanere insensibile a tanta scelleraggine, egli che aveva l'anima così pietosa, la bontà del cuore così sconfinata? No certamente; anzi egli ardeva del desiderio di sovvenire gli schiavi e redimerli. Privo però di mezzi, si rivolse a Re Luigi XIII, il quale per prima liberalità gli sborsò lire diecimila, di cui il Santo profittò per mandare tosto alcuni Sacerdoti della sua Congregazione a Tunisi e Algeri. Quelle due missioni egli accudì con particolare affetto, raccomandandosi assai alla

protezione del cielo e agli agenti consolari i quali sapevano far rispettato il buon nome della Francia. Il frutto raccolto fu copiosissimo e corrispondente ai ferventi desideri dell'apostolo della carità. È vero che alcuni di quei generosi Padri della missione soccombettero vittima della loro abnegazione, o finirono la vita in servizio degli schiavi appestati; ma che perciò? Che cosa sarebbe la carità se non sapesse spingersi fino all'eroismo? Era questa una eccellente ragione per non retrocedere dal campo e per estendere anzi la benefica istituzione del riscatto. L'isola immensa del Madagascar, detta di S. Lorenzo, ne abbisognava in modo singolarissimo. E Vincenzo vi fondò la sua missione, ad onta di mille difficoltà, infortuni di viaggi, aggressioni di corsari, malattie e morti. Fra quelli che morirono in quell'isola, due meritarono la palma del martirio: Niccolò Stefano d'Elbene, sacerdote, e Filippo Patti, laico; i quali, andati per istruire nella fede un grande personaggio di quel paese, furono per ordine suo crudelmente ammazzati.

Ma per poter avere una piccola idea dello zelo di Vincenzo verso gli schiavi, ecco ciò che egli scriveva al signor Nacquart, quando lo mandò nell'isola assieme al signor Gondrée: « La nostra Congregazione, scriveva egli, ha fissato gli occhi sopra di voi, come sopra la miglior vittima che ella abbia per sacrificare e presentare al nostro Creatore acciò insieme al signor Gondrée essa si consumi in servizio di lui e di quell'abbandonata gentilità..... Vi assicuro che sopra la terra non vi è condizione che io brami più di quella che di esservi, se mi fosse concesso, compagno in luogo del signor Gondrée. » (Accami, *Vita di San Vincenzo*, p. 149).

Ah questi si chiamano per davvero i soldati della carità! Ma non aggiugneremo una parola di più, poichè basta a tutto il nome del De-Paoli, nome così caro, così

popolare, così rispettato, così santo, che parla da se medesimo, e vale più di dieci volumi.

* * *

Era pur grande il pensiero di Colombo! Ove si consideri che egli, colla sublimità dell' ingegno, dal suo piccolo mare indovinò l'oceano; che colla costanza del martire lo sfidò, lo corse e lo vinse; che a premio del suo valore un nuovo mondo gli giacque a' piedi; che colla carità di un apostolo voleva redimerlo alla fede, e farne uno dei suoi più segnalati trofei, ben si ha ragione di affermare che, pochi, al pari del grande Genovese, ebbero dritto alla immortalità ed all'apoteosi.

Ma come fu mal risposto al sublime ideale dello scopritore dell'America! Gli Spagnuoli, avidi di ricchezze e di potere, si scagliarono sulle nuove colonie come conquistatori, non solo, ma, per non si sa quale aberrazione dello spirito umano, incrudelirono contro gl' infelici indigeni con sevizie di cui la storia offre rari esempi. Essi compievano nell'America ad un dipresso gli eccessi che oggidì gli Arabi praticano contro i poveri negri. Gli indiani furono asserviti in massa, e divisi fra i coloni: quei lotti composti di terre e di schiavi, erano detti ripartimenti. E come la razza indigena, scrive il De Locqueneuille, soccombeva in massa sotto la dura fatica nelle miniere d'oro e nella pescagione delle perle, così era mestieri procurarsi schiavi novelli. La Spagna aveva sguinzagliato in quelle contrade tutta la popolazione dei bagni e delle prigioni; e questi uomini perversi, congiunti ad una soldatesca indisciplinata, percorrevano il paese alla ricerca degli sgraziati indiani; i villaggi eran dati alle fiamme, gli uomini validi trascinati a servitù,

e chiunque non poteva seguire i feroci conquistatori, era inesorabilmente massacrato.

Chi poteva resistere a tante scelleraggini? Non essi, i poveri Indiani, ridotti inermi ed imbelli. Non i Governi ed i Sovrani, che vedevano nelle fatte conquiste la miniera inesauribile dell'arricchimento della nazione; non le popolazioni, le quali erano dominate dal presupposto che le colonie senza la schiavitù sarebbero miseramente perite.

Fuvvi tuttavia un oscuro sacerdote spagnuolo, Bartolomeo Las-Casas (1), che vide nell'America questi orrori, ed al quale tanta degradazione della dignità umana metteva ribrezzo e compassione. Egli non seppe trattenersi dal rimproverare ai suoi connazionali le loro infamità; nelle chiese, nelle piazze, nei colloqui, egli protestò, gridò e rimproverò. Vera crociata dell'antischiavismo indiano fu la sua, nella quale venne in qualche modo assecondato dai Domenicani, che dall'alto del pulpito di S. Domingo rimproverarono al Governatore la sua incuria, e rifiutavano i sacramenti a quei coloni che tenevano gli Indiani in ischiavitù (2). Persino Re Ferdinando di Spagna

(1) Dapprima semplice Domenicano, poi Vescovo di Chiapa nel Messico, il Las Casas, visse fino a 92 anni, parte scorrendo intentate plaghe, onde guadagnarli alla civiltà, parte a perorarne la causa; quattordici volte traversò l'Oceano, parlò, trattò, scrisse, sempre con intimo calore, interessando e la ragione e le simpatie. La sua *Quaestio de imperatoria vel regia potestate* gravemente discorre della supremazia della legge sovra i Re. La sua *Storia generale delle Indie sino al 1520*, fonte ai successivi scrittori, è preziosa, perchè di testimonio oculare, e ricca di documenti, ma non ne fu licenziata la stampa, perchè troppo rivelava i feroci portamenti degli Spagnuoli (CANTÙ, *Storia Universale*, vol. VII, pagina 121).

(2) Affrettiamoci a dire come molti si opponessero a queste immanità, e principalmente i missionari. I Domenicani che

teneva bordone ai coloni schiavisti; anzi temendo peggior male, di sua stessa mano ebbe a dichiarare che la schiavitù degli Indiani era autorizzata da tutte le leggi divine e umane. Di fronte ad una simile mostruosità, l'animo del Las-Casas non ebbe più ritegno. Quasi fosse un inviato dal cielo, partì subito per la Spagna e chiese di essere ammesso al cospetto del Re. Vindice della migliore delle cause, difensore dei diritti degli oppressi, egli parlò al Monarca, come parlato avrebbe un apostolo, come Paolo a Nerone, non temente dell'ira dei despoti, fiero e convinto insieme; e tanta fu l'efficacia delle sue parole che Ferdinando si arrese a migliori consigli, ricordando senza dubbio le ultime parole della pia regina Isabella che moriva dimandando giustizia per gli Indiani. Quel Principe passava poscia a miglior vita, lasciando al governo della cosa pubblica il Cardinale Ximenes, personaggio di raro intelletto e di perspicuo valore. Il Las-Casas considerò come fortunata l'occasione di poter, d'accordo col Ximenes, ovviare ai grandi mali dello schiavismo americano, e non contento di segnalare i crescenti orrori, si studiò trovarne il rimedio con un progetto da lui escogitato di buona colonizzazione. Il Cardinale Ximenes prima d'ogni cosa volle nominare una

---

primi accorsero a predicare la religione ai vinti e la mansuetudine ai vincitori, dichiararono i ripartimenti repugnare e al cristianesimo e allo scopo loro; e si posero intrepidi sostenitori della naturale libertà degli Indiani, contro avidi ministri, contro una Corte dispotica, e, ch'è più, contro gli imperiosi bisogni della nascente industria delle colonie. Nel 1511 Montesino, nella Cattedrale di S. Domingo, con impetuosa eloquenza fulminava quegli abusi: denunziato a Fernando, l'intrepido frate passò i mari, e difese non se medesimo, ma gli Indiani, e i suoi continuarono a negare l'assoluzione a chi tenesse schiavi. (Cantù, *Storia Universale*, volume VII.)

Commissione che verificasse *de visu* le lamentate atrocità, e avvisasse ai migliori mezzi di introdurre sistemi ispirati a sentimenti umanitari, e atti a proteggere i naturali secondo diritto e ragione. Frattanto però le viete costumanze perduravano, e Las-Casas, tenace, ostinato nel cimento, non dava tregua. Quegli infami trattamenti erano la vergogna di un popolo civile e cristiano, e l'animo suo vi si ribellava. Tutto soffrì; le ingiurie, le calunnie e le persecuzioni; fu trattato di visionario, di presuntuoso, di pazzo; fu persino minacciato nella vita; ma che cosa non sanno soffrire i difensori della libertà?

In quel torno entrava in Ispagna Carlo V imperatore, il grande, il magnanimo Principe belga, che aveva dilatato il suo imperio dall'uno all'altro confine d'Europa; che non vedeva tramontare il sole nei suoi dominii. Ebbene, a lui si rivolse il Las-Casas, invocandone l'alta protezione (1). Nè fu deluso, dappoichè egli fu accolto festosamente dai ministri e consiglieri del Monarca, divenuti i suoi migliori condifensori. Ma come il pio Sacerdote aveva chiesto la cessione di tutto un paese nell'America, nel quale poter esperimentare la colonia secondo i principii della carità e della civiltà, gli fu gridato il *crucifige* dagli Spagnuoli, come se avesse pronunciato una bestemmia; ma trionfò la saviezza

---

(1) A Carlo V espose egli di presenza i lamenti e le ragioni, e conchiudeva: « Informando di ciò Vostra Maestà, son sicuro di renderle il servigio più segnalato che un buon suddito possa al suo Re; non aspiro a grazie o favori da essa, poichè io non opero a suo servigio, salvo l'obbedienza che come suddito le debbo, ma per la convinzione di dover a Dio questo grande sacrifizio. E per confermare ciò che essa mi permetteva di esporle, dico e dichiaro di nuovo che fin d'ora rinunzio a qualsiasi grazia o favore temporale; e se mai direttamente o indirettamente richieggo la minima ricompensa, consento d'esser tacciato di menzogna e fellonia verso il mio Re. (CANTÙ, *Storia Universale*, vol. VII, pag. 122.)

[illegible] stata
[illegible] di
[illegible] l'inten-
[illegible]. Era in que-
[illegible] degna della
[illegible] il Mo-
[illegible] accompagnato
[illegible] la sua splen-
[illegible] giunger do-
[illegible] stato detto es-
[illegible] meraviglia
[illegible] prostrarsi
[illegible] quello
[illegible] ingiuriato. Carlo V
[illegible] del Las-Casas; ma
[illegible] i suoi contraddittori, e
[illegible] pieni di indegnazione
contro i [illegible] e perorare così efficace-
mente la causa degli [illegible] Indiani, che il futuro ere-
mita di S. Giusto, mosso a pietà ed a considerazione, gli accordò tutto quanto richiedea, facendogli cessione della terra di Cumana perchè servisse agli umanitari esperimenti, e proponendosi anzi egli stesso di escogitare le misure necessarie per la liberazione degli schiavi (1). Las-Casas ritornò in America e condusse seco duecento lavoratori, per prendere possesso del suo piccolo feudo, e renderlo

(1) Carlo V portò due volte le armi sue sulle sponde d'Africa (anno 1533). Le potenze barbaresche eransi allora formate sotto la protezione della Corte Ottomana, e cominciavano a rendersi formidabili nel mare Mediterraneo. Nella prima spedizione Carlo V impadronissi di Tunisi, piantò il suo stendardo sulle rovine di Cartagine e liberò ventimila schiavi che si sparsero su tutte le parti del mondo cristiano, pubblicandovi le vittorie dell' Imperatore. Nella seconda spedizione aveva in animo il disegno di distruggere Algeri, dove radunavansi

il paradiso della civiltà in mezzo a quelle campagne bagnate dal sangue e dalle lacrime di tanti infelici. L'opera di Bartolomeo fu presto coronata dai migliori successi; ebbe nuove traversie, e nuove persecuzioni; dovette a più riprese rifare la strada dell'Oceano, e implorare la pietà dei Sovrani; ma vinse; le popolazioni spagnuole furono a poco a poco ammansate, e gli orrori della schiavitù, se non cessarono affatto, furono però grandemente diminuiti. Onore un'altra volta agli indefessi pionieri della libertà, al vero antischiavista del secolo XVI!



Impossibile dimenticare lo spagnuolo Pietro Claver! Poichè forse nessuno più di lui fu l'Apostolo, l'amico, il fratello degli schiavi. In lui non vi era quello spirito avventuriero e cavalleresco di che si ammantava e quasi si abbelliva la fede dei Trinitari, dei Redentoristi, dei crociati; sibbene una carità evangelicamente profonda, una umiltà apostolica che altri direbbe quasi eccessiva, un abbassamento eroico, una virtù veramente singolare; qualità tutte che lo ponevano al contatto degli uomini più abbietti, e che lo facevano considerare come il compagno vero, il confidente, l'angelo dei suoi schiavi. Quando egli si sentì chiamato alla sua nobile missione, ed entrato nella Com-

---

i pirati, flagello delle coste dell' Italia e della Spagna. A malgrado degli avvertimenti degli uomini più sperimentati non temette punto d' imbarcarsi nella stagione delle pioggie e delle bufere. Appena egli era disceso sulle coste dell'antica Numidia, che la sua armata disparve in una tempesta che mise sottosopra e mare e terra. Dopo d'avere corso i più grandi pericoli per la sua vita, ritornò quasi solo in Europa. (MICHAUD, *Storia delle Crociate*, lib. XX.)

pagnia di S. Ignazio chiese al suo superiore di far vela per l'America in servigio dei Mori; pronunciati i suoi voti, li sottoscrisse così: « Pietro, schiavo dei negri per sempre. » Di guisa che, mentre co' suoi primi voti egli si era reso *schiavo di Dio*, dopo i secondi volle divenire *lo schiavo degli schiavi* medesimi.

Fu già notato come in seguito alle atrocità spagnuole nelle Indie orientali, a Cuba, Haiti, Florida, Messico e altrove, gli indigeni soccombessero alle gravi fatiche loro imposte, al punto di dovere in talune parti scomparire quasi affatto. Allora, dovendosi pur sostituire bestie da lavoro, i Portoghesi, gli Spagnuoli, i Francesi facevano provvista di negri specialmente sulla costa occidentale dell'Africa, e segnatamente alle isole di San Tomaso, di Carabal, d'Arda e di Mina. Il vile prezzo a cui si vendevano quei poveri disgraziati ben dimostrava la loro miseria, ed il disprezzo nel quale erano tenuti. Si davano d'ordinario per quattro pezzi di cuoio di vacca, a testa. Erano così avidi di carne umana, che essi mangiavano talora persino i loro figli; i loro denti, acutissimi come lesine, erano anche così duri, che essi rompevano, come nulla fosse, le ossa di bue che loro si gettavano, come a cani. Erano però docili, i più disposti ad abbracciare la fede, e i più esatti alle pratiche religiose, specialmente i negri di Arda. (Florian, *S. Pietro Claver*, p. 42.)

Non si possono esprimere i dolori che questi poveri schiavi soffrivano nella lunga traversata. Ammucchiati disordinatamente nei vascelli, senza letto, senza nutrimento, carichi di catene, in mezzo a mille lordure, soffrivano ogni strazio. Se a tutto ciò si aggiunga l'eccessivo calore, l'oscurità, la pessima qualità degli scarsi nutrimenti, si comprenderà come le malattie, le piaghe, le ulceri, il vaiuolo rendessero insopportabile quella vita che l'accumulato carname doveva condurre pendente la lunga

navigazione. Non eranvi bestie trattate così spietatamente. Quando poi giungevano alla loro meta, venivano addetti ai lavori delle miniere, delle piantagioni, delle pescagioni, battuti, flagellati, uccisi, se del caso. « Come dovevano invidiare, così il Cantù, la sorte dei periti quelli che arrivavano in America! Allo sbarco più non si riconoscevano; cadaveri, respiranti appena. Quivi erano bollati, rasi, unti, poi fasciati, perchè avessero buon occhio pel mercato, ove venduti andavano chi sa dove, ai cenni di un padrone, il quale era arbitro della loro vita, dacchè li aveva pagati » (Cantù, *Storia Univ.*, vol. VII, pag. 129).

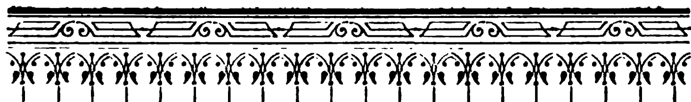
Ed era là, in mezzo a quei miseri, il florido giardino della carità di Pietro Claver: i poveri negri erano i suoi fiori più belli; nel coltivarli, educarli, redimerli, salvarli poneva tutta la sua cura, la sua gloria. Secreti del cristianesimo! A lui tutti gli uffici più umili e in pari tempo i più alti. Padre, maestro ed amico. La sua lunga missione a Cartagena e a S. Agostino nell'America settentrionale, fu un continuo esercizio di virtù.

« Al primo arrivare d'un legno, soggiunge il Cantù, accorreva con biscotto, acquavite, altri conforti, rimovendo dai negri l'opinione che fossero destinati a spalmare col loro grasso i bastimenti, e col sangue tinger le vele, promettendo invece che la schiavitù avrebbe potuto essere per loro avviamento a una libertà celeste » (*Id.*, pag. 131). Ma triste era sempre la condizione de' schiavi. Questi venivano subito condotti nei luoghi loro destinati, in lunghe corsie, basse, umide, vere prigioni, sprovviste di tutto, dove i negri, assiepati a centinaia, si gettavano gli uni sugli altri, senza letto, senza indumenti, senza nulla. L'aere caldo ed appestato che esalava da corpi già per se stessi infetti, rendeva quel soggiorno insopportabile, ed erano pochi quelli tra i forestieri che li visitassero, i quali potessero starvi alcun tempo senza

Onore ai pionieri tutti della cristiana carità! Onore alla Chiesa che di tanti ammirandi campioni si circonda!

Ed onore a quel Grande che, sulle traccie luminose di tante illustri sentinelle, predicando e promovendo oggidì l'abolizione di ogni schiavitù e specialmente quella dei poveri camitici, ebbe a dire con frase scultoria e giustamente rivendicatrice: *Hanc ad rem viri apostolici praestiterunt: historia luculente loquitur.*





VII.

CARLO MARZIALE LAVIGERIE

Qualem animum, quamque excelsum!
(LEONE XIII, Breve *Opus tibi sane*).
Le cœur plus français de notre temps.
(GÉORGES PICOT, 13 giugno 1889).

Noi vorremmo che tutti avessero cara la memoria del Cardinale Carlo Marziale Lavigerie. Vergini di servo encomio, spogli di ogni prevenzione, giudici imparziali e riverenti della sua persona, e giudici sovratutto sul terreno dei fatti e delle opere, noi sentiamo per il nostro protagonista una verace simpatia, la quale non può ammeno di spingersi grado grado fino all'ammirazione. Nè dimandiamo che i lettori ci accordino senz'altro la loro devozione illimitata e l'ossequio irrazionale; ci attendano pure fin dopo aver di lui convenientemente ragionato.

Quando una persona, la più augusta che esiste sulla terra, in un documento che rimarrà immortale, rilascia ad un altro una patente di onore, quale quella che spicca

in capo di questo paragrafo; quando un esperto diplomatico, e con lui la nazione francese ne rilascia un'altra non meno onorifica, di guisa che possa dirsi che la miglior tempra dell'uomo cristiano venne associata al cuore più patriottico del nostro tempo, si ha ben diritto di credere e di affermare, che mai corona più bella discese sulle tempia di un figlio della Chiesa e della patria e che le frasi intrecciate in suo onore, più che una patente, formarono il suo monumento, lui vivente, *aere perennius*. È così difficile il poter ottenere un plauso tanto concorde! Ma appunto per questo bisogna convenire che le virtù del Lavigerie risplendessero tanto, da imporsi da se medesime; al pari del sole che rifulge anche dinanzi a coloro cui sorride la soddisfazione di chiudere gli occhi.

Ben sappiamo esservi alcuni, i quali si sforzano di offuscare l'aureola pura che incorona la fronte del Grande Primate d'Africa. È la storia di tutti i tempi e di tutti gli uomini grandi. Sarebbe piuttosto a meravigliarsi che un uomo potesse salire tant'alto senza le usuali contraddizioni. Assorgete oltre l'aurea mediocrità e sarete segno o d'indomato amore, o d'immensa invidia. D'altro canto, e' vi sono proprio alcuni, avversari per progetto, i quali speculano volentieri sulle intenzioni altrui, anche le migliori, snaturandole con arte sottile, o travisandole; ovvero che spandono volentieri una manata di ridicolo, o scombiccherano ingegnose invenzioni, nella speranza che vi abbia a rimaner qualcosa. Costoro, a cuor leggero, vi convertono un Mosè in un Machiavelli; fanno dire ciò che non s'è mai detto; pensare ciò che non s'è mai pensato; e si licenziano bene spesso al punzecchiare minuscolo, al facile insinuare, al travisare di proposito, al ferire a colpi di spillo, a tutte quelle arti insomma nelle quali taluni son valentissimi. Sono cose che possono destare qualche apprensione nei timorati, ma tutti sanno

che le rose non perdono della loro fragranza soltanto perchè possono crescere fra le spine; nè il sole si macchia solo perchè dinanzi a lui possa scorrere qualche nuvoletta leggera.

Del resto sui fiori tanto discende l'alito gentile, quanto un buffo di vento. Il primo li vivifica; il vento può scuoterli, ma non li spezza. E cessato il buffo, ecco che il fiorello si drizza di bel nuovo per ricevere dal cielo le rugiade, splendido come prima, bello, variopinto, ricco di vita.

Sono dunque dei piccoli nonnulla questi scherzi di villane aurette; queste furiette di alcuni vanerelli apostoli della pubblica opinione, i quali non sono mai abbastanza grandi, nè abbastanza soddisfatti se non si intrugliano nel mondo altrui, e se non si occupano di pettegolezzi che esistono solo nella loro fantasia. Lasciamoli sbizzarrire; sono piccole soddisfazioni. Che volete? Gli aristarchi debbono pure aver di che; sono felici se possono creare del torbido nel puro sereno degli uomini eminenti: se vedono l'aura popolare farsi grossa e tramutarsi nell'indifferenza o nell'obblio. Vagheggiano con mal celata gioia l'apparire d'un neo; il sorgere di un equivoco, di un contrattempo, per poter poi colle lagrime agli occhi e con simulata indulgenza esclamare: « Peccato che un così bell'astro abbia a tramontare! »

Ma al di sopra di queste piccinerie sta sempre la vera virtù, stanno le azioni, le quali, per scorrere di tempo, non perdono della loro purezza adamantina.

Il Cardinale Lavigerie non era d'altronde di tal tempra da badare a simili inezie; non ne avrebbe avuto neppure il tempo; era uomo dalle spalle larghe, ed altre, ben altre erano le sue preoccupazioni. Egli sapeva d'aver iniziato un'opera grandiosa; d'aver ricevuto un nobile mandato; non badava ad altro. Alcuno può averlo tac-

ciato di audacia, ma chi non sa che, senza un coraggio spinto, non è facile, anzi non è possibile raggiungere uno scopo alto e difficoltoso? Altri può aver qualificato la sua opera quale impresa chisciottesca; ma forse alcuni, per quanto rispettabili, ignorano che quand'anche si salvasse un'anima sola, questa è impresa altamente cristiana. Altri può averlo accusato di azione soverchiamente energica ed espansiva; ma nessuno ignora che appunto in questa energia sta la fortezza generata dalla fede, e che il movimento di espansione è non solo uno degli obbiettivi della fede medesima, ma una delle più belle caratteristiche del progresso e della civiltà. Altri infine può aver accusato il Lavigerie di aver fatto servire le istituzioni ai suoi fini particolari, senza badare che la Chiesa non è serva ad alcun partito, ma accetta da tutti e da ciascuno ciò che può contribuire a diffondere il regno della fede .e della carità, e a conseguire i trionfi della umanità e della giustizia.

Non sono certamente queste coserelle che possono diminuire il valore individuale di un personaggio così eminente qual fu il Lavigerie. Quand'anche fossero in qualche modo fondate, esse non sarebbero mai sufficienti ad oscurare il quadro della sua fama, ma costituirebbero altrettanti accessorii atti a far meglio spiccare le eccelse virtù di cui andava adorno, al modo stesso che il bianco trova sul nero maggior risalto.

Che il Lavigerie abbia riempito il mondo del suo nome, non è discutibile; lo stesso Breve 17 ottobre 1888 ne rende ampia testimonianza; lo comprovano altresì le alte distinzioni di stima di cui Leone XIII lo volle insignire, decretandogli l'onore della porpora e affidandogli missioni scabrose e difficili. Nè una mente così provvida e sapiente quale quella del venerato Pontefice avrebbe fatto tanto assegnamento sul Lavigerie, se non avesse ricono-

sciuto che questi era un soldato di rango, un apostolo di valore, un fulgido ornamento del Sacro Collegio, dell'Africa, della Chiesa, del mondo. Il pretendere poi, come da certuni si va meschinamente insinuando, che il Cardinale abbia mai voluto sostituire la propria autorità a quella dell'augusto suo Capo, e quasi imporla, è cosa, oltrechè ridicola, sommamente irriverente sia al Pontefice, che si accuserebbe di debolezza, sia al Lavigerie, che gratuitamente si accuserebbe di prepotenza.

Ma, bando ormai a simili preoccupazioni! Distinguasi invece con occhio diligente l'uomo dallo ambiente che per avventura lo circonda; si ricerchi se veramente il Lavigerie fu uomo straordinario, o non; se fu uomo di fede e di azione; di carità; di iniziative; di libertà e di progresso; se alla fede associò la patria; se, e quanto ha fatto di bene, e se lo ha fatto bene; se ha patito e sudato; se ottenne trionfi. E ricordino tutti, e segnatamente certuni, ciò che scrisse una penna gentile: « Troppi si ostinano a cercare il male anche nel bene; preferiamo noi cercare il bene anche nel male. »



Voi, signor Giorgio Picot, ci vorrete ben perdonare, se dal vostro splendido discorso del 13 giugno 1889 alla Società d'Economia sociale di Parigi togliamo la traccia per descrivere alcuni tratti della vita dell'onorando Porporato; vita che voi definiste « la plus pleine; de l'apo-« stolat le plus actif; du cœur le plus français de notre « temps. »

Lavigerie era nella sua fiorente gioventù; non aveva che ventott'anni; eppure il suo ingegno perspicacissimo si era fatto strada, tanto da venir eletto prima profes-

sore all'Istituto ecclesiastico di Carmes, poscia professore di Storia ecclesiastica alla Sorbona. Vi è spesso nella vita degli uomini predestinati qualche cosa che contrasta coi consigli della umiltà. Quanto più un intelletto superiore, un uomo di pietà e di cuore si crede chiamato a funzioni modeste e ad agire entro una cerchia ristretta, tanto più la Provvidenza gli gira attorno per compiere una dolce rivoluzione e trarre dal vagheggiato nulla e dai suoi nascondigli quella intelligenza così umile, quel cuore tanto riservato. Così avvenne del Lavigerie. Dopo aver scorsa una infanzia veramente angelica, e passati negli studi del Seminario gli anni più operosi e fecondi della sua giovinezza, credeva il novello ecclesiastico d'essere giunto all'apogeo delle sue aspirazioni divenendo semplice curato di campagna, e tale rimanendo per tutta la sua vita; lo diceva, lo ripeteva a tutti; lo rivelò persino a quel fine e brillante ingegno di Mons. Dupanloup, vescovo d'Orléans, che aveva indovinato e incoraggiato la sua vocazione, e intravveduto le sue rare facoltà; ma Dupanloup ne aveva riso, e proprio di cuore. Sì, il povero curato di campagna era già divenuto il distinto professore della Sorbona. Se quindi il giovane abate Lavigerie potè sedere così presto frammezzo a tanti elevati ingegni, a tante teste bianche consumate negli studi e nella scienza più profonda, bisogna pur convenire che la sua mente fosse elevatissima, e promettitrice di uno splendido avvenire.

In quel tempo tutti gli sguardi erano rivolti all'Oriente. La Francia, è pur mestieri il confessarlo, era divenuta da lunga pezza la padrona del Mediterraneo, e degli scali del Levante. Vi è nella sua storia tutta una catena di onori e di tradizioni che rimontano alle Crociate, e che si svilupparono nel secolo decimosesto prendendo una forma precisa e legale colle Capitolazioni; d'onde il privilegio

di circolare nelle acqne del Mediterraneo, di innalzarvi la bandiera francese, di proteggere le altrui bandiere, di sfuggire al diritto di visita, di esercitare nei porti mussulmani una tal quale giurisdizione regolare, d'avere il commercio quasi esclusivo di quelle acque, di obbligare le altre nazioni ad imprestare sul mare la bandiera francese. Negare il primato della Francia in simile materia, è cosa impossibile, a meno di misconoscere il diritto marittimo, quale ancora è oggidì rispettato nei congressi politici e nelle relazioni internazionali. Abbiamo richiamato questi brevi accenni, unicamente per formarci un criterio dello slancio col quale nel 1855 si popolarizzò in Francia l'idea di portare in Crimea la sua armata, e profittare dell'opportunità per estendere la sua influenza sugli scali del Levante, dove, a vero dire, le scuole, le missioni, la civiltà, la tutela degli europei, il commercio, la religione rifiorivano quasi esclusivamente in grazia del protettorato francese. Fu allora che si riunirono alcuni uomini di cuore. Lenormant sapiente archeologo; Cauchy membro dell'Accademia delle scienze, e il Padre Gagarin risolvettero di rilevare a profitto della lingua francese le scuole d'Oriente, disseminarle lungo le rive del Mediterraneo, e formar così delle colonie francesi col mezzo del cuore e della fede. Questi nobili slanci furono assecondati dagli uomini più eminenti, e dalla eletta intellettuale del paese, fra cui giova ricordare il Montalembert, il Falloux, il Saint-Marc de Girardin. Gettata l'idea, non rimaneva che eseguirla, ed eseguirla al modo che sanno i Francesi, così zelanti, così tenaci nelle loro intraprese.

A chi ricorrere? dove trovare un direttore esperimentato?

La cosa non era difficile. Vi era quel distinto abate che aveva vagheggiato la parrocchia di campagna a perpetuità; il giovine insegnante di storia alla Sorbona. La-

vigerie! Ecco il missionario del Levante; ecco il designato apostolo. La Francia plaudì alla scelta.

Lavigerie prese le redini; l'impresa richiedeva zelo, coraggio ed attività; ed egli era l'uomo; non perdonò a fatiche; da Parigi governava con saggezza e con prudenza: la Sorbona ed il Levante erano le due grandi preoccupazioni fra le quali divideva la sua vita e le sue cure.

Senonchè gli affari d'Oriente soffrirono una grande scossa nel 1860. I Drusi, così il Picot, erano discesi dalle loro montagne. Spingendo innanzi i Maroniti e schiacciando le popolazioni cristiane sui fianchi del Libano, essi eransi avanzati fino alle spiaggie del Mediterraneo, portando nelle città il ferro ed il fuoco, e unendosi alle truppe turche per organizzare il massacro; e quando l'Europa apprese questi avvenimenti non era più in grado di portarvi rimedio; tutt'al più potevasi giungere in tempo per impedire il rinnovarsi di quelle orribili scene di saccheggio e di sangue.

Fu allora che la Francia spedì nella Siria una flotta ed un'armata a ristabilire l'ordine materiale.

Ma rimaneva ben altro a fare; vi erano più di centomila cristiani abbandonati, senza mezzi e senza rifugio. Chi avrebbe provvisto? chi avrebbe pensato a completare la spedizione? L'Opera delle scuole d'Oriente sedente a Parigi. Più di due milioni di franchi furono raccolti in pochi mesi, e l'abate Lavigerie fu il grande distributore, il degno rappresentante della Francia in quest'opera di generosa munificenza. Egli partì per la Siria; discese a Beyrouth. Bello e giovane, ripieno l'animo di slancio, felice di poter colla fede giovare al proprio paese, e di compiere in pari tempo un'opera di carità e di umanità, egli fu l'angelo di Dio fra quei miseri; corse di città in città, di paese in paese, di casa in casa apportando coi soccorsi materiali quelli della sua intelligenza e del

suo zelo d'apostolo; fece rifiorire la scienza; aprì asili, scuole, orfanatrofi, cappelle; quelle vaste rovine tornarono in onore; l'opera dell'edificazione fece dimenticare l'opera della distruzione. Vi era in tutto ciò un'impresa così ardimentosa, che difficilmente potrebbesi misurarne la portata; ma basta considerare l'ampiezza del litorale su cui l'azione del Lavigerie si applicava; l'invidia dei maomettani, la difficoltà delle comunicazioni, il numero enorme dei bisognosi, la sempre crescente miseria, la infinità delle rovine, per convincersi del coraggio e dell'attività portentosa dell'abate Lavigerie e del modo con cui egli pose mano e tutto riabilitò. Per opera sua le scuole d'Oriente poterono dirsi bene riassestate, avviate e provviste.

Compiuto questo mirabile apostolato, il Lavigerie si portò a Roma a rendere conto di quanto aveva fatto in Oriente. Le sue relazioni fecero meravigliare le Congregazioni; lo stesso Pontefice Pio IX ne fu così profondamente impressionato, che non potè a meno di riconoscere nel Lavigerie un preziosissimo acquisto per la Chiesa. Trattenerlo nel gran centro della cattolicità, avviarlo a più alti destini, tale fu il sagace divisamento dell'angelico Pio. Epperciò, presi gli opportuni accordi col Governo francese, tolse alla Sorbona il suo professore di storia ecclesiastica, e lo destinò a coprire la carica di Uditore di Rota.

L'abate Carlo Marziale obbedì da buon figliuolo. Fu allora che, nell'esercizio del suo alto ufficio, studiò la dolce favella di Dante e di Petrarca, divenutagli famigliare; fu allora che educò la sua mente agli alti ideali, il cuore alle grandi aspirazioni; sentiva alitare attorno a sè lo spirito dei martiri; sentiva la grandezza di Roma, e le glorie infinite di quella Chiesa che con tanto ardore aveva già servito, e voleva servire.

Ma in mezzo alle mille visioni lucenti, fra le quali si agitava la sua mente, in mezzo a tutta quella poesia di cristianesimo che gli ragionava ad ogni passo, un pensiero gli stava sempre fitto, lo seguiva, lo perseguitava; la barbarie ottomana, gli insulti de' Turchi in Oriente. Epperò non si ristava dal provvedere alle opere del Levante che egli aveva così bene incamminate; costitui a Roma un Consiglio delle scuole d'Oriente, raccolse elemosine ed oblazioni, agitò e predicò, come avrebbe fatto un crociato; e da lontano, malgrado le distanze, così il citato oratore, creò scuole, ospizi, rifugi di ogni sorta, di cui seminò la costa dal Cairo a Costantinopoli, moltiplicando le fondazioni a Beyrouth, a Damasco, a Smirne.

Ah, in tutto ciò, più che la stoffa del sacerdote, vi era l'anima, l'ardore, lo zelo incomparabile di un Vescovo. Ecco perchè il Lavigerie fu presto nominato Vescovo di Nancy e di Toul. In verità egli era ben degno di quella Sede episcopale, degno della benevolenza del Supremo Pastore che ve lo aveva destinato; degno della Francia che lo aveva reclamato. Ed egli fu tale da corrispondere alle comuni aspettative; fu Vescovo modello, zelante amministratore di valore. Raggiunta quell'alta carica, Mons. Lavigerie aveva senza dubbio pensato che finalmente la provvidenza gli avrebbe permesso di morire Vescovo di Lorena, al modo stesso che altre volte gli aveva sorriso l'idea di morire l'ultimo dei parroci rurali. Ma no; egli aveva un'intelligenza troppo rara e squisita; i suoi orizzonti erano troppo vasti ed elevati perchè la Provvidenza medesima non lo destinasse a luoghi più adatti alla sua mente creatrice ed organizzatrice; ad un campo vergine, che egli potesse di sua mano coltivare, e dove potesse far germogliare i fiori della fede e della carità; dove egli potesse dirsi signore e servo, padre e fratello, dove

le vampe del suo cuore potessero emulare gli ardori del sole torrido.

Era il 27 marzo 1867; chiamato da Pio IX alla sede arcivescovile d'Algeri, accettò; anzi il pensiero di quell'Algeria, ch'era la prediletta della Francia, la bellissima fra le colonie, dove si era maturata tanta gloria sui campi di battaglia, pareva lo seducesse. Siccome però cento punti neri rendevano pensierosi i politici, i diplomatici, i partigiani dell'evacuazione e dell'abbandono, così non è meraviglia se perfino i Vescovi, i quali vedevano nel loro confratello un futuro luminare, lo dissuadessero dall'accettare. « Non accettate, gli dicevano; non andate in Algeria; voi non potete, voi non dovete lasciare la Francia; siete Vescovo; non dovete passare i mari, e rovinarvi contro resistenze invincibili. » Uno solo incorraggiava il Lavigerie, M. Foulon, il Cardinale Arcivescovo di Lione. Il Lavigerie che sentiva il pungolo dell'espansione, che nella sua anima di cristiano e di Vescovo sentiva alcunchè della febbre di novità e di esplorazione che sul terreno geografico, e in quello medesimo della Propaganda, invadeva i così detti africanisti, non esitò. Iddio lo vuole, ripeteva a sè medesimo, come un giorno le turbe. E partì. Algeri era in vista delle coste della Francia; Algeri era là. Vi giunse, e segnandosi la fronte del segno augusto, mise piede sulla costa, dove altri Francesi, dove un Vincenzo, dove altri Santi erano già andati a lottare contro la schiavitù.

La schiavitù! Fu questa la parola che da quel punto il Lavigerie stampò nell'anima sua cristianamente apostolica; questa la parola, che lo fece fremere, e che diede alla sua pupilla generosi lampeggiamenti. La sua fronte alta e spaziosa non si corrugò; tutt'altro; egli avrebbe soltanto voluto avere il coraggio e la magnanimità d'un leone; che dico? confidava nella croce.

L'Arcivescovo d'Algeri tracciò subito il suo piano e lo descrisse ai suoi colleghi dell'Episcopato. Conquistare il popolo mussulmano colle opere di carità, aprire le scuole francesi a tutte le confessioni, ecco il modo di allargare in pari tempo il regno della fede, della civiltà e dell'istruzione. Ma che cosa era l'Algeria? L'Algeria, diceva egli, non era che una porta aperta dalla Provvidenza sopra un continente barbaro di duecento milioni d'anime.

Ah! voi dunque, o Monsignore, al primo por piede nel difficile continente, avevate cominciato a spingere il vostro sguardo animoso e penetrante nel fitto buio di quella terra misteriosa; avevate guardato a quei popoli sconosciuti, agitati fra la ferocia dell'islamismo, e chi sa quali costumanze selvaggie; a quelle plaghe impenetrabili, inospitali, bruciate dal sole, nido di pardi e di tigri, domicilio di leoni e di iene; a quelle foreste immense (1), a quegli altipiani.

Ma sentiamo lui stesso; e vediamo come l'animo nobile e generoso del Lavigerie nell'esercitare la sua grande missione sentisse la voce della religione e della patria! « Fare della terra algerina, così egli nella sua Pastorale 16 maggio 1867, il giardino di una nazione grande, generosa, cristiana, di un'altra Francia, in una parola, figlia e sorella della vostra, e felice di camminare nelle

---

(1) L'Africa è circa tre volte maggiore dell'Europa in tutta la sua estensione, ed è infinitamente più variata. Avete il deserto dei deserti nel Sahara, avete le steppe della Russia Orientale nel territorio di Masai ed in parte dell'Africa meridionale, avete le alture della Castiglia nell'Umyamwezi, avete le migliori parti della Francia rappresentate dall'Egitto, avete la Svizzera in Ukonju e Toro, le Alpi nel Ruwenzori, avete il Brasile nel bacino del Congo, le Amazzoni nel fiume Congo, e le sue immense foreste emulate dalla foresta Centrale Africana che sono in procinto di descrivere.

La massima lunghezza di questa foresta è da presso Ka-

vie della giustizia e dell'onore, a lato della madre patria; spandere tutto d'attorno, con quell'ardente iniziativa, che è il dono della nostra razza e della nostra fede, la vera luce di una civiltà di cui il Vangelo è sorgente e legge; portarla al di là del deserto, colle flotte terrestri che lo attraversano e che voi un giorno guiderete fino al centro di questo continente ancora immerso nella barbarie; rendere così partecipi tanto l'Africa del nord quanto l'Africa centrale della vita dei popoli cristiani, tale è, lo ripeto, nei disegni di Dio, nelle speranze della patria, in quelle della Chiesa, il vostro destino provvidenziale. E potete voi concepire alcunchè di più alto, di più degno di voi, e della patria vostra? » (*Bulletin de la Société antiesclavagiste*, 1889, pag. 438).

Parole d'oro! Magnifico programma!

Tenne egli la sua parola?

Il Lavigerie superò se stesso. Forte nelle fatiche, dignitoso contro le contraddizioni, inflessibile di carattere, egli, colla grazia del cielo, seppe dimostrarsi, coma fu, verace apostolo, disposto fino al martirio. Maturato il suo programma, lo seguì punto per punto, articolo per articolo, con una costanza degna della sua causa, con una resistenza degna di un soldato cristiano. Chiunque non avesse avuto la sua tenacità di proposito, avrebbe dovuto curvarsi sotto il cumulo delle difficoltà che sorgevano ad

---

bambarrè nel Sud Manynema a Bagbomo sull'Uelle-Makna nel Niam-Niam Occidentale, lunga 621 miglia; la sua larghezza media è di 517 miglia; il che forma un'area compatta di 321057 miglia quadrate. E ciò senza contare le aree di foreste separate o penetrate da estensioni simili a praterie, e senza badare alle larghe cinture di boschi coprenti i bassi livelli di ogni bacino di fiumi grandi, come il Lumani, il Lulungu, l'Uelle-Mubangi, ed il fiume principale da Bolobo al fiume Loika. (STANLEY, *Nell'Africa Tenebrosa*, Vol. II, pag. 72.)

ogni passo, e che gli venivano opponendo le barbare tradizioni di quei popoli, insofferenti di novità, fanatici ed ostruzionisti. Egli no: *frangar, non flectar!* o Africa, o morte!

Nel 1867 la fame, e nel 1868 il *colèra morbus* vennero non solo a moltiplicargli le difficoltà, ma a mettere a duro cimento il suo zelo episcopale. I miseri cadevano a centinaia; la morte passeggiava trionfante in mezzo al suo popolo. Il Lavigerie fu l'angelo dei poveretti; a loro le sue cure; a tutti, senza distinzione il suo affetto. Non erano forse tutti egualmente fratelli? Scrisse, supplicò alla Francia, chiese soccorsi, li ottenne. In breve egli potè aprire alcuni orfanatrofi, come aveva già fatto in Siria. Gli orfanelli, i derelitti, i diseredati della fortuna, tutti egli raccoglieva nei nuovi asili, e provvedeva di soccorso. In pochi mesi diede rifugio a più di 2000 orfani. Una lotta titanica dovette sostenere contro coloro che pretendevano dovere i ricoverati ritornare alle loro tribù; si trattava di restituire all'islamismo i giovinetti ricomprati alla fede. Il Lavigerie oppose una resistenza terribile; disposto a restituire i figli ai loro genitori, ove li avessero richiesti, ricusava restituire gli orfanelli privi di padre e madre. Se ciò aveva potuto fare in Siria, perchè il Governo francese glielo avrebbe proibito in terra francese? Io dimando, scriveva egli a Napoleone III, dimando per la Chiesa sulla nostra terra africana, la libertà come in Turchia. *(Lettera 17 maggio 1868.)* La proposizione era troppo incalzante perchè l'augusto Imperatore non vi dovesse accondiscendere. L'Arcivescovo vinse; gli orfani furono salvi: la Chiesa, madre dei poverelli, registrava un vero trionfo.

Ora, sulle tracce del Picot, vedete l'attività sorprendente e fenomenale del Lavigerie.

Questi si mette all'opera e fonda nientemeno che due

villaggi arabi cristiani. L'uno denomina S. Cipriano, l'altro S. Monica, nella vallata del Cheliff. Apre dei dispensieri, e vuole che la carità sia elargita a tutti. Cristiani ed Arabi vi accorrono, e questi ultimi rimangono oltremodo meravigliati della carità dispensata con tanta abnegazione ai professanti diverse confessioni.

Ciò posto, il Lavigerie trasforma la Chiesa d'Algeri, e costruisce la nuova Cattedrale, Nostra Signora d'Africa, sulla montagna che domina Algeri; precisamente come aveva fatto Mons. Balzunce a Marsiglia, che sulla montagna circostante costruì N. S. della Guardia. Per tal modo si trovano oggidì di faccia N. S. della Guardia e N. S. d'Africa, quasi a fare un magnifico *trait d'union* fra l'una e l'altra sponda, fra la Francia e la colonia, fra la madre e la figlia (1).

Credete che ciò bastasse? Ah la nostra meraviglia crescerà a cento doppi, ove sappiasi che nel giro di pochi anni il Lavigerie fece sorgere sulla terra africana ben *sessantanove* chiese; cosa che da sè sola sarebbe sufficiente ad immortalare un uomo.

---

(1) È risaputo come lo Stato indipendente del Congo sia stato posto da Leone XIII sotto la protezione della Vergine Maria. Mons. Comboni nel suo postulato al Concilio Ecumenico Vaticano chiedeva che sul capo della Vittoriosa Madre di Dio brillasse un diadema tempestato di gioie côlte in cielo, e che la Nigrizia come la Perla bruna tra quelle gemme risplendesse.

Nell'Africa presso l'antico Eliopoli havvi ancora oggidì il celebre sicomoro, detto l'*Albero della Vergine*. Ricorderemo la graziosa tradizione relativa a quell'albero. Uscendo dal Gran Cairo per la porta Bab-el-Foutouch, e attraversando rigogliose campagne, si giunge ad alcuni monticelli dove appunto sono gli avanzi dell'antica Eliopoli. Per quivi passarono la Vergine col suo sposo S. Giuseppe, e il bambino Gesù nella loro fuga in Egitto per sottrarsi al tiranno Erode. Il luogo della loro fermata vien indicato da un sico-

Null'altro? Sì, ben altro. Un collegio ad Algeri; un altro a Blidah.

Eppoi? Eppoi degli Ospizi per i poveri vecchi, diretti e serviti dalle Piccole Suore dei poveri.

Eppoi? Eppoi il nuovo Ospizio di S. Elisabetta nelle pianure di Cheliff a 180 chilometri da Algeri, costrutto con tanto lusso di architettura da parere il palazzo di un principe.

Eppoi? Eppoi, il Seminario, eppoi le scuole, le Congregazioni, le opere di pietà, le opere di carità, le opere tutte della colonizzazione. È lui che incoraggia la coltivazione dei campi; egli che permuta le terre, che le vende, le migliora, le rivende; che allarga in ogni modo i benefizi dell'agricoltura; che insegna, che lavora, che perfeziona, che fa di tutto per la prosperità della colonia.

Non era dunque buon Vescovo? non era egli buon cittadino? Forse che l'amore di Dio aveva spento in lui quello della patria? La patria, no, non era morta nel cuore del grande Sacerdote. Quando nel 1870 scoppiò la terribile guerra che finì colla resa di Sédan, chi aveva sospinto gli ecclesiastici al campo di battaglia? Lui. Chi aveva licenziato i seminaristi perchè accorressero a lor

moro colossale che è l'*albero della Vergine*. Il suo tronco ha sei metri di periferia, ed i suoi rami distesi all'intorno possono coprire una carovana di cento persone; vicino alla pianta è una fonte, detta *Fonte di Maria*. La tradizione narra che Maria e Giuseppe non trovando acqua in quel luogo posarono sulle sabbie il Bambino Gesù; e questi battè col piede e ne sgorgò tosto una fonte di acqua freschissima con cui la Vergine inumidì le labbra del suo divin Figlio. Ma dalle goccie di quell'acqua caduta a terra, spuntò un'erba che presto crebbe, e fu la pianta preziosa del vero balsamo. Un russo scismatico comperò quell'albero e terreno annesso per lire 150,000; ma il Vicerè d'Egitto Ismail lo ricomprò, e l'offrì in dono ad Eugenia, Imperatrice dei francesi, nel 1867.

volta? Lui. Chi aveva invitato i curati d'Algeria, le cui Chiese possedevano due campane, ad offrirne una per farne dei cannoni? Lui. Chi aveva spedito sul campo della pugna il suo segretario AbateGillard? Lui. Ah! Il povero Gillard battevasi come un leone sui campi di Reicshoffen e cadeva ferito; ritornato a ristabilirsi in Algeri, ripartiva poscia per l'armata della Loira, e per morire più tardi (1879) Vescovo di Costantina.



Ma dove altri avrebbe voluto finire, Monsignor Lavigerie volle, per dir così, incominciare. Ben più vasta e più grande era la sua missione. Egli intravvedeva ben altri orizzonti. Era l'Africa tutta intera che occupava l'anima sua; egli era alla porta, e perchè non si sarebbe innoltrato? E se l'attendevano dei pericoli, perchè un soldato di Dio e della libertà non li avrebbe sfidati? Il Sahara era là. E perchè al Sahara, e al di là del Sahara non avrebbe egli dovuto far discendere il raggio della civiltà e della fede?

Un'idea gli balenò. Innanzi alla sua mente si presentò la bella figura di un uomo biancovestito, colla croce sul petto, colla fede e colla verginità nel cuore, pronto a sfidare il Simun del deserto, pronto a morire per il trionfo dell'amore cristiano. E quell'uomo che intravvide, è quello che egli lanciò nell'Africa; è il Padre bianco colla divisa della croce sul *bournous*. Lavigerie si pose all'opera; costrusse un seminario a questo scopo; lo riempì di padri, li educò a mo' dell'arabo; ne apprese loro la lingua, e li destinò agli avamposti del Sahara. Il Seminario di Kouba è là. O buoni Padri, o felici, o arditi messaggeri del Vangelo, io vi saluto; salvete, o futuri campioni, o martiri del-

l'avvenire! Voi in Kabilia, voi nel Sahara, voi nelle oasi, voi nella Tripolitania! Voi nella Guinea, nel Senegal, nel Marocco! Voi nel Congo! voi nell'Ouganda, voi al Tanganika! Salvete, o angeli veloci! Ma di voi in appresso.

Ci basti qui il dire che Mons. Lavigerie fu il vero creatore di questa santa legione. Fu egli che, man mano si venivano compiendo gli assalti e le esplorazioni nel Continente misterioso, e man mano veniva conoscendo i sempre crescenti orrori della schiavitù, inviava qua e colà piccole squadre di missionari che, felici di poter anche oscuramente morire, penetravano cautamente dal Sahara, da Tripoli, dal Zanzibar, dal Zambese al centro africano, ai laghi, agli altipiani, nelle tribù, nei villaggi, nelle oasi, nei deserti, formandovi ricoveri, orfanotrofii, asili pei poveri selvaggi.

Questo fortunato rinascimento della Chiesa africana non poteva a meno di attirare l'attenzione del Sommo Gerarca, il quale rimeritò il Lavigerie, nominandolo Delegato apostolico del Sahara e del Sudan. Che splendida ricompensa all'opera infaticata dell'Arcivescovo d'Algeri! Il quale rivestito della nuova dignità, si affrettò a studiare sempre meglio il grande e febbrile movimento che si destava in tutta l'Africa, per farne rapporto particolareggiato a Roma. Fu uno degli ultimi pensieri di Pio IX morente! esclama qui il Picot! fu la prima speranza di Leone XIII, il quale quattro giorni dopo il suo avvenimento al Pontificato segnava il 24 febbraio 1878 la ricognizione delle missioni dell'Africa equatoriale.

Frattanto il Lavigerie non aveva dimenticato che sul litorale dell'Africa settentrionale esisteva una piccola cappella sul luogo dell'antica Cartagine, ora collina di Birza, presso Tunisi, dove il Santo Re Luigi IX aveva colla sua morte dato così grandiosi esempi di fede e di umiltà; quel piccolo tratto apparteneva alla Francia per acquisto

fattone da Luigi Filippo nel 1840. Qual impresa migliore che riabilitare quelle sacre ruine? Lavigerie vi si accinse e vi riuscì.

Nel 1881 la Francia, come ognuno sa, occupò la Tunisia sotto forma di protettorato, ma in verità escogitando una vera conquista; e siccome Leone XIII aveva confidato all'Arcivescovo d'Algeri l'amministrazione ecclesiastica della Reggénza, col titolo di Vicario Apostolico della Tunisia, così il Lavigerie fissò subito la sua residenza a Tunisi, come luogo più centrale dal quale poteva meglio provvedere al suo apostolato, e meglio esercitare la sua giurisdizione. Si stabilì adunque definitivamente a Cartagine, presso al luogo dove S. Luigi era spirato.

Qui il grande Arcivescovo raddoppiò il coraggio. Creare la nuova città cristiana, ecco il suo scopo; far rifiorire le vecchie rovine, i ruderi dei tempi passati, ecco la sua poetica visione. Quale attività fenomenale! Egli allo studio, egli alle opere, egli alla carità; lui dappertutto. I cristiani affidati alla sua sollecitudine erano la pupilla degli occhi suoi; i poveri degli stessi mussulmani non lo erano di meno. Non vedete questa fibra di apostolo percorrere la città, le cascine, gli abituri, e portare dappertutto l'obolo della carità, della fede e della scienza? È lui che avvicina l'Europa all'Africa mediante straordinarie elargizioni; lui, che, pochi mesi dopo la sua presa di possesso, rimette ai Padri cappuccini di Tunisi 2000 piastre per distribuirle ai loro poveri cristiani; lui che rimette alle Suore di S. Giuseppe altre piastre mille per distribuirle ai poveri dei mussulmani e degli israeliti. E chi è colui che si slancia fra le rovine di Sfax? Chi va alla ricerca delle rovine di Cartagine? chi discopre i ruderi delle Chiese cristiane che un giorno formavano l'onore di quella terra vetusta? Chi innalza una splendida Chiesa sul *boulevard* della marina? chi acquista 45000 metri quadrati

per ricostrurre il nuovo cimitero e per allontanare i germi pestilenziali? Sempre lui, quest'uomo infaticabile. Avanti, avanti; ancora non basta. Tunisi difetta di ospizi per i poveri vecchi e per i fanciulli, ed egli innalza gli ospizi, e li affida alle Piccole Suore dei poveri; Tunisi manca di ospedale per gli infermi; ed egli destina ad ospedale un palazzo nel centro della città, facendolo servire dalle Suore del Buon Soccorso; Tunisi difetta di scuole; ed egli apre il Collegio di S. Carlo per l'istruzione superiore, ed una scuola dei giovani per l'inferiore ed una scuola per le ragazze diretta dalle Dame di Sion.

E così in meno di un anno, edifizi, ospedale, asili, chiese, scuole, ed ogni sorta di opere cristiane vennero instaurate mercè la portentosa e feconda opera del Lavigerie. *Qualem animum, quamque excelsum!* Che bel cuore francese!

Io mi sono domandato, esclama il Picot, como un uomo, per quanto grande, avesse potuto compiere tante creazioni. Nei primi otto mesi spese in Tunisi l'enorme somma di 1,913,000 franchi. Era l'elemosina che ricevette dalla cristianità. Ecco che cosa il Lavigerie aveva saputo fare per la Chiesa e per la Francia nell'Africa.

Era egli meraviglia se di fronte a tante generose imprese che avevano destato l'ammirazione del mondo, l'Arcivescovo d'Algeri fosse reputato degno della porpora cardinalizia? Dove mai fuvvi persona più degna? Leone XIII lo elevò senz'altro alla più alta dignità ecclesiastica il 27 marzo 1882 col titolo di S. Agnese. Il mondo cristiano applaudì.

L'aver conseguito un tanto onore, fu per il novello Cardinale uno sprone validissimo per continuare i suoi segnalati servigi alla Chiesa. E qui meravigliate un'altra volta. Il vecchio Catone aveva gridato: *Delenda Carthago!* Il nuovo Vescovo africano gridò invece: *Carthago instau-*

randa! Ah sì, tutti coloro che, traversando il mare, possono oggi distinguere da lontano la bella collina di Cartagine popolata di edifici, e il torreggiare della nuova Cattedrale colle sue eleganti cupole bianche, e là sulla riva disseminati qui il nuovo Seminario, là il convento dei Carmelitani; qui gli orfanotrofi, là le scuole; qui la casa di studio dei Padri bianchi, là il Rifugio del Buon Pastore, altrove il pensionato di S. Monica, ed altri imponenti edifizi, oh ben possono anche dimandarsi come un uomo, un uomo solo abbia potuto compiere tutto questo, o qual genio divino siavi stato in quest'uomo fenomenale per poterlo compiere! Ben a dritto noi avremmo potuto dire a S. Eminenza: — La vostra Cartagine è là; siete voi il suo grande instauratore. — Ecco perchè lo stesso Santo Padre gli dava un'altra prova della sua paterna benevolenza nominandolo Arcivescovo di Cartagine e gran Primate d'Africa il 10 novembre 1884. Facciamo punto qui.

Coloro i quali non sentissero tutta la simpatia per questa testa veneranda, vengano innanzi e ci dicano in loro fe', che cosa hanno da opporre a questo genio creatore che seppe compiere cose tanto meravigliose. Ci dicano se la Chiesa, se la patria di quell'uomo così singolare ed illustre, non abbiano diritto di scriverne il nome nelle loro pagine d'oro. Per buona ventura la storia non si cancella, e le opere stanno e staranno: soltanto le parole sono vuote, e spariscono. Passeranno i secoli, e forse si ripeteranno ancora del Lavigerie quei versi del Manzoni:

Anco ogni giorno se ne parla: e tanto
Secol vi corse sopra!



Procediamo. Mentre il Lavigerie compieva tante opere grandiose, egli non poteva non seguire la sua idea fissa e costante, quella che lo rendeva di quando in quando animoso ed inquieto insieme. Come sulla cima di un monte l'ardito ascensionista si compiace mirare ai suoi piedi l'immensa distesa dei piani, dei laghi, dei mari, così il Lavigerie dalla sua collina di Cartagine, con occhio specialissimo d'amore, teneva rivolto lo sguardo all'Africa tenebrosa. Nulla sfuggiva a lui di tutto quello che i coraggiosi esploratori venivano discovrendo; egli li seguiva nelle loro romantiche peregrinazioni, nei fiumi, sui monti, nelle foreste, fra i selvaggi, fra i cannibali. Leggeva con ammirazione le memorie di Liwingstone, di Baker, di Burton, di Speke, di Nachtigal, di Schweinfurth, di Brazzà, di Cameron, di Stanley, di Miani, di Gessi, di Massaia, di tutta quella pleiade di intrepidi viaggiatori che davano l'assalto all'Africa, e la conquistavano a prezzo del loro sangue medesimo; ma se le bellezze geografiche di quella terra, se le scoperte d'ogni natura che andavano accumulandosi col volgere di ogni anno, aprivano l'animo suo alla speranza, ed agli orizzonti più lieti, non poteva invece non trambasciarlo la descrizione delle scene orrende che nel profondo centro equatoriale, e quasi dappertutto nella terra camitica, dal Dahomey ai Somali, dai Touarreggs al Zambese, dall'uno all'altro oceano si andavano compiendo. Si trattava di vere ecatombi umane: si trattava di vittime a mille a mille; di atrocità inaudite compiute sovra povere tribù; della distruzione di città e di villaggi; della dispersione di popolazioni fiorenti; di massacri di vecchi, di donne e di fanciulli; di carovane di schiavi tolti alla natia libertà, legati, battuti, venduti, fe-

r ti, uccisi; e non già a centinaia, ma a migliaia ed a milioni. Non erano queste vane e gratuite invenzioni, ma cose attestate unanimemente dagli esploratori d'ogni paese, molti dei quali caddero vittime, talora gloriose, talora oscure; erano cose vedute coi loro stessi occhi dai missionari sparsi per quelle varie regioni, e specialmente da quei Padri bianchi che egli aveva lanciato per ogni dove, e che confermavano con lettere gli orrori e le atrocità non solo degli indigeni, ma specialmente degli arabi maomettani e dei meticci cacciatori d'avorio e di schiavi, veri emuli dei leopardi e delle iene. Come mai non si sarebbe commosso a tanti racconti l'animo eminentemente apostolico del Lavigerie? Che dico, commosso? Lo sdegno, la compassione, la pietà invadevano l'animo suo; la voglia invincibile di tutto fare pareva animasse in certi momenti il suo braccio e la sua intrepida volontà; ma la impossibilità morale e materiale di recare i necessari soccorsi, gli affievolivano il coraggio, e prostravano le sue forze. Avrebbe voluto smuovere monti e mari, ma non poteva riuscire a nulla: spediva i suoi pionieri bianchi, ma questi ai primi incontri cadevano sotto i colpi delle freccie e delle lancie avvelenate; ne rispediva di nuovi, ma la malaria e le febbri li mietevano alla prima occasione; potè trovare qualche audacissimo soldato pronto a frenare le tratte e disposto ad ogni cimento; ma che potevano essi fare alcuni pochi condottieri fermi in qualche avamposto, con una comitiva di un centinaio di negri? Il male era immenso, universale, quasi inguaribile; il tradimento all'ordine del giorno; i pericoli ad ogni piè sospinto; la nequizia, l'invidia, la scelleraggine, l'avidità dell'oro e del sangue, era in tutti e dappertutto; la schiavitù, cosa nefanda, veniva praticata in modo così infame da superare ogni immaginazione. Quale contrasto fra l'anima del Lavigerie così votata alla libertà e così

ripiena di vita, e quelle povere carovane di schiavi così incatenate e votate ai tormenti ed alla morte!

Quali distrette per lui! Di fronte a forze così impari, a difficoltà quasi insormontabili; di fronte ad una incontestata e schiacciante impotenza, il dolersi, il querelarsi sarebbe stata cosa inutile, e quasi indegna di quel miracolo di volontà che era il Lavigerie. Che far adunque? Nel suo supremo sconforto, egli volse l'occhio a Dio, e mandò quel suo grido così potente, che dall'Africa si riversò sovra l'Europa. Lasciar perire un così vasto continente? Non era da lui. Non incominciare l'opera vera di quella redenzione civile e cristiana, che lentamente forse, ma pure si farà strada, e finirà indubbiamente per cantare l'inno del trionfo? Lasciar l'Africa alla sua notte eterna? Non mai, non mai.

Una decisione era necessaria: col mezzo del mondo civile bisognava redimere il mondo barbaresco. Ed egli volentieri se ne sarebbe fatto apostolo; avrebbe gridato, pregato, scongiurato, sollevato le nazioni civili ad un'opera di salvezza e di pietà; egli avrebbe percorsa l'Europa; fatto capo specialmente a Parigi, cervello della Francia, ed a Roma, cervello del mondo; il pensiero della patria e della fede l'avrebbe sostenuto; avrebbe accettato dal Sommo Gerarca e dai Governi quella missione che nella loro carità o prudenza gli avrebbero affidato; pensiero, parole, opere, cuore, mente, braccio, zelo, attività, salute, fortuna, tutto egli avrebbe sacrificato; purchè l'Africa non perisse, purchè l'Africa fosse salva!

E ciò che egli meditò seppe compiere con una costanza incredibile. Noi l'abbiamo già veduto attuare il suo piano con risolutezza e con fatica; l'abbiamo visto nello splendore della sua porpora al trono del Pontefice per chiedere da lui lo slancio e la benedizione nella missione a cui l'aveva destinato; lo vedemmo felice e fiero

della sua investitura peregrinare in Europa di nazione in nazione, di metropoli in metropoli, e perorare la causa dei poveri negri. Cogli scritti e coi discorsi; nelle conferenze e sui pulpiti; in pubblico ed in privato; nelle sale dei principi e nei congressi; nelle chiese e nei circoli, dappertutto fece sentire la sua parola calda ed appassionata. A Londra, come a Parigi; a Bruxelles come a Colonia; a Marsiglia ed a Napoli; a Roma, a Milano, a Lucerna, in tutte le principali metropoli chiamò a raccolta i popoli e le turbe, e loro parlò di quest'Africa, terra di futura conquista per la fede e per la civiltà; narrò gli orrori della schiavitù; commosso egli stesso, seppe commuovere; indegnato lui medesimo, seppe accendere le turbe; direttore infaticabile della sua crociata, pregò, scongiurò in momenti supremi ad aver pietà di lui e della sua terra d'adozione; si rivolse a principi e a diplomatici, e fu accolto; organizzò comitati e vi riuscì; iniziò congressi e li compì; e tutto questo egli fece senza riposarsi un giorno, con un'attività gigantesca di cui pochi avrebbero dato esempio, e di fronte alla quale sarebbero venuti meno; senza mai spaventarsi; senza arretrare davanti ai pericoli od alle inevitabili delusioni; pronto sempre a ricominciare; anzi aggiungendo idee ad idee, progetti a progetti, imprese ad imprese; alle teorie facendo seguire l'attuazione; insomma sempre intento con tutte le forze, con tutto l'animo, ricco di mente, fervido di cuore, ad esaurire quel programma che egli si impose come il suo ordine del giorno, e nel quale consumò la vita. Ma in verità una vita così febbrile non avrebbe potuto reggere a un peso così enorme. Ecco perchè l'Eminentissimo era divenuto tanto sofferente da far temere più presto degli stessi suoi giorni.



Quando egli, nel 1889, dopo un lungo viaggio arrivò a Lucerna ove doveva presiedere un congresso che poi per sopravvenute circostanze andò deserto, cadde gravemente ammalato, e quasi si disperò della sua guarigione. Erano giunti allora di America, inconsci del rinvio della conferenza, due negri delegati dagli Stati Uniti, Daniel Rudd e Roberto Ruffin, i quali appresero la sospensione del Congresso non appena sbarcati in Francia. Tuttavia tale notizia non li trattenne, e proseguirono fino a Lucerna, dove giunsero il 5 agosto in cerca del Cardinale per vederlo e inebbriarsi della sua parola. « I liberi cittadini di Haiti, di Liberia (1), e milioni di negri degli Stati Uniti, aveva detto nel suo proclama il Lavigerie, risponderanno, io spero, al mio appello. » Ed essi vennero.

Ci piace di qui ricordare nella sua commovente semplicità quella scena affettuosissima di incontro, la quale serve a meglio lumeggiare il carattere del Cardinale Lavigerie, e dimostrare quanto egli fosse forte nei momenti stessi della sua depressione fisica, e come sapesse ad un carattere eroico ed ardente associare la massima amabilità. Assistevano a quella scena, nella sala del Cardinale la signora Contessa Stainlein di Saalenstein, quella stessa che a Bruxelles iniziò la sottoscrizione delle offerte con lire 25 mila, e due dei missionari d'Africa

(1) La Repubblica di Liberia fu fondata nel 1823 pei Negri riscattati dell'America del Nord e liberati dalle navi dei negrieri. Dipendeva da una Società di colonizzazione; nel 1847 si emancipò costituendosi un Presidente, e un'Assemblea legislativa; capitale Monrovia. Ha 20,000 negri inciviliti e un milione e mezzo di indigeni.

che dovevano servire da interpreti, l'uno in inglese, l'altro in tedesco.

I due negri Rudd e Ruffin erano giovani, il primo di anni 26, l'altro di anni 31, cattolici entrambi, di una rara finezza di spirito e di cuore.

Essi piegarono i ginocchi dinnanzi il Cardinale, presentandogli le lettere di raccomandazione date loro da parecchi Vescovi d'America, attestanti la verità della delegazione che avevano ricevuta, come la perfetta fiducia di cui erano rivestiti.

S. E. li rialzò, e fissatili lungamente con uno sguardo che rivelava tutta la sua carità paterna e la sua passione apostolica, disse loro teneramente: Figli miei, io non ho bisogno di certificati per giudicarvi, e mi basta vedervi: il certificato è nei vostri occhi. Mi sento inspirato per voi da un sentimento uguale a quello di cui il Vangelo disse inspirato nostro Signore all'incontro di un giovane. Egli l'amò dacchè lo vide, giudicando la bontà dell'animo dall'espressione dei suoi sguardi. Lo stesso io penso di voi. Fate conto di avere omai un padre nella mia povera persona, un padre che sarà felice di servirvi e di assecondarvi in tutto.

Poi aggiunse con mestizia: « Voi veniste per il Congresso di Lucerna. Sapete che non possiamo più tenerlo per ora. Le diverse mire dell'Europa in Africa, l'assenza forzata di una grande nazione cattolica, la rappresentanza insufficiente di alcune altre, il timore di divisioni che potrebbe produrre un congresso in cui si sarebbero manifestate delle divergenze d'interessi, ci hanno impedito di tenerlo in quella forma che avevamo creduto in sulle prime di adottare; bisognerà che ne mutiamo le basi e che aspettiamo a convocarlo.

« Ma voi nell'America non avete uguali divergenze di vedute sulle cose dell'Africa, e l'opera antischiavista con-

serva presso di voi il suo carattere unico di giustizia e di umanità, senza aspirare alla gloria delle conquiste. Nulla ci impedisce di tenere qui, ora, un congresso speciale; non siamo che in tre, ma io rappresento in un certo grado la Chiesa che ha suscitato l'opera nostra; e voi rappresentate una legione innumerevole, quella dei Negri dell'America del Nord.

« C'è dunque, riprese sorridendo il Cardinale, di che fare una grande assemblea: la carità vi assiste simboleggiata dalla signora Contessa; la fede nei due missionari; la speranza, miei cari giovani, nei vostri cuori e nel mio. »

Tutti a questo punto sedettero ed il Cardinale aggiunse: — Sentiamo: che cosa foste incaricati di dire al Congresso di Lucerna?

« Noi eravamo incaricati, rispose Rudd, di dire che siamo in America milioni di Negri, i quali ardono del desiderio di associarsi all'opera di Vostra Eminenza e che nutrono per la vostra persona una riconoscenza che non sappiamo esprimere. Noi le domandiamo che pensi ad aggregarci alla sua crociata: siamo pronti a fornirle degli uomini e ad aiutarla con tutti i mezzi. »

Il giovane delegato spiegò quindi come gli stessi missionari protestanti si servivano dei negri protestanti d'America quali ausiliari delle loro missioni in Africa, e come anelino di fare altrettanto i negri cattolici.

Allora domandò il Cardinale:

« Pensate voi che codesti negri, dopochè sieno istruiti, s' impegnerebbero a fare da catechisti nelle fila delle nostre Congregazioni di missionari?

« Non ne dubitiamo, risposero.

« Ebbene, è cosa fatta! poichè noi siamo il congresso e ci troviamo d'accordo, la deliberazione è presa. Io farò pubblicamente appello ai vostri negri, e manderò alcuni

dei miei missionari, che conoscono la vostra lingua, a percorrere quelle contrade dell'America, dove i negri cattolici sono più numerosi.

« Essi accoglieranno coloro che si presenteranno sotto condizioni accettabili, riceveranno le offerte e i donativi che saranno loro fatti, e poichè l'Europa, in mezzo ai suoi crescenti imbarazzi, oppose delle difficoltà alla nostra impresa, sarà la vostra America che inaugurerà l'opera antischiavista; e i negri del nuovo mondo costituiranno la prima legione pacifica che marcerà alla liberazione dei loro fratelli schiavi.

« E noi le promettiamo il concorso del nostro appoggio, Eminenza, e dell'influenza che abbiamo acquistato sui nostri compagni, dissero i delegati. E possiamo assicurarla che se mai Sua Eminenza avesse a metter piede sul nostro continente, al nostro affetto vedrebbe accorrere in folla i nostri compatrioti, per venire ad acclamare il liberatore della loro razza. »

Il Cardinale aveva parlato con entusiasmo e andava a poco a poco animandosi al punto che la Contessa di Stainlein, colle lagrime agli occhi, lo supplicò di ricordarsi della sua salute, dello stato di debolezza fisica in cui si trovava.

Ma egli rispose:

« Lasciatemi parlare! lasciatemi parlare! questo argomento mi guarisce meglio che non possano fare le medicine. Non è il mio corpo più malato di quanto sanguini il mio cuore.

« Dio volle, come consolazione, farmi assistere a questo piccolo, ma ancor più consolante Congresso. Benedico Iddio che mi ha mandato le sofferenze di questa notte, perchè esse hanno servito a trattenermi con questi cari giovani che hanno attraversato l'Oceano per venirmi ad esprimere i loro nobili sentimenti. »

Poi la conversazione entrò in varii particolari che sarebbe lungo riassumere, e che riguardano del resto la schiavitù dei negri dell'America del Nord, quale è descritta in numerose opere.

Dopo più di due ore di colloquio, il Cardinale, la cui voce incominciava ad abbassarsi, si alzò e invitò i due negri a ripassare da lui entro due giorni, pregandoli di volersi per quel tempo fermare a Lucerna. I negri consentirono e fecero per baciare le mani del Cardinale, che umilmente si sottrasse. Li volle invece abbracciare entrambi e stringerseli al petto come due cari figli che lo avevano teneramente commosso.

I due negri partirono anch' essi profondamente impressionati da quell'accoglienza, e uscendo dalla sala del Cardinale con gioia dissero al missionario che li accompagnava:

« Noi ora non abbiamo più bisogno di Congresso. Abbiamo veduto e saputo più di quanto ci occorreva. Sappiamo che ci resta a fare. »

Il Cardinale ricevette ancora due giorni dopo i due negri, e al loro partire ripetè, colla compiacenza dell'Apostolo che vede camminar bene l'opera propria, le parole di San Paolo: *Cum infirmor, tunc potens sum.*



Vi ha nella predetta narrazione un profumo di grandezza e di semplicità che intenerisce il cuore. Dappoichè è appunto da sapere che il Cardinale Lavigerie all'energia e all'ardore dell'animo univa i sentimenti più delicati, la pietà più esemplare, a volte persino una modestia incomparabile. È questo complesso di belle doti che ha fatto di lui uno degli uomini più popolari del nostro

secolo. In lui la maestà della porpora, la grandezza del carattere, la magnanimità del leone, le tenerezze materne. Tutte queste eminenti qualità erano fra loro cementate da tante altre virtù intermedie le quali fecero del Lavigerie un uomo di un sol pezzo, od un pezzo di mosaico, dove nell'unità dell'assieme spiccava la varietà delle sue parti; dove i due colori più salienti e bellamente intrecciati rappresentavano la fede e la patria. Se a tutto ciò si unisce l'ingegno naturale, la parola appassionata, l'eloquenza più sentita, la maturità del proposito, la pietà singolare e persin quel suo aspetto esteriore, un giorno così prestante, poi così venerando, non sarà difficile formarsi un'idea di quello che fu il Lavigerie considerato nel suo felicissimo complesso, cioè come uomo di cielo e come uomo della terra; come soldato di Dio e come campione della Francia; come vescovo e come crociato; come poeta e come organizzatore; gelido calcolatore al pari di un Tedesco, ed anima ardente come un Francese.

Ed anzi, poichè ci viene il destro, ecco qui il ritratto dell'Eminentissimo: lo togliamo dal liberale *Corriere della Sera* di Milano, il cui corrispondente aveva avuto la ventura di assistere alla conferenza antischiavista di Milano, e poi di essere ricevuto in particolare udienza:

« Il Primate d'Africa è un uomo di media statura; il manto purpureo cardinalizio che copre la robusta persona e scende con ampie pieghe, dà alla sua persona un aspetto solenne; nella cornice della bianca barba fluente spicca il colorito bruno della pelle del viso riarsa dal sole africano. La fronte spaziosa, l'occhio nerissimo, penetrante, rivelano la fibra del pensiero e dell'energia. Nel suo abito sacerdotale assunse il tipo maestoso del patriarca d'Oriente, quali li hanno riprodotti sulle loro tele i nostri pittori del cinquecento. Egli è un vero padre della Chiesa nell'aspetto, così quale se lo possono figu-

rare le fantasie popolari. Come oratore, tosto rivela le qualità che caratterizzano l'eloquenza francese, sì splendida di tradizioni gloriose, tanto al pulpito che alla sbarra o alla tribuna. Come all'aspetto, così riesce maestoso e solenne nel dire. Il gesto parco ma ampio, accresce dignità allo stile. La parola scorre pronta e precisa, e sopratutto misurata alle idee chiare, ordinate. Anche quando la voce si fa tonante di sdegno, di passione, la foga del dire non lo sopraffà; lo stile diventa più incisivo, più colorito, ma le frasi non escono mai dal suo labbro precipitose, sovrabbondanti, accalcantisi le une sulle altre » (*Corriere della Sera,* gennaio 1889). L'aspetto del Cardinale Lavigerie ci richiama alla mente il Mosè di Michelangelo, e ci fa rammentare le parole che disse di lui Giulio Simon al Senato francese. « Io non vidi più, così egli, il Lavigerie dal tempo in cui fu nominato Vescovo. Se lo rivedessi, dopo tanti anni, forse lo troverei mutato assai, e bianco di pelo. Ma la sua persona, io sono sicuro vedere sempre ritta, sempre alta la sua testa. Non mai mi avvenne di scorgere sopra altre fronti più gagliarda la tempra dell'uomo di azione e di ferrea volontà ».

È questo l'uomo che aveva iniziato la difficile crociata contro la schiavitù. Riescì egli nell'opera sua? Ecco la dimanda che molti, timidi o insidiosi, lanciano innanzi, come se una grande impresa possa compiersi di un tratto, o come se non sia maggior gloria quella di iniziare un'opera, che quella di compierla. Il valore di un uomo sta appunto nel por mano quando circostanze gravissime difficoltano l'azione. Quando più gravi sono i sacrifici; quando l'occhio non può discorrere quieto e tranquillo sopra gli orizzonti; quando questi si rabbuiano al rumoreggiare delle tempeste, è allora che l'anima vien posta a duro cimento. Certamente è impresa gigan-

tesca e irta d'ogni difficoltà quella che mira a liberar l'Africa dalla schiavitù; ma questa impresa è umanitaria, è cristiana e civilizzatrice, e ciò deve bastare ai grandi intelletti e agli uomini di cuore. Le nazioni civili si radunano a congresso per recare all'opera dell'antischiavismo il concorso delle armi, delle navi, dei trattati; la Chiesa ha benedetto e benedice questa sacra battaglia che mira a far scomparire dalla faccia dell'Africa una piaga che è l'obbrobrio della umanità; che cosa dunque si chiederebbe di più? Ci voleva un uomo capace di intendere l'azione, di misurarne la portata, e di iniziarla; un uomo di valore e di fede; di coraggio e di pietà; audace e intelligente; ci voleva un cavaliero della civiltà e del cristianesimo, e quest'uomo designato da Leone XIII, era il card. Lavigerie. Il suo nome fu salutato da tutto il mondo come quello di un eroe chiamato da Dio a grandi cose. Molte egli seppe compiere, e altre non meno meravigliose egli avrebbe compiute se la Provvidenza gli avesse dato il tempo necessario. In ogni caso l'opera della liberazione degli schiavi, è opera sovratutto della Chiesa che non cesserà dal patrocinarla con ogni mezzo; e quindi vi è certezza assoluta che, come non mancheranno mai figli devoti, e pronti, ove d'uopo, a dar la vita per una causa tanto nobile, così non mancherà il definitivo trionfo. È proprio delle grandi cause, il farsi strada, ad onta di tutto.



Ad ogni modo non vi può essere alcuno, salvo sia mentecatto, che possa negare il fatto storico dei grandi benefici che il Lavigerie arrecò alla causa dell'Africa, con intelligenza pari alla grandezza del suo cuore.

Leone XIII lo chiamò animo grande ed eccelso. « Non

vi sono guari delle opere, gli scriveva egli, dove voi possiate meglio meritare del nome cristiano »

Tutto l'Episcopato francese unì le sue lodi a quelle del Supremo Pastore; noi ci accontenteremo di darne qualche saggio.

L'Arcivescovo di Parigi, presentando al Lavigerie l'omaggio della sua venerazione, gli diceva, « di aver ammirato, con grande riconoscenza verso Dio, le opere del suo zelo apostolico per la rigenerazione delle popolazioni africane; soggiungendo, che le sue preghiere ed i suoi voti avrebbero sempre accompagnato S. Em. nella sua nobile intrapresa. (Lett. 4 ott. 1888).

« Coraggio! gli scriveva l'Arcivescovo d'Aix; coraggio, o magnanimo liberatore degli schiavi; noi siamo con voi; quelli che voi volete rendere alla libertà sono nostri fratelli. *Dominus tecum, virorum fortissime!* (Lett. 8 ottobre 1888).

« Non solamente i cattolici, così il Vescovo di Tulle, ma anche i protestanti hanno applaudito ai vostri audaci progetti, come alla vostra parola, più bruciante del sole e delle sabbie africane » (Lettera 29 settembre 1888).

E il Vescovo d'Arras: « La Chiesa di cui siete una delle più nobili figure; l'Episcopato di cui siete uno dei più valorosi rappresentanti; la Francia cristiana che voi fate conoscere e amare da lungi, riceveranno una gloria considerevole dalle opere che voi intraprendete per l'abolizione della schiavitù africana » (Lettera 8 ottobre 1888).

I Cardinali Arcivescovi di Sens, Rennes, Reims; gli Arcivescovi di Lione, Bordeaux, Tours, Tolosa, Rouen, Bourges, Avignone, Besanzone, Chambéry; e tutti i numerosi Vescovi della Francia e delle colonie andarono a gara nel salutare il Cardinale Lavigerie gran liberatore dell'Africa; africano lui stesso « par le coeur et le dévoument; » gloria della Chiesa, gloria della Francia, nuovo

Pietro Eremita, nuovo Gregorio IX, nuovo Urbano II, novello Cipriano, nuovo Bernardo, nuovo crociato, novello Apostolo. « Ed è permesso intravvedere il giorno, così il Vescovo di Carcassonne, in cui l'illustre Primate d'Africa, che, diggià, seguendo il voto di Livingstone ha fatto succedere il ministero dell'Apostolo alle esplorazioni del geografo, realizzerà la speranza del Comandante Cameron, e sarà contato nel numero dei più degni servitori di Dio per avere assicurato la libertà alla razza negra » (Lettera 2 ottobre 1888).

« La Providence, gli scriveva da Tunisi il Vescovo di Rosea, a placé le berceau de V. E. à côté du sien, près des grandes dunes où l'Adour apporte un peu de fraicheur, et où le vent de l'Océan gémit dans les forêts de pins. Il vous reconnait pour un fils de sa race. N'avez vous pas tous deux la même féconde divise, *Charitas?* » (Lettera 6 ottobre 1888).

E via di questo tono; era un plauso generale di ammirazione; era l'elogio più profondo e più schietto che un coro di colleghi sapienti ed illuminati volle tributare all'uomo ricco di ogni virtù e dotato d'indomabile coraggio.

Nè tardarono a riconoscere le sue eminenti doti tutti quegli Arcivescovi e Vescovi delle altre parti d'Europa ove egli si recò per la campagna antischiavista. Nell'Italia stessa, dove pure l'opera non è ancora organizzata con compattezza, e dove anzi viene più che altrove ostacolata, il Lavigerie ottenne un plauso di cuore da tutti i Vescovi ed Arcivescovi della Sicilia, e segnatamente da Mons. Celesia Arcivescovo di Palermo, e da Mons. Dusmet Arcivescovo di Catania. Il Cardinale Sanfelice Arcivescovo di Napoli gli dimostrò la sua ammirazione col regalargli la ricca croce pettorale statagli offerta per la sua benemerenza verso i colerosi. Il Car-

dinale Capecelatro Arcivescovo di Capua, in una bellissima lettera chiamò quella del Lavigerie « un'opera santa e sovranamente apostolica, che ricorda i più bei giorni del cristianesimo; opera nobilissima che voi proseguite con intelligenza veramente superiore, e con un ardimento tutto apostolico. » E tutti i più accreditati giornali cattolici italiani gridarono in coro, che il nome del Lavigerie va annoverato fra i più illustri campioni della Chiesa contemporanea. Il Cardinale Alimonda scrisse al Lavigerie lettere affettuosissime; l'Arcivescovo di Milano lo accolse con dimostrazioni specialissime d'onore. Ah, se il Lavigerie non fosse stato distratto dalla sua vertiginosa attività, ed avesse potuto con miglior agio rispondere al desiderio delle popolazioni di vederlo, udirlo, ammirarlo, senza dubbio egli si sarebbe convinto che il culto delle cose belle e la devozione agli uomini di merito è sempre in onore presso le genti sensate.

Che più? i Governi stessi si trovarono in prima fila nel riconoscere i meriti del Lavigerie. Chi più ammiratore di lui che Leopoldo II, il Re del Belgio, il fondatore dello Stato indipendente del Congo, l'entusiasta mecenate della causa antischiavista? Egli chiamò il Lavigerie « uno dei più grandi uomini del suo tempo. » O forsechè, quasi tutti i principi regnanti non reclamarono a lor volta l'onore di essere i patroni dell'Opera presso le rispettive loro nazioni? E gli stessi parlamenti, gli stessi congressi internazionali, gli uomini più eminenti delle esplorazioni africane, non hanno forse dimostrato al Lavigerie le loro migliori simpatie?

« Voi sapete, diceva il ministro Goblet alla Camera dei deputati, quale campagna vigorosa è stata recentemente intrapresa dal Cardinale Lavigerie contro la tratta degli schiavi! » E il Parlamento copriva con plauso queste parole (19 novembre 1888).

Mac Neill alla Camera inglese dei Comuni (nel 1889), evocando il ricordo del *meeting* antischiavista di Princess' Hall, fece parimenti coprire di applausi unanimi il nome del Cardinale Lavigerie.

Windthorst gli tributò solenni onori nel Reichstag germanico.

Al congresso di Colonia del 27 ottobre 1888, il Procuratore Generale Hammer chiamò il Lavigerie « nobile campione di una nobile causa ». E il maggiore Wissmann, il famoso esploratore tedesco, e luogotenente generale al Zanzibar, nel medesimo congresso ebbe ad esclamare: « Non vi ha che una cosa sulla quale tutti quelli che si interessano all'Africa sono d'accordo; ed è di lodare Mons. Lavigerie per la sua iniziativa. »

Cameron, il grande esploratore inglese, che attraversò l'Africa dal Zanzibar a Benguela, dall'uno all'altro Oceano, scrivendo ai giornali inglesi dimostrava la sua grande ammirazione per l'opera miracolosa del Lavigerie.

Il signor Allen, scrittore della *Pall-Mall-Gazette*, lo disse « un uomo meraviglioso, così pieno di fervore, di entusiasmo, così bene informato. »

Il signor Descamps, al congresso di Liegi del 16 dicembre 1888, chiamò il Lavigerie « l'Apostolo dei negri ».

E Jules Simon alla Sorbona. « Si on compte la vie par les services rendus, il est vieux, très-vieux; il en a rendus assez pour laisser un souvenir immortel parmi les gens de coeur; et c'est à soixante-quatre ans qu'il a entrepris cette croisade, car c'est une croisade, une croisade contre la barbarie; c'est la croisade propre de l'humanité; il l'a entreprise, avec quel coeur, vous le savez » (Conferenza alla Sorbona, 10 febbraio 1889).

« Le coeur le plus français de notre temps ! » soggiunse Géorge Picot.

E il deputato Keller, nell'assemblea di Parigi del

14 marzo 1889, pronunciava queste memorande parole: « Il fallais au Saint-Père un nouvel apôtre pour cette grande oeuvre, et c'est à un Français qu'il fit appel; vous avez nommé le Card. Lavigerie *(applausi)*. Oui, c'est un Français, et un grand Français; je dirais presque: le grand Français. »

Ma è oramai inutile il proseguire su questa enumerazione, sia perchè il nome del Lavigerie si elogia da sè medesimo, sia perchè non si farebbe che ripetere ciò che da mille bocche fu già ripetuto: ciò che oggidì è sulla bocca di tutti.

Una cosa sola si dimandava, se cioè il Lavigerie avrebbe saputo trovare le forze per continuare nella sua nobile missione.

Ma si rispondeva che il passato del Lavigerie era garanzia dell'avvenire; che le sue forze potevano diminuire; non la sua ferrea volontà. Nella sua lettera 19 gennaio 1889 diretta al Presidente dell'Opera antischiavista di Parigi, il Lavigerie così scriveva: « Dal maggio 1888 » quando partì per Roma « non ho più potuto riposare sotto il mio tetto, nè preso parte alla mia tavola; colle fatiche del viaggio e delle Conferenze, cogli ostacoli cui bisognava far fronte, e, ciò che più importa, coi lunghi anni, e coi travagli della vita, sono ormai privo di forze; perdei il sonno, l'appetito, la facoltà stessa, credo, di muovermi e di pensare; non mi resta che quella di sentire; e io sento che sino alla fine, resterò attaccato all'opera dell'abolizione della schiavitù, non credendo che vi sia al mondo, in questo momento, opera più santa e più necessaria » *(Bollettino della Società antischiavista di Francia*, pag. 215).

È questa un'Opera, scriveva egli alla contessa Ledocowska « pour la quelle je suis disposé à donner ce qui reste de ma vie » (Lettera 5 agosto 1889).

E il Cardinale Lavigerie fu uomo da ciò. Visse sulla breccia, e sulla breccia morì. Egli sapeva che consacrarsi ad un'opera è *vivere;* e che consacrarsi fino alla morte è *sopravvivere.*

Egli aveva già tracciato il suo piano; egli sapeva che quando le sue forze sarebbero venute meno, non per questo l'opera di Dio e della civiltà sarebbero state interrotte. Il Lavigerie aveva già designato i suoi sucessori. E Monsignor Brincat, Vescovo d'Adrumeta, e coadiutore del Lavigerie nella direzione generale dell'Opera, col titolo di Vescovo ausiliare di Cartagine, era uomo ben degno del suo maestro, e oggidì prosiegue gloriosamente nell'impresa, a cui si era già, anima e corpo, consacrato.

Se non che è ancora il caso di qui ricordare ciò che il Cardinale Lavigerie fece negli ultimi anni della sua onorata carriera.

Dopo il suo giro d'Europa del 1882, ritornato in Africa, egli proseguì nella grande impresa; favorì gli schiavi negri riscattati, mandandoli allo studio della medicina nelle Università europee; aprì dei collegi a Malta per preparare sacerdoti africani alle missioni africane; per aver così mezzo di far esercitare nelle loro tribù un'influenza civilizzatrice; moltiplicò i suoi Padri bianchi, perfezionò gli istituti da lui creati in Algeri e Cartagine; favorì le spedizioni dei Missionari per ogni parte dell'Africa; pose le basi dello stabilimento di Biskra; istituì l'Ordine dei Fratelli armati del Sahara, destinati, secondo lui, a recare grandissimi benefici alla causa della redenzione degli schiavi; fece nuovi studi sulla geografia africana; pensò a facilitare le comunicazioni, impiantò nuovi asili ed orfanotrofi nel centro stesso dell'Africa; insomma continuò quell'azione benefica ed eminentemente cristiana e civile a cui da tanti anni aveva dedicato tutte le sue forze. E lo scopo suo era quello di

popolarizzare in ogni modo la santa intrapresa, organizzando, raccogliendo, parlando, scrivendo, operando, profittando di tutto, promovendo consorzi, incoraggiando gli uomini di cuore all'azione, i saggi intelletti all'arti, alla scienza ed alle lettere; i ricchi alle elargizioni, i Governi alla repressione, tutti insomma nell'ambito delle loro facoltà, delle loro forze, della loro giurisdizione, a far il loro possibile. Ma purchè l'Africa fosse salva! purchè gli orrori della schiavitù avessero a cessare! *Assez du sang!* Ecco il suo motto: — *Cruce et aratro!* Ecco la sua bandiera: — *Moriendo non occidendo!* Ecco la sua nobile divisa.



Tale è l'uomo che modestamente noi abbiamo descritto, e che formò l'ammirazione del mondo. Ma quest'uomo, lo dissimo in principio, non sarebbe stato abbastanza grande se non avesse dovuto lottare contro le contraddizioni di alcuni pochi, per buona fortuna quasi limitati all'Italia, i quali si arrovellarono, come gli astronomi, di scoprire le macchie nel sole, male avvedendosi che il sole risplende del pari.

Costoro, o bene o male, hanno pur riconosciuto che il Lavigerie (da essi detto Papa *nero* per la sua propaganda africana) valeva un' armata. Lo disse già Leone Gambetta colle celebri parole: « Lavigerie a fait lui seul pour la Tunisie plus qu'une armée de cent mille hommes ». Altro adunque non sapendo certi Aristarchi, vollero attribuirgli delle mire politiche ambiziose, come se la nazione francese si lasciasse condurre a mano dal nuovo Richelieu, o come se, col pretesto della schiavitù, dipendesse dal Lavigerie il far discendere in Italia od altrove

non si sa quali orde di Franchi, per compiervi, non si sa quali conquiste. Noi non ci occuperemo, l'abbiamo già dichiarato, delle qualifiche colle quali taluni si argomentano di portare un zinzino di nebbia sopra questa illustre figura, poichè è notorio che la politica dell' aggressione a piccole punture è l' arma solita dei soliti saccentuzzi. Ma quelli che tacciano di politicante l'opera del Lavigerie, forse non si accorgono che sono essi medesimi gli inconsci politicastri che si ostinano a veder il nero della politica, dove questa non entra nè per l'uscio nè per la finestra. Senza dubbio il Card. Lavigerie appartenne alla nazione francese, della quale è una gloria, al modo stesso che il Card. Massaia appartiene alla nazione italiana della quale parimenti è una gloria. Ma sarebbe strano e ridicolo che e l'uno e l'altro dovessero spogliarsi del loro naturale carattere nazionale, mentre associando essi la fede al sentimento patrio, furono lieti di poter portare fra i selvaggi dell'Africa, quegli la favella della Francia, questi la civiltà italiana, entrambi le glorie della madre patria. O che cosa pretenderebbero questi ingenui censori ? Che il sentimento della rispettiva patria fosse morto nel nome dei missionari ? Che rinunziassero alla grandezza del loro nome, alle glorie della loro patria, ai doveri di buon cittadino e di soldati dell'onore ? Ma chi non sa che allora li accuserebbero per altro verso ?

Tuttavia non istà qui il punto. Lo sanno anch' essi quanto poco di vero e di serio siavi nei loro attacchi. Il vero è che Lavigerie, come Molière, pur giovandosi di tutto ciò che egli trovava favorevole alla sua causa, non mai intese far della politica, al modo stesso che, organizzando i Fratelli armati del Sahara, non ha mai inteso formare un esercito del deserto per combattere.

Se così fosse stato, il Lavigerie avrebbe persino dimostrato di non essere nè all'altezza della sua intelligenza,

nè a quella della sua missione. Egli ben sapeva che l'impresa africana contro la schiavitù interessava tutto il mondo civile, e che di tutto il mondo civile egli Card. Lavigerie aveva mestieri per l'attuazione più pronta e più efficace dei suoi progetti. Come dunque mediante un'insensata politica egli si sarebbe allontanato la cooperazione dei popoli e delle nazioni?

« Propugno, egli scriveva, l'abolizione della schiavitù africana: ma è falso che abbia parlato a taluno in qualità di uomo politico che non ho mai voluto e non voglio essere a nessun patto. »

A Londra, nella conferenza di Princess'Hall, egli aveva solennemente dichiarato: « Non è un uomo politico che a voi oggi si presenta, perchè io giammai mi sono preoccupato neanche adesso di altri interessi che di quelli delle anime, dell'umanità e della religione » (*Bollettino Ital.*, 25 luglio 1889).

« Nella mia bocca, così egli alla Conferenza di Santa Gudula in Bruxelles, la politica, gli interessi umani, anche nelle allusioni più lontane, sarebbero contrarii ai doveri del mio sacro ministero. » (Id.).

« È la gran causa dell'umanità che noi vogliamo unicamente servire. » (Lett. del Lavigerie sulla proroga del Congresso di Lucerna, 1889).

E nella lettera da lui indirizzata nell'autunno 1889 al Card. Celesia, Arcivescovo di Palermo: « Noi non dobbiamo in quest'opera far della politica in alcun modo. Questo appartiene ai Governi cristiani. »

Eppure, malgrado dichiarazioni così esplicite, si persistè in voler vedere nel Lavigerie un uomo politico e null'altro. E perchè egli aveva organizzato i Fratelli armati del Sahara, si persisteva altresì nel voler gabellare il generale a luogo dell'apostolo, l'avventuriere a luogo del missionario. Ebbe un bel affaticarsi il povero Cardinale

scrivendo, come fece al *Figaro* (agosto 1891), una lettera in cui pregava i suoi censori a leggere ben bene le sue pastorali, le sue conferenze, i suoi brindisi, per dimostrare che si travisavano in modo manifestissimo le sue intenzioni: ebbe bello protestare che i Fratelli armati, anzichè formare un esercito del deserto per combattere, « dovevano formare una legione pacifica destinata a dare l'esempio del lavoro in quelle calde contrade, e a dare aiuto alla Francia, sotto l'autorità dei capi dell'esercito francese, il giorno in cui questi credessero giunto il momento opportuno di porre fine colle armi alla situazione del deserto. » Oibò! le eran parole gettate al vento. Si sapeva che il Lavigerie era un figlio obbediente di Leone XIII; non volendosi colpire il generale, si imprecava al soldato; e perchè il soldato era francese, si imprecava alla Francia. Ecco la logica di certa gente che si arroga il monopolio del giudizio e del buon senso.

Ma per buona ventura il Cardinale Lavigerie procedè imperterrito nella sua via, felice che tutto il mondo civile avesse riconosciuta la bontà delle sue intenzioni e l'eccellenza della sua missione.

Ed ora il povero Cardinale non è più; egli è già scomparso dalla scena del mondo; ha già reso l'estremo anelito là, sulla terra delle sue conquiste (1). È morto

---

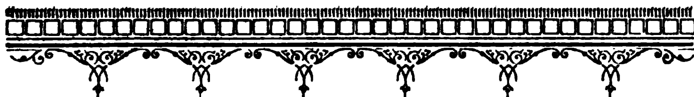
(1) S. E. il Cardinale Lavigerie morì in Algeri il 27 novembre 1892. La sua salma fu trasportata nella Basilica di N. S. d'Africa dove i fedeli accorsero in folla a visitarla. I funerali ebbero luogo il 2 dicembre; indi la salma da Algeri venne trasportata alla volta di Tunisi a bordo del *Cosmao*. Ivi giunta fu deposta nella Cattedrale per tutta la giornata del 7 dicembre. È la che ebbe luogo l'indomane una prima cerimonia, dopo la quale la spoglia del grande Prelato fu trasportata a Cartagine per ferrovia. La nuova città di Cartagine dista circa 12 kil. da Tunisi; si va alla Goletta, e di là si discende alla Stazione di S. Luigi.

come visse; da vero Principe della Chiesa, benedicendo, rassegnato; da vero soldato, sul campo di battaglia; da vero africano, nella terra del sole. Dopo aver compiuto tante e si mirabili geste, e combattuto così strenuamente per la causa di Dio e dell'umanità, a quell'anima grande dovè certo sorridere il trapasso e quella vita immortale che fu sempre l'unica sua meta; a quel Paradiso a cui aspirava come a riposo e premio. Deh, quanto la sua dipartita impressionò tutto il mondo! Amici ed avversari si inchinarono a lui; fu un solo accento di ammirazione e di plauso.

Onore al grande Apostolo dell'Africa! La tomba del Cardinale Lavigerie sarà un altare; il suo nome sarà in eterna benedizione!

Un immenso concorso di popolo accompagnava il carro funebre. Per ordine del ministro della guerra tutta la guarnigione di Tunisi, sotto il comando del generale Leclerc, formava siepe sul percorso a rendere gli onori come ai grandi dignitari. Il carro coperto da un drappo di porpora e d'oro era preceduto dal clero locale, e da una delegazione dei Padri Bianchi, e seguito da numerosissime rappresentanze e da un popolo immenso. Arrivato sulla piazza di Cartagine, il sarcofago fu levato e trasferito nella bella Cattedrale edificata dal Cardinale Lavigerie. Qui ebbe luogo un commovente servizio funebre a mezzo di Monsignor Brincat che disse l'elogio dell'estinto. A 4 ore si fece l'inumazione nel luogo prescelto dal Cardinale stesso, ma col mezzo dei soli Padri Bianchi.





VIII.

SALVETE, O ANGELI!

Plurimorum misericordia!
LEONE XIII, Breve *Opus tibi sane.)*

Ames généreuses, compatissantes, remplies d'éternité).
(JULES SIMON, *Conferenza 10 febbraio 1889 alla Sorbona.)*

Non si tratta di angeli invisibili; di quelle coorti di spiriti puri ed impalpabili che popolano le celesti regioni; di quelle creature tutte belle, tutte serene, dalle candide vesti, dalle anella bionde svolazzanti, dalle ali d'oro, dalle rapide penne, quali han potuto intravvedere Lamartine, Victor Hugo e tutti i poeti nelle loro divine fantasie. Si tratta per contro di angeli palpabili e visibili, dei figli di queste contrade, dei germogli delle nostre valli e delle nostre città, i quali imprestando dagli spiriti puri l'ali della carità e l'ardenza della fede, pochi ma forti, spandono sulla terra la fragranza del loro eroismo e la riempiono dei loro ardui concepimenti. Parliamo di tutti coloro pei quali nel giorno del loro na-

scere incomincia la via del cielo e diminuisce quella del terreno viaggio; di coloro i quali sanno che nella strada seminata di spine è bello far palpitare qualche fiore immortale; che nella buia notte fanno risplendere un astro d'amore; che sovra la tempesta sanno ricondurre l'arcobaleno della pace. Questi sono gli angeli nostri, gli angeli dell'amore e del sacrificio; della bontà e della fede; gli angeli di ogni virtù più eccelsa e più preziosa. Salvete, o angeli!

Il vecchio Isaia, fin dalle primissime età, guardando nel futuro, aveva esclamato: *Ite, angeli veloces, ad gentem convulsam et dilaceratam quae est trans flumina Æthiopiae* (Isaia, 18, 2, 1). Al di là dei fiumi dell'Etiopia vi è una gente convulsa e dilacerata; o angeli veloci, correte là!

Quella parola non cadde invano. Tardi, è vero, ma fruttificò e fruttifica oggidì, come se fosse parola fresca di ieri. Per fortuna del mondo adunque, se vi sono genî malefici i quali lo appestano e lo appuzzano, vi sono altresì dei genî elevati, puri, generosi, i quali tracciano delle vie luminose sul loro passaggio; angeli di previdenza, di consiglio, di carità, che accorrono dove vi sono lagrime da tergere, mali da sollevare, catene da spezzare, uomini da redimere.

Ci sia lecito restringerci a ciò che forma oggetto di queste pagine, i poveri negri, la schiavitù africana. Il tema è vasto, ma a noi basterà appena sfiorarlo per avere una qualche idea di ciò che i nuovi angeli hanno fatto e fanno per aprire ai fratelli dell'Africa le soglie della fede e della civiltà.

È un quadro di gloria e di dolore ad un tempo, che non si può contemplare senza sentire il palpito dell'ammirazione, ed esserne, d'altra parte, accasciati. Chi non sorride all'idea di un martire? Ma non si può tripudiare davanti al carnefice ed agli strumenti della morte.



Chi fossero i pionieri nella difficile missione della liberazione degli schiavi, fu detto. I nomi di Matha Felice di Valois, Raimondo di Pennafort, Luigi IX, Las Casas, Carlo V, Pietro Claver, Vincenzo de' Paoli ed altri, non hanno più bisogno di commenti. Erano gli angeli veloci di altri tempi, che seppero coprirsi di onore e di immortalità. E i poveri schiavi ben hanno il dovere di prostrarsi innanzi alle loro tombe e di baciarne le ossa venerate.

È solo in questi ultimi tempi che gli orrori della schiavitù e le dolorose narrazioni fatte al mondo civile fecero rifiorire in alcuni animi generosi le antiche virtù; che aprirono un nuovo campo, vergine, immenso, alle geste ammirande di coloro, che trovano bello patire e morire per la più nobile delle cause. Ed uomini di simile tempra noi vediamo sorgere non soltanto nel giardino della Chiesa, fecondo sempre di eroi, ma altresì nel sentiero delle altre confessioni cristiane, tenere non soltanto del sentimento umanitario, ma animate altresì dal desiderio di far partecipi delle consolazioni della fede quelli che ancora ne sono esclusi. « Il y a les missionnaires, diceva Jules Simon; oui, les missionnaires de toute sorte; des missionnaires anglais, des missionnaires protestants, des missionnaires catholiques, des missionnaires français. » (*Conf.* 10 febbr. 1889). Chi era il grande Livingstone, se non un angelo veloce, un ardente missionario inglese? Nel 1840 egli veniva inviato dalla Compagnia delle Missioni di Londra nell'interno del paese del Capo, e poi compiè quella vita miracolosa che a tutti è nota. Già nel 1807 i missionari protestanti stabilironsi nell'Africa meridionale; Campbell fondò missioni nel 1812, Bowdich nel 1817; Owen e Brower nel 1824; Gobat;

New, Wilson, O' Neill, Smith, Clarke, Pearson, Lichtfield, Hove, Hutley, Griffit, Southon, Bentley, Grudgington, Stokes, Duff-Macdonall, Steere, Mac-Call furono in questi ultimi anni altrettanti missionari inglesi e scozzesi che diedero prova della più alta abnegazione e del massimo coraggio; molti di essi soccombendo sul campo istesso dell'onore. Isenberg, Krapf, Rebmann, Ehrart, Knoblecker, Hornberg, Horner, Flad, Böhm, Bernsmann e molti altri furono altrettante sentinelle tedesche che portarono la fede natia nelle regioni barbare da esse esplorate a costo di grandi cimenti e di mille sacrifici. Ad uomini così eminenti, e a tutti quelli pure di ogni confessione, noi dobbiamo tributare il più sincero plauso, considerandoli come veri campioni dell'umanità, eroi di una nobilissima idea, pionieri tutti della civiltà cristiana nell'Africa. Nè andremo enumerando quegli altri missionari della fede cattolica che in vario tempo e in parecchie contrade del continente perduto, anche col sacrificio della vita, tennero alto il vessillo della religione; quali Hamilton, Kay, Arbousset; e Bouet-Willaumet fondatore nel 1849 di quella città di Libreville nella Senegambia francese, dove si stabilirono i negri del Congo liberati da una nave di schiavi catturata; e Leon des Avanchers, e il P. Beltrame e Mons. Massaia, e Verri, e Law, gesuita, e Stewart, cattolico inglese, e Mons. Comboni; e il gesuita Depelchin, e il P. Bichet, e cento altri insomma i cui nomi sono scritti a carattere d'oro nelle pagine della storia e del cielo. Per dire degnamente di tutti costoro non basterebbe un volume, ma fra essi figurerebbero certamente come protagonisti i missionari francesi del S. Spirito di Lione da lunghi anni stabiliti nella Senegambia francese e alla Costa degli Schiavi, e i Gesuiti del Madagascar, i quali si resero immortali collo splendore delle loro virtù e delle loro opere.

Il nostro tema è più ristretto; noi miriamo sovratutto alle novità, e specialmente a quelle che ci ha procurato l'opera infaticabile del Lavigerie. Nell'ardore del suo zelo il Lavigerie aveva compreso che a tempi e cose nuove si richiedevano uomini nuovi, atti e adatti alla bisogna; che rispondessero alla singolarità dei luoghi e delle circostanze; che fossero insomma pieni dei tempi, creati apposta per una nuova e miracolosa crociata. Il suo genio non si smarrì. Lanciare nell'Africa una legione di Sacerdoti Sahariani; creare un'altra legione di fratelli armati, ecco la sua splendida idea; i primi presero il nome di Missionari di N. S. d'Algeri, coll'appellativo popolare di Padri Bianchi; i secondi, di recente creazione, si denominarono: I fratelli armati del Sahara. Ah il Lavigerie non venne pur meno ne' suoi generosi pensamenti! Sempre eguale a se stesso questo tipo nobilissimo di crociato, questo leggendario apostolo della Chiesa d'Africa!



Checchè si dica, i missionari in genere, e quelli cattolici in ispecie, hanno sempre strappato le simpatie e l'ammirazione di coloro che apprezzano l'altezza del proposito, e l'animo indomato. Non è un vile interesse mondano, non la cupidità della gloria, nè l'ambizione di romanzesche imprese che guidano codesti eroi del sacrificio alle battaglie della vita; il mondo che li ammira, è quel mondo che essi hanno abbandonato e da cui nulla più si attendono; la famiglia a cui appartengono è quella a cui diedero un addio, per consacrarsi alla grande famiglia dei sofferenti, dei diseredati; le loro ricchezze non sono quelle che consistono nell'oro o nelle gemme pre-

ziose, ma ciò che raccoglieranno un giorno, il diadema dell'immortalità. Una sola ambizione li move, quella di essere in ogni ora e in ogni momento figli della fede, e soldati della patria. È ciò che forma la loro forza, ciò che li sostiene nei pericoli, ciò che li rende temibili. Nel 1860 all'epoca della spedizione francese in Siria, Fuad Pascià diceva al console francese: « Non temo le 40000 baionette che avete a Damasco, ma le cinquanta vesti di là. » E mostrava dei Gesuiti, dei Lazzaristi e dei Francescani. « E perchè? » osservò l'altro. « Perchè quelle cinquanta vesti fanno pullulare la Francia in questi paesi. »

Così è dei Padri bianchi. Sono essi cha fanno oggidì pullulare la fede e la civiltà sull'immenso continente nero, mediante l'altezza dei loro divisamenti e la grandezza dei loro sacrifici. Sono questi gli uomini che Leone XIII chiamò apostoli e qualificò misericordiosi; queste le anime che Jules Simon disse generose, compassionevoli, ripiene d'eternità.

Ah! in verità siete anime generose voi, che nel più bel fiore degli anni vi sacrificate. Quando le fantasie vi danzano innanzi come libellule d'oro, promettitrici di piaceri e di amori; quando vi allettano le seducenze della vita e vi attraggono le adulazioni, le sale, le onoranze; quando le gioie di un focolare domestico e la calda ebbrezza dei baci invitano agli amorosi ozi, è allora che voi sapete interporre un patto tra voi e la vostra coscienza e giurate di abbandonare la patria, il focolare, il cielo, le ricchezze, gli agi, tutto, per votarvi alle privazioni, ai disagi, al sacrificio di ogni cosa più bella e della vita istessa. Ai giardini della vostra città, ai profumi dei vostri rosai, voi avete preferita l'arida steppa del deserto, eterna, sconfinata; al nostro bel cielo così mite ed azzurro, preferite la canicola africana, infuocata; ai molli origlieri, una stuoia contesta d'erbe e

di lana di cammello; ai vostri palazzi, una capanna, o due povere pareti; ai pranzi luculliani, un pugno di datteri, o qualche banana, o poca farina di sorgo. Voi sapete, anime generose, che in quelle plaghe selvagge vi attende il pardo, il quale sbucando dai suoi recessi vorrà esperimentare su di voi la voluttà del sangue; voi sapete che attraversando il deserto rimarrete forse seppelliti sotto un'onda di sabbie turbinanti, che nasconderanno persino le vostre tracce; e forse sarà la lancia di un negro traditore che vi trapasserà il petto; o una freccia avvelenata scoccata dal bosco; o la palla di un beduino, il quale, dopo avervi steso cadavere sulle arene, farà passare sopra di voi la zampa veloce del suo cavallo. Ohimè! quali prospettive! E forse quando la famiglia che avete lasciato si trastullerà in una stazione climatica fra le danze e le conversazioni, è forse allora che voi cadrete oscuri e dimenticati, là sopra una nuda stuoia, vittime sgraziate della peste, del tifo o delle febbri. Il vostro corpo a vece di avere un'onorata sepoltura formerà forse il pasto di una tigre o d'uno sciacallo. Eppure voi, o anime generose, non tentennate un solo istante; il vostro posto è là. Dio vi ha chiamati, e voi siete i suoi servitori più fedeli.

Voi siete le anime compassionevoli. Al di là dei mari, lungo le spiaggie, attraverso i deserti, sovra le montagne, accosto ai grandi Laghi, voi sapete che vi ha una moltitudine di fratelli a cui la sorte non ha ancora fatto arridere il raggio benefico della fede; che vi hanno dei popoli che versano nell'ignoranza e nell'errore; tribù che corrono all'assalto di altre tribù; antropofagi che gavazzano fra le carni umane; arabi feroci che organizzano la caccia all'uomo; fanciulli abbandonati; vecchi fatti bersaglio alle palle degli archibugi; donne tratte in duro servaggio o vendute o seppellite vive; uomini e

donne insomma, vecchi e fanciulli, ora dispersi dal terrore e dalle carneficine, ora vittime della fame, o del vaiuolo, ora colle membra amputate e sanguinanti; povere genti chiedenti soccorso, pietà, consiglio; straziate da ogni dolore; agonizzanti, morenti su quelle sabbie, nelle foreste..... E la vostra misericordia non sentirà un'irresistibile scossa? rimarrete voi senza un palpito, senza un grido di pietà? O angeli d'Africa, qual fonte di merito per voi; qual rimorso per tutti coloro cui simili spettacoli non mettono orrore!

Voi siete ancora le anime piene di eternità. Ah, l'incomparabile elogio! Ecco, ecco, quello che vi fa battere le ali amorose e vi sprona nell'arduo arringo; ecco ciò che anima il vostro spirito, accende le vostre parole, incoraggia la vostra volontà. L'eternità nei cuori; ecco il segreto. Ora si comprende, sì, perchè voi siete degli eroi; perchè correte al sacrificio, ridenti e tranquilli, animosi come martiri, sereni come vergini; coll'anima piena di fede e di speranza; con quella forza che viene dal cielo; con quella costanza che è dono di Dio. Alcuni queste parole non le comprendono; ma le comprendete voi, o anime piene di eternità; a cui la salvezza di un solo negro è premio troppo grande, costasse pure il sangue, costasse pur la vita. Salvete, o angeli del deserto, salvete o anime benedette!

Gli uomini di cuore non ponno a meno di sentire viva l'ammirazione e la riconoscenza verso questi spiriti privilegiati. Jules Simon, la cui autorità noi citiamo con tanta compiacenza, è primo nel benedire ai buoni Padri. « On sent le devoir d'exprimer — così egli — la profonde admiration, et la profonde reconnaissance que méritent ces jeunes hommes qui partent à vingt-quatre ans, abandonnant leurs parents, leurs amis, presque leurs idées et leurs sentiments, laissant tout ce qu'ils ont de grand et

de cher derrière eux, et allant au loin affronter de tels maux, et guérir ou consoler de telles souffrances. » (*Conferenza alla Sorbona*, 10 febbr. 1889.)



Ed è il Cardinale Lavigerie quegli che con nobilissimo intento volle fondare codesti missionari di N. S. d'Africa, i quali si consacrano di proposito alle Missioni Africane, alla conversione degli Arabi di cui hanno adottato il costume, e specialmente alla soppressione della schiavitù.

Vestono completamente di bianco e portano il *bournous* col cappuccio pendente dietro le spalle. Al collo hanno un rosario. La loro fondazione risale verso il 1868. Il noviziato è alla *Casa quadrata* presso Algeri; però i Padri Bianchi hanno alcune scuole preparatorie; per il nord della Francia a Lilla; per il Belgio, Neerlandia, Lussemburgo e Germania, a Woluvens Brabante; per il centro della Francia, nell'Aveiron, a Saint-Laurent; ed in Algeria a S. Eugenio. L'Ordine possiede pure una procura a Gerusalemme, nel luogo dove era la casa di S. Anna; ed un'altra in Roma a San Nicolò. Ai Padri sono ora unite in ispirito le Suore di N. S. d'Africa, instituite dallo stesso Cardinale, il quale nel 1887 stabilì la prima casa a Maestricht.

Era il 25 marzo 1878, e l'Eminentissimo Lavigerie, raggiante di gioia, assisteva ad una imponente funzione nella Cattedrale di Algeri. Dieci Padri bianchi nella loro leggendaria divisa stavano inginocchiati innanzi al Fondatore, il quale li aveva destinati alla prima spedizione nel centro dell'Africa equatoriale. L'Eminentissimo confidandoli a Dio ne tracciava loro i doveri, con queste ammirabili parole: « Andate adunque in nome e coll'aiuto

di Dio; andate a rialzare i piccoli, ad alleviare quelli che soffrono, consolare quelli che piangono, guarire quelli che sono ammalati. Sarà un onore per la Chiesa poter portare fino al centro di questo immenso continente le opere della carità: sarà un onore per la Francia il vedervi compiere l'opera sua recando la civilizzazione cristiana ben al di là delle sue conquiste in questo mondo sconosciuto, le cui porte furono aperte dalla valentia dei suoi capitani. »

E quei dieci eroi della umanità partirono tutti benedetti e contenti.

Nè ci dite che costoro ed altri prima di essi andarono od andranno incontro a certa morte, od a pericoli e tormenti inauditi. Sel sanno; ed è appunto perchè hanno la conoscenza del loro avvenire, che la loro missione è gloriosa. Certo essi non contendono la palma agli eroi da caffè, che sembrano degnarli di compassione; sanno il loro cômpito, e non esitano un istante. Il missionario cattolico ha troppo il sentimento del suo dovere perchè non debba andare, restare e cadere al suo posto.

Saremmo noi, del resto, che accuseremo i primi Padri Bianchi se, partiti da Biskra e da Tripoli per il Touareggs del Sahara, furono tutti traditi e martirizzati? Ah no; sono santi coloro che cadono per la carità; i primi martiri del Lavigerie saranno ben seme di altri eroi. Anche le fortezze si espugnano col sacrificio dei primi reggimenti. Se le prime due missioni partite per Timbouctou furono trucidate per la fede ed accrebbero il martirologio dei santi, altre ne succederanno, finchè la fede trionferà completamente. Non si può negare che quelle prime spedizioni nel Soudan Sahariano furono troppo facilmente improvvisate. Ma come prevedere tutto? Alcuni di quei Padri generosi si erano stabiliti in Kabilia nel Sahara, presso le grandi *oasi;* avevano di fronte ad essi le sabbie, l'ignoto; or come il loro zelo poteva arrestarsi là? il

Cardinale procurò frenarli; non lo potè; ed essi caddero, poveri martiri!

Fu allora che il Lavigerie meditò e preferì la spedizione al centro africano, dove le vie erano più conosciute, più facili le relazioni, più pronti i mezzi di soccorso e di salvamento.

Ecco adunque i Padri bianchi già sparpagliati pel continente nero. In pochi anni essi formarono nell'Africa equatoriale due forti centri di missioni; l'uno vicino ai laghi di Vittoria e di Albert Nyanza; l'altro sulle coste del lago Tanganika. La prima spedizione partì da Algeri, come dicemmo, nel marzo 1878; un anno dopo ve ne fu una seconda di diciotto individui fra laici e sacerdoti, e nel novembre 1888 ne partirono altri quindici. La prima spedizione vi perdette un Padre; la seconda otto, tutte vittime di quel clima inospitale e di inaudite privazioni e fatiche. (Latini, *La schiavitù*, pag. 11.) In principio del 1887 i missionari di Algeri contavano oltre dodici martiri; 45 fra essi avevano nel Tanganika, nel Nyanza, e sulla destra dell'alto Congo, 4 Vicariati apostolici, e 11 stazioni.

Impossibile qui accennare tutte le imprese dei nostri bravi missionari. Quante difficoltà dovettero superare! Quanti pericoli affrontare! Quei capi tribù, quei piccoli sovrani, al primo scorgerli fremettero. Ucciderli e disfarsene fu il primo suggerimento degli Arabi e dei meticci, ultrapotenti in quelle regioni. Essi avevano persino consigliato il Re Mtesa, e poi Mwanga e Kiweva, Re dell'Ouganda, di trucidarli a tradimento; anzi diedero a Sikè, sultano dell'Unyamniembé il consiglio amichevole di assassinare coi missionari tutti gli Europei: se Sikè non lo fece, fu perchè Dio non lo permise, e perchè il Sultano nutriva speranza di ricevere doni dagli Europei; e forse anche perchè arrischiava di essere punito; alcuni missionari tuttavia furono imprigionati e massacrati.

E potremmo noi qui dimenticare l'amabilissimo Monsignor De Livinhac, l'intrepido apostolo dell'Ouganda, che fu l'anima, la vita di quelle missioni? che fu incatenato, perseguitato, imprigionato? E Mons. Bridoux, Vicario apostolico del Tanganika, il quale non perdonò a fatiche e stenti, sempre in procinto esso pure di essere tradotto prigione ed ucciso? Chi non ricorderà il P. Duguerry, superiore generale delle Missioni d'Algeri, che andò egli pure ai centri equatoriali e si portò al Zanzibar nel 1888, poi a Mozambico, poi a Quilimana, poi al Zambese e pel Chiré fino al Nyassa? Ed oh, sentite le belle parole che scriveva il P. Deniaud, uno dei primi dieci caduto vittima del suo zelo: « Noi siamo i primi francesi, così egli, che inviati dal nostro Vescovo portiamo la lingua e l'influenza della Francia nelle profondità africane. Altri ci seguiranno un giorno, e questa via pacifica che noi andiamo tracciando e dove forse lasceremo le nostre tombe, sarà seguita dai conquistatori pacifici della Francia. Noi sacrifichiamo fin d'ora tutto quello che ci è caro, la nostra vita istessa. Se noi periremo, si sovvenga la Francia che dieci dei suoi figli morirono oscuramente, ma pensando ad essa ed amandola fino all'estremo. » (*Bollett. soc. ant. francese*, pag. 444). Parole degne di tanto eroe! — Nè i Padri bianchi erano tutti francesi; ve ne furono e ve ne sono di altre nazioni, tedeschi, belgi, olandesi. Un tedesco, il P. Hyrth, si trovava qualche anno fa al sud-est di Victoria; un altro, il fratello Jerome, era al Tanganika; un terzo, il P. Ichynse, era presso all'Ougogo; il P. Jamet era procuratore delle Missioni al Zanzibar. Onore a voi, o angeli! Più di cento Padri bianchi sono morti dalle fatiche dell'apostolato; circa 40 si trovano costantemente sugli altipiani dell'Africa centrale. Missioni cattoliche vennero fondate a Kibanga, altre a Boukombi, altre a Usambiro, al sud di Nyanza; un orfanotrofio

venne eretto a Kipalapala presso Tabora, sulla strada dei grandi laghi. Bisogna leggere le narrazioni dei Padri bianchi per conoscere le mille peripezie, i mille disagi cui andarono incontro i missionari; quante carnificine e quante cose orribili ebbero a vedere coi loro stessi occhi! Il P. Vyncke, che morì nell'Alto Congo nel 1888, era appunto uno di quelli che aveva rivelato tanti tristi dettagli sulle atrocità del Tanganika e dell'Altipiano. Egli curava più di proposito la liberazione degli schiavi, e spese molt'anni sacrificandosi nella loro cristiana educazione. Più volte si interpose coraggiosamente fra il carnefice e le vittime per strapparle alla morte e a strazi peggiori della morte. Quale gloria per lui, quando vedeva la destinata vittima cader prostrata ai suoi piedi, e colle lagrime della riconoscenza seguirlo alla missione, ed un barbaro diventare un ardente proselite della fede e della civilizzazione! Il Padre bianco, illustrandosi in questa opera di carità, è ormai considerato come l'angelo salvatore di cento vittime infelici destinate al carnefice; nè vi ha ormai narratore il quale di simili fatti eroici non abbia fatto oggetto di studio.



L'illustre Cav. Mario Leoni ben ci consentirà di prendere qui a prestito una piccola scena del suo romanzo « *La Moglie negra,* » dove egli descrive per lo appunto l'atto eroico di un Padre delle Missioni.

Era il dì della incoronazione di Peho-Neo, un principe di una tribù, il quale, dopo aver colla bella sua figlia Muepa e con un capitano europeo assistito allo spettacolo di giocolieri, maghi, feticciatori e musici che avevano dato prova delle loro stranezze, con giochi,

smorfie, grida e contorcimenti d'ogni genere, attendeva la decapitazione di una vittima propiziatoria nell'istante medesimo in cui egli si sarebbe cinto il capo colla corona d'*elaïs*, uso nazionale della tribù.

« La vittima — così l'egregio autore — doveva scegliersi fuori del territorio, e il più possibilmente distante.

« Gli agenti incaricati di provvederla non dovevano impadronirsene colla forza, ma attirarla al villaggio con lusinghe e promesse molti giorni prima di quello fissato pel sacrificio.

« Era poi severamente vietato di lasciar intravvedere all'infelice la sorte che lo attendeva, e colui che si fosse lasciato sfuggire una parola del segreto fatale, veniva costretto a pigliarne il posto e condannato a morire in sua vece.

« Ma l'umanità verso la vittima, fra quei selvaggi relativamente pietosi, non si limitava a codesti riguardi, diremo così preventivi, e mentre in talune tribù i prigionieri si traevano a morte fra le più atroci torture ed il loro supplizio si prolungava crudelmente nelle foggie più strane, a Lugosku non facevano altro che tagliare la testa appiè del palo, in cima al quale issavano poscia il corpo decapitato per esporlo alla vista della popolazione.

« Cessati adunque i giuochi, le danze e le invocazioni, gli sguardi della folla si volsero avidamente al punto d'onde si sapeva dover giungere il condannato.

« Infatti da un angolo del piazzale custodito fino allora da alcuni arcieri non tardarono a comparire alcuni negri armati di lancia e di scudo che precedevano il gran giustiziere. Anche questa carica era un'innovazione introdotta negli usi indigeni da Peho-Neo, il quale ci teneva molto ad imitare i popoli civili in tutto ciò che hanno ancora di barbaro.

« Il carnefice venne innanzi a capo alto, orgoglioso della

sua missione, e si collocò accanto al palo stringendo fieramente nella destra una scure di rame. Com'egli fu a posto, ad un suo cenno i musicanti ricominciarono a suonare, la moltitudine ad urlare, e fra quel nuovo baccano la vittima designata venne introdotta nel circolo da tre o quattro donne che la conducevano per mano ridendo e cantando.

« In tal modo il povero diavolo non si accorse della sorte a cui andava incontro, che quando vide davanti a sè il palo e il carnefice, e intese le grida dei negri che avevano fretta di assistere all'esecuzione. Allora tentò ribellarsi e fuggire; ma se gli riuscì facile di svincolarsi dalle donne che già più non cercavano di trattenerlo, fu bentosto agguantato dai guerrieri che gli legarono le mani dietro la schiena e lo addossarono al palo, restandogli ai fianchi per togliergli ogni velleità di ritentare la fuga.

« Era un bel negro della regione di Manè-Kambè, alto e robusto, dalla fisionomia intelligente, ed il suo tatuaggio indicava come egli non appartenesse alla plebe. Quando si vide legato, e capì tornar vano ogni sforzo per evitare il supplizio, due lagrime spuntarono sui suoi occhi, ma fu la debolezza di un solo istante, perchè tosto quelle lagrime furono asciugate dalle sue gote infiammate, ed egli temendo dare spettacolo di viltà all'ignobile turba che lo circondava, rialzò fieramente il capo, ed attraverso allo spazio parve sfidare collo sguardo il troneggiante Peho-Neo......

« Il carnefice non aspettava più che un cenno, ed il più vecchio dei *mganga* (1) presenti alla cerimonia saliva già i

---

(1) Il domani mattina un rumore simile a quello che avrebbero fatto i campanellini fessi di un certo numero di montoni, mi colpì le orecchie. Uscii e vidi un *mganga*, cioè

gradini del trono, tenendo in mano la corona d'*elaïs* per cingerne la fronte del re, quando un uomo, uno straniero, un bianco facendosi largo tra la folla, e respingendo i soldati negri che tentavano trattenerlo, entrò nello spazio libero gridando ad altissima voce:

« — *Kulinughivili!* non ancora!

« Era il missionario che abbiamo veduto giungere alcune ore prima a Lugosku.

« Un movimento generale di meraviglia si produsse fra gli astanti a quello strano ardimento; la fronte di Peho-Neo si corrugò, i guerrieri negri levarono in alto le lancie pronti a scagliarle contro al temerario al primo cenno del capo.

« Il frate senza sgomentarsi dell'attitudine minacciosa che tutti assumevano intorno a lui, attraversò con passo fermo e colla fronte alta lo spazio che lo separava dal re, e quando si trovò quasi ai piedi del trono, dirimpetto a Muèpa, disse ad alta voce, esprimendosi in un linguaggio misto di portoghese e kirua:

« — O potentissimo Moéna, io mi presento a te in nome del Grande Spirito per chiederti la grazia di quell'uomo che una barbara usanza ha condannato a morire. L'onnipotente *Vidiè* ti parla per la mia bocca e ti consiglia d'essere il *mlounda* (amico) e non uccisore degli uomini!

---

un mago, che faceva il giro del villaggio col suo seguito. Era vestito di un'ampia sottana di stoffa d'erba, aveva al collo una enorme collana formata di frammenti di zucche, cranii di uccelli, e imitazioni di questi medesimi cranii fatte in bronzo e rozzamente scolpite. Una larga striscia, composta di perle a due colori e sormontata da un gran pennacchio gli decorava il capo. Come nodo di cintola gli pendeva sulle reni un mazzo voluminoso di campanellini di ferro, i quali risuonavano a ogni dondolamento che egli faceva, ed aveva poi il viso, le braccia, le gambe impiastricciati di terra cotta. (CAMERON, Vol. II, pag. 67.)

« Peho-Neo non rispose immediatamente a quel breve discorso.

« Egli sembrò riflettere un istante, e forse gli passò per la mente qualche progetto feroce, perchè i suoi occhi ebbero ad un tratto un sinistro bagliore.

« Sua figlia ed il suo consigliere lo osservarono curiosamente.

« Il missionario credette utile rivolgersi alla fanciulla pregandola di unire le sue preghiere per commuovere il padre.

« — La grazia che tu chiedi, o mago bianco, rispose la bella Muèpa, l'ho già chiesta anch'io, e mio padre me l'ha ricusata.

« — T'inganni, interruppe il Re negro, che intese quella risposta. T'inganni, Muèpa..... Io ti ho detto anzi che non si trattava già di fare una grazia..... Quell'uomo non ha commesso alcun delitto..... Ma il Grande Spirito vuole un olocausto, ed il regno di tuo padre sarebbe maledetto da Vidiè, se egli disobbedisse al suo comandamento..... Quando levasti a me la tua voce, la vita di quell'uomo apparteneva a Vidiè, perchè io non poteva offrirgliene un'altra in cambio, dovendo il tributo di sangue essere pagato da uno straniero..... ma io posso adesso ciò che non poteva allora..... Il Grande Spirito ti ha ascoltata, o Muèpa, mandandoci un altro straniero..... Chiedi a questo bianco se vuol morire invece dell'uomo di cui mi chiede la vita!

« Il Sacerdote impallidì; Muèpa volse gli occhi su di lui, ma non ebbe il coraggio di ripetergli la domanda del padre.

« — Ebbene? esclamò Peho-Neo impazientandosi, mi hai tu inteso? quell'uomo è salvo, a patto che tu prenda il suo posto.....

« Il missionario esitava e pareva che una gran lotta si fosse ingaggiata nella sua coscienza.

« L'amico del Re arrischiò qualche frase per smuoverlo dal suo crudele proposito; ma Peho-Neo con un gesto gli intimò il silenzio, e di nuovo rivolto al prete bianco soggiunse:

« — Deciditi!

« — Ho già deciso! replicò il missionario, fissandolo in volto..... Vado a morire!

« E senza attendere risposta, volgendo le spalle al trono, s'incamminò verso il palo terribile dove carnefice e condannato aspettavano sempre il segnale supremo.

« Il condannato non aveva perduto una parola della scena che abbiamo narrato, e quando vide venirgli all'incontro il generoso che per salvarlo si votava volontariamente al martirio, non trovando più voce per l'emozione, cogli occhi pregni di lagrime, così legato com'era, sprezzando ogni divieto, si gettò innanzi con impeto e cadde bocconi ai piedi del missionario baciandogli i calzari.

« Tosto i soldati si slanciarono alla loro volta per afferrarli entrambi, ma la voce del Re tuonò subitamente:

« *Ulékė*, lasciate andare!

« E dato il comando Peho-Neo scoppiò in una risata formidabilmente sonora.

« Muèpa, l'europeo, i feticciatori, la turba dei negri si volsero verso di lui, nulla comprendendo di quell'ilarità improvvisa.

« Peho-Neo aveva fatto uno scherzo; egli accordava la grazia al negro senza pretendere il sacrificio del bianco; soltanto eragli piaciuto accertarsi se i maghi bianchi avevano un po' di coraggio.

« È un uomo forte e bravo! diss'egli parlando del missionario, gli daremo una capanna vicino al nostro palazzo. » (Mario Leoni, *La Moglie negra*, vol. 1°, p. 180.)

Ecco i fatti quotidiani nei quali i forti e bravi mis-

sionari consumano il loro ardente zelo. In alcuni momenti essi non hanno più il tempo di riflettere; vita per vita; o salvare, o sacrificarsi. Un poveretto creduto strangolato con un laccio al collo fu per buona ventura incontrato da un Padre, il quale giunse a tempo a tagliare la fune e restituire alla vita e poi alla fede un'anima immortale. Una povera vecchia trafitta da una palla fu ricoverata alla Missione, dove con solerti cure potè riacquistare la salute. Quanti strappati alla fame! Quanti che sarebbero stati vittima del vaiuolo, amorosamente raccolti e guariti! E quella sgraziata donna, che aveva commesso il grave delitto di starnutare innanzi al Principe selvaggio e da lui condannata per tale fatto alla morte, non deve forse la sua liberazione al buon intervento della tunica bianca? E quelle donne infelici, che dovevano essere seppellite vive insieme col Re defunto, non dovettero pure la loro salvezza alle faccie pallide della Missione?

Certamente questi angeli veloci dell'altipiano debbono sentire in cuore una gioia indescrivibile quando riescono a salvare un infelice dal laccio, dalla lancia, dalla freccia, dalla decapitazione, dal rogo, dal seppellimento e da mille altre atrocità; quando sotto il sole torrido, o nel silenzio della notte sentono pulsare alle loro porte i chiedenti asilo ed ospitalità; quando essi possono nelle rustiche corsie degli ammalati portare la loro parola di conforto e di salute; quando possono nei loro meschini ricoveri dispensare la vita dell'intelligenza e della fede a tante menti traviate, selvagge, corrotte, feroci; e nelle scuole la parola di Dio e della scienza a centinaia di fanciulletti nudi, sprovvisti di tutto, rapiti alla superstizione, e chi sa a quale avvenire! Tutto ciò li conforta, ed è pure un qualche premio, anche sulla terra, alle loro sudate fatiche.

Per contro l'animo di quegli apostoli si accascia e

si strazia al pensiero che a mali immensi, essi, poveri missionari, non possono opporre un argine, e debbono tutto vedere e tollerare, impotenti a reprimere, privi di mezzi e di soccorsi. Hanno veduto carnificine di centinaia di schiavi, eppure dovettero ad occhi asciutti assistere a quelle ecatombi; hanno sentito i colpi di moschetto colpire i poveri indigeni fuggitivi; eppure dovettero chinare la testa e rassegnarsi; hanno veduto le orribili carovane passare, come strupi di bestiame, avanti alla Missione: uomini e donne legati insieme a centinaia, quasi istupiditi, colle occhiaie sconvolte, custoditi da feroci negrieri; coi pesanti fardelli degli avorii sulle spalle, nudi, curvi, affamati, strizziti, morenti. E non poter dire: fermatevi, infelici! non potere barrare la via, impegnare una battaglia d'onore e di carità, sciogliere i nodi di quelle funi, spezzare quelle canghe, strappare quelle pistole e quegli strumenti ad armacollo. Hanno assistito ai carichi sui navigli, alle traversate del Tangahika, agli orrori dell'Arcipelago di Sessè nel Vittoria-Nyanza, alle imbarcazioni per l'Arabia, per Pemba e pel Madagascar; eppure dover tutto vedere e tacere! Lo comprendo, poveri Padri, lo comprendo il vostro dolore; ma Dio conta le vostre lagrime e le muterà in gemme del Paradiso.

*
* *

Se non che vi sono pure delle grandi consolazioni nel piccolo giardino delle loro opere; quando cioè non soltanto essi riescono a strappare un'anima alla desolazione ed alla schiavitù, ma giungono a farne o degli apostoli o dei martiri. « Gli schiavi negri sono d'indole buona, così il Keller, e pacifica; sono creduli, sinceri, disposti a riconoscere la superiorità dei bianchi; e una volta con-

vertiti al cristianesimo sono fedeli e coraggiosi fino al martirio. — « Con grande meraviglia del mondo, dice il generale Philibert, questi negri, appena convertiti, simili ai martiri cristiani dei primi secoli, non tremano punto davanti alla morte, e mantengono la loro fede fino nelle torture; questi fatti straordinari sono di un felice augurio per il rialzo morale di queste popolazioni, e le persecuzioni, come tutte le altre, non fanno che contribuire al successo dei perseguitati. »

Al fianco dei nostri missionari, così Mons. Korum, Vescovo di Treviri, sono caduti molti figli dell'Africa; dei poveri fanciulli; come quella giovinetta che diceva ai carnefici: « Voi avete ucciso mio fratello perchè pregava; io prego come lui; uccidetemi adunque. « (*Boll. delle Soc. ant.*, pag. 190).

Ma possiamo noi dimenticare i primi martiri descritti dal Lavigerie? Onoriamo queste colonne dei nomi venerati di Carlo Luanga, di Andrea Kagua, e di Mattia Marumba.

Carlo *Luanga,* capo dei paggi cristiani alla Corte di Re Mwanga nel Bouganda, fu, per la nuova fede abbracciata, condannato a morte. Il carnefice Sankolé, per dare prova di zelo, pregò il Re di consegnargli Luanga, promettendogli di torturarlo come si meritava. Ed egli lo bruciò lentamente, cominciando dai piedi. Attizzando il fuoco, gli diceva: « Vedremo se verrà Dio a liberarti dal braciere ». Ma il martire gli rispondeva con calma: « Povero insensato! non sai quel che ti dici! In questo punto gli è come se tu versasti acqua sul mio capo; ma quanto a te, il Dio che tu insulti ti lancerà un giorno nel vero fuoco. » E, raccoltosi in se stesso, sopportò il suo supplizio senza lamenti.

Andrea *Kagua,* amico e confidente del Re, dopo aver convertito alla fede molti negri, cadde in disgrazia per

la malevolenza e per le crudeli calunnie di Katikiro, primo ministro (1), il quale aveva insinuato al Re che tramavasi una congiura contro il trono. Dannato nel capo, Katikiro diceva al carnefice Makdianga: « Uccidilo allo istante; io non prenderò cibo, se non mi avrai portato tronca la mano di lui siccome prova di sua morte. » Ma Andrea rispondeva al carnefice: — « Affrettati dunque ad eseguire gli ordini che hai ricevuto. Quando il padrone ti dice che ha fame, e ti comanda di ammazzare una grossa capra, tu ti affretti a servirgli il pasto al più presto. Uccidimi adunque subito, e porta al ministro anche la mia mano, perchè egli non può mangiare pria di averla vista. » — Poco dopo gli fu tronca la testa e la mano.

Mattia *Marumba* era un ardente neofita. Viveva in pace colla moglie cristiana e coi figli, cui insegnava il catechismo e le preghiere, esercitando le funzioni di giudice di pace in uno dei principali distretti del paese. Fin dai primi giorni della persecuzione fu tratto in arresto. Condotto innanzi al primo ministro, questi gli do-

(1) Il P. Lourdel trovandosi un giorno alla Corte di Mwanga, il Re disse in sua presenza tutto irritato: I Bianchi si sono divisi i nostri paesi; i Tedeschi ci mangiano le coste; gli Inglesi il Bouganda. E conchiuse, rivolto a' suoi: « Comperate dei fucili e delle polveri! Molti fucili! Molti fucili! » Subito i grandi si levarono per fare le loro proteste di uso. Armati di lunghe lance, che brandiscono come fossero in presenza di un nemico, gridarono: « Kababa, tu ci vedi! Il patrimonio di Kamagna, di Mandé, di Kiméra, di Kintù, non perirà, noi lo difenderemo; ci batteremo per il Kababa fino alla morte. » Katikiro, nella sua qualità di primo signore del regno, fece la sua protesta a parte, e disse: « Che i Bianchi vengano dal Levante: che essi vengano da Ponente, che vengano dal Nord, che vengano dal Sud, ch'essi discendano dal cielo, ch'essi vengano dalla terra, noi troveremo il mezzo di fermarli. »

mandò. « È *lei*, Marumba ?....... È *lei*, che, alla sua età, ha abbracciato la religione di Cristo ? »

« Sì, son io, » risponde Mattia.

« E perchè preghi tu ? » riprende il ministro.

« Perchè voglio pregare, » risponde Mattia.

« Tu hai cacciato tutte le tue donne; è dunque da te solo, osserva Katikiro con ironia, che prepari il tuo nutrimento ?

« È in causa della mia magrezza, risponde a sua volta Mattia, oppure è in causa della mia religione che mi hanno condotto al tuo tribunale ?

Allora, indirizzandosi ai carnefici: « Conducetelo a morte, » dice loro il ministro.

« È ciò che desidero, » risponde Mattia.

« Carnefici, » soggiunse Katikiro che si sentiva umiliato da tanta fermezza, « voi gli troncherete i piedi e le mani, gli strapperete delle striscie di carne dal dorso, e le farete arrostire sotto gli sguardi di lui. » E tristamente sorridendo, conchiuse: « Dio lo libererà ! »

Mattia, ferito al vivo per l'oltraggio fatto a Dio da tale disfida, con nobile fierezza aggiunse: « Sì, Dio mi libererà, ma voi non ne vedrete il come, poichè egli prenderà seco il mio essere ragionevole, e lascierà nelle vostre mani soltanto il mio involucro mortale. »

Makdgianga si pose allora in atto di eseguire coscienziosamente il barbaro comando di Katikiro.

Per non essere disturbato dagli spettatori, condusse l'intrepido cristiano sulla selvaggia collina di Savaridgia.

Mattia, le mani legate e la corda al collo, seguiva i carnefici di passo svelto, e col viso raggiante di gioia. Luca Banabakiatu, suo amico, battezzato lo stesso giorno di lui, e fervente cristiano come lui, gli era condotto compagno al supplizio.

Per istrada, i carnefici incontrarono un uomo che so-

spettarono, non si sa perchè, di essere cristiano; e senza forma di processo lo legarono, per ucciderlo insieme a Mattia ed a Luca. Mattia intercesse per lui.

« Io conosco quelli che pregano, disse, e questi non prega; lasciate che se ne vada. » I manigoldi lo rilasciarono.

Giunto al luogo del supplizio Makdgianga, aiutato dai suoi uomini, troncò colla sua ascia i piedi e le mani di Mattia, facendole arrostire sotto gli occhi di lui. Sdraiatolo poscia colla faccia contro terra, gli furon strappati due lembi di carne che bruciarono ugualmente. Così orribili tormenti non trassero il menomo lamento dallo eroico cristiano.

I manigoldi adoperarono ogni arte per impedire l'effusione del sangue, affine di rendere al martire più lunga e più crudele l'agonia. Essi vi riuscirono: poichè, tre giorni dopo, passati da quel luogo taluni schiavi che andavano a troncare dei rami, udirono una voce che li chiamava; essi si avvicinarono. Il morente li pregò di dargli un sorso d'acqua; ma quelli, spaventati alla vista di un infelice così orribilmente mutilato, presero la fuga, lasciandolo là a consumare il suo sacrifizio, privo, come il Divino Maestro, del menomo ristoro in mezzo alle più atroci sofferenze.

Ammirevoli queste reclute dell'ultima ora! questi negri, apostoli ferventi dei loro negri fratelli! Fu poi sempre un pensiero costante del Card. Lavigerie quello di far servire la razza negra alla conversione dell'Africa; il Collegio di Malta ne è una prova parlante; d'altronde è noto come molti Africani siano stati inviati alle Università europee per studiarvi specialmente la medicina e la chirurgia, affine di poter poi, non solo per le vie della fede, ma per quelle altresì della scienza, coadiuvare alla redenzione della loro razza, e specialmente degli schiavi.

Non si ignora, ad esempio, come il Lavigerie mandasse a Lilla, per apprendervi la medicina, due giovanetti africani: Federico Mohammed e Vitale Hamed, i quali, or son pochi anni, conseguirono con molta lode la loro laurea da professori governativi. Ed ora sono i devoti ausiliari dei Padri Bianchi nelle regioni africane, nè certamente questi hanno a dolersi d'aver coadiuvato alla salvezza di coloro che son diventati angeli soccorritori dei loro fratelli.



E poichè parliamo di ausiliari, lasciateci ricordare le vicende del povero Faraghit.

Oh il doloroso racconto!

Era Faraghit un piccolo amore, di cinque anni appena, vispo ed intelligente. Le sue pupille nerissime risaltavano sopra un fondo azzurrino, quell'azzurro speciale che possiedono gli orientali, e che pare il riflesso dei loro cieli di zaffiro. Vera figurina di Sudanese; col mento piccolo e tondo, e lievemente tatuato; cogli zigomi sporgenti, le labbra tumide e piene di sangue, i denti piccoli, fitti e bianchissimi. Paouina era una sua sorellina, di tre anni soltanto, già saltellante su due piedini neri, scoppiettante di facile riso, felice e lieta, come i bimbi di quell'età! La loro madre Suela poi, era una Sudanese nera olivastro, dagli occhi piccoli ma espressivi, capelli lanosi, denti d'avorio; severa e selvaggia, ma in pari tempo affettuosa, e tenerissima delle sue creature. Come era felice quando poteva prendersi a mano il suo Faraghit, e portare sull'altro braccio la piccola Paouina. Il santuario di questa povera famiglia era una piccola capanna, formata da poche travi incrociate, coperta di una tela di lana di cammello, che essa stessa, la bella mora, aveva contesta.

Un giorno Suela, toltasi sulle spalle la piccina, si recò a diporto nel vicino villaggio in compagnia di Faraghit. Il quale, insofferente di disciplina, sbandavasi d'ogni parte, spiccando salti ed arrampicandosi sugli arbusti come uno scoiattolo. Per contro la donna aiutava la sorellina a salterellare al di qua e al di là d'un fossatello; nè avrebbe finito di trastullarsi, se non fosse venuto il fanciullo a chiedere una parte dei datteri raccolti. Di lì a poco Paouina s'era felicemente addormentata sul seno materno, dalla parte del cuore. Faraghit invece continuava le sue scorrerie, e veniva di quando in quando a piantare i suoi labbruzzi fra i capelli della madre, snocciolandole dei baci con tanto impeto, che quella, fra il serio e l'amoroso, era costretta a liberarsene.

Il tempo era splendido, e il sole già stava per coricarsi, quando Suela s'accorge che Faraghit più non ritorna. Presa da subito spavento, si guarda attorno e lo chiama. Nessun risponde; tende l'orecchio, nulla; lo aguzza; ed ecco parle sentir la voce del figliuol suo; poi un grido lontano, quasi soffocato. Non vi è più dubbio, esclama essa, Faraghit si è smarrito. S'alza e come una forsennata si dirige a quella parte, verso un campo, ove il grano era cresciuto all'altezza di circa due metri e mezzo (1). Colla

---

(1) « In questo caldo e fecondo suolo, il grano cresce a vista d'occhio fino a prodigiosa altezza, alto quanto il sottobosco della foresta. Solo poche settimane or sono cercavo tra le zolle un segno di germoglio, un po' più tardi avrei potuto vedere un sorcio che vi saltellasse; passarono pochi giorni e già arrivava al petto, oggi posso a mala pena toccare la punta del gambo, simile ad una lama, alta un metro e mezzo, e una truppa d'elefanti potrebbe nascondervisi. È già fiorito; le pannocchie grandi e rigonfie, serrate fra le molteplici loro foglie, promettono un abbondante raccolto. » (Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, vol. I, pag. 358.)

piccina al collo essa vi entra, lo penetra, e chiama, e grida a sua volta. Quand'ecco sbucare di fra il grano, striscianti come serpi, cinque Arabi bianco vestiti col *bournous* pendente dal capo, l'archibugio in mano, e le pistole uscenti da larghe cintole. Quei nerboruti, senza dir verbo, le piombano addosso, le svelgono il caro peso, e in un baleno le appioppano un grosso anello di ferro al collo; le introducono nella bocca due piccoli travicelli fatti in forma di croce, sicchè più non possa parlare; e legatele le mani dietro alle spalle, le passano una fune, dall' anello alle mani e ai fianchi, e via la traducono al vicino paesello, dove, oh spavento! tutta la pacifica popolazione era stata a tradimento catturata e incatenata, per essere condotta chi sa dove, e dove venduta. L'infelice aveva smarrite le forze; dalla bocca spalancata le uscivano bava e sangue, e grida soffocate. Giunta al villaggio, cogli occhi istupiditi e iniettati di sanguigno, cercò i suoi piccoli; non li vide, e cadde a terra siccome fulminata. Che cosa sia avvenuto di quella sgraziatissima madre non si sa; i due bimbi non ne ebbero più contezza; ma chi fosse passato di là due notti appresso, avrebbe forse sentito scricchiolare delle ossa sotto il dente di un feroce animale.

E intanto tu piangesti tutta la notte, o povera piccina; tu guardavi cercando l'unico volto che veramente conoscevi e dove salivi a prodigare le tue tenerezze in un mare di carezze. Ma il pianto di quegli innocenti non impedì la ridda infernale di que' scellerati cacciatori di uomini.

Faraghit e Paouina furono messi insieme ed aggiunti alla carovana. Ma come avrebbero potuto durare il difficile viaggio due creaturine in così vergine età? l'una di tre, l'altra di cinque anni! costrette a correre per vie aspre, e interminabili, senza il conforto di alcuno, anzi in balìa di uomini crudeli! Il solo pensiero strappa la compassione; no, non si può senza fremere, no, non si può

meditare una scena tanto triste, e assistere allo spettacolo di due meschinelli, battuti, calpesti, frustati, senza la loro mamma, l'unica che si sarebbe lasciata uccidere per salvare i suoi innocenti.

Camminarono tutta una giornata. La bimba, come è facile comprendere, non potè reggere. Si mise a piangere, poi cadde a terra, come morta, mentre la carovana proseguiva senza avvedersi di nulla. Faraghit, che le era sempre accosto, non l'abbandonò; colle sue manine l'accarezzava; le alitava in volto come per richiamarla in vita; chiamolla a nome; la baciò, la ribaciò; finchè, oppresso dal dolore, sfinito egli pure, le cadde a lato. Ed ecco sopravvenire di corsa un beduino della carovana, accortosi dell'ammanco. Questi doveva sbrigarsi e far presto. Or come poteva egli in quel luogo ed in quel momento occuparsi di una bambina? Il feroce la prese di mira col fucile a bruciapelo; il fucile non fece fuoco; allora, per togliere ogni indugio l'arabo adoperò il calcio dell'arma, spaccandole d'un colpo la testa e sformandola orribilmente. « E tu, Faraghit, — soggiunse il negriero — o ti sbrighi e corri, o avrai tu pure la testa in pezzi. » Il piccolo schiavo guardò ancora una volta l'oggetto del suo tenero amore; ma i colpi di frusta gli fecero affrettare il passo, e raggiungere la carovana.

Dopo due o tre giorni di cammino anche Faraghit non potè più reggere; egli si sentì venir meno; altri pochi fanciulli si trovavano in pari miserabile condizione. Un resto di pietà, che dico? un resto di crudeltà si impadronì di quei feroci schiavisti, i quali, presi e legati malamente quei fanciulli, li gettarono in un sacco, per essere caricati qualche tempo sul dorso di un cammello.

Poco appresso la carovana giungeva e sostava ad un villaggio, dove un Re negro, truce ed assassino, accompagnato da maghi e feticcieri, mostrò desiderio di compe-

rare cinquanta schiavi belli e robusti. Il contratto ebbe subito luogo. Gli schiavi furono immediatamente ornati di penne e collane, come se avessero dovuto andare ad una festa; ma in realtà il Re voleva col sangue di vittime umane placare la divinità, e far cessare una terribile malattia infettiva che da qualche tempo aveva desolato quella tribù. Condotti sulla piazza, dove una popolazione di selvaggi si era dato il convegno, gli schiavi, fra il gridio, gli schiamazzi e le imprecazioni, passarono tutti sotto la falce del carnefice, che fece rotolare tutte quelle teste l'una sull'altra, in un lago di sangue. E Faraghit potè vedere quella scena d'orrore e contemplare le cinquanta teste infilzate sovra altrettanti pali posti in semicerchio attorno alle tende reali, e che facevano riscontro con altre cinquanta, state mozzate il giorno prima. Quale orrore!

La carovana riprese poscia il suo melanconico viaggio. Faraghit fu venduto per ben cinque volte, ed ogni nuovo padrone lo faceva contrassegnare sulla faccia col ferro rovente, come si pratica col bestiame; di guisa che, quando il fanciullo giunse in Algeria, era orribilmente tatuato. In quale stato poi, non è possibile descrivere; distrutto, macero, sfinito, da potergli contare tutte le costole. Non ebbe mai altro nutrimento che un po' di sorgo crudo; quando gli Arabi gettavano via le ossa che servivano al loro pasto, egli le raccoglieva e finiva di spolparle. Fu una vera fortuna che ad Ouargla si imbattesse nei Padri bianchi. Questi lo guardarono; deh! non aveva più forma umana! « O povero fanciullo, vuoi venire con noi? gli dissero essi; avrai pane, vitto, cure, carezze; saremo i tuoi difensori; o povero bimbo, quanto devi aver sofferto! » Quegli non rispose. « E donde vieni? soggiunsero; hai fratelli? hai madre? » L'altro guardò istupidito. I buoni Padri compresero che qualche cosa di

terribile doveva essere accaduto; comperarono per un nonnulla quella meschina parvenza d'uomo; lo battezzarono, l'allevarono, l'istruirono, lo circondarono di mille cure. Ed ora? Ora quel fanciullo, quel piccolo eroe dell'amor fraterno è divenuto uno dei più ardenti ausiliari dei Padri missionari nelle loro lontane peregrinazioni, la guida infaticabile e fedele di coloro che l'hanno salvato, tempra di martire e atleta della causa degli schiavi.



Ah veramente i Padri bianchi furono pel povero Faraghit gli angeli misericordiosi, le anime generose, compassionevoli, piene d'eternità! Sì; dovunque essi siano spandono attorno un profumo soavissimo di virtù, quello che emana dallo spirito di sacrifizio, dalla fede e dall'amore. Essi sono come gli astri che irradiano il firmamento; apportano la luce; dove essi si trovano, ivi trovasi pure la civiltà e la carità. Le loro Missioni, dice il Barone d'Avril, prosperano dappertutto mirabilmente. Che più? A secondare i generosi intenti, la stessa Francia considerò i Padri come milizia perpetua, ed ecco il motivo per cui nel 24 dicembre 1888 il deputato Lefèvre Pontalis perorava alla Camera la causa dell'esenzione dal servizio militare per tutti i missionari francesi nell'Africa e nell'Oriente. « In questa generosa crociata, così egli, chi può meglio rappresentare la Francia che i Padri del Santo Spirito stabiliti da lungo tempo sulle coste dell'Africa, e al loro fianco quei nuovi missionari d'Algeri che in lingua popolare si chiamano Padri bianchi dell'Algeria? » L'esenzione dal servizio militare non poteva quindi essere più opportuna e legittima, visto che nessun servizio poteva eguagliarsi a quello dei Padri, così ricco di

sacrificio, così fecondo di bene, e così fautore di civiltà. Le Missioni hanno recato dappertutto buoni frutti, e si sviluppano ogni giorno di più. Nè è soltanto intorno ad esse che si maturano i risultati più fecondi; perocchè, grazie all' influenza loro, già si svilupparono alcuni villaggi cristiani che si danno all'agricoltura ed all' industria, come osservò lo stesso Barone d' Avril. Alcuni Padri bianchi poi come quelli della Missione di Kibanga (Ouganda) si consacrano notabilmente all'agricoltura ed all'arboricoltura, come alla coltivazione della vite. Il P. Coulbois in fatto di simili piantagioni ha fatto meraviglie, tanto da poter dire, che colle piantagioni di Eucaliptus, si potrebbe fare di Kibanga la più bella Missione dell'altipiano.

A testimoniare poi i buoni servigi che i Padri recano non solo agli indigeni, ma a chiunque abbisogni dell'opera loro, concorrono non solo le dichiarazioni dei viaggiatori ed esploratori, ma quelle ancora dei governi e delle autorità. Potremmo citarne a centinaia. Il Gordon, ministro protestante all'Ouganda, in una lettera pubblicata dal *Times* nel 1889, indirizzata alla *Church Missionary Society*, rendeva omaggio alle testimonianze di grande simpatia di cui egli e i suoi compagni di sventura furono l'oggetto per parte dei missionari cattolici francesi, che durante la comune prigionia, prima, e più tardi, nel loro viaggio verso il sud di Tanganika, divisero con essi il vitto e le vesti.

Al postutto questi Padri bianchi, come sono un nuovo vanto della cristianità, così sono un novello onore della civiltà. Nell'Oriente corre il proverbio: « L'ombra solo di un turco basta per isterilire per un secolo il campo dove passa ». Ben si potrebbe invertire la similitudine ed affermare che l'ombra di un Padre bianco basta per far rinverdire perennemente i sentieri che egli percorre. Se

Mzowera, al servizio dello scellerato arabo Zed di Tabora potè spopolare l'intero Marungu, e vendere per dieci lire ai Padri bianchi una ventina di schiavi, sono ben degni di ammirazione i nuovi eroi della carità, che sulla desolazione fanno rinascere i fiori più belli, che sullo sprezzo delle umane creature fan discendere il lavacro da ogni bruttura, e sanno rigenerare le anime alla civiltà ed alla fede. Onore a questi angeli!

*
* *

Or eccoci dinnanzi ad un'altra figura, il Fratello armato del Sahara, l'uomo del deserto, il soldato monaco.

Concezione anche questa, come vedemmo, del Cardinale Lavigerie, il quale, inspirandosi in gran parte alle gloriose tradizioni della cavalleria cristiana, potè lusingarsi che la nuova istituzione corrispondesse ai bisogni della crociata antischiavista. Ma sebbene, per ragioni di opportunità più politiche che religiose, lo stesso Cardinale abbia poi creduto, poco tempo prima della sua morte, di sciogliere la novella istituzione, ciò non ostante noi ne parleremo parimenti, sia per ricordare il fatto istorico, sia perchè, mutate le opportunità, l'istituzione potrebbe forse, sotto le antiche, o sotto altre forme, risorgere.

Il concetto del Lavigerie era, come si osservò, di ispirarsi alle glorie della Chiesa.

Prima di questa, qual era mai nazione, o popolo, o tribù, che all'idea della guerra non associasse quella di vendetta, di distruzione, e di morte? Invece lo spirito operante del Cristianesimo apportò sul campo stesso d'ogni dolore quel dolce sentimento di umanità e di devozione, quel gentile soffio cavalleresco, che, inspirandosi alla difesa dei deboli e degli oppressi, seppe unire la croce alla spada,

e nobilitare ogni generosa impresa. Così l'uso dell'armi fu santificato, così i monaci divennero soldati, e monasteri le caserme. Di qui gli Ordini religiosi e militari; quello di S. Lazzaro, di S. Giovanni di Gerusalemme, dei Cavalieri di Malta, dei SS. Maurizio e Lazzaro, di Avis, di Calatrava, di S. Giacomo d'Alcantara, di Cristo, della Mercede, dello Speron d'Oro, di S. Stefano, di Costantino, di S. Giorgio ed altri molti. La storia ha scolpito a caratteri d'oro le gloriose gesta di questi cavalieri, modelli di prodezza e di cortesia, che vestiti di corazze e di ferro, e dei leggendari costumi, a suon di corni ed a sciorinate bandiere scendevano nel bel mezzo della lizza, combattendo da generosi e da prodi, salvando gli inesperti, parandoli dai colpi nemici, o guidando le schiere agli attacchi; erano essi che si offerivano guide sicure per coloro che muovevano alla volta dell'Oriente per la visita dei luoghi santi. « I pellegrini, dice Cesare Cantù, che ad ogni passo temevano del Turco o dell'Arabo, traevano il fiato, quando vedevano da lungi il mantello dei Templari, o degli Spedalieri. »

Ed ora appunto che la conquista africana viene in modo così violento difficultata dagli Arabi fanatizzati, perchè non sarà bello e santo, osservava il Lavigerie, questo nuovo risveglio della croce e della spada, messa a servizio della civiltà contro le barbarie, dell'umanità contro la schiavitù? Certamente lo spirito egoistico dei nostri giorni trasecola dinnanzi allo spirito di abnegazione e di sacrificio, comunque si presenti; e quando si vide un Visconte di Francia abbandonare gli agi della vita, le delizie del suo palazzo, gli amici, i teatri, tutta una vita cosparsa di rose, per portarsi là, innanzi al Sahara, sulle sabbie cocenti, colla morte alle spalle, colle minacce del beduino insidiante, collo spettro dei leoni ruggenti, per votarsi alla mortificazione e alla lotta, alla preghiera e

alla guerra, si comprende come coloro stessi che hanno sempre il sogghigno dello scettico sulle labbra, restassero compresi di ammirazione e di meraviglia.

L'uniforme dell'Ordine dei pionieri del Sahara era stata ideata da Giovanni Weber sotto la direzione del Cardinale Lavigerie.

Essi avevano tre tenute. La prima grande tenuta, tenuta di combattimento, era tutta bianca, componendosi di una tunica serrata ai fianchi con un cinturino, la croce rossa di Malta sul petto, il pantalone largo, un largo *bournus* bianco, elmo bianco sormontato da un piumaccio bianco colla croce rossa. La seconda richiamava la tenuta araba, ed aveva come parti principali la *gandoura* colla croce rossa sul petto e il *bournus*. Il cappello di paglia a cono acuto e a falde molto larghe, in maniera da riparare le spalle, era il cappello dei Touaregs nel deserto. Era questo il costume di viaggio sul cammello. La terza tenuta poi, più semplice, si componeva unicamente di una specie di gabbano stretto ai fianchi, e del berretto bianco (V. *Illustraz. francese*, 1891, pag. 251).

Tale fu l'uomo che piantò le sue tende al limitare del Sahara (1). Resterà famosa la tenuta di M'salla, fuori delle porte di Biskra, sulla via di Tugurt, dove Lavigerie fondò la prima stazione, o casa madre dei Fratelli armati. Col suo occhio accorto ed intelligente egli studiò il

---

(1) Il Sahara non contenendo che rare oasi scarsamente irrigate si compone pressochè unicamente di sabbie e di ghiaie. Fuori delle oasi ove è meno pietroso il deserto, non si raccoglie in certi siti altro che talune mimose stentate e bitorzolute, tanto più irte di spine quanto meno vestite di frondi. Eppure tanto poco di erba spesse volte basta al frugale cammello che nella sua fame dà di morso qua e là, a strappo, e passa oltre; ma il più dell'anno, questa scarsa verzura è riserbata a numerose e varie torme di formiche, a scorpioni

modo di rendere quel soggiorno bene adatto ai bisogni della nuova Missione, sicchè riunisse i caratteri materiali del deserto colla sicurezza di un luogo civile. Una parte di quella tenuta è coperta di palme ombrose; un'altra invece è perfettamente incolta e permetterà ai futuri abitanti di quella località di esperire tutti quei metodi di coltura che a poco a poco potranno creare a breve distanza dal Sahara un'oasi deliziosa, favorita per giunta da acque buone ed abbondanti. L'irrigazione di Biskra non essendo sufficiente alla bisogna, i signori Fau e Fourreau, arditi intraprenditori di culture sahariane, già scavarono un pozzo che ha 53 metri di profondità, e che apportò un gorgo d'acqua inesauribile; questa, mediante macchine potenti, viene elevata alla superficie del suolo. Quanto alla casa, poteva contenere cinquanta Fratelli armati, e dare inoltre asilo agli ammalati e agli schiavi fuggitivi che si fossero presentati; la fabbrica ha settanta metri di lunghezza e dieci di larghezza.

Non si trattava adunque di una invenzione, ma di una novità, la cui importanza non poteva sfuggire a nessuno.

---

giganti, dieci volte più micidiali di quelli d'Europa. Qua e là meriggiano, sibilano e si godono quetamente la vita le vipere e le aspidi; le ceraste cornute, le naie dal mortalissimo veleno; qua e là crescono, spesse volte, quei popoli di cavallette migratrici della grandezza di un uccelletto, le quali levandosi a volo oscurano il cielo colle loro ali; ed a guisa di nuvoloni gravidi di procella si calano sulle contrade destinate a distruzione. Che se in alcune parti del Sahara i terreni si vestono del più ricco manto; se gli arbusti si moltiplicano; se un po' di macchia vi si addensa, ecco la patria della timida gazzella, come del leone e dello struzzo.

(Mizzi, *Il Sahara.*)



Portiamo ora il nostro pensiero colà a Biskra, a M'salla, e formiamoci un concetto esatto di quello che doveva essere. Per chi è solito a considerare i monaci come persone dedite soltanto alla meditazione e alla preghiera, si appresenta facilmente il quadro di una solitudine solenne e tranquilla, e di una chiesetta dove al suono argentino e squillante di una campanella i monaci, avvolti nei loro cappucci, discendono a salmeggiare gravi e lenti; ma da quell'aere santo e solitario esula affatto ogni imagine bellicosa, ogni scintillio d'arme, ogni sparo d'archibugio; il monaco accorre tutt'al più fra due avversari, e pone in mezzo ad essi un crocifisso, implorando dalla loro pietà una tregua all'odio, ed apportando la riconciliazione e la pace. Vi ha in tutto ciò come una cara visione di paradiso, che forma per se stessa l'ideale delle persone rifuggenti dallo strepito dell'armi. Ma a Biskra non era così. La vita di preghiera è sempre rispettabile; ma ai nostri tempi si aveva sovratutto bisogno di azione esteriore, conseguenza della rilassatezza dei caratteri. Il silenzio e la contemplazione non è sopportata da tutti, diceva il Lavigerie; ma l'uomo può santificarsi tanto coll'azione che colla contemplazione, segnatamente quando questa azione è vivificata e purificata colla virtù, come la carità, il desiderio di espiazione, il distacco dalle cose terrestri, l'amore della patria cristiana (*Illustr. franc.*, 1891, p. 251). A Biskra adunque non vi era soltanto il monaco, nè solo la sua cella, nè solo la sua chiesetta; vi erano altresì strumenti agricoli e guerreschi; zappe, vanghe, daghe, sciabole, pistole, fucili, cinture, elmetti, armi di caccia pronti ad essere usati alla prima occasione. Al *Gloria* del salmo ed all'*Ave* della sera poteva subito succedere il *Chi va là*

della sentinella; il saio del monaco poteva tosto convertirsi nella divisa del soldato; il colpo del fucile succedere allo squillo della campanella. Ma ciò che avrebbe corazzato il petto del soldato sarebbe stata certamente la preghiera; e la croce che splendeva sulla tunica del guerriero era quella che doveva rinvigorire il suo braccio, e far scintillare la sua spada al sole per proteggere l'umanità. Questa non era solo poesia di cielo, ma era anche cavalleria della terra. Epperò potevasi presagire che i Fratelli armati del Sahara sarebbero stati anch'essi uomini di buona volontà; angeli celesti nella loro cella e angeli della carità e del valore sul terreno del combattimento.



Il 5 aprile 1891 il Visconte Guy Di Bressac, già molto conosciuto a Pau e a Parigi come *sportman* distintissimo, vestiva insieme ai primi dodici novizi l'abito di monaco soldato del Sahara. Egli divenne frate Girolamo. Era di coloro che amavano divertirsi nel gran mondo. A venticinque anni si era fidanzato alla figlia di un banchiere, e l'amava; l'amava con quella passione con cui si ama nella fervida età. Ma la poveretta soffriva pur troppo di mal sottile, e, povero fiore, moriva al cadere delle prime foglie d'autunno; ora riposa nel Cimitero d'Arcachon, ombreggiata da' verdi abeti. Il fidanzato, colpito da quella immane sventura, maturò uno di quei concepimenti che solo albergano nell'anime nobili: e fu il primo Fratello armato nel Sahara.

Dodici novizi, come dicemmo, pronunciarono i voti assieme a lui. « Non uno di essi, scriveva il *Figaro*, ha più di trentacinque anni (così vuole la regola), e tutti hanno la statura dei più bei corazzieri. Quasi tutti questi bravi,

i quali offrono il loro petto alla scimitarra dei figli di Maometto, conoscono le cicatrici, in altro modo profonde, fatte dalla mano di una donna ».

Il Cardinale Lavigerie ricevette i loro voti (limitati però ai primi cinque anni) nella bella cappella moresca che S. E. fece costrurre a Biskra. Alla cerimonia era accorsa una folla di Europei, e gran numero di indigeni. L'Eminentissimo era assistito dal Vescovo di Costantina, dalle Autorità civili e militari di Algeria e da parecchi missionari e sacerdoti africani. La scuola di S. Eugenio aveva prestato il concorso della sua fanfara. Il Primate d'Africa benedisse gli abiti dei nuovi Fratelli che subito li vestirono, e poi commosso fino alle lagrime diresse loro un discorso di cui daremo qui l'esordio: « Carissimi miei fratelli, disse loro, e sopratutto miei carissimi figli che venite ad occupare un posto d'onore nell'esercito formato in virtù di un solenne accordo di tutte le potenze del mondo incivilito contro la schiavitù africana, io mi rimprovererei di non lodarvi in nome della religione e in nome della Francia per la vostra eroica abnegazione. Vi è davvero mestieri dell'eroismo per affrontare contemporaneamente tutti i pericoli. In nessun luogo del mondo gli ardori del cielo, la sterilità della terra, la barbarie selvaggia, gli orrori di una schiavitù secolare accumularono maggiori ostacoli. Per fermo voi non volete associarvi alla forza, nè per l'assalto, nè per la conquista; è all'esercito francese che tale còmpito è riservato nelle regioni del Sahara; è desso, che, dopo aver soppresso, or fa un mezzo secolo, le piraterie del Mediterraneo, e posto fine alla schiavitù in Algeri, respingerà le orde selvagge, le quali vengono fino alle porte del nostro territorio a minacciarci di gettarci in mare. In quanto a voi rispondendo all'appello e allo spirito della Conferenza di Bruxelles, voi volete, vincendo

alla fine la schiavitù, arrecare, mercè la protezione dei piccoli e dei deboli, e colla creazione dei centri sahariani, il concorso di un'abnegazione e di un favore, che nulla spaventa. È in nome della religione e della Francia che vi indirizzai l'appello al quale oggi voi rispondete. »

Finito il suo discorso, i *Fratelli armati* presero posto nei locali della casa che furono benedetti nel pomeriggio. Cominciò allora la nuova vita in comune; vita primitiva di monaco e di guerriero; poco pane, una piccola cella, una nuda stuoia per letto; la croce sul petto; la spada al fianco; uno sguardo al cielo, ed un altro al deserto; nulla per se medesimi, tutto per gli altri; oggi la Cappella, domani la marcia militare; la vita di fronte, la morte alle terga.

Il Lavigerie si trovava ancora a Biskra fra i suoi monaci guerrieri, e stava con essi un giorno volgendo lo sguardo al deserto; quand'ecco un punto nero parve avanzarsi da quell'orizzonte infinito, che non era una bestia selvaggia, ma aveva il correre di una gazzella, ed era costituita da una piccola araba i cui occhi erano infossati dal pianto. Essa veniva ad avvertire i Fratelli armati che si faceva la tratta, e che tutta la sua famiglia era stata presa, la nonna al pari della madre. Trovata troppo gracile essa era stata abbandonata, dopo aver subito i più gravi trattamenti. E aprendo la sua cappa di lana bruna, la poveretta mostrò un informe moncherino di braccio, lasciando cadere a terra lentamente una mano recisa. « Avanti, avanti, » gridò il Cardinale, con quel bel gesto che tutti gli riconoscevano. E raccogliendo delicatamente la mano della fanciulla, rossa come la sua sottana, ed alzandola come una santa reliquia, esclamò: « Io vorrei che l'Europa civilizzata vedesse questa mano infantile, e che essa apprendesse, che se fosse un giorno smarrita la strada che mena dall'Africa equatoriale ai

luoghi ove si vendono gli schiavi, si potrebbe facilmente ritrovare colle ossa dei negri di cui è seminata. »

Nel luglio 1891 aveva poi luogo ad Algeri un' altra solenne funzione. Era il Cardinale Lavigerie che nella Cattedrale di Algeri sacrava colle proprie mani il reverendo padre Toriott, direttore delle Missioni africane, generale dei Fratelli armati del Sahara. La facciata della chiesa era addobbata con tutta la sontuosità immaginabile e spariva quasi intieramente sotto un immenso panno rosso portante in lettere d'oro l'iscrizione: « *Ecclesia Christi — Moriendo non occidendo — Triumphavit.* » Le due torri della chiesa erano ornate di bandiere multicolori e riunite fra esse con ghirlande di fiori. Dentro la chiesa i muri erano coperti dalla vôlta al pavimento di una tappezzeria rossa e oro; in mezzo al coro era innalzata la cattedra del futuro generale; a sinistra il soglio del Cardinale Arcivescovo, a destra quello di Mons. Dusserre, Arcivescovo coadiutore. Alle sette non si trovava più posto nella chiesa; anche la piazza Malakoff era affollata di gente. I Fratelli armati del Sahara sotto le armi, lo zaino indosso, la baionetta alla punta del fucile, accompagnavano il corteggio; avevano veramente un bell'aspetto. Uno portava la bandiera del reggimento sulla quale si leggeva: « Sacro Cuore di Gesù, salvate l'Africa. » Solenne e commovente fu la funzione della consecrazione; pontificò Mons. Combes, Vescovo di Costantina, e il Cardinale Lavigerie pronunziò uno splendido discorso, spiegando maggiormente che lo scopo della nuova istituzione era di cooperare efficacemente alla repressione della schiavitù, e non già d'intraprendere operazioni mercantili.

A questo punto non diremo maggiormente dell'istituzione dei Fratelli armati. Se il Cardinale Lavigerie ha creduto, prima di chiudere la sua mortale carriera, di

rinvenire dalla sua idea, noi non abbiamo che a lodare le sue determinazioni. Egli ha dato prova novella che i vantaggi veri di una istituzione si misurano dall'utilità pratica, e non da una irragionevole persistenza in progetti, forse eccellenti in se medesimi, ma per avventura deficienti di opportunità. Ad ogni modo, la figura del Fratello armato, per quanto sia stata passeggera, non cessa di essere meno poetica, meno generosa, meno bella.

*
* *

Avendo noi parlato dei Padri bianchi e dei Fratelli armati, abbiamo voluto considerare ciò che vi aveva oggidì di più nuovo e di più spiccato nel movimento antischiavista religioso africano; ma siamo ben lungi dal voler essere esclusivisti e dal non voler tributare i migliori plausi a tutti coloro che, o tanto o poco, o da lontano o da vicino, collaborarono alla grande impresa, specialmente nelle opere delle missioni. Il cristianesimo va grado grado svolgendosi e si propaga anche nell'Africa mediante lo spirito di infiltrazione lenta e pacifica, l'unico che possa essere veramente efficace e produttivo di frutto; i Padri di S. Spirito, i Gesuiti, i Francescani, i Benedettini, i Lazzaristi, gli Obblati, i Trappisti di Staoueli, i Frati bigi, le Dame di Sion, le Piccole Suore dei poveri, le Suore di Sant'Anna, e recentemente anche i zelanti Salesiani di Don Bosco, tutti per diversi punti e contrade tentano la cristianizzazione e l'incivilimento dell'Africa. Lode a Dio! E lode a tutti coloro che si addimostrano così fedeli suoi servitori! Del pari non si potrebbe a meno di ricordare con onore tutte le istituzioni che sono le fide alleate di questi intrepidi operai, come ad esempio nell'Italia, le Scuole apostoliche, l'opera

delle Missioni di Mons. Sogaro, le missioni dei Padri della Visitazione, le istituzioni di Ludovico da Casoria e simili. Queste opere ponno bene stringersi tutte la mano e andare altiere per ciò che hanno fatto o promettono di fare. La voce di Leone le chiamò tutte a raccolta nel suo Breve *Opus tibi sane* e nella Lettera ai Vescovi del Brasile. Ed esse vi corrispondono mirabilmente; e, certamente, quando le porte africane saranno meglio spalancate, altri operai evangelici si produrranno sulla terra, e il cielo li conterà come stelle splendidissime. Ah, vorremmo pure poter presagire che cosa sarà l'Africa alla fine del secolo ventesimo!

Checchè ne sia, noi non potremmo a meno di qui dare un posto d'onore ad una istituzione che si collega più direttamente coll'estirpazione della schiavitù; vogliam dire l'opera del Riscatto delle morette e moretti schiavi, iniziata dal venerando Sac. D. Nicolò Olivieri, e proseguita da D. Biagio Verri; opera la cui utilità è di evidenza intuitiva, e che dimostra quanto siano meravigliose le vie della carità.

Il Sac. Niccolò Battista Olivieri, da Voltaggio in Liguria, sortì dalla natura un animo mite, buono e sovratutto tenero dell'infanzia. Al vedere i fanciulletti vispi e saltellanti dei nostri paesi e delle nostre città, dalle agili membra, dagli occhietti furbetti, così pieni di vita, così impastati di latte e di rose, così ridenti e sereni, egli si commoveva, o meglio si rattristava pensando alla turba di quei poveri bimbi che in altre regioni venivano presi, venduti, consegnati a turpi padroni, gettati in fondo di una prigione, sferzati, mutilati e peggio. Il desiderio di correre alla loro salvazione s'impossessò talmente del suo cuore d'apostolo, che egli decise di consacrare tutta la sua vita e le sue sostanze al riscatto dei moretti africani gementi in ischiavitù. Detto, fatto; presa la via

dell'Africa, si pose all'opera; e tutto quello che egli possedeva, volle erogarlo nello strappare alla sferza della schiavitù quanti fanciulletti le sue sostanze poterono consentire. Esaurito ogni suo avere, tornando dall'Egitto diessi a viaggiare si per l'Italia che per la Francia in cerca di elemosine per continuare nella sua santa impresa. Verso il 1850 egli portò le sue care morette a Milano, e, andato al Monastero delle Canossiane, chiese qualcuno che lo accompagnasse a dimandare la carità pei suoi piccoli figliuoli di adozione. Volle Iddio che si trovasse appunto a Milano il D. Biagio Verri (nato a Barni su quel di Como il 2 ottobre 1819), che accettò di buon grado la proposta. Quelle due anime non tardarono a comprendersi ed amarsi. Il D. Biagio, animato di pari zelo per la salute dei piccoli neri, decise di seguire l'Olivieri; vendette tutte le sue sostanze, e con generoso disinteresse mise il prezzo in mano dell'Olivieri stesso per l'opera del riscatto, partendo poi entrambi da Milano il 9 dicembre 1857 alla volta del Cairo. La messe era abbondante; soltanto le risorse erano impari ai bisogni. Tuttavia il cielo prosperò le fatiche dei due zelanti apostoli; essi sui mercati, essi nelle famiglie, nei tuguri, sui trasbordi dei fiumi, alle coste, essi dappertutto, dove era possibile strappare al servaggio questi poveretti virgulti, innocenti, non colpevoli di nulla, necessitosi di tutto, spesso così buoni, così docili ed amorosi.

Il P. Olivieri, ritornato qualche tempo dopo in Francia per perorare nuovamente la sua grande causa, morì povero, in un'umile stanzetta di Marsiglia, il 25 ottobre 1864; ma il suo nome è ora inciso a caratteri immortali nel libro degli angeli. Il D. Verri non si smarrì per tanta sventura, ma raddoppiò di coraggio; anzi fondò al Cairo un Collegio per le morette riscattate, affidandone la direzione alle terziarie francescane. « Le nostre care fi-

gliuole, così la direttrice del Collegio a un visitatore, se le conducono i loro angioli dall'Abissinia, dal Kordofan, dal Darfur e da troppe altre contrade. Così la carità dell'Europa ci abbondasse! come noi avremmo presto decuplicato il numero di queste povere angiolette quanto più negre in volto, tanto più candide in cuore! Si abbandonano alla mamma *bianca* con un'affezione indicibile, e non vi è cosa in cui non obbediscano volentieri pur di ottenere da me una chicca, una carezza; imparano il catechismo, lavorano, pregano con fervore che cava le lagrime; una bambina di dodici anni, bella, sana, robusta, vale sino a lire 400; una inferma ci si getta innanzi per cinquanta e fino per venti lire, come merce avariata ». (FRANCO, *Le gemelle africane.*)

Dal 1864, epoca del decesso del P. Olivieri a quello del P. Biagio Verri che avvenne in Torino nella Piccola Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo nell'ottobre 1884, il numero dei moretti e delle morette riscattate e dei trovatelli raccolti ascese a duemila e cinquantasette; locchè basta a far apprezzare l'importanza di questa opera meravigliosa. Oh, se avessimo agio di qui narrare tutte le pietose istorie di tanti poveri piccini riscattati! Ma ci basti il ricordare il tratto seguente, tolto da una lettera di una moretta, certa Agata, poi Suor Anna Luigia, professa nelle monache turchine a S. Remo.

« Quanto è stato buono il Signore con me! Eravamo sei sorelle, ed insieme ai genitori siamo state prese nella notte stessa. La prima delle mie sorelle l'hanno mangiata; la seconda la legarono per il collo ad una pianta e la fecero morire a furia di bastonate; alla terza legarono la testa coi piedi e le ruppero l'osso della schiena; la quarta morì a furia di maltrattamenti; la sesta che aveva pochi mesi venne soffocata in un sacco e poi buttata nell'acqua. Mia madre che aveva buon cuore riuscì

a trarnela fuori, e involtala in uno straccio la portò seco per tre giorni. Restavo io sola, e mi si volevano cucire gli occhi e farmi morire; il che sarebbesi fatto senza le preghiere di mia madre che desolata supplicava: Deh! lasciatemi almeno quest'ultima figlia. Ebbi la sorte di essere riscattata, ed eccomi ora già perfetta cristiana. » (Vita del D. Verri, pag. 53).

Ah! vendetta di Dio, perchè pur giaci?

Ma togliamo gli occhi da simili orrori, e inchiniamoli piuttosto agli angeli veloci che accorrono a mitigarli, a queste anime belle, compassionevoli e piene di eternità. I nomi di Nicolò Olivieri e di Biagio Verri siano sempre venerati!

*
* *

Ed ora, avanti! O voi, che, nel bel verde della vostra età, sentite la pura e generosa brama d'ogni virtù più bella, e che, anime invidiate, vergini di cuore, di mente e di costume, nei forti propositi della carità e del sacrificio, desiderate vivere e morire per i vostri fratelli; voi tutti, o giovani, che forse sentite il precoce peso della vita e siete incresciosi a voi medesimi ed al mondo; e voi che, favoriti da ricchezze che non grondano sudori, nella immensa vanità degli ozi, non sapete omai a che appigliarvi, nè come consumare i giorni e le fortune; che, dopo aver sprecato gli assi ereditari in amori e scioperataggini, vedete lo spettro della miseria affrettare il passo innanzi a voi; che, dopo aver lungamente vagheggiato una gentile visione, smagliante di colori, la vedete sparire fra le mani, come una bolla di sapone; voi che avete perduto anzi tempo l'oggetto di un pio e lungo desiderio, quella soave creatura, termine fisso di

baci caldi e di carezze amanti, di guisa che più non vi resta che l'imagine d'una tomba, e le ansie della disperazione; che martoriati dal dubbio e dallo scetticismo più non sentite il profumo della fede, e nel buio delle tetraggini vostre meditate forse un'arma che recida il vostro bel fiore; voi che vi trovate sotto il peso di mille scelleraggini e provate l'orrore di un tradimento, ed avete di continuo sui vostri passi l'ombra dell'infelice che trucidaste in duello; che insomma avete una tempesta da sedare, un rimorso da distruggere, delle peccata da espiare, un sacrificio da compiere, una patria da onorare, un cielo da conquistare, avanti, avanti! c' è posto anche per voi; c'è della gloria per tutti. Se Dio vi chiama, non isprezzate la sua voce; voi al Sahara, a Biskra, a Ouargla, in Kabilia, alle oasi, al lago Tchad; avanti! Il bournus vi attende; vi attendono i deserti e i cammelli; i poveri schiavi son là. C'è da farvi grandi e da farvi santi. Avanti! La verginità dell'animo o quella dell'eroismo animeranno e purificheranno i vostri spiriti ardenti. Avanti! voi vivrete ignorati, raminghi per estranie terre, ma preziosi al cospetto del cielo; tutto il mondo è paese e avrete campo di illustrarvi per generose imprese, per atti di virtù, di carità, di cavalleria; sarete insomma anco voi gli angeli veloci del deserto, le anime misericordiose e piene d' eternità.



Infine mandiamo un saluto anche a quei prodi che, nati e vissuti nelle armi, sentono ragionare in petto la militare gagliardia, e che, sentinelle dell' umanità, hanno scelto nell'Africa il loro posto di onore. I militari alle stazioni difensive, ecco un'altra bella e felice istituzione dell'Emi-

nentissimo Lavigerie (1). Egli aveva con saggio divisamento, considerata la necessità di scortare i suoi missionari nelle pericolose regioni del continente tenebroso, e di scegliere a quest'uopo dei campioni di valore, dei coraggiosi rotti ai pericoli, dediti alle fatiche, forti ed avventurosi. Ed infatti egli aveva potuto avere dalla Scozia e dal Belgio alcuni antichi zuavi, uomini di fede provata e di coraggio.

La Cattedrale di Algeri era un giorno tutta parata a festa e rigurgitante di popolo immenso. I zuavi, armati di pieno punto, si presentarono all'altare, dove il Cardinale Lavigerie, vestito dei più sontuosi abiti pontificali, li stava attendendo. Quivi deposero la spada ai suoi piedi. Poi il loro capo si avanzò; e l'Eminentissimo rimettendogli nobilmente il brando: « Servitevi, gli disse, di questa spada per la difesa delle opere di Dio; procurate di non adoperarla mai per una causa ingiusta. » Quindi abbracciandolo gli diede il bacio di pace. A sua volta l'ufficiale, rivolgendosi a ciascun soldato, lo battè col piatto della spada sulle spalle, dicendogli: « Siate un soldato pacifico e in pari tempo valoroso e religioso. » Ognuno poi fece nelle mani dell'Eminentissimo il giu-

---

(1) Diamo il regolamento per l'ammessione dei volontari contro la schiavitù.

Art. 1. L'ammessione dei volontari sarà pronunciata dal Consiglio direttivo, visti i documenti e le informazioni fornite dai Comitati locali.

Art. 2. Per essere ammessi, bisogna: 1° Avere un passato irreprensibile; 2° Essere sano e vigoroso di corpo; 3° Aver più di venticinque anni e aver finito il servizio militare nell'armata attiva; 4° Giustificare di non lasciar la famiglia senza mezzi di sussistenza; 5° Accettare preventivamente i regolamenti e la disciplina del corpo dei volontari. Epperò coloro che son disposti a prendere impegno dovranno inviare al Comitato direttivo: 1° il loro certificato penale; 2° un certificato del medico constatante la loro buona salute; 3° il

ramento di obbedienza e ricevette una croce che promise portare in tutto il tempo del suo servizio; con quel giuramento si obbligarono di aiutare i missionari, difendere la loro carovana e gli accampamenti, sia di notte, sia di giorno contro ogni attacco nemico, di tenere una condotta degna e ferma, e catechizzare gli infedeli sotto la direzione dei Padri. *(Fleurs du desert,* pag. 395).

Or chi potrebbe non avere anche per costoro una parola di sincero elogio?

Chi potrebbe non ammirare l'intrepido capitano Joubert, tipo di guerriero, il quale ricorda il valore e la gagliardia di altri tempi? Sì, o capitano, voi siete il vero ideale di coloro, i quali sanno che il nuovo e più efficace mezzo che possano impiegare le società africane, è la creazione di opportune e strategiche stazioni difensive, e la buona scelta di pochi valorosi atti a respingere le aggressioni. E voi ben siete il primo di questi valorosi; dalla mente vostra e dal vostro braccio la causa dell'antischiavismo ha bene e grandemente meritato. Noi non abbiamo nè un petto corazzato come il vostro, nè, come il vostro, un braccio poderoso; ma a voi lontano, o signore, a voi combattente, fermo e resistente, ben pos-

---

certificato di nascita; il loro stato di servizio militare e di buona condotta; 4° un certificato del Sindaco del Comune attestante la condizione della famiglia.

Art. 3. L'arruolamento sarà di tre anni, non compreso il viaggio, salvo il caso di riforma per malattia.

Art. 4. La Società farà le spese di equipaggio, di viaggio (andata-ritorno), del mantenimento e soldo dei volontari; essa prenderà le misure necessarie per i soccorsi religiosi e sanitari. Il loro impegno d'ingaggio essendo un'atto di sacrificio, la Società non s'impegna di pagare alcuna indennità, riposo, o pensione per qualsiasi causa. Tuttavia il Consiglio si riserva di venire in aiuto di coloro la cui situazione sarà giudicata degna di un riguardo eccezionale.

siamo far giungere l'eco dei nostri plausi. Continuate capitano, per Iddio! per la patria! per l'umanità!

Il capitano Joubert era partito verso il 1870 per il centro dell'Africa assieme alla seconda spedizione dei Padri bianchi di Lavigerie. Egli costituiva quasi la forza e il braccio secolare della missione, era l'angelo protettore della sacra carovana; partiva, ma non senza un forte carico di fucili, perocchè in certe contrade, e con certe razze, non è prudente il presentarsi sprovvisti dei documenti persuasivi. Dopo undici mesi di viaggio, egli potè in compagnia dei Padri raggiungere le rive del Tanganika, e stabilirsi alla stazione di M'pala, sulla costa occidentale del lago, dove, reclutati alcuni pochi negri, subito li armò, addestrandoli a respingere le aggressioni. I poveri indigeni rimasero meravigliati della forza di cui disponeva il nuovo venuto; essi gli corsero incontro offrendo i loro servigi e la loro persona; prima erano cinquanta, poi cento, poi duecento. Non mancava più nulla; la stazione difensiva era creata. Il genio militare si incaricò poi della situazione e della strategia; ma la generosità del cuore respinse sempre ogni idea di aggressione. Vi è là il *castrum* antico, vi è là l'accampamento. L'obbiettivo della nuova falange insomma non è che di proteggere se stessi, la propria libertà, le missioni, le tribù pacifiche, tutti quelli che chiedono aiuto e difesa; essa ha occupato la stazione, proprio là dove era l'itinerario più indicato e naturale delle carovane di schiavi; ma le carovane ebbero d'allora in poi interdetto l'accesso. Alla più piccola minaccia, al primo rompere degli aggressori, s'alza un grido che chiama a raccolta il manipolo dei soldati; essi sono tutti al loro posto, pronti a cadere anzichè macchiarsi di viltà; ed ecco come in pochissimo tempo, e con forze limitatissime questo solo bianco ha potuto stabilire la pace in quelle contrade.

Molti anni sono già corsi; eppure Joubert ha operato il miracolo di rendere la sua piccola fortezza quasi un castello inespugnabile. L'esempio ha dunque dato eccellenti risultati; fede e valore si sono abbracciati insieme, e fornirono la più bella prova che il senno, congiunto alla prudenza ed alla strategia, potrà in tempo non lontano moltiplicare questi piccoli baluardi, che diretti a respingere la schiavitù, ben possono denominarsi le stazioni della libertà, le fortezze della civiltà. Il Cardinale Lavigerie ha caldeggiato presso le nazioni europee l'estendersi di simili stazioni, le quali, non vi è dubbio, hanno il grande vantaggio di imporsi senza tumulto, e di essere invincibili. Quando simili punti strategici si saranno moltiplicati in modo di poter formare tra di loro uno speciale allacciamento di difesa, i vantaggi dell'antischiavismo saranno considerevolissimi, e permetteranno di aprire l'animo a più sereni orizzonti. Il Belgio ha già preparato nuove spedizioni: uomini forti, in numero di più centinaia, avevano già offerto il loro braccio al Lavigerie; il luogotenente Jaques, ancora recentemente, cioè l'11 aprile 1891 partiva per l'Africa equatoriale, guidando la spedizione organizzata dalla Società antischiavista belga. Egli andò in rinforzo al capitano Joubert. L'imbarco ebbe luogo ad Amburgo. Il Jacques recò armi e munizioni al Joubert, e poi recossi ad occupare Mtova sul lago di Tanganika, dove, d'accordo ed a somiglianza di Joubert, impedirà l'estendersi della schiavitù non soltanto per terra, ma altresì sul grande lago sul quale circolano gli incrociatori. Con tale occupazione si procurerà un prolungamento anche col Lomani tenuto da Hinch, e così si estenderà la sfera di azione in quelle regioni. Sono queste senza contrasto le prime prove, ed appunto perchè prime, sono irte di difficoltà ed esigono maggior costanza ed intrepidezza; ma se si considera lo

spavento che destano in quelle regioni le armi da fuoco, la forte organizzazione degli europei, l'eccellente spirito da cui sono animati quei pugni di combattenti, e sovratutto la ragionevolezza del principio che mira a non aggredire alcuno, ma solo a difendersi e difendere, vi è tutto a sperare che la politica di pacifica infiltrazione, mediante le stazioni difensive, farà strada in breve tempo nell'Africa e apporterà frutti eccellenti.

Dal che si vede come questi prodi soldati ben siano degni di essere annoverati fra gli angeli dell'Africa, fra i precursori della fede e della civilizzazione. E fra questi mettiamo in prima linea il Joubert non soltanto perchè egli fu il primo che con intento esclusivamente cristiano stabilì le stazioni di difesa; ma, e segnatamente, perchè mise nell'opera sua tutto l'entusiasmo di cui era capace un cavaliere delle crociate, sostenendolo una fede pari al valore (1). E poichè, o valente capitano, voi, superiore ad ogni umano riguardo, avete anche voluto dare all'Africa una prova del vostro compiacimento, col scegliere a compagna della vita e della vostra fede una figlia di quelle sabbie, ma fiera di virtù, e ricca di gentilezza, ed avete

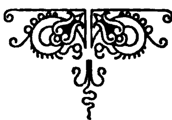
(1) Joubert è un eroe di intrepidezza, di disinteresse, di virtù sovrumana. Egli ha sopportato, senza smentirsi un sol giorno, tutte le sofferenze..... Con un bilancio annuo che non ha mai oltrepassato i diecimila franchi per sè e per i suoi soldati, quest'uomo ammirevole ha formato una piccola armata di trecento neri per la quale abbiamo potuto spedirgli delle armi; i suoi uomini sono stati scelti fra i neofiti dai nostri missionari. Da solo, egli li ha educati all'ubbidienza, al combattimento, e con loro ha mantenuto una tranquillità e la pace in un territorio di cui egli è come il padre. È a lui che gli indigeni si recano per le loro contese; presso di lui cercano rifugio quand'essi son minacciati dalle bande schiavistiche. — Egli ha fatto di più: per dare un esempio,

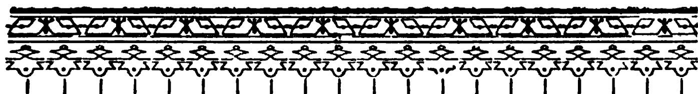
cosi affratellato in un nodo d'amore l'Europa e l'África, congiunto il fiore d'arancio al fiore d'*élaís*, trasfuso il bel sangue europeo nelle vene di una splendida africana, consentite che noi sul finire di questo capitolo vi salutiamo non soltanto l'angelo della libertà, della civiltà e della fede, ma ancora l'angelo della famiglia. Onore ai coraggiosi!

Salvete, o angeli tutti!

---

com'egli me lo scrisse, or son tre anni, e con la semplicità dell'eroismo, dopo essersi abbassato sino alla povera razza nera, ha voluto innalzarla fino a lui, domandandole la compagna della sua vita. Io fremetti dapprima, leggendo la sua lettera; versai poi lagrime di tenerezza rileggendola dopo, alla considerazione di un atto di tale grandezza morale, compiuto con tanta semplicità e nobiltà. (Card. LAVIGERIE, Lettera al Re dei Belgi, 8 nov. 1889.)





IX.

GLI STATI E LA SCHIAVITÙ

> Consentiunt summi Europae principes. (LEONE XIII, Breve *Opus tibi sane.)*
>
> È una questione d'onore per l'Impero il combattere la caccia degli schiavi in Africa. (ERBERTO DI BISMARK, al *Reichstag*, 14 dicembre 1888.)
>
> Questa grande e bella opera! (Sir BUXTON, alla *Camera dei Comuni*, 1889.)

Eccoci ora nel gran mondo diplomatico, sui tappeti dei gabinetti. Attenzione! Mettiamo i guanti gialli, e volgiamo uno sguardo all'opera delle nazioni civili in pro della santa causa dei miseri schiavi.

Ciò che abbia fatto il cristianesimo, precorritore sempre di civiltà, fu detto. Egli fu colui che gettò fra gli schiavi il seme che doveva portare nei secoli un frutto che mai non avrebbe prodotto alcuna dottrina dei savi antichi, la libertà. In quei tempi l'elemento morale dove poteva sperarsi? Non dai re tiranni, risponde Cesare Cantù; non dal Senato avvilito, non dai patrizi decimati, non dalla

religione screditata, non dai filosofi dubitanti, non dai ricchi scostumati, non dalla plebe ignara de' suoi diritti e de' suoi doveri; più non si poteva aspettarlo che dal cielo e dall'amore *(Storia Universale,* vol. 3, pag. 271).

Se non che, come altresì fu notato, doveva toccare ai governi cristiani del secolo XVI l'onta di ripristinare la schiavitù, se non in modo assoluto e comprensivo, come era avvenuto nell'epoca pagana, in modo limitato ad una sola delle razze umane.

In tal guisa essi recarono all'umanità, come ben disse l'acuto ingegno di Alessio Tocqueville, una ferita meno profonda, ma infinitamente più difficile a guarire.

E a tanto giunse l'egoismo e l'interesse della politica, che le nazioni guardarono per lungo tempo non solo con indifferenza, ma favorirono altresì per conto proprio la tratta dei negri con tutte le sue nefandezze. Fu soltanto sullo scorcio del secolo passato e nella prima metà del presente, che il senso di umanità, il principio di fratellanza e gli orrori commessi dai brutali negrieri fecero sorgere una voce potente ed irresistibile, la quale, scuotendo la fibra rilassata delle moltitudini, trascinò i governi a considerare come missione nobilissima e doverosa la risoluzione dell'arduo problema.

Il primato in questa lotta generosa spetta ad una nazione nella quale il commercio degli schiavi viveva prospero e rigoglioso all'ombra delle leggi. Questa nazione, diciamolo subito, è l'eroica Inghilterra. Già nel 1102 il Concilio tenuto a Londra sotto la presidenza di Anselmo, arcivescovo di Cantorbery aveva condannato e proibito la tratta degli schiavi. Ma non ne fu nulla; il traffico indegno fruttò agli Inglesi ricchezze favolose, ed il governo stesso scorgendo in esso una copiosa fonte di guadagno, non tardò ad evocarne a sè il monopolio col trattato del 1763. Ma codesto trattato che, per soddisfare la sete dell'oro, san-

zionava un enorme delitto, e sembrava che dovesse regolare per lunghi anni il traffico indecoroso, per una fortuna provvidenziale doveva avere una breve esistenza. Prima i Quaccheri avevano acclamato in Inghilterra la liberazione dei negri e la effettuarono nelle loro colonie (1); ma spettava a due uomini generosi, il cui nome la storia ha tramandato a caratteri indelebili, il metodista William Wilberforce e Tommaso Jackson, spezzare le prime lancie in favore di una causa tanto umanitaria, e lottare con ardimento meraviglioso contro i più grandi e potenti personaggi del loro paese. Il primo nel 1773 aveva dato alle stampe alcuni scritti contro la tratta, i quali vennero letti avidamente, ed ebbero per effetto di scuotere l'opinione pubblica dalla grave indifferenza in cui giaceva e colmare gli animi di orrore e di vergogna. Il secondo fece nel 1780 la prima proposta per l'abolizione della schiavitù, la quale però non ebbe esito fortunato. Ritentò Wilberforce la prova nel 1787, ma la sua proposta venne del pari respinta. Non si perdette però d'animo questo strenuo campione: le grandi individualità non restano mai sopraffatte dagli ostacoli apparentemente insormontabili che si parano sul loro cammino. Forsechè le difficoltà e le lotte non sono per essi un mezzo efficacissimo per ritemprare la fede nei loro ideali, la tenacia della loro volontà? Egli, convinto della giustizia e della santità della sua causa, presentò una seconda volta al Parlamento bri-

---

(1) Primi i Quakeri riprovarono la schiavitù, secondando quella loro universale benevolenza; Fox, Woolman, Penn emanciparono i proprii schiavi; dipoi tutti i loro seguaci si obbligarono assolutamente a non averne, e colla stampa guerreggiarono la tratta dei negri, della cui liberazione cominciò allora il grido. Sonò quella voce nel Parlamento inglese, e Sidmouth, Wellesley ed altri la eccheggiarono; Granville Sharp studiò tre anni le leggi del suo paese per raccorre

tannico la sua proposta, ed anche questa volta fu respinta. La presentò una terza, una quarta, una quinta, una sesta, una settima volta, e sempre rimase soccombente. La febbre dell'oro, ed i sordidi interessi della politica chiudevano il varco ai suoi alti propositi, le sue ragioni potenti ed irresistibili trovavano debole eco nella mente e nel cuore dei governanti; la loro mente era annebbiata, ed il cuore indurito al pensiero della perdita di tanti milioni che sarebbe costata alla nazione l'abolizione del traffico della carne umana.

Ma gli sforzi di Wilberforce dovevano finalmente essere coronati da meritato successo. Le sue proposte poggiate su di un principio altamente umanitario eran semi gittati su di un terreno ingrato si, ma non del tutto infecondo. A lungo andare doveva farsi strada la nobile idea, e guadagnare i governanti, come aveva già guadagnato l'opinione pubblica.

Fox era già venuto in suo aiuto. Pitt ministro era dapprima tentennante e sforzavasi rimandare di anno in anno la risoluzione della questione; ma quando vide la tenacità degli apostoli della nuova idea, e si accorse che l'abolizione della tratta era anche favorevole alle esigenze della politica anti-francese, allora divenne a sua volta uno zelantissimo patrono della causa dei negri. E al Parlamento, in un suo mirabile discorso (1793), come

---

da quell'indigesta congerie argomenti da far legalmente interdire il commercio d'uomini. L'interesse però resisteva alla filosofia, come aveva resistito alla religione, e l'Inghilterra comprava annualmente trentamila schiavi, di cui un terzo erano mandati alle Indie occidentali, il resto rivenduti, entrandone dodici o quindici milioni di guadagno a Bristol e Liverpool, e sei milioni al tesoro. Obiezione inespugnabile! (Cantù, *Storia Universale*, vol. VII.)

seppe dar mano a tutti i colori della sua eloquente tavolozza!

Egli dipinse gli orrori della tratta, l'ordinamento coloniale, lo stato della popolazione, il lavoro dei liberi confrontato con quello degli schiavi. Ecco un brano di quello stupendo discorso: « Perchè abolire il commercio dei negri? Perchè è una ingiustizia immedicabile. L'argomento vale cento volte più per un' abolizione immediata, che per una graduale. Se la iniquità di questo commercio deve una volta farlo abolire, perchè non subito? Perchè lasciare che una ingiustizia duri un'ora d'avvantaggio? Tutti sono convinti della iniquità di questo traffico; ma alcuni portano eguale convinzione che non sarebbe mai cominciato senza una irresistibile necessità, e tranquillano la coscienza col gettare questo male a carico della Provvidenza. No; non vi è male necessario se non quello che non si potrebbe ovviare senza un male più grande. Ora io non so immaginarne uno peggiore, che lo svellere ogni anno sessanta, ottantamila persone dalla terra natìa, per combinati sforzi delle nazioni più civili sotto la sanzione delle Leggi del paese che si chiama il più libero e felice di tutti. Cotesti infelici fossero anche convinti di qualche gran reato, starebbe a noi l'uffizio di carnefici? Noi continuiamo ancora il traffico degli schiavi a dispetto dei nostri incontestabili vanti di civiltà. Fummo una volta oscuri fra le nazioni, selvaggi di abitudini, corrotti di costumi, degradati di intelligenza, quanto oggi i miseri africani; ma in lunghi anni, per lento progresso, siamo divenuti ricchi di una varietà di beni, favoriti senza misura di tutti i doni della Provvidenza, incomparabili nel commercio, eminenti nelle arti, avanzati più di qualunque popolo nelle ricerche della filosofia e della scienza, colmi di tutte le benedizioni della civiltà. Noi pace, prosperità, libertà; noi condotti da una reli-

gione dolce e benefica; noi protetti da leggi imparziali e dalla migliore giustizia; noi in un sistema di governo che l'esperienza ci autorizza a dichiarare migliore e più savio che mai... Oh! se diamo ascolto alla ragione e al dovere, alcuni di noi potranno vivere tanto da vedere i natii d'Africa occupati a pacifiche industrie e a commercio legittimo; i raggi della scienza e della filosofia spuntare su quella terra, che più tardi potrà sfavillare di piena luce. Allora potremo sperare che l'Africa riceva verso sera quelle felicità che sono copiosamente discese su noi a ora mattutina: allora l'Europa, giovandosi di questa fortuna e di questo miglioramento, riceverà, giusto compenso della sua generosità, se generosità può dirsi, il non tenere più quel continente sotto le tenebre che sparvero da regioni più favorite. »

L'abolizione non fu accettata per allora che gradualmente. Ad ogni modo nel 1806, dopo trentaquattro anni di lotta accanita, Wilberforce, quest'uomo generoso, ebbe la soddisfazione di veder compiuto il suo fervido voto: la tratta venne abolita.

Un passo era fatto, ma il cammino che restava a farsi era ancora lungo e scabroso. Perchè l'abolizione proclamata dall'Inghilterra potesse avere conseguenze vere ed efficaci, occorreva che il suo esempio fosse imitato dalle altre potenze, e che tutte accomunassero i loro intenti affinchè la tratta avesse a cessare universalmente. Per raggiungere cotesto scopo Inghilterra e Francia, col trattato di Parigi 30 maggio 1814, s'impegnavano solennemente di riunire i loro sforzi affinchè nel prossimo Congresso di Vienna tutte le nazioni che vi avrebbero preso parte sanzionassero il principio dell'abolizione generale. Convocatosi il Congresso di Vienna, fra i rappresentanti delle otto potenze che vi presero parte, nacque una grave questione sull'abolizione immediata della tratta, intorno

alla quale era sorto impegno formale col precedente trattato di Parigi. L'abolizione immediata venne vivamente sostenuta da lord Castlereagh e dalla maggior parte delle potenze, contro l'opposizione accanita della Spagna e del Portogallo.

Queste due nazioni avendo le loro colonie rette a sistema di schiavitù, presentivano il grave pregiudizio che ne avrebbero ricevuto i loro interessi coll'accettazione del principio abolizionista; e perciò insistevano perchè la questione si avesse a decidere dai soli Stati che possedevano colonie. Ma il loro scopo non potè fortunatamente essere raggiunto, dappoichè i rappresentanti delle altre nazioni intervenute risposero unanimi che la tratta costituiva « una questione di moralità pubblica e di « umanità, la quale interessava indubbiamente tutte le « Potenze. »

La conseguenza a cui si giunse con questo Congresso fu la memoranda dichiarazione dell'otto febbraio 1815 colla quale le Potenze firmatarie dichiararono « innanzi all'Europa il loro proposito di concorrere all'abolizione generale della tratta nel modo il più efficace e il più pronto, con tutti i mezzi di cui potevano disporre, e di agire nell'uso di tali mezzi con tutto lo zelo e tutta la perseveranza che dovevano ad una così grande e bella causa. »

Al Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 tenne dietro quello di Verona dell'anno 1822, ed anche in esso si rinnovò la statuizione d'identici principii. Ma tanto nell'uno quanto nell'altro Concilio, se fu gettata la base della completa abolizione, non si uscì ancora dal campo dei principii astratti e delle dichiarazioni platoniche; dappoichè non si specificarono quali dovessero essere i mezzi pratici a cui attenersi, e quale via d'azione fosse da appigliarsi per raggiungere quell'effetto che era ormai nella mente e nel cuore di tutti.

L'Inghilterra, sempre alla testa della nobile impresa, passando dalle dichiarazioni ai fatti, diede per la prima l'esempio di voler seriamente ed efficacemente attuare i principii umanitarii in modo tanto solenne proclamati. Il 25 maggio 1823 Fowel Buxton fece istanza alla Camera dei Comuni per l'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi, come già avvenne per le proposte di Wilberforce di cui era amico; la sua dimanda incontrò presso il Governo molta titubanza, finchè nel 1831 il Governo stesso preferì la liberazione immediata di tutti gli schiavi della Corona, destinandovi magistrati protettori. Ne strillarono i coloni, ma la sola risposta degna fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie occidentali per il 1° agosto 1834. L'atto di abolizione fu presentato da Lord Stanley in nome del Governo. Codesto atto ridonò a libertà 800.000 neri col sacrificio di 500 e più milioni per compensare i proprietari della forzata emancipazione.

La libertà però concessa dalla legge fu sottoposta ad una restrizione; perchè uno schiavo potesse diventare libero, occorreva di necessità che avesse imparato un mestiere. Ma anche codesta condizione, fonte di arbitrii ed incertezze, con proposta di lord Brougham, venne abolita nel 1838, nel quale anno la libertà assoluta ed incondizionata della classe negra fu proclamata in tutte le colonie inglesi.

Roberto Peel, non propizio all'abolizione della schiavità, pure la chiamava « la più felice riforma di cui il mondo civile poteva dar esempio. » E lord Stanley diceva al Parlamento (22 marzo 1842): « L'effetto di questa grande esperienza oltrepassò le speranze più vive degli infervorati della prosperità coloniale; non solo il materiale fine di ciascun' isola crebbe grandemente, ma vi ebbe progresso nelle abitudini industri, perfezionamento nel sistema sociale e religioso, e si svilupparono negli

individui le qualità di cuore e di spirito ben più necessarie alla felicità, che gli oggetti materiali della vita. »

Sia lode e gloria adunque alla potente regina dei mari, alla nobilissima nazione inglese, la quale diede per la prima uno splendido esempio al mondo del come possa trionfare per opera di generosi figli una grande idea, osteggiata da immani ostacoli, sia per la lesione di interessi gravissimi e generali, sia per l'immenso disprezzo e la brutale soggezione in cui era tenuta la misera razza negra. Sia lode, sì, a tutta quella pleiade di uomini forti, ministri, diplomatici, missionari, esploratori, i quali meritarono il giusto e disinteressato plauso di Leone XIII che disse i Britanni *de mancipiis Æthiopum diu, multumque meritos* (Breve *Opus tibi sane)*; e del Cardinale Lavigerie che nella sua conferenza di Milano ebbe a dire: « Gli Inglesi, debbo dichiararlo, sono stati, e sono, i più generosi, i più coraggiosi nel combattere la tratta ».

*
* *

Passiamo ora ad un'altra nobile nazione, la Francia. Non occupiamoci del suo passato, e veniamo senz'altro allo scorcio del secolo XVIII, quando si era già costituita in Parigi una *Società di amici di negri*, fra cui Mirabeau, Lafayette, Condorcet, Brissot, Grégoire, e quando si preparava quella rivoluzione che lasciò di se stessa tracce pur troppo così nefaste. L'Assemblea Costituente nel 1789 aveva dato fuori la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, quella famosa Dichiarazione nella quale si confusero definizioni, massime e principî: nella quale a verità evidenti e sante si mescolarono altre rinnegate dalla storia: Dichiarazione che se si fosse potuto effettuare, così il Cantù « avrebbe generato la schiavitù di ciascuno, e l'e-

guaglianza in tale schiavitù ». Checchè ne sia, è certo che nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo vi era il principio che tutti gli uomini nascono e rimangono eguali e liberi, espressione, la quale dal punto di vista dell'eguaglianza cristiana, non poteva essere scevra di bontà, segnatamente per la grave questione dello schiavismo che era ancora accettato come una necessità di natura e quale conseguenza del predominio degli uomini liberi e delle libere nazioni. Però la Dichiarazione francese fu intesa solo ristrettivamente, nel senso cioè, che soltanto i negri liberi delle colonie dovessero avere gli stessi diritti degli altri cittadini. Era, come si vede, un piccolo passo nel faticoso cammino che si doveva percorrere; ma quattro anni dopo, e così col Decreto del 4 febbraio 1794, la Convenzione proclamò abolita senz'altro la schiavitù coloniale. Fu allora che in piena Assemblea due deputati mulatti ebbero un bacio dal Presidente e da tutti i Deputati; fu allora che Danton, in un momento di fulminea eloquenza, gridò: « Lanciamo la libertà nelle colonie; oggi l'Inglese è morto. » Questa minaccia contro gli Inglesi produsse una terribile reazione; gli schiavi videro nella loro emancipazione un appello all'assassinio; e a San Domingo, sollevatisi, trucidarono barbaramente i coloni, iniziandosi una guerra di sterminio che costò più sangue che non la tratta medesima. Forse fu questa la ragione per cui Napoleone Bonaparte dopo il trattato di Amiens credette più conveniente ristabilire la schiavitù, e persino la tratta colle leggi del 20 floreale e del 10 pratile, anno x. Atto questo però di cui si pentì più tardi scrivendo nelle sue Memorie di S. Elena: « Ho a rimproverarmi l'impresa contro questa colonia (Haiti); era un grave errore il volerla sottomettere colla forza; dovevo contentarmi di governarla col mezzo di Toussaint. »

E chi era Toussaint? Giovi qui il ricordarlo. Louver-

ture Toussaint era uno schiavo Haitiano, personaggio di grande forza e valore, accorto, destro, intelligentissimo, cattolico. Dopo la proclamazione di Danton, egli si era posto a capo degli schiavi emancipati, ingenerando la fiducia, che sotto la sua direzione essi avrebbero conservato un contegno degno e rispettosamente ossequioso verso la Francia. Lavaux, governatore, il fece presto suo luogotenente; Santonax lo nominò suo generale. Allora si credette abbastanza forte per operare da sè; mandò i due francesi al Corpo legislativo, e, salutato non senza ragione lo Spartaco della sua razza, fece prosperare l'Isola. Quando poi Napoleone fu console, anch'egli diede al suo popolo una Costituzione; si intitolò presidente a vita della Repubblica di San Domingo, e diceva: « Io sono il Bonaparte di S. Domingo. » Napoleone, sperando di farlo servire ai suoi divisamenti, gli mandava un proclama, e il titolo di luogotenente generale a S. Domingo per la Francia, e queste parole da sciorinare sulla bandiera: «Prodi Negri, vi ricordi che il solo popolo francese riconosce la vostra libertà e l'eguaglianza dei vostri diritti. » Toussaint allora, sentendosi sicuro, proclamò la libertà di commercio che rese sommo fiore all'isola; esortò al lavoro, mantenne la giustizia e l'ordine, carezzò i Bianchi a scapito anche dei Neri, acquistò la parte dell'isola ceduta dalla Francia alla Spagna col trattato di Basilea, e resosi di fatto indipendente dalla Francia scrisse: « Il primo dei Negri al primo dei Bianchi » (Cantù, *St. univ.* vol. 11, pag. 161). Ciò non poteva a meno di eccitare la suscettibilità del Primo Console, il quale anche nell'intento di far concorrenza agli Inglesi nella politica di espansione coloniale, invece di riconciliare la metropoli colla colonia, pensò di riacquistare S. Domingo; quindi meditò e preparò una sacrilega spedizione condotta dal suo cognato Leclerc, forte di ventimila uomini.

La resistenza fu terribile: Toussaint e, peggio, i suoi luogotenenti ruppero alla natia fierezza; gli europei lo emulavano: « I pennacchi non stanno bene a teste di scimmie, » diceva Leclerc; il quale forza e tradimento usò per rimettere sotto la sferza 500.000 uomini che da otto anni avevano riacquistato i diritti naturali; invitò a banchetto Toussaint, e, fattolo rapire, lo mandò colla famiglia in Francia a morire di freddo in fondo ad una torre. Fu là che Toussaint disse quelle memorande e profetiche parole: « Abbatterono l'albero della libertà dei Negri; ma le radici restano e ripulluleranno. » (Id.) E fu profeta. La perfidia esasperò la resistenza: Giacomo Dessalines ed Enrico Cristoforo mandarono a morte circa diecimila Francesi e bruciarono il paese; la febbre gialla in due mesi mietè quindicimila uomini, fra cui Leclerc; lo sterminio, l'incendio, la morte, percorsero i due campi in modo orribile; gli Inglesi soffiarono nel fuoco e ministrarono armi; breve; la spedizione andò perduta, e di trentaduemila Francesi, appena settemila avanzarono, e più di 20 generali v'erano periti. Il 29 novembre 1803 fu proclamata l'indipendenza di Haiti.

Dopo che il Bonaparte ripristinò, come dissimo, la schiavitù e la tratta, per ben lunghi anni le navi di bandiera francese poterono liberamente e audacemente correre i mari coi loro carichi di carne umana, ed i feroci negrieri arabi coi loro funebri navigli non avevano più bisogno di seguire chetamente le coste, strisciare nel buio e nel silenzio della notte fra anfratti e scogliere per isfuggire all'occhio vigile della nave da guerra e trarre in salvo le cento e cento creature ammonticchiate e incatenate sotto la tolda. Nella pace del 1814 molto si trattò perchè le potenze vietassero dappertutto il traffico dei negri; Castlereagh, ambasciatore inglese, ne aveva ottenuto promessa da Luigi XVIII, e dall'Inghilterra

era stato assicurato al Portogallo un compenso di sette milioni e cinquanta mila franchi. Col Congresso di Vienna pur anche la Francia proibì la tratta, ma lasciando salva ed impregiudicata la grave questione sollevata dall'Inghilterra circa il diritto reciproco di visita delle navi. Invano si sarebbe potuto sperare di reprimere efficacemente la tratta, se non si fosse permesso ad una qualunque delle nazioni contraenti d'ispezionare i bastimenti d'altra nazione sospetti di avere carichi umani. E d'altra parte si comprende facilmente a quale difficoltà andasse incontro l'Inghilterra col proporre l'accettazione d'un principio che specialmente alla Francia sembrava lesivo della sua indipendenza, e faceva nascere il timore che sarebbe passata interamente nelle mani degli Inglesi la polizia dei mari. Tuttavia il 30 novembre 1831 intervenne un trattato tra la Francia e l'Inghilterra, completato da altra convenzione del 12 marzo 1833 e da istruzioni in data 22 marzo 1834, in seguito alle quali fu riconosciuto il reciproco diritto di visita. Tanto al primo trattato che alle successive convenzioni aderì anche la Sardegna; di guisa che gli incrociatori delle tre potenze avevano il diritto sia di visitare i legni mercantili sotto bandiera di una di esse, quando nascesse sospetto che esercitassero il commercio della tratta, sia di arrestarli entro i limiti seguenti: Costa occidentale d'Africa, dal Capo Verde al 10° latitudine sud; Costa di Madagascar; coste di Cuba, di Portorico, del Brasile.

Ma le avvenute stipulazioni rimasero praticamente inefficaci, non essendo state dalla Francia legalmente approvate. Ne abbiamo una non lontana prova nella dichiarazione del ministro Goblet alla seduta 19 ottobre 1888 della Camera dei Deputati quando ebbe ad affermare che la Francia non aveva mai accettato il diritto di visita delle navi, non avendo mai creduto che, anche trattandosi di

un interesse « de cet ordre » (la tratta), essa potesse sacrificare la dignità della sua bandiera, e permettere ai navigli stranieri di visitare i bastimenti che la portano. Lo stesso Ministro soggiungeva che il Governo aveva bensì accettato il trattato di Londra del 1831 il quale aveva per oggetto di regolare il diritto di visita, ma dovette rinunziare a ratificarlo di fronte all'opposizione delle Camere.

Proibita la tratta, restava ad abolirsi la schiavitù. Quando nel 1818, i re d'Europa trovavansi adunati in Aquisgrana per prendere provvedimenti al riguardo, molto si parlò di tale abolizione, ma piuttosto in modo platonico che pratico; le gelosie si misero poi di mezzo ad impedire ogni miglioramento. Ancora nel 1826, vergogna a dirsi, al porto di San Malò vi avevano da dodici a quindici legni negrieri; altri se ne stavano fabbricando a Marsiglia; quindici erano partiti da Nantes, e la crociera inglese, posta per impedire quel traffico, arrestò in quell'anno l'*Orfeo*, corvetta inglese, su cui trovò quattro cento negri incatenati.

Federico Passy risvegliò nel 1838 l'assopita questione, presentando alla Camera un progetto di legge in seguito al quale fu nominata una Commissione sotto la protezione del Duca di Broglie con incarico di prepararne l'abolizione nelle colonie. Venne la rivoluzione del febbraio 1840, e nel 4 marzo successivo, con decreto proposto dal signor Schoelcher, anche l'abolizione della schiavitù venne proclamata ed universalmente applicata con onore e plauso (1). Finalmente il Governo provvisorio del 1848 rese

(1) In occasione dei dibattimenti intorno alla emancipazione degli schiavi, alla Camera francese fu recitato (1841, 6 marzo) un brano di predica tenuto dal curato di Pont-Royal alla Guadalupa, e che parmi modello del tenore di

un Decreto che aboliva per sempre la schiavitù nelle colonie francesi, mettendo il principio di una indennità pei proprietari spossessati. Tale indennità venne fissata nella somma di novanta milioni per la legge del 23 agosto 1848.



All'Inghilterra ed alla Francia tennero dietro altri Stati d'Europa. Così la Svezia abolì la schiavitù nel 1846: la Danimarca nel 1848; l'Olanda per le sue colonie d'America nel 1862.

In Russia l'affrancazione dei servi cominciò fin dal 1857, sotto Alessandro II, e fu proseguita nel 1869. Tutti furono dichiarati eguali in faccia alla legge. Essendosi affrancati nientemeno che 14 milioni di maschi, e 11 milioni di femmine, ne nacque uno scompiglio, perchè furono

---

quelle proteste, che in ogni tempo i sacerdoti in nome della Religione avranno fatto contro la legalità: « Se leggi civili, che io qui non pretendo qualificare, ricusano diritti allo schiavo, Dio gliene dà, la religione gliene suppone, il sentimento naturale li proclama. Figliuoli, ascoltate la religione, e abbiate per tutti, e principalmente pel debole, una carità illimitata. Non lo battete: l'uomo non uscì dal seno di Eva per essere sferzato; il minimo vostro colpo farebbe soffrire un'anima immortale e, ve lo dichiaro, Iddio ve lo renderebbe. Non lasciatelo nudo: non ha egli lavorato mai, sicchè l'aspetto suo abbia da offendere per tutto il pudore? Non gravatelo di ferri; dove si portano catene, il ricco si fa servo al pari del povero; perchè se l'inferiore porta la catena sua al piede, il superiore è costretto a portarla al pugno; onde legame comune, onde violenza e conseguentemente infelicità universale. Istruite lo schiavo, lasciatelo venire facilmente alla Chiesa per imparare ad amarvi, aiutarvi, sostenervi: con qual diritto ricusargli l'istruzione religiosa? forse che l'ha venduto Iddio? Nol disprezzate, no; da che è dipeso, che voi non siate nati al suo posto, ed egli al vostro? »

impoveriti tutti coloro che dal numero dei servi misuravano la loro ricchezza. Di 70000 famiglie proprietarie, 1400 possedevano da 1000 a 10000 servi. Ma la riforma trionfò.

Quanto all'Italia, avvenuto per parte del Governo l'acquisto di Assab, l'on. Mancini fece nel 1884 pratiche coll'Inghilterra perchè fosse applicata ai porti del mar Rosso la convenzione del 1834 stipulata fra l'Inghilterra, Francia e Sardegna; ma tale proposta non venne accolta dal ministero Gladstone-Granville. L' Italia invece accedette il 21 dicembre 1885 al trattato Anglo-Egiziano del 4 agosto 1877 per la repressione del traffico degli schiavi nel mar Rosso, golfo di Aden, costa Arabica, costa Orientale dell'Africa, acque dell'Egitto e paesi dipendenti. Salito però a capo del Gabinetto inglese lord Salisbury, vennero riprese colle migliori intenzioni da ambe le parti le trattative, e così potè compiersi ciò che non erasi ancora potuto mandare ad effetto sotto il precedente Gabinetto inglese.

Passando l'idea umanitaria dalle nazioni più colte a quelle più addietro nel cammino della civiltà, troviamo che già prima del 1857 l'Impero ottomano aveva varie disposizioni di legge per reprimere le sevizie e gli orrori della tratta. Nel 1857 poi mediante un firmano al pascià d'Egitto, di Tripoli e di Bagdad, mediante lettere viziriali ai pascià d'Egitto, di Tripoli, Bagdad, Salonicco, Scodra, Izmir, Aleppo, Candia, Rodi, ecc., si andò più oltre, col proibire senz'altro la tratta dei negri. Ma purtroppo queste disposizioni non ottennero l'effetto desiderato, sia per l'autorità decadente e rilassata del Sultano, sia per gli insegnamenti del Corano favorevoli alla schiavitù. Si deve al buon volere ed alle istanze dell' Inghilterra se il 25 giugno 1880 la Porta firmò una Convenzione per l'abolizione della tratta, e se, nove anni dopo,

il 4 dicembre 1889 (22 Retiul-Akhir 1305), venne da essa promulgata una legge, in cui all'articolo primo trovasi dichiarato: « È proibito il commercio e l'importa-« zione degli schiavi neri nello Impero Ottomano e sue « dipendenze, nonchè di farli passare per lo Impero Ot-« tomano esportandoli all'estero. »

Le conseguenze pratiche di questa legge, destinata più ad appagare in apparenza i legittimi risentimenti delle altre potenze che a soddisfare un sacrosanto dovere di umanità, sono ancora molto problematiche; ma intanto è a notarsi questo fatto importantissimo: che la stessa Turchia, accerchiata dalla civiltà invadente e sospinta da pensieri di fratellanza ad essa prima ignoti, è costretta, suo malgrado, a rinnegare le sue barbare tradizioni.



Dall'Europa solchiamo l'Oceano e trasportiamoci nel Nuovo Mondo, e segnatamente nell'America settentrionale, detta oggidì libera, forse per contrapposto a ciò che era *temporibus illis*, cioè soggetta in gran parte alla schiavitù.

Nella prima metà del presente secolo una grave scissione esisteva fra gli Stati componenti l'Unione. Gli Stati del Nord combattevano la schiavitù, quelli del Sud la favorivano con tutte quelle forze che dà l'avidità del guadagno. È ben vero che in grazia della vigilanza delle nazioni europee, e degli incrociatori inglesi e francesi, l'importazione degli schiavi dall'Africa non poteva più effettuarsi. Ma all'inaridirsi della sorgente si trovò modo di supplire colla industria dell'allevamento. I grandi proprietari *(farmers)* diventarono allevatori di negri, come noi diremmo di buoi, di pecore, di capre, tenendo un negro maschio per dieci femmine, e portando poi i prodotti al pubblico

mercato, dove i poveri schiavi venivano, al pari degli animali, esaminati, palpati, provati, pesati, sottoposti ad ogni genere di avvilimento e di umiliazioni. Per tal guisa la turpe industria fruttava al solo Stato di Virginia che ne metteva in commercio cinquantamila all'anno, una entrata di cento milioni.

E poichè siamo nelle Americhe, ci sia permesso presentare ai nostri lettori un breve giudicio, che l'illustre pubblicista Alessio Tocqueville, nel suo bel libro: « *La democrazia in America,* » portava sulla misera condizione degli schiavi negli Stati Uniti.

« L'oppressione, così egli, ha tolto d'un tratto ai discendenti degli Africani tutti i privilegi dell'umanità. Il negro degli Stati Uniti ha perduto persino la memoria del proprio paese, nè più intende la lingua già parlata dai suoi padri; egli ne ha abiurata la religione, obliati i costumi. Cessando per tal modo di appartenere all'Africa, non ha tuttavia acquistato alcun diritto ai vantaggi che offre l'Europa; egli è come sospeso tra le due società, isolato tra i due popoli, venduto dall'uno e ripudiato dall'altro, non trovando nella terra tutta, che il focolare del suo padrone che gli possa offrire la incompleta imagine della patria. Il negro non ha famiglia; nella donna egli non saprebbe vedere che la compagna dei suoi temporanei piaceri, e i suoi figli sono eguali a lui fin dalla nascita. Dovrò io chiamare un beneficio di Dio, o un'ultima maledizione della sua collera codesta disperazione d'animo che rende l'uomo insensibile alle estreme miserie e spesso gli fa concepire una specie di gusto depravato per la causa stessa delle sue sventure? In cotesto abisso di mali, il negro sente appena le sue sventure; la violenza l'ha fatto schiavo: l'abitudine della schiavitù induce in esso pensieri ed ambizioni di schiavo: egli ammira i suoi tiranni più ancora che non li odii, e ripone la sua

gioia, il suo orgoglio nella servile imitazione di coloro che l'opprimono. L'intelligenza di lui è poi abbassata al livello dell'animo. Il negro è schiavo dalla nascita, che dico? Spesso lo si compra nell'alvo materno, ed è, per così dire, schiavo prima di nascere. Senza bisogni, senza gioie, inutile a se stesso, egli comprende fin dalle prime nozioni della vita d'essere proprietà di un altro, il quale ha interesse a vegliare su di lui; capisce che la cura della sua sorte non gli spetta, onde l'uso stesso del pensiero gli sembra inutile dono della Provvidenza, e gode così incurante di tutti i privilegi della sua bellezza. Se divien libero, l'indipendenza gli par talora catena piùpesante della schiavitù, perchè nel corso di sua vita ha imparato a sottostare a tutto fuorchè alla ragione; e quando la ragione diventa sola sua guida, non sa più farne uso. In quel caso mille nuovi bisogni l'attorniano, ed egli manca delle cognizioni e dell'energia necessarie per resistervi. I bisogni sono padroni che bisogna combattere, ed egli invece non imparò se non a sottomettersi ed obbedire. Per siffatto modo è giunto a tal colmo di miseria che la servitù lo abbrutisce, e la libertà lo uccide.»

Una triste legge, quella del 1850 (1), veniva ad aggra-

---

(1) Il Congresso continentale tenuto a Filadelfia nel 1774 aveva condannato la tratta degli schiavi, nè più alcuno dovevasene importare. Poco prima i delegati della Virginia e il Congresso provinciale dell'America settentrionale avevano risoluto lo stesso. Nel 1780 la Pensilvania aveva pronunciato la libertà dei negri, nati dopo dichiarata la indipendenza; e poco poi, gli Stati del nord e del centro vietarono lo introdurne dei nuovi. Ma se arrivavano di contrabbando e si coglievano, che farne? Restituirli all'Africa e alla libertà parve il più giusto; e perciò, dopo molti tentativi, nel dicembre del 1816 fondarono sulle coste africane la colonia di Liberia, per istanziarvi gli affrancati degli Stati Uniti. (Cantù, *Storia Univers.*, vol. XI, pag. 283.)

vare orribilmente la condizione dei negri negli Stati Uniti; essa obbligava tutti gli Stati confederati a restituire reciprocamente gli schiavi fuggitivi, sopra semplice dimanda del proprietario, e senza ascoltare il domandato. Per quanto la schiavitù americana fosse radicata nelle tradizioni di quel popolo, che la considerava come un bisogno della civiltà, e una necessità per la grandezza della nazione, l'indegnazione suscitata da quella legge, una delle più orribili che mai siasi promulgata, salì al colmo; quando nelle appendici di un giornale di Washington, così il Cantù, nell'estate del 1851 venne raccontata pateticamente la morte di un negro sotto la sferza del padrone. Vi si applaudisce; l'autore estende quel racconto sino a formare un romanzo che si pubblica a brani. Ristampatosi leva grido; centocinquantamila esemplari sono venduti prima che qua dell'Atlantico sia conosciuto. Un editore inglese ne arrischia la prima edizione, non credendo che l'Europeo possa interessarsi a patimenti cui esso è estraneo; e invece si diffonde rapidissimo; l'editore seguita per un mese a venderne diecimila copie al giorno; subito è tradotto in tutte le lingue; settantadue edizioni se ne fanno solo a Parigi, dodici in tedesco, due in olandese, e così in ispagnuolo, danese, fiammingo, armeno, magiaro, italiano; e ciò nove mesi dopo che era uscito. Tutti capiranno che qui si allude alla *Capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe.

Quel romanzo, scritto con venustà e leggiadria veramente eccezionali, ha fatto breccia nelle masse, e seppe commuovere sino all'ira ed al pianto. Coloro i quali ravvisavano nella schiavitù una grande fonte di lucro, ne furono atterriti, e posero il romanzo alle fiamme; i quaccheri, i metodisti ne furono entusiasmati, trovando in esso la conferma delle loro profonde convinzioni antischiaviste; gli uomini di cuore ne furono edificati

e sentirono rinvigorire il coraggio; gli schiavi poi intravvedendo in quelle pagine briose e convinte un appello alla ribellione e alla rivendicazione della libertà, sentirono bollire il sangue, pronti alla prima occasione, come al tempo delle lotte servili.

Quando si assiste alle dolorose vicissitudini di quel povero Tom, bel negro, d'alta statura, di forza erculea, di largo petto, non nato a servire, e che, ciò malgrado, virtuosamente serve; non nato a soffrire, e che, ciò malgrado, virilmente soffre; che soffre con un candore, con una pazienza, con una rassegnazione ammirabili; vittima sempre del dovere, anche quando da lui dipende il sottrarvisi; eroe in tutto, fino al martirio; lo sguardo sempre ed imperturbabilmente fiducioso in Dio; affettuoso verso i suoi padroni come un figlio; gentile ed amoroso come un padre verso la fanciulla più pura e soave che la sua fantasia potesse imaginare; sbalestrato dall'uno all'altro proprietario come un oggetto di turpe mercato; bersagliato dalla fortuna che gli è sempre avversa; trattato come un cane; legato, percosso, flagellato da un padrone carnefice e disumano; quando si pensa a quell'uomo mite e pio ridotto a scheletro dalle sofferenze, dai digiuni, dai mali trattamenti, debole, vacillante, infermo; che sull'orlo del sepolcro benedice Iddio che gli fa la grazia di morire per lui, per amore di lui; che benedice agli assassini della sua vita, della sua dignità, della sua libertà, e loro perdona; che, felice dell'amor di Cristo, sorridendo in lui si addormenta; chi può frenar le lagrime, e non sentire la voce della pietà?

E chi non sente nel suo petto un fremito di rabbia, quando un altro schiavo meno sofferente e più risoluto, Giorgio Harris, viene in campo e dice: « La sorella mia fu venduta su quel mercato della Nuova Orleans, e io so perchè colà si vendono le donne!.... Oh dovrei vedere

porre all'incanto mia moglie, quando Iddio mi ha dato un paio di vigorose braccia per difenderla? No, no, Dio mi aiuti! Io verserò sin l'ultima goccia del mio sangue prima di lasciarmi strappare dal seno mia moglie e mio figlio » (*La Capanna dello Zio Tom*, cap. 17).

Nè si potrebbe trovare a ridire sulle severe riflessioni della rigida Miss Ofelia, quando conversando col cugino Saint-Clare, così sentenziava: « Questa schifosa istituzione, esecrata da Dio e dagli uomini, che cosa è in sostanza? Spogliatela di tutti i suoi ornamenti, scavate sino alla radice, sino al germe, che è questo alla fine? Ve lo dirò io. Perchè il mio fratello nero è ignorante e debole, ed io intelligente e forte, gli prenderò tutto quello che ha, lo riterrò, e non glielo restituirò se non in quanto a me piace. Tutto quello che per me è troppo duro, troppo sudicio, troppo disaggradevole, io l'imporrò a lui. Perchè io non mi sento voglia di lavorare, egli lavorerà in vece mia. Perchè il sole mi abbrucia, egli sarà esposto ai raggi ardenti del sole. Egli guadagnerà il denaro, io lo spenderò. Egli si stenderà in tutte le pozzanghere che troverò sulla via da me percorsa affinchè io possa a piedi asciutti passare sopra il suo dorso. Egli farà la mia volontà e non la sua in ogni giorno della sua vita mortale, e in fin del conto avrà tanta sicurezza di giungere al cielo quanta io gliene concederò. Ecco a un dipresso che cosa è la schiavitù, a parer mio » (*Id.*, cap. 19).

E chi potrebbe ancora non sentirsi infiammato da un forte proposito, quando Giorgio Shelby, dopo aver avvolto e seppellito nel proprio mantello il cadavere del povero Tom, così giura: « Eterno Iddio! T'invoco a testimonio, che da quest'ora io farò quanto può fare un uomo per cacciar via dalla mia patria questa maledizione della schiavitù » (*Id.*, cap. 41). E non sentirsi gravemente impensierito della terribile conclusione della

illustre scrittrice? « La legge eterna, in virtù della quale un macigno cade nel fondo dell'Oceano, non è più certa di quella legge inflessibile, in virtù della quale l'ingiustizia e la crudeltà fanno piombare sopra le nazioni la collera di Dio Onnipotente » *(Id.*, Conclusione).

Da questi brevi accenni è facile comprendere come il pietoso romanzo del povero Tom avesse fortemente infiammato le moltitudini, e posto in serio pensiero gli stessi uomini di Stato. Senza dubbio l'aureo volume ha fatto più bene alla causa dell'umanità che non tutti i Congressi dei diplomatici e le vane declamazioni dei filosofi e dei moralisti.

Piacesse a Dio che sorgesse pure sull'orizzonte uno Zio Tom Africano! Sarebbe il ben venuto. Ma si potrebbe domandare: Questo romanzo dello Zio Tom non è forse utile anche alla causa africana? Non pare cosa fresca di ieri, e scritta apposta per la fine del secolo XIX? D'altro canto, sarebbe forse un romanzo la cosa più conveniente alle mutate condizioni dei tempi, dei luoghi, delle persone? È proprio il romanzo che più convenga oggidì a quei popoli multiformi, rozzi, ignoranti? O che convenga all'attuale politica? Od alle esigenze della civiltà cristiana? O non sarebbe per avventura vero che certe coserelle si fanno una volta sola? e che ripetute, altro non sarebbero che scimmiottature inutili, da essere facilmente riposte nel dimenticatoio? Si pensi quanto diversa fosse la condizione di alcuni anni or sono negli Stati Uniti, e quella dell'Africa al giorno d'oggi; ci si pensi con maturità di senno, e forse la risposta non tarderà a venire.

Ad ogni modo riesce agevole il comprendere come di fronte all'orgasmo suscitato dalla nuova legge del 1850, favorito ed incoraggiato da una letteratura forte e pietosa, il commercio disonorevole degli schiavi non potesse più durare a lungo. Nel 1861 il Nord, favorevole

all'abolizione, riuscì ad avere il predominio nelle elezioni; cotesta vittoria determinò la defezione di 13 Stati a schiavi; ed allora si accese quella terribile guerra cruenta degli Stati del Nord contro quelli del Sud, la quale fu una prova tremenda di ciò che possa la tenacia di volontà ed un'idea sublime di fronte agli immani sforzi di un sordido e brutale interesse. La lotta fratricida che passò sotto il nome di guerra di secessione (1), durò per ben cinque anni, ed in questo spazio di tempo andò consumata buona parte della ricchezza accumulata in ben 250 anni dal sudore degli schiavi, sicchè a ragione fu detto, che una goccia di sangue tratta dalla verga, fu pagata con una goccia di sangue tratta dalla spada. Finalmente la pace desiderata sopravvenne, e con essa il famoso proclama del presidente Lincoln, il quale, benedetto dalla storia e dalla umanità, rese immediatamente liberi quattro milioni di schiavi.

(1) Nell'America, la guerra di secessione ebbe origine dalla schiavitù, la quale esistendo in una metà della Repubblica, ed abolita nell'altra, vi produsse due società ostili.

Negli Stati a schiavi vi erano tre classi. Al basso quattro milioni di negri asserviti. In alto la casta dei proprietari, poco istruita, ricca, altera, sprezzante, che si riservava in modo assoluto la direzione della cosa pubblica. Fra le due classi, la schiera inquieta, oziosa, miserabile dei mulatti. Questi ultimi, contro ogni aspettazione, si mostrarono ardenti per la conservazione della schiavitù, nel timore di vedere la classe dei negri affrancati innalzarsi al loro livello. Il Nord doveva quindi trovare contro di sè non solo i ricchi proprietari, ma anche i mulatti, che specialmente nelle campagne vivevano nel mezzo della popolazione schiava. La lotta fu pertanto spaventevole. Essa produceva anche nel seno delle famiglie tali dissidii che si vide l'un fratello combattere sotto la bandiera dei confederati e l'altro sotto la bandiera federale. Ma un gran popolo non doveva esitare a schiantare la schiavitù dalle radici. Fin dal secolo precedente Francklin

Oltre agli Stati Uniti anche nel Brasile prosperava il commercio degli schiavi. Nel 1850 l'imperatore Don Pedro II riuscì ad abolire la tratta dei negri, ma restava a sradicarsi la mala pianta della schiavitù, che aveva tuttora profonde e salde radici. Una soppressione assoluta ed immediata sarebbe stata una solenne imprudenza che avrebbe pregiudicato inesorabilmente l'impresa; l'Imperatore invece, da sapiente e mite sovrano, drizzò gli sforzi della sua mente ad appianare e vincere senza violenza, ma con longanimità, gli ostacoli che man mano si frapponevano al compimento del vagheggiato disegno. La lotta fu lunga, difficile, paziente, finchè col suo sistema di emancipazione graduale, egli riuscì a far trionfare il principio della libertà. Il 13 maggio 1888, come altrove fu notato, la figlia dell'Imperatore firmava la legge che dichiarava abolita interamente la schiavitù nel

---

ne aveva chiesta l'abolizione. Nel 1807 Jefferson raccomandò al Congresso di proibire un traffico che offendeva la moralità, l'onore e i più vitali interessi del paese.

Il Nord ebbe ragione di muovere contro il Sud, e di sottometterlo. Si trattava inoltre di stabilire una unione più stretta fra i vari elementi della Repubblica, e di distruggere una massima che era divenuta assai pericolosa: quella che il cittadino dovesse anzitutto obbedienza al proprio Stato, e solo in secondo luogo all'insieme della federazione.

Appunto nella Florida si sollevarono le prime questioni relative alla schiavitù. Al principio del secolo, un capo indiano meticcio di nome Osceola, aveva per moglie sua una schiava Marrona, nata in quelle parti paludose della Florida che si dicono Everglades. Un giorno questa donna fu ripresa come schiava e condotta via per forza. Osceola sollevò gli Indiani; cominciò la campagna antischiavista, fu preso e morì nella fortezza ov'era rinchiuso. Ma la guerra continuò, e, dice lo storico Tommaso Higginson, « il denaro speso in simile lotta superò tre volte la somma già pagata alla Spagna per l'acquisto della Florida. » (Verne, *Nord e Sud*, pag. 32.)

Brasile, e con quest'atto sovrano un popolo di schiavi entrava a far parte dell'umana famiglia.

Il commercio degli schiavi ricevette altresì un colpo fatale nelle coste orientali dell'Africa. Colà, per opera dell'Inghilterra, fu conchiuso col Sultano di Zanzibar nel 1873 un trattato per reprimere l'indegno traffico, ed a questo ne succedette un secondo nel 1889, che sciolse risolutamente il problema abolendo la schiavitù. Avvenimento grande cotesto, se si pensi che la costa dei Suaheli o del Zanzibar è per il commercio il tratto più importante di tutta l'Africa orientale; ed è qui, che introdotto dagli indigeni delle Indie orientali circa 70 anni or sono il traffico degli schiavi, vi crebbe in proporzioni così vaste e prodigiose da rendere tristamente celebre quella regione.

Gli Stati barbareschi poi, dopo la conquista di Algeri, cessarono di sgomentare i naviganti, e di tenere schiavi i cristiani o farne mercato. A Marocco il fiero e superbo Muley Abd-el-Lhaman imperò 27 anni (1832-1859) in buona relazione colle potenze Europee; abolì la schiavitù invitato in ciò dal Bey di Tunisi. Ma al popolo spiacque la conquista di Algeri, e per vendicare l'offeso Islam, insorse, assalì il campo francese, onde una guerra, dove fu bombardato Tanger, presso Mogador, e dopo la battaglia d'Isly restò prigioniero Abd-el-Kader, l'eroe poetico di quella insurrezione (Cantù, *Storia universale*, vol. XII, pag. 389).

Quanto alla grande isola del Madagascar è noto come l'8 maggio 1889, sulla domanda del ministro di Francia, il primo ministro della Regina promulgò una legge abolitiva del commercio degli schiavi nell'isola stessa, dichiarando che tutti quanti vi sbarcherebbero sarebbero affrancati di diritto.

Ecco accennate a rapidi tratti le vicende subìte dal-

l'idea abolitiva della schiavitù e proibitiva della tratta presso le varie regioni d'Europa, d'America e d'Africa (1).

*
* *

È necessario adesso rivolgere brevemente la nostra attenzione alla Conferenza di Berlino, sia per le conclusioni a cui si pervenne in ciò che si riferisce alla schiavitù, sia perchè da questa Conferenza prese le mosse l'ultima e recente Conferenza di Bruxelles. A Berlino si riunirono nel 1884-85 i rappresentanti delle principali Potenze. Scopo della Conferenza si fu di regolar le condizioni del nuovo Stato indipendente del Congo, ma naturalmente, a lato di cotesta questione principale, s'innestò l'altra accessoria della schiavitù, toccandosi una regione dell'Africa in cui il commercio degli schiavi era fiorentissimo.

A questo riguardo la Conferenza di Berlino diede com-

(1) Molte nazioni equipararono la tratta alla pirateria; e riducendo tardi ad atto ciò che nel Congresso di Vienna si era proposto, Brettagna, Austria, Francia, Russia, firmarono, il 20 dicembre 1841, un trattato per impedirla. L'Inghilterra, che nel 1817 la fece caso di morte, stabilì una crociera di navi sulle coste africane, che prendesse le navi negriere di qual si fosse bandiera, e le sottoponesse a giudizio. Ne derivò il diritto di visita: onde le nazioni vi si opposero di tutta possa. Gli Stati Uniti, gelosi di loro indipendenza, si sottrassero sempre agli ordini e alla visita; e le forme giuridiche fecero sì che quel traffico vi si continuasse, benchè ivi pure sentenziato di pirateria. Anche la Spagna tollerava la tratta, per quanto lo permettevano le preponderanti potenze marittime, le quali costrinsero il Portogallo a proibirla, e così annichilare le proprie fattorie del Congo, viventi di questa. (CANTÙ, *Storia Univ.*, Vol. XI, pag. 283.)

pimento a quanto erasi stabilito nel precedente Congresso di Vienna. Questo aveva deciso la persecuzione della tratta che facevasi per via di mare; quello si propose di chiudere la via alle carovane di schiavi che partendo dall'interno dell'Africa tendevano alle coste per ivi smerciare il loro ricco fardello. In tal modo si nutriva qualche speranza che il commercio degli schiavi, circoscritto soltanto e asserragliato negli Stati indipendenti dell'Africa centrale, sarebbe scomparso a poco a poco per l'impossibilità di soddisfare alla dimanda dei mercanti mussulmani, arabi ed indi, avidi di carne umana atta a soddisfare i brutali appetiti degli acquisitori, oppure destinata ad essere sottoposta alle orrende e tradizionali mutilazioni.

Tre furono le questioni sottoposte all'esame della Conferenza dal plenipotenziario inglese, appoggiato dai plenipotenziarii d'Italia e degli Stati Uniti dell'America del nord;

1ª Interdizione della tratta fatta per mare, con l'adesione collettiva delle potenze rappresentate, in modo obbligatorio per tutte, e per tutti gli Stati che avessero voluto in seguito aderire all'atto della Conferenza e parteciparne ai vantaggi.

2ª Interdizione del commercio che fornisce negri alla tratta, commercio che non era fino allora stato contemplato da veruna stipulazione internazionale.

3ª Scelta fra il carattere obbligatorio particolare ai paesi del Congo, o generale a tutto il mondo, da darsi alla seconda delle precedenti risoluzioni.

Quanto al primo punto, esso non era che la conferma d'analoghe dichiarazioni emesse in precedenti Congressi, e perciò non poteva esservi discussione e dubbio di sorta, non ostante una contro-proposta del plenipotenziario spagnuolo march. di Benomar, la quale ad unanimità fu esclusa da ogni esame. Quanto alle altre due questioni,

la prima venne accolta, ma la seconda venne ristretta in confini meno vasti, e cioè si condannò e si proibì il commercio interno degli schiavi, ma soltanto in quei paesi a cui l'assemblea estese il regime della libertà di commercio, non già a tutto il mondo. — Frutto dell'avvenuta discussione furono le dichiarazioni, concernenti la tratta degli schiavi, le quali vennero così concepite: « Articolo 6. Tutte le Potenze che esercitano i diritti di sovranità, o un'influenza nei detti territorii, si impegnano « di vegliare alla conservazione delle popolazioni indigene, « ed al miglioramento delle loro condizioni morali e materiali di esistenza, ed a concorrere alla soppressione « della schiavitù, e sopratutto della tratta dei neri; esse « proteggeranno e favoriranno, senza distinzione di nazionalità nè di culti, tutte le istituzioni ed intraprese religiose, scientifiche e caritatevoli, create, od « organizzate a questo fine. » — « Art. 9. Conformemente « ai principii del diritto delle genti, quali sono riconosciuti dalle Potenze firmatarie, la tratta degli schiavi « essendo interdetta, e le operazioni che su terra e su « mare forniscono schiavi alla tratta, dovendo essere « ugualmente considerate come vietate, le Potenze che « esercitano ed eserciteranno diritti di sovranità, oppure « influenza sui territorii formanti il bacino convenzionale « del Congo, dichiarano che questi territorii non potranno « servire nè quali mercati, nè quali vie di transito per « la tratta degli schiavi di qualsiasi razza. Ciascuna di « tali Potenze s'impegna a mettere in opera tutti i mezzi « di cui dispone per porre fine a quel commercio e per « punire coloro che se ne occupano » (1).

---

(1) Le Potenze europee convennero libero il commercio del bacino del Congo e dei suoi affluenti in quanto riguarda esse Potenze le merci importate sotto qualunque bandiera

Da queste basi prese le mosse la Conferenza di Bruxelles del 19 novembre 1889. L'Inghilterra, sempre a capo dell'impresa generosa, ha pure il vanto d'essere stata la promotrice della nuova Conferenza. Sydney Buxton, nipote di Sir Fowel, fu uno dei primi oratori della Camera dei Comuni. Egli concepiva la sua mozione così: « In vista della desolazione sempre crescente che produce in Africa la tratta degli schiavi, il momento è giunto di dare esecuzione alle risoluzioni relative alla soppressione della tratta prese nel Congresso di Vienna del 1815 e in quello di Verona del 1822. A tale oggetto reputo opportuno presentare un umile indirizzo a S. M. la Regina, perchè voglia convocare in Congresso le Potenze per discutere sulle misure a prendersi, e per ottenere in maniera efficace, e conforme al diritto della giustizia e delle leggi internazionali, la soppressione della tratta. Siffatto Congresso potrà raggiungere quattro risultati di incontestabile vantaggio: 1° L'abolizione dello « *status* » di schiavitù, di guisa che non sia più riconosciuto dalle leggi internazionali. 2° L'assimilazione della tratta alla pirateria per mezzo di una legge internazionale. 3° Il

---

saranno esenti da tassa di entrata, di transito o di pilotaggio; escluso ogni monopolio, salve la tasse per le spese; così sulle strade aperte per supplirvi. Curata la conservazione degli indigeni; soppressa la schiavitù e la tratta dei negri; senza distinzione di culto favorite le istituzioni religiose, caritatevoli, scientifiche; protetti i dotti, i missionari, gli esploratori; libertà di coscienza e di culto; estesa colà l'Unione postale. Una Commissione internazionale ne sorveglia l'osservanza.

Nel Congresso di Berlino fu pure firmato un atto generale per cui il Congo era eretto in Regno sotto Leopoldo II re del Belgio. Il Regno si stima di 2735400 chilometri q., con 27 milioni di abitanti.

diritto di visita sopra ogni naviglio qualunque sia la sua bandiera. 4° Una vigorosa sorveglianza internazionale per impedire l'importazione delle armi e munizioni da guerra nel centro dell'Africa. » — Sir John Kennavay sostenne eloquentemente la mozione: Mac Neill lo stesso. Sir Fergusson propose qualche modificazione, e la proposta fu adottata all'unanimità dai Membri del Parlamento.

Allora Sir Fergusson iniziò le pratiche col Re del Belgio, il quale nella sua qualità di Sovrano dello Stato indipendente del Congo (1), e, come re di uno Stato europeo neutrale, sembrava la persona più indicata per condurre a buon porto l'impresa. S'aggiunga che re Leopoldo aveva sempre dimostrato un vivo interesse per tutto ciò che si riferiva allo scopo umanitario dell'interdizione della tratta e dell'abolizione della schiavitù. Interpellato il Re in modo formale da lord Vivian, ministro inglese a Bruxelles, egli accolse la proposta colla massima soddisfazione, cosicchè nell'aprile del 1889 si potè notificare ai Governi europei il programma secondo il quale si sarebbe aperta la Conferenza. E quel programma suonava così: « Invitare le potenze

---

(1) Il Congo è una regione meravigliosa e forse la più ricca del mondo, sicchè tutte le nazioni si affrettarono a porvi stabilimenti. Alla *Associazione internazionale africana* aderirono molti, fra cui l'intrepido Savorgnan Brazzà, da cui s'intitolò la stazione di Brazzaville.

Sopratutto vi prese interesse il Re del Belgio, appassionato delle scoperte, e potè erigerlo in regno. È una grande conquista pacifica ed apre l'interno dell'Africa equatoriale. Divenne il campo di gara di tutte le nazioni, che subito occuparono porti, e meglio se ne giovarono i Francesi e Portoghesi che tengono dominii a suoi confini nord e sud, e specialmente Mozambico, estesissimo possesso, del quale il famoso ministro portoghese Fontes concesse centomila ettare al capitano Paiva d'Andrada.

« ad una Conferenza a Bruxelles per considerare i mi-
« gliori mezzi affine di assicurare la soppressione gra-
« duale della tratta degli schiavi nel continente dell'Africa,
« e la chiusura immediata di tutti i mercati esteri che
« essa provvede. »

Dall'aprile la Conferenza venne rimandata al 18 novembre 1889, e questo rinvio fu fecondo di maggiori vantaggi per la buona riuscita dei lavori della Conferenza stessa: imperocchè, mentre prima gli inviti erano limitati all'Italia, Belgio, Francia, Germania, Inghilterra e Portogallo, nel frattempo vennero estesi alle altre nazioni. Cosicchè nella prima seduta solenne trovavansi radunati a Bruxelles i rappresentanti di tutte le Potenze firmatarie dell'Atto generale della Conferenza di Berlino del 25 febbraio 1885. La prima adunanza venne presieduta dal Principe di Caraman-Chimay, ministro degli affari esteri. A presidente definitivo fu nominato il Barone Lambermont, ministro di Stato, che fece uno splendido discorso, dicendo fra l'altro che: « La tratta è sempre lì, la piaga prosiegue a sanguinare, sanguina anzi sì che mai per l'addietro;.... » che « l'opera della schiavitù è sostenuta da un soffio universale e possente di simpatia e di incoraggiamento; » che « i sentimenti di umanità e di commiserazione scoppiano da per sè quando si delibera coi piedi nel sangue; » che « il risultato finale non può essere dubbio. » Due Commissioni erano state formate: 1ª quella che aveva per fine di studiare le misure a prendersi sui luoghi dove si fa la tratta: e questa Commissione si componeva dei plenipotenziari di Germania, del Belgio, di Spagna, dello Stato indipendente del Congo, di Francia, di Inghilterra, Italia e Portogallo. — L'altra aveva per fine le misure a prendersi circa la tratta di mare, e questa Commissione abbracciava i rappresentanti di Germania,

del Belgio, di Francia, Inghilterra, Italia, Persia, Portogallo, Russia (1).

Le sedute furono lunghe e laboriose, e le conclusioni diligentissime. La schiavitù e la tratta furono oggetto di discussioni profonde.

Disegnata così a rapidi tratti l'opera delle nazioni per l'attuazione di un principio universalmente sentito, ma stentatamente proclamato, non resta adesso che ad au-

---

(1) La Casa editrice Hachette di Parigi ha pubblicato un Atlante di Geografia moderna che contiene una carta dell'Africa, assai dettagliata, nella quale i possedimenti degli Stati Europei in Africa sono tracciati con una somma chiarezza.

L'Africa, secondo gli ultimi rilievi, ha un'estensione di 30 milioni di chilometri quadrati.

La Francia è la Potenza che ne possiede di più: i territorii posti sotto la protezione della bandiera francese si estendono su 7 milioni e 400 mila chilometri quadrati, cioè con un'estensione quattordici volte maggiore di quella della madre patria che conta soli 536,408 chilometri quadrati. Ma la Francia conta 38 milioni d'abitanti, cioè circa 72 abitanti per chilometro quadrato, mentre i possedimenti africani non contano che 4 abitanti per chilometro quadrato, cioè 29 milioni di abitanti.

Viene seconda l'Inghilterra con 3,800,600 chilometri quadrati e 25 milioni d'abitanti. I possedimenti inglesi sono quindi più popolati di quelli francesi, poichè vi si conta circa 7 abitanti per chilometro quadrato. Quando vi si aggiunga, come lo indicano le statistiche inglesi, l'Egitto con 1021 chilometri quadrati e 6,817,000 abitanti, i possedimenti inglesi ammonteranno a 4,821,000 chilometri e 32 milioni di abitanti.

La Germania non possiede che 2,200,000 chilometri quadrati. La popolazione di 8 milioni, cioè appena 4 abitanti per chilometro quadrato, ha presso a poco la proporzione degli abitanti dei possedimenti francesi.

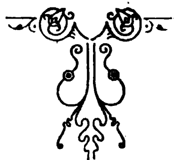
Il Portogallo possiede la stessa cifra della Germania, ma i suoi possedimenti contano quasi 10 milioni di abitanti, mentre la madre patria portoghese non ha che 95,045 chilometri e 3,700,000 abitanti.

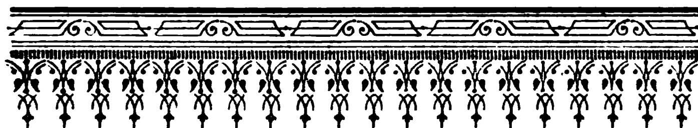
gurarci di vedere popoli e governi, infiammati da generosi propositi, agire risolutamente per cancellare dal mondo una macchia che forma da secoli la sua ignominia. Oh! voglia il Cielo che il sole fecondo della libertà non tardi a penetrare a poco a poco sino alle viscere dell'immenso continente, cui natura favorì de' suoi più splendidi doni e la malvagità degli uomini deturpò colla più grande fra le umane iniquità.

Il Belgio dispone in Africa della stessa cifra di territorio quanto il Portogallo e altrettanti abitanti quanti la madre patria.

L'Italia non vi ha che 1,250,000 chilometri quadrati e 5 milioni d'abitanti.

La Francia, l'Inghilterra quindi, nella divisione dell'Africa hanno la parte del leone e quella della Francia sarebbe la più bella e la più ricca, se l'Inghilterra non avesse posta la mano sulla valle del Nilo e di là sul Canale di Suez.





X.

LA PIAGA ORRENDA.

Servitutis Afrorum indegnissimae teterrimaeque cognitio (Leone XIII, Breve *Opus tibi sane*).

Il y a là la grande inconnue; l'esclavage est là. (Victor Hugo.)

Qui mettiamo propriamente i piedi nel sangue, diremo ancor noi ripetendo la indovinata espressione del principe di Lambermont. Infatti, nell'Africa, così il Lavigerie, il sangue cola da tutte le parti dalle vene di milioni di negri, frammisto alle lagrime delle madri davanti alle quali si massacrano i loro figli. *(Omelia,* 19 aprile 1889). Si tratta adunque di far la visita alla grande ammalata, di mettere il dito sulla piaga, di praticare la diagnosi dei mali che affliggono quel corpo infelice. Mentre il mondo civilizzato, impietosito dalle grida di tanti schiavi, avvisa ai mezzi di soccorrerli, quasi direbbesi che l'Africa guazza nel gusto della propria barbarie; e se le dite che essa corre al suo suicidio morale, vi guata in cagnesco; e se vi affrettate a salvarla, vi latra addosso.

O uomini di cuore, o voi che intendete la gentilezza del costume, e la soavità del sentimento; voi, benigni lettori, i quali scorrendo le pagine qui retro, avete potuto credere che di fronte a tanti angeli salvatori, al palpito generoso del cristianesimo, ed agli sforzi della diplomazia, lo spettro dello schiavismo abbia potuto, come un quadro dissolvente, scomparire dalla faccia del continente nero; voi che avete forse gioito in cuor vostro di sperati trionfi, sospendete, ve ne preghiamo, il vostro entusiasmo, e vedrete oggi ancora

« Di che lagrime grondi e di che sangue »

quella terra straziata e dilacerata. In tale stato di cose i migliori salvatori sarete voi, se giungerà al cuor vostro il lungo lamento, e se un senso di compassione vi parlerà in favore degli schiavi. Quello che il famoso Livingstone chiamava l'*iniquità monstre*, e che l'Enciclica sulla Libertà chiamò la *mostruosa perversità*, non è punto cessata; anzi il sospetto di ciò che l'Europa trama contro l'Africa, rende i negrieri ancor più crudeli e vendicativi; di guisa che pur troppo l'animo nostro resta agitato fra le speranze del rimedio, e la catena dei dolori, che più affinata e più feroce attende tanti nostri miseri fratelli. Non illudiamoci. Forse mai come in oggi abbiamo veduto cospirare al bene tante forze: non sono mai sorti tanti apostoli come oggidì; l'Africa è oramai bucherellata da tutte le parti; le sue coste sono frastagliate come la foglia che il bruco corrode; ciò non ostante « il y a encore et gibier et marchandise » disse con finissima ironia Jules Simon; e tutti gli scrittori, e tutti gli esploratori, geografi, missionari e diplomatici, non cessano dall'affermare che per descrivere i tormenti degli schiavi bisognerebbe intingere la penna nel sangue.

Quanto venne già esposto nei precedenti capitoli avrà

servito senza dubbio a lumeggiare in qualche modo la triste condizione dei servi nell'Africa. Ma abbiamo noi un concetto veramente esatto di quello che essa è? delle rovine che lo schiavismo trae seco? dell'estensione del male? della profondità della piaga? della crudeltà colla quale la tratta è esercitata? È ciò che ci accingiamo a fare nei limiti di questo modesto nostro lavoro, affinchè un nuovo palpito si ridesti in noi, e ci determini ad opere generose e sante; dappoichè giusta il manifesto antischiavista di Bruxelles del 9 ottobre 1888, si tratta precisamente « de porter remède à des souffrances dont on a dit justement qu'on n'en trouve point de pareilles sous le ciel ».

Nè ci dite sognatori od esageratori. Non son poeti, non sono romanzieri nè avventurieri quelli che ci parlarono delle atrocità africane, ma personaggi distintissimi che videro coi loro occhi ed udirono colle loro orecchie; che assisterono a tante scelleraggini, a tanti sacrifici cruenti. Dopo i viaggi di Baker-pascià, di Livingstone, di Speke, di Stanley, di Cameron, Casati e di tant'altri intrepidi esploratori, non è più lecito dubitare; non vi era motivo alcuno di falsare la storia; d'altro canto certi nomi si impongono da se medesimi, e ci dànno guarentigia, che gli africanisti sarebbero stati ben più lieti di segnalare un trionfo della civiltà, anzichè essere costretti a narrare nefandità che sembrano incredibili.

Ad ogni costo, dice Livingstone, « quando ho descritto gli orrori dell'Africa, mi son tenuto al disotto della verità; ciò che era necessario per non essere tacciato di esagerazione. Ma a dire il vero, il soggetto non permette punto che si esageri, perchè ingrandire i mali dello spaventevole commercio è affatto impossibile. Lo spettacolo che io ho sempre avanti lo sguardo è così orribile, che invano mi sforzo di cacciarlo via dalla memoria. I ricordi

più penosi si dimenticano col tempo; ma le scene atroci che io ho veduto si presentano, mio malgrado, al pensiero, e la notte mi fanno trasalire terrorizzato dalla vivacità del quadro ».

All'opera, adunque! E modereremo i colori per non eccitare di soverchio la gentile suscettibilità dei lettori.



Per voler essere giusti bisogna anzitutto premettere che presso i maomettani, e segnatamente in qualche regione alquanto più civilizzata, la schiavitù riveste un carattere di mitezza e quasi di famiglia, ben lungi quindi dall'essere ciò che era la schiavitù presso gli Indiani, e peggio presso i negri nell'interno dell'Africa. Gli schiavi ereditari non sono troppo maltrattati, osserva il Réclus; si mostrano del resto abbastanza rassegnati, essendo fatalisti. I loro padroni li trattano come i barbari possono trattare i barbari, ma senza crudele esagerazione.

Epperò nelle famiglie dell'impero ottomano lo schiavismo assume quel carattere che le imprimono i precetti del Corano, e i suoi principali commentatori. Si vedono spesso degli schiavi, i quali, anche potendolo, come in Algeria ed in Tunisia, non chiedono di abbandonare il loro padrone. Il loro lavoro è assai moderato, e ricevono un trattamento umano, e qualche volta persino meno severo di quello che usano gli europei. Non è, a ver dire, di questa casta privilegiata di schiavi, se così possiamo esprimerci, che noi intendiamo di parlare. Notiamo solo che l'augello non è meno infelice per ciò che sia attaccato ad un filo d'argento più che ad un filo di lino.

Ma, si potrebbe subito dimandare: se la schiavitù è ritenuta in casi particolari alquanto dolce e mite,

perchè abolirla? Perchè invece tutti gli uomini inciviliti l'hanno proscritta e stigmatizzata come una iniquità? O non è forse piuttosto vero che questa artifiziosa mitezza non è che uno spediente atto a maggiormente ingannare i semplici, ed un incoraggiamento a compiere le scelleratezze della tratta? Si può invece affermare con sicurezza che i briganti schiavisti e gli sceicchi del Sudan non si licenzierebbero mai a tante enormità, se non sapessero poi di trovare in Algeria, al Marocco, a Tunisi e altrove, i compratori dei loro schiavi. Del resto, disse benissimo la Stowe nella *Capanna dello zio Tom*, «si fa assai male la difesa della schiavitù dimostrando che essa non è gran fatto più orribile di altre cose orribili.» È dunque affare da poco la violazione più evidente e più temeraria dei diritti naturali? Comprar un uomo, come si compra un cavallo, esaminarne i denti, palparne le membra, farlo camminare e poi pagarlo, avere speculatori, allevatori, trafficanti di corpi e d'anime, tutto ciò è forse cosa esemplare? La dignità umana ne ha forse vantaggio? (1). Eppoi, perchè si vorrebbe da qualche caso particolare inferire alla regola generale, quasi che in mezzo ad un popolo fanatico e feroce non possa esservi qualcuno che abbia l'umanità dei sentimenti? o quasi che in mezzo

---

(1) Alle Corti di Ouganda e dell'Unyoro è ritenuto leggiadro costume e splendore regale il possedere delle mogli ingrassate fino a raggiungere l'obesità. Tale lusso è considerato come emblema di ricchezza, di inusitata leggiadria, e dà uno speciale motivo di ambizione nel reale marito invidiata per tanto distinto possesso. Lo strano ingrossamento è raggiunto con un regime speciale di nutrimento uniformemente somministrato sia per la quantità che per il tempo. L'obesità si pronuncia gradatamente ed arriva al punto di ridurre la persona alla impossibilità di reggersi sulle gambe, e obbligarla a camminare carponi, e ancora con difficoltà. (CASATI, *Dieci anni in Equatoria*, vol II, pag. 60.)

ad un mondo di sofferenti non possa trovarsi chi abbia la virtù del sacrificio e della rassegnazione?

Ma vi ha di più, soggiunge il Picot, dappoichè in mezzo a tutto questo vanto, voi trovate pur sempre le turpitudini degli *harems*, le mutilazioni subite, le tronche relazioni. Questo schiavo nero, egli dice, non è punto nato nell'Asia Minore, a Tripoli, a Tangeri; egli apparteneva a una famiglia; come mai questa famiglia fu dispersa, distrutta? È là il delitto odioso, irremissibile. Andiamo al fondo delle cose: la sua famiglia faceva parte di una frazione della società umana, di una tribù che viveva pacifica. Tutto questo fu distrutto. Come? Da chi? In quali circostanze? *(Conf. ant. di Bourges,* 2 giugno 1889).

L'illutre Antonio D'Abbadie ci trasmise la risposta indignata di un Negro all'Arabo che lo aveva acquistato. Il negro era stato, secondo un orribile e frequente uso, vittima di una crudele mutilazione; l'avevano destinato agli *harems,* dove gli schiavi, in tale stato erano venduti il quintuplo dell'ordinario. Or quest'uomo malediceva pubblicamente il suo compratore, accusandolo, che l'avesse ridotto in così miseranda condizione. Il Mussulmano, per difendersi, diceva essere quella la prima volta che comperava uno schiavo; ma il Negro nella sua collera gli rispondeva: « Tu solo sei il colpevole, perchè se quelli che mi hanno così trattato non avessero saputo che tu ti saresti trovato qui per comprarmi affine di custodire le tue donne, il ferro non avrebbe mai toccato il mio corpo ».

Per carità, non parliamo adunque di soverchia dolcezza, dove si dànno spettacoli tanto turpi e dove, per giungere a così invidiabile fortuna, è necessario passare prima per una trafila di delitti, e di umiliazioni. Nè ci dite essere preferibile questo stato, mentre, verbigrazia, un europeo, despota e senza pietà verso l'insubordi-

nazione, potrebbe anche ammazzare lo sciagurato che osasse di resistergli. Singolare anche questa! Perchè un civilizzato può commettere un reato, ciò potrebbe valere di scusa per commetterne uno eguale od inferiore! Non confondiamo, in nome del cielo, la schiavitù colla condizione del servo. La sudditanza e l'obbedienza del servo verso il padrone è cosa non solo lecita, ma un portato necessario delle diseguaglianze sociali. Lo schiavo ed il proprietario sono per contro una cosa assai diversa, e basta l'enunciazione per comprenderla. La schiavitù non è forse un delitto? Non l'abbiamo provato? Si; tanto basta adunque per ripudiarla, sempre e dappertutto.

Ad ogni modo, noi qui parliamo della schiavitù quale è generalmente intesa e praticata, specialmente nell'Africa interiore.



Ma prima di entrare nel lugubre argomento ci sia lecita ancora una dimanda: Quali sono i grandi generatori della schiavitù?

Uno dei precipui generatori è certamente la fame. La fame, questo squallido spettro dei paesi orientali, batte sovente alle porte delle povere tribù sparse su terreni infecondi, sovra plaghe bruciate dal sole, non irrigate da benefiche acque; e sovente avviene che i cadaveri si trovino qua e là disseminati e putrefatti, segno alle ingorde brame di uccelli rapaci, o di torme di sciacalli. Quando adunque la fame incrudelisce in un paese, quelli che non possono trovar modo di sussistenza si avviano a frotte verso i vicini villaggi posti in più ubertose condizioni, e là ritrovano facilmente dei buoni vicini pronti a concedere loro l'ospitalità. Questi li accolgono volen-

tieri, li nutrono, li soccorrono; ma quando la famiglia, passato il pericolo, e riçuperate le forze, risente il dolce desiderio del luogo natio, e si dispone a partire: « Voi mi appartenete, grida loro il padrone; io vi nutrii, ora siete miei schiavi; voi avete mangiato il mio pane; siete dunque cosa mia. » Ah gli eccellenti ospiti! ah i buoni Samaritani! esclama qui il Dottor Prouen, il quale però osserva, che se talora quei ladri di carne umana si accontentano di lasciar partire la famiglia, ritengono però sempre almeno un fanciullo. E questo fanciullo è schiavo.

Parimenti e non di rado vi sono delle carovane che si aggirano per i paesi con ipocriti intendimenti di recar soccorso alle pubbliche sventure. Quando si imbattono in villaggi travagliati dalla carestia, e vedono gli abitanti mezzo morti di fame, squallidi, soffrenti, li persuadono a seguirli, assicurandoli che, dopo alcuni giorni di cammino, troveranno fiumi di latte, viveri in abbondanza, campagne ubertose; quegli infelici li seguono, camminano, soffrono, corrono; ma scorsi alcuni giorni, non vedono traccia di viveri, e s'accorgono allora di essere in potere altrui, e d'aver dato addio per sempre alla libertà.

La schiavitù è altresì figlia e conseguenza della crudeltà e della pigrizia; la crudeltà, in virtù della quale, per mero istinto, e per innata malvagità, non solo si gode del soffrire altrui, ma si esercita ben anco il mal talento a trovare più affinati modi d'incrudelire; che diciamo? si giunge al punto di gareggiare nella ferocia, come se si corresse al pallio. La pigrizia poi, uno dei difetti più gravi e più generali delle tribù africane, è ciò che spinge a cercare chi lavori per noi. Se a ciò si aggiunga l'ingordigia del denaro,

« il Dio onnipossente
del mondo signor, »

questa *auri sacra fames*, la quale è sempre stata, e sempre sarà lo stimolo di ogni delitto, sarà facile il convincersi come le tre nefaste sorelle, crudeltà, pigrizia e cupidigia siano le cause precipue del progresso della schiavitù specialmente nell'Africa orientale e nel Sudan. Che se possono da sole portar tanta rovina sul genere umano, che cosa si dirà, se insieme riunite? Che catena di triste lega queste tre orribili consigliere!

Nè deve pretermettersi che, a favorire le cause generatrici dello schiavismo, concorre singolarmente il fanatismo religioso dell'Islamismo riguardato come irreconciliabile colle confessioni cristiane. Tutti i mali d'Africa, lasciò scritto il Mage, capitano di vascello, provengono dall'Islamismo (*Fleurs du désert*, pag. 27).

Il Corano, l'abbiamo già visto, è ben lungi dalla perfezione che ritrovasi nella semplicità del Vangelo, specialmente in ciò che riguarda l'assoluta eguaglianza degli uomini in faccia alla legge morale ed al diritto naturale; e se è vero, che i suoi precetti servono ad imprimere alla schiavitù un carattere meno feroce, è vero altresì che gli arabi, i maomettani, i meticci sono e furono i più furibondi cacciatori di selvaggina umana, e lo sono da secoli, all'ombra del Corano e dei suoi sacerdoti, e de' suoi commentatori. Si ha bello obbiettare da taluni che queste accuse fatte al Codice di Maometto altro non sono che vettiglie o piccinerie di fanatici; ma questo argomento, volendo provar troppo, non prova nulla; dappoichè per non essere fanatici o piccini bisognerebbe tacere la verità! Lo sappiamo che a molti la verità non garba; che molti vorrebbero arricchire, senza venir rimproverati di frode; che altri vorrebbero incrudelire senza essere tacciati di mal animo; ma allora perchè non fare dichiarazioni aperte, e senza sottintesi? Aprite il codice cristiano, e vedrete in esso la risoluzione semplice e

sublime dei grandi teoremi sociali; ad esso potranno sempre far ricorso i poveri, gli sventurati, gli oppressi. Aprite per contro il Corano, e vedrete che gli infelici schiavi, i nemici, e i prigionieri di guerra non hanno una parola che li salvi dalle torture dei suoi accoliti. I commentatori del Corano insegnano diffatti che il negro non appartiene alla famiglia umana, che tiene un luogo di mezzo tra gli uomini e gli animali, e sotto certi riguardi è ancor meno di essi.

Al qual proposito il *Courrier de Bruxelles* (1888) notava che se è probabile che il Corano non insegni direttamente il diritto alla tratta dei negri, è però certo che i commentatori del Corano sostengono il diritto per gli Arabi Mussulmani di ridurre i Negri in ischiavitù; è pure certo che la tratta dei negri nell'Africa non è più praticata se non dai Mussulmani e dai meticci. Da ultimo è accertato dalla storia, che i Mussulmani distrussero popolazioni intiere colla violenza e colla persecuzione, e che praticarono la schiavitù sopra una scala immensa non solo a danno dei negri, ma eziandio dei bianchi. Sono sopratutto le geste dei Mussulmani cacciatori di schiavi del Nord dell'Africa, dei pirati di Algeri e di Tunisi che spinsero l'Europa cristiana a combattere l'islamismo su quelle coste, e la Francia, in questo secolo, ad impadronirsi di questi due nidi di fautori della schiavitù per por fine all'odioso lor traffico.

*
* *

Il Cardinale Lavigerie, da grande indagatore dei fenomeni umani, aveva iniziato anch'egli la sua campagna contro il maomettismo, e nel 1888 lo denunziò ai potenti Governi europei, come una causa dell'incrudelimento dello

schiavismo. E quando Kara-Theodory Bey, ministro dell'Impero turco a Bruxelles, si credè offeso dalle affermazioni dell'apostolo dell'Africa, questo ribadì l'argomento con tanta sicurezza di apprezzamento, e con tanta vigoria di convinzione, che la polemica dovette finire lì, senza nuove repliche. Eppoi, come spiegare, di grazia, la riluttanza dei maomettani, e specialmente degli arabi a disertare la schiavitù? Se fosse soltanto uno zelo religioso quello che li anima, forse non si darebbero per intesi, e forse troverebbero degli alleati, come pur troppo ne trovarono anche in questi ultimi tempi fra gli stessi europei, e dove meno si crederebbe; ma l'uragano vien loro dalla politica; è questo che si addensa pesante pesante sul loro cielo, e fa loro paura. Sono i navigli, sono gli incrociatori, sono i blocchi, i cannoni, le stazioni difensive, sono le leggi marziali, gli screzi internazionali che attraversano le loro mire; sono gli stessi trattati che debbono subire *bongré* o *malgré*.

Eppure, ad onta delle convenzioni internazionali e dei decreti dei Sultani, la schiavitù si pratica ancora colà dove dovrebbe aver smarrita ogni traccia. E quel che è peggio, gli stessi Sultani, gli emiri, i mufti, i visir, i governatori, sono quelli che dànno il malo esempio. Abbiamo le testimonianze ufficiali degli agenti inglesi incaricati di sorvegliare la schiavitù in Turchia, in Egitto, nel Mar Rosso e nell'Oceano indiano. Nel *Blue Book* inglese si trovano molte prove di tali testimonianze, fra cui le relazioni del colonnello Schæfer, dal Cairo; del signor Razzack, funzionante da Console a Djeddah; del signor Portal a Smirne; da White, ambasciatore a Costantinopoli, da sir William Green, al Marocco, ed altri; nelle quali relazioni si dànno le dimostrazioni più circostanziate del mantenimento della schiavitù, aperta o segreta, dove assolutamente dovrebbe essere sbandita. Per

esempio a Djeddah, scriveva lo Schæfer, il commercio degli schiavi aveva preso un'estensione, che sin qui non aveva mai avuta. Un ufficiale egiziano, in uniforme, aveva accompagnato un preteso compratore di uno schiavo in diciotto case, ove vi erano schiavi negri ed abissini in numero da quattro a quattordici. Soggiungeva che gli schiavi vengono introdotti colla complicità delle autorità, riceventi un dollaro per testa. I *dahous* arabi, così il Razzack, non vengono certo nel porto di Djeddah, e nemmeno vi sono sbarcati gli schiavi. Dacchè vi sono stati qualche volta sequestrati, essi sbarcano in qualche luogo più sicuro della costa, sopra o sotto Djeddah, vicino a qualche villaggio beduino, dove gli schiavi appena sbarcati sono presi e trasportati a piccoli gruppi sino alla Mecca, o introdotti di contrabbando a Djeddah!

E lo stesso e peggio avviene sotto gli occhi dei Sultani, nel Marocco, nella Tripolitania, a Costantinopoli, a Creta, nella Persia, in Siria, alla Mecca, in tutti gli Stati insomma soggetti alla Turchia e all'Islamismo. Il gran visir Faud-Pacha, diceva un giorno mostrando a dito l'Harem di un Sultano: fintanto che queste mura saranno in piedi, noi saremo retrivi alla civilizzazione (Henry Van Looy, *Excursions en Afrique)*. Tutti codesti favoreggiatori poi adducono a loro attenuante, che nelle regioni ottomane la schiavitù è esercitata diversamente dagli altri popoli, e che quindi non havvi motivo sufficiente per diminuirla e riformarla. Questo, a ver dire, è già un sintomo eccellente, che dimostra come di fronte alle inaudite barbarie di altri popoli, si senta la necessità di non insevire soverchiamente contro i poveri schiavi; ma è poi vero quanto si asserisce? Sua Maestà Sceriffiana del Marocco si vanta che la schiavitù sia in quell'Impero assai mite; ciò nondimeno è notorio, che a Messfoua si trova un vasto stabilimento destinato alla preparazione degli

eunuchi per il serraglio di Sua Maestà, nella qual preparazione tanti disgraziati fanciulli lasciano la vita. Su trenta mutilati, vent'otto all'incirca sono destinati a soccombere. Ecco la vantata mitezza di queste popolazioni poste sotto l'egida del Corano.

Noi non andremo a cercare altre particolarità di questa natura per dimostrare come l'Islamismo sia pur troppo il nefasto complice della schiavitù; non possiamo però dispensarci dal raccogliere le conclusioni che ha formulato in proposito il Lavigerie in una lettera mandata alle pubbliche stampe in data 26 agosto 1888, conclusioni che, per riverbero, fanno risaltare la pura bellezza del Cristianesimo, che non ha precetti di contrabbando, non colpevoli connivenze, non tutele disonoranti.

1° « Non conosco in Africa, così il Lavigerie, un solo Stato mussulmano indipendente, grande o piccolo, il cui Sovrano non permetta, e più frequentemente non traffichi egli stesso sui proprii sudditi, nelle più atroci condizioni della barbarie, la caccia o vendita degli schiavi.

2° « In tutta l'Africa non sono che Mussulmani i quali organizzano e guidano le bande, che la devastano colle razzie e colla vendita degli schiavi.

3° « Non conosco nei paesi in cui la tratta non è vietata da leggi severe, imposte da potenze cristiane, un solo Mussulmano il quale non pratichi la schiavitù, dichiarandosi pronto ad acquistare o vendere schiavi neri.

4° « Conosco personalmente nella Turchia asiatica e nelle provincie d'Africa appartenenti all'Impero Ottomano molte località in cui la vendita degli schiavi e il transito delle loro sgraziate carovane ebbero luogo colla complicità delle autorità turche.

5° « Per quanto io sappia, nessun muftì, ulema, od altro lettore, od interprete del Corano, ha mai protestato

nè in Africa, nè in altro delle regioni indicate contro questo infame traffico; al contrario tutti lo riconoscono nelle loro conversazioni come autorizzato dal Corano pei veri credenti contro gli infedeli.

6° « Nessun Cadì o Giudice mussulmano ha mai pronunziato negli stessi paesi, per quanto io sappia, un giudizio che implichi la condanna della schiavitù, e per contro professano a questo riguardo le stesse opinioni che quelle dei dottori.....

« Se dunque, conchiudeva il Primate, se i sovrani, se i capibanda, se i privati, se gli interpreti dell'Islam, se i suoi giudici sono tutti favorevoli, e in teoria e in pratica, alla schiavitù dei neri, mi permetto chiedere come mai il Maomettismo possa sfuggire alla responsabilità della schiavitù! »

E noi possiamo soggiungere: costoro che si vantano di esercitare una schiavitù più tollerata, non sono appunto i complici delle grandi atrocità della tratta? Se i loro porti di mare, se le loro città ed i loro mercati fossero chiusi al commercio schiavistico, si commetterebbero ancora tante scelleraggini verso gli infelici asserviti alle loro voglie?

*
* *

Ma prendiamo il largo. L'Africa è grande e i suoi regni sono senza numero. Fuggiamo dalle coste dove sorveglia la sentinella dell'incrociatore, e perlustriamo quella scacchiera selvaggia ed orrenda, dove ciascuno che abbia un'arma sulla spalla può scorrazzare a talento, compiendo in alto ed in basso, su grande o su minore scala, ogni sorta di delitti. Sono questi i paesi dove si trova la mercanzia e la selvaggina.

La schiavitù, ecco l'immane delitto; il negro, ecco la

mercanzia, l'oggetto della caccia. È mestieri raccoglierci in noi medesimi; riflettiamo un poco; meditiamo seriamente. Perchè negro e schiavitù sono ormai sinonimi? Qual fatalità pesa adunque su questa razza di infelici? Fa orrore il pensarvi.

Per noi, educati alle celesti cose ed alle umane, ripugna l'idea dell'uomo asservito. Anzi un sentimento di umanità rende il negro oggetto di una speciale simpatia, forse perchè, maledetto dal cielo, pare la Provvidenza averlo additato agli uomini, in nome della cristiana fratellanza, come segno di amore e di pietà. Per noi il doloroso quadro dei loro martirii è qualche cosa che non può a meno di intenerire, non tanto forse per il pensiero della materiale sofferenza, quanto per quello della loro morale abbiezione. Usi a non dissociare il concetto sublime della religione da quello non meno sublime del dolore, noi vediamo sorgere fra l'una e l'altro un non so che di grande e di arcano, che impreziosisce le lagrime e le fa degne di merito e di ricompensa; noi contempliamo come glorie e cose nostre i sudori, le prove, i sacrifizi generosi di coloro che hanno sofferto per qualche nobile causa; l'idea del patimento può essere penosa, ma noi la guardiamo in faccia con ardimento e rassegnazione, imbalsamati come siamo della fede. Se invece pensiamo a quegli strupi di schiavi africani, a quel carname vivente, tutto piaghe e tutto dolori, in balìa della ferocia e dell'arbitrio altrui, percosso, venduto, flagellato, pronto ad essere macellato e tuffato nel sangue, senza che niun raggio di conforto ne sollevi lo spirito trambasciato, senza il tesoro e le consolazioni della fede, allora si comprende quanto possa essere duro ed orribile lo stato di schiavitù, e come, nell'eccesso della disperazione, non rimanga a quegli sventurati che il desiderio della morte.

Che cosa sia il negro è facile comprenderlo col mezzo del paragone.

Immaginate un convoglio di bestiame tradotto da un paese ad un altro per essere venduto sulle pubbliche piazze, oggetto di mercato, di contratto o di lavoro; immaginate che il vecchio od il nuovo proprietario faccia l'acquisto di un bove, di una vacca o di un giumento, che, aggiogati, siano poi tradotti a discrezione sui solchi, nelle stalle od al macello. La stessa cosa è dei poveri negri ridotti a schiavitù. Come buoi essi possono venir aggiogati, come buoi costretti al lavoro dei campi; al pari di essi, percossi a colpi di randello; come quelli, condotti al sacrificio, squartati e dati in pasto. Il proprietario dello schiavo non ha mai avuto miglior concetto del suo buon diritto, quanto di quello che egli può usare verso la carne umana da lui comperata sul mercato o comunque. Egli sa che ogni suo libito è licito, che ha sovra lo schiavo il diritto di vita e di morte, il diritto dell'assoluta disponibilità. Oggi vorrà amputargli uu braccio, ed egli lo farà; domani vorrà spararglì un colpo a bruciapelo, ed egli lo farà; mozzargli la testa, e sulla cima di un'asta regalarla agli artigli di augelli rapaci o dei vampiri, ed egli lo farà. E lo farà a cuor leggero, ridendo, gavazzando nell'orgia o nel sangue, come se tutto ciò fosse la cosa più semplice di questo mondo, come se egli fosse nell'esercizio della sua sovranità. Abituato a trattare col suo cane e col suo giumento, egli trova che se la mosca può uccidere il bestiame, vi è assai meno da perdere lasciando soccombere uno schiavo. Eppoi, se il bue lavora, perchè lo schiavo, più intelligente, non farà di meglio? La conservazione del primo può essere più lucrosa; quella del secondo può invece cagionargli del danno. Forsechè il negro per sottrarsi al servaggio non può ribellarsi? non fuggire? non uccidersi? E se

può uccidersi da se medesimo, perchè non potrà ucciderlo il suo padrone? Ecco in qual conto vien tenuto lo schiavo da quei miserabili, i quali non sognano che l'oro e la mercanzia, a queste cose sacrificando ciò che vi ha di più bello e di più prezioso, l'anima, la libertà e la dignità dei proprii fratelli.

Dopo queste brevi premesse che dimostrano il diapason morale degli incettatori della selvaggina umana, non è difficile, per quanto ripugni, farsi una sommaria idea dell'abbiezione delle vittime, e della prepotenza e crudeltà dei negrieri, che credonsi nati a compiere l'opera satanica della tratta.

Abbiamo veduto come la fame, la cupidigia, l'odio ed il tradimento sieno i tristi coefficienti della moltiplicazione degli schiavi. Possiamo però subito soggiungere che ad accrescerne il numero concorrono i prigionieri di guerra, la cui sorte, dice il Réclus, è varia; alcune volte essendo mangiati, ed altre sacrificati alla maestà regale.

Ma uno dei più grandi generatori della schiavitù è la tratta, ossia la caccia all'uomo; proprio quella che faceva dire al conferenziere della Sorbona: «il y a encore et gibier et marchandise.»

Una volta vi era la così detta pirateria, ossia la tratta dei bianchi; ma i bianchi dell'oggi non sono più quelli di un giorno; e siccome i bianchi divennero una derrata cara e difficile, ecco perchè, dopo avere esaurita questa, si raddoppiò la tratta dei neri.

*
* *

Che cosa è adunque questa maledetta tratta? Vorremmo ci fosse evitata l'occasione di descriverla, tanto essa è crudele e sanguinaria. Ma voi che ricordate la pietosa

istória di Nahewa, e le compassionevoli vicende di Faraghit, già avete indovinato quali drammi si vanno a rappresentare in belle e pacifiche regioni africane, e quali scelleraggini si vadano colà compiendo.

La tratta?!.... Ah datemi dunque del fuoco, perch'io ve la descriva a caratteri roventi!

« Voi partirete, dice il mercante al suo Nyampara, ossia capobanda; avete voi tutto allestito? »

« Tutto, risponde l'altro; sessanta uomini, fucili, funi, canghe, ogni cosa è pronta; la carovana bene equipaggiata e ben diretta si dirigerà verso i colli del Marongu; là vi è preda; negri dal largo torace, donne robuste e belle; fanciulli pel Sultano! »

— Ottimamente! Io confido in voi; oculatezza e maestria! trecento schiavi a me, cinquecento talleri a voi. »

È notte.... Nel bel cielo azzurro dell'Africa, lenta e silenziosa passa la luna. Essa va nascondendosi fra nuvolette bianche somiglianti a fiocchi di lana, ed uscendo di quando a quando da quelle celesti cortine, illumina le terre del Marongu, e le olezzanti boscaglie disseminate per le pianure. Tutto è silenzio; solo di quando a quando si ode lo strillo di un gorilla e lo sibilo del naia (1). Le

---

(1) Una delle nostre sorprese era stata l'immunità da noi goduta contro il morso dei serpenti nell'Africa tropicale. Il continente brulica di rettili d'ogni specie, dal typhlopis cieco ed argenteo all'immane pitone; e tuttavia in un viaggio di oltre 38,000 chilometri, di terra e d'acqua in Africa, due soli uomini furono feriti e nessuno mortalmente. Ma quando ci applicammo ad atterrare un lembo di foresta, a zappare un campo od aprire una via, cominciammo a provare i pericoli cui fin allora eravamo sfuggiti. Nell'atto di rimuovere i tronchi caduti e sradicare i cespugli, per preparare la coltivazione, ci imbattemmo in parecchi campioni, taluni assai belli. Raggomitolati nei pruneti verdi come una tenera foglia di frumento, quei sottili serpi si avventavano contro gli uo-

povere capanne sparse qua e colà sono asserragliate e chiuse, e i loro abitanti se ne stanno trincerati contro gli assalti della iena che impaziente e feroce va qua e colà annasando la preda. Che calma e che tranquillità! La natura dorme; dormono anche quei poveri negri, e forse nei loro sonni sognano ludi e caccie, sognano il loro cielo e i loro campi, sognano amori e felicità.

Tutto a un tratto, come fulmine a ciel sereno, tuona un colpo di fucile. Ne rimbomba la valle; quindi un urlar selvaggio come di nemico che assale; e poi un ripetersi di moschetteria (1); e pianti di lontano, e grida e clamori feroci. Una battaglia sembra impegnata. A quelle grida

mini quando la ronca distruggeva i loro nidi. Varie specie di dendrophis, dai colori brillanti, furono pure trovati. Tre sibilanti aspidi, smaglianti nel loro complicato sistema di ornamenti furono uccisi; quattro biscie cornute strisciarono fuori delle loro tane per attaccare e rimaner vittime; una delle lycododontidae, curiosa per i suoi lunghi denti, fu arrostita nel suo nascondiglio, mentre parecchi piccoli serpi, ciechi, argentei e dalla testa ottusa, non molto più grossi di vermi, furon messi a scoperto dalle zappe. Le tartarughe erano comuni e la puzzola lasciava frequenti traccie della sua esistenza. (STANLEY, *Nell'Africa tenebrosa*, volume I, pag. 345.)

(1) Certamente non potrebbero fare tutto ciò se non possedessero la polvere. Senza questo esplodente gli Arabi ed i loro seguaci non si arrischierebbero ad un miglio fuori dei loro stabilimenti. È più che probabile che se si proibisse l'importazione della polvere in Africa, avverrebbe una pronta e generale migrazione verso il mare di tutti gli Arabi dell'interno, giacchè i capi indigeni sarebbero immensamente più forti di qualunque combriccola di Arabi armati con lancie. Che vantaggio avrebbero Tippu-Tib, Abedbin-Salim, Ugarrova e Kilonga-Longa contro i Basongora ed i Bakusu? Come potrebbero gli Arabi di Uyyi resistere ai Wajyi e ai Warundi, o quelli di Unyamyembe vivere tra gli arcieri e i lancieri dell'Unyamvezi? (STANLEY, *Nell'Africa tenebrosa*, vol. I.)

gl' indigeni si destano di soprassalto. Vecchi, donne e fanciulli balzano d'improvviso, escono esterrefatti e fuggono. Gli uomini più saldi hanno brandito l'arco e la saetta. Nel frattempo scricchiolano le case, e dalle capanne sorgono nuvole rossastre; esse sono incendiate. I fuggitivi, lividi dalla paura, stralunati, nudi, corrono qua e colà, balzelloni, alla rinfusa, e cercano scampo. Ma invano. L'imboscata è stata ordita con vera maestria; i masnadieri hanno accerchiato il piccolo villaggio ed impedito ogni via di scampo. Quanti tentano di fuggire, altrettanti incappano nei cacciatori. Se qualcuno riesce a ricoverarsi in qualche dirupo o sulla cima di un albero, vien facilmente raggiunto, e tra cento supplizi aggiogato al comune servaggio; se si inoltra nelle fitte boscaglie, si dà a queste il fuoco da cento lati, ed allora i fuggitivi o vi rimangono abbruciati, oppure, snidati, sono costretti a cadere negli agguati dei cannibali. Questi hanno una vera arte per tale caccia; sanno usare di una rapidità veramente meravigliosa.

Intanto il primo vecchio che loro si para dinnanzi, comecchè inutile, cade colpito da una palla: ciò servirà d'esempio. Gli uomini più robusti vengono tosto accerchiati e ridotti all'impotenza; messi nei ceppi, stretti da catene alle mani ed ai piedi, poi appaiati sotto forche abilmente disposte; le donne sono fra di loro unite con cerchi di ferro e piccole catene, e caricate delle spoglie raccolte nel saccheggio; i fanciulli legati con funi alla madre; se vi sono ammalati vengono senz' altro passati per le armi. Breve; la carovana dei vinti è allestita, mentre i cacciatori colle canne del fucile e colle fruste la tengono a segno. Un urlo, un lungo lamento si fa sentire fino al cielo; chi piange, chi grida, chi impreca, chi si dispera. Ma gli assalitori non vi badano manco; vi sono troppo abituati. Compiuto l'assalto, ed assicurata la preda

in modo che più nessuno possa fuggire, il Nyampara passa superbamente in rivista gli schiavi,

« E li conta con gioia crudel! »

« Sono trecento, sono quattrocento!... Egregiamente! Duecento uomini, sessanta donne, cento fanciulli. Bene, per Allah! » A colpi di frusta fa poi sedere per terra tutta quella merce di contrabbando; indi, tratto il tabacco, voluttuosamente pipa. I suoi segugi in costume arabo, armati sino ai denti, stanno alle vedette. E l'ordine è dato. « Se alcuno tenta fuggire, venga ucciso sul colpo. »

Cose da far pietà! Ah non è difficile comprendere l'ira, il dolore, la disperazione di quegli sventurati! di quegli uomini che, le mani legate alle terga, si trovano colle teste uscenti dai fori di un tavolato, disposti in modo che a quattro, a sei vi si trovano allineati ed assicurati, senza speranza di fuga. Oh il pianto ed i lamenti delle infelici schiave che coi bambini lattanti sul collo vedono il povero ma adorato santuario della loro famiglia andare in fiamme! Oh le grida dei fanciulli percossi dalla paura e dallo spavento, che non sanno il perchè di tanti orrori, ma che nel loro istinto già presentono il triste avvenire! Quale spettacolo, mio Dio!

E frattanto il truce negriero voluttuosamente stringe la pipa. « Oh sì! Io ho guadagnato la mia bella campagna. Son trenta, son cinquanta i morti; ma son quattrocento i vivi. Bene, per Allah! Che cosa poteva io sperare di più? La spedizione ha dato eccellenti risultati; altro non rimane che di assicurare la preda e tradurla al mercato. Sarà lunga la via! Al Zanzibar, a Djeddah, ai porti del Mar Rosso, vi saranno trecento, seicento e più leghe. Ma che importa? A noi la cavalcatura, a quelli il cammino; a noi l'abbondanza, a quelli la fame. Quanti giungeranno a destinazione? Io farò un voto ad Allah,

se di quattrocento, almeno cento saranno venduti. E gli altri?... Quella splendida mora! oh quella sarà mia, e mia soltanto sarà. Prima il piacere..... poi il veleno! E questi fanciulli? eccellenti per Allah! eccellenti pel Sultano!..... Maometto, o grande Maometto, io ti ringrazio perchè hai favorito la mia intrapresa. Se lungo la via la sete mi travaglierà, giuro a te, o profeta, che, ad onor tuo, affogherò l'arsura in una tazza di sangue umano! »

Questi ad un dipresso erano i pensieri contenti del feroce capo banda, mentre egli voluttuosamente ricaricava la pipa al lume della luna.

Ma preme allontanarsi di là; l'ordine della partenza è dato. L'aere risuona di colpi d'archibugio, per levare anche ai più coraggiosi qualunque desiderio od appiglio di fuga. I segugi umani fanno schioccare le loro fruste, e, tanto per dare un esperimento, le provano sulla schiena di quegli infelici. Tutti si alzano; chi porta le catene, chi la canga, chi la forca, chi trascina pesanti pastoie alle gambe.

Una povera donna però non si rizza; la scolta le si avvicina, quella non risponde; un colpo di frusta s'incarica di destarla, ma non si desta; indagano, guardano!... Oh spettacolo! una fanciulla diciottenne, per non rimanere in potere del mercante di schiavi, preferì conficcarsi nel seno uno strale avvelenato. Ella giace nel suo sangue e già si dibatte fra i rantoli dell'agonia. Un aguzzino preso dal dispetto passa audacemente su quel corpo; scricchiolano le ossa; la poveretta spira! È triste, ma questa è storia; Livingstone l'ha narrata.

Di lì a poco la carovana si mette in moto. Al modo istesso che il pastore spinge avanti il suo bestiame, così i negrieri la loro selvaggina; con questa differenza che le mandre sono di regola trattate coi riguardi della pietà e dell'interesse, mentre gli schiavi non ricevono che per-

cosse e ferite. Coloro i quali hanno visto queste spedizioni attraversare i boschi, le montagne, i deserti, ne hanno sentito tanto orrore da non poterlo descrivere a parole. Sulle prime i prigionieri resistono alle fatiche dei viaggi, ed al pesante fardello di cui vengono caricati, ma col trascorrere dei giorni, la fame, la sete, le malattie, cominciano ad impadronirsi di essi, sicchè gli uomini più fiorenti, le donne più prestanti, i fanciulli più audaci divengono lividi, smunti, pallidi, ischeletriti, tali insomma da far pietà ai sassi. Alla sera di ogni giorno il capo li passa in rivista; visita i malatí ed i feriti; se essi non possono ristabilirsi, un colpo di pistola s' incarica del problema; se una madre si occupa soverchiamente del fanciullo che le si è lasciato, questo viene ucciso e gittato in pasto alle belve ed alle fanose formiche (1). Il procedimento, come si vede, è sommario, nè vi è giorno in cui la selezione non si faccia. A che pro sprecare del sorgo per coloro che non arriveranno alla costa? A che pro occuparsi di un fanciullo, se sfinito e morente non

---

(1) Eserciti di formiche rosse, così lo Stanley, volean talora invadere il forte della radura; le loro colonne non erano trattenute dal fosso. In lunghe, fitte, in interrotte linee, protette da soldati ai fianchi, quelle miriadi d' insetti scendeano nel fosso e risalivano la parte opposta sui parapetti, negli interstizi dei pali, sulla banchina, e poi giù nel piazzale del forte, da dove alcune colonne attaccavano la cucina, altre il quartier generale, la casa da pranzo degli ufficiali, e guai al piede che nudo avesse camminato su quelle miriadi. Era meglio ricever delle sferzate con spini, o pepe di Caienna sulla pelle escoriata, od un bagno caustico sulla pelle scabbiosa, che non quelle schiere velenose che si arrampicavano sulle gambe e sulla vita, penetravano fra i capelli, e conficcavano le loro mandibole taglienti ed ossee nella pelle, producendovi ad ogni morso delle penose pustole. Ogni creatura vivente pare tormentata al loro arrivo. Gli uomini urlano e strillano di dolore saltando e contorcendosi. S'ode

ha più due giorni di vita? A che pro lasciare alla madre un bambino se esse non basta neppure al carico degli avorii? Orribile a dirsi! partiti in quattrocento, soltanto cinquanta arriveranno alla costa. Stanley l'ha detto, Livingstone l'ha detto; l'hanno detto i nostri missionari, i geografi, i viaggiatori africani. E la strada degli schiavisti si riconosce dalle ossa aride e bianche di cui i loro sentieri sono seminati. Ciò sanno a meraviglia, osserva il Picot, le iene ed i sciacalli, che seguono in distanza le carovane. Del resto è nota la cantata degli schiavi:

Dans les sentiers où l'Arabe vous chasse
Le long du sable où nous mourons de faim,
De notre marche on peut suivre la trace,
Aux ossemens blanchis sur le terrain.

*
* *

Sono cose incredibili, se non fossero sventuratamente vere. Per chi è solito leggere il romanzo è difficile penetrarsi delle vere condizioni di questi funebri convogli;

---

un mormorio come se un esercito d'insetti migratori invadesse le secche e crespe foglie dei phrinia fin sull'alto. I ratti e i sorci, i serpenti, gli scarabei e i grilli si agitano. Da un'amaca pendente ho osservato, al lume di candela questi esseri vendicativi avanzare sul pavimento della mia casa, scalare i muri , andar rovistando i recessi di ogni strato di foglie, gironzare in tutti gli angoli, in tutti i buchi i nascondigli da topi o le spaccature; udivo i gridi dei piccoli topi ciechi, e le strida atterrite dei loro genitori, ed io salutava quell'orda come una benedizione, l'incoraggiavo nella sua opera di distruzione, finchè alcune tribù perverse ed indisciplinate cascavano dal soffitto sul mio riparo, e da alleate mi diventavano così feroci nemiche, che, nel mio furore, domandavo ad alta voce della brace ardente e arrostivo quelle formiche a migliaia, finchè l'aria era tutta satura dell'odore dei loro corpi bruciati. Oh la pestifera genia!

ma chi voglia appena appena meditare simili orrori non può a meno di sentirne il più profondo ribrezzo. Monsignor Bridoux, Vicario apostolico del Tanganika, nell'ottobre 1888 così scriveva da Mpwawa ad Algeri: « Ieri abbiamo incontrato due carovane di schiavi, e battezzato due fanciulli che non erano che scheletri. Mi è impossibile descrivere la penosa impressione che ci ha fatto tale incontro. L'una poteva aver cento schiavi; l'altra circa trecento. Una quarantina di questi erano veri scheletri, e non potevano certo arrivare alla costa. Alcuni uomini avevano la forca al collo, e un certo numero di donne erano incatenate. Avevano appena la forza di trascinarsi e molte avevano un piccolo fanciullo sul dorso. Quantunque mi attendessi di vedere simili orrori, confesso che questi sorpassarono le mie aspettazioni. »

Un giorno che una povera madre si lamentava di non poter reggere il grave fardello di cui le avevano caricato le spalle, fu alleggerita, è vero, ma col toglierle il figlio, che, preso per i piedi, e sbattuta la testa sulle pietre, ne ebbe schiacciate le cervella. E talora avviene che fra coloro che sono uniti dalla medesima trave vi sia qualcuno che, arso dalla febbre, spossato, morente, soccomba lungo la via; allora i compagni sono obbligati a trascinarlo fino alla prossima stazione, dove il cadavere vien sciolto dai ceppi e gittato al lastrico.

Fu veduto di peggio. Si videro cioè i carnefici, per non perdere troppo tempo a slegare la forca, tagliare di un colpo la testa a chi non poteva più reggersi in piedi, spruzzando di sangue fraterno gli schiavi vicini. Se ne videro altri, armati di coltello, tagliare i muscoli delle braccia e delle gambe a quei disgraziati e abbandonarli sulla via, legati gli uni agli altri, per divenire pasto delle belve. Altri ancora vogliono sfogare la loro rabbia e troncare ora all'una, ora all'altra vittima, una mano, un braccio,

una gamba, gettando quelle membra sanguinolenti a qualche distanza dalla carovana per istuzzicare l'odorato delle fiere e gridando a quei poveri spaventati: « per il leopardo che v' insegnerà a camminare! » (Scotton, *Conferenza* 7 aprile 1890).

Nè si cesserebbe dal numerare le sevizie, le quali sono raccapriccianti e affinate dall'astuzia e dal capriccio. Vuole un negriero misurare le proprie forze? È presto fatto: prende un bambino per i piedi e lo lancia nel vuoto facendogli subire nell'aria quanti maggiori giri gli è possibile; nella discesa il poverino si sfracella e muore.

Talvolta l'avidità del guadagno li consiglia a risparmiar la vita a quegl'infelici fanciulletti; allora, simulando pietà, ne caricano alcuni sopra il cammello come una mercanzia qualunque. Felici quelli che hanno potuto aver la sorte di entrare entro una specie di valigia rossa, faciente da sella sulla schiena del cammello; dappoichè gli altri vengono sospesi per le braccia o per il ventre; o, legati a fasci di due a due, di tre a tre, sono gettati di qua e di là sui fianchi del cammello, battendo e ribattendo ad ogni passo della cavalcatura, contusionandosi e piagandosi orribilmente. Ma che cosa ciò importa a quei briganti? Basta loro che arrivino vivi; il resto è nulla (Latini, *La tratta dei negri*, pag. 13).

Tal altra fiata, quando uno schiavo mal reggendo agli strazi, sta per rendere l'anima a Dio, lo involgono dentro una stuoia, e scavata una fossa lo sotterrano ancor vivente. Tal altra adagiano la vittima sul ramo di un albero, legandola in guisa da non cadere; allora gli uccelli di rapina si incaricano del loro pasto. Di ciò fanno testimonianza la povera Suema, sepolta viva, e Fed-el-Kerim (*Fleurs du désert*, pag. 185, 355).

Tutte queste particolarità della tratta, attestate da te-

stimoni oculari, vennero confermate dal Cardinale Lavigerie, il quale, ricordando quei carnefici e quelle vittime, gridava come un disperato perchè si corresse, si volasse a salvare quegl'infelici.

Jules Simon notò che i negrieri uccidono per darsi il doloroso prestigio della forza; la maestà col terrore.

Quali sono adunque i risultati del doloroso viaggio? Distruzione d'un'intera tribù, villaggi depredati, le capanne in fiamme, le carovane ridotte a bestiame; uomini e donne uccisi, i fanciulli scannati, la comitiva decimata; la pietà, il dolore, la disperazione in tutti e dappertutto; la frusta, il bastone, la scimitarra istrumenti di morte; un lago di dolori, un fiume di sangue. Lo ripetiamo, in tutto ciò non vi è nè fantasia, nè immaginazione. Ahimè, sono i Cameron, i Livingstone, i Brazzà, i Stanley, e Padri, i Religiosi che narrano le cose come le hanno vedute. Io ho letto, dice J. Simon, la lettera di un Padre dove si dice: « una donna non poteva più bastare a portare il fanciullo e il fardello. Un uomo discende, trae la pistola dalla cintura e brucia le cervella del fanciullo. E questo è lo spettacolo di tutti i giorni. »

Dopo tre o quattro mesi di un simile viaggio, la carovana giunge finalmente, come la abbiamo descritta, al luogo d'importazione.



Ma prima di vedere come la selvaggina superstite venga posta all'incanto, volgiamo di fuga uno sguardo al danno che arreca la tratta ai paesi che gli schiavi hanno disertato. Quegli altipiani già coperti di ridenti verzure, quelle ombrose foreste, popolate di elefanti, di augelli, di vi-

verre (1) ed altri animali, quei villaggi un giorno formicolanti di tribù pacifiche, di felici abitatori, non sono più, nè resta di essi più traccia veruna. Dove un giorno si intrecciavano le danze guerresche al suono delle zampogne e dei tamburi, ivi è sepolcrale silenzio; non più i bei tappeti di smeraldo, nè le bionde messi, nè i boschi profumati; quelle terre feconde sono ormai simili al deserto, e la spietata canicola compie l'opera della distruzione; tutto come se tre secoli vi fossero passati sopra. Dove sono, esclama il Pizzoli, dove sono le valide braccia dei Marungo e degli Uguka? Dove i coltivatori del fertile e ridente Manyema? Dove gli abitanti del Manganias, i Wolwari del Lukomburé? Dove sono iti i trasportatori del Zambese, i negri abitatori delle amene rive dei laghi? Oh i cacciatori di schiavi a guisa di torrente desolatore hanno travolto tutti e tutto; dopo un villaggio ne hanno investito un altro, dopo una provincia hanno distrutto una provincia novella opprimendo e falciandovi tra sangue e rovine gli infelici abitatori, i cui miseri avanzi vanno a finire sugli orrendi mercati di Uyiy e Nyassé.

Lo Stanley (*Cinq années au Congo*), ritornato ad una regione che aveva lasciato per lo innanzi popolosa, prospera e felice, fu mosso da raccapriccio ritrovandola poscia intieramente deserta e distrutta. La regione sita fra il

---

(1) La viverra civetta è un animale carnivoro grande come una volpe, comunissimo nelle foreste. Da essa vien fornita una sostanza odorosa detta il zibetto, secrezione di alcune glandole anali del maschio, anche adoperata come profumo, ed anche come antispasmodico. Durante la stagione delle pioggie si può averne per un prezzo variabile da L. 27 a 54 il chilogramma, con un guadagno enorme per chi sappia guardarsi dalle facili contraffazioni. L'allevamento delle viverre è fatto con grande arte, e con cure infinite; basti dire che sono nutrite con carne di bue.

Congo e il Loubiranzi, per una estensione di 55.500 kilom. quadrati, fu intieramente devastata. La solitudine era tale che Stanley stesso dovette soffrire coi suoi compagni gli orrori della fame, perchè non vi trovò più nè villaggi, nè abitanti. Sono cose che straziano l'animo al solo pensarvi. Pare che una seconda maledizione abbia colpito quelle regioni infelici (1).

Ma facciamo un po' di statistica. Secondo lo Stanley, i cacciatori schiavisti avevano ricavato 2300 schiavi, devastando 43 distretti, distinti in 118 villaggi, e computando per ogni villaggio una media di 1000 abitanti, e così in complesso 118.000, è evidente che quelle sanguinose avventure avevano fruttato uno schiavo su cento di guadagno.

Lowett Cameron racconta, che un capo tribù avendo bisogno di 52 captivi, incendiò 10 villaggi, e massacrò tutti gli abitanti. A giudicare infine dagli esploratori meglio informati, la caccia all'uomo dà in ogni anno un contingente di due milioni di negri sgozzati o venduti. Il prefato Cameron soggiunge, che nell'Africa si fa una perdita annuale di 500.000 esistenze, e che per uno schiavo venduto trenta vite umane vengono distrutte.

Il Lavigerie potè affermare che dieci milioni di creature

(1) V'è un solo rimedio contro queste devastazioni all'ingrosso degli aborigeni africani, e questo sarebbe il solenne accordo fra Inghilterra, Germania, Francia, Portogallo, Africa meridionale e orientale e Stato del Congo, contro l'introduzione della polvere da sparo in qualsiasi parte del Continente, tranne che per l'uso dei proprii agenti, soldati ed impiegati, e il sequestrare ogni zanna o pezzo d'avorio esportato, non essendovi ora neppure una scheggia che sia stata legittimamente acquistata. Ogni zanna, ogni pezzo o frammento posseduto da un commerciante arabo è pregno di sangue. Ogni libbra ha costato la vita d'un uomo, d'una donna, o d'un fanciullo; per ogni cinque libbre una capanna fu incendiata, per ogni due zanne un intero

umane furono massacrate, vendute, esportate nell'ultimo trentennio nella sola Africa orientale. Lunghesso le vie i cadaveri sono qualche volta così numerosi che le iene medesime giungono al disgusto della carne umana.

Livingstone nel suo libro: *Exploration du Zambese*, non potè precisare il numero delle vittime prodotte dallo schiavismo; ma ricordando che per qualche centinaio ricavato dalle caccie, migliaia di uomini erano stati uccisi o feriti e gli altri morian di fame e di miseria, potè affermare con sicurezza che *soltanto un decimo* degli schiavi sopravvive alla tratta.

Del medesimo avviso è il padre Franco (*Gemelle africane*, tom. 1, cap. 11), il quale asserisce che si è certamente al disotto della verità portando le vittime della tratta a centomila all'anno, tutto fiore di gioventù d'ambo i sessi che viene periodicamente rubato all'Africa.

Henry Van Looy (*Excursions en Afrique*) non teme di affermare che un negriere il quale possa sbarcare ottocento o mille schiavi, e ripeta questo commercio in pari condizioni quattro o cinque volte all'anno, si procura uno splendido guadagno. Il Cooper (*Le continent perdu*) af-

---

villaggio è stato distrutto; una ventina di zanne fu procacciata al prezzo di un distretto, con tutti i suoi abitanti, i villaggi e le piantagioni. È una vera enormità che per essere l'avorio richiesto ad ornamento od al giuoco del bigliardo, il ricco centro dell'Africa debba essere devastato in questi ultimi anni del secolo decimonono così segnalato per i suoi progressi, e che popolazioni, tribù e nazioni debbano essere distrutte per intero. Chi poi è arricchito da questa sanguinosa raccolta di avorio? Solo poche dozzine di meticci, pochi arabi e negri, che, a rigor di giustizia, dovrebbero essere gettati nelle più dure carceri per tutto il resto della lor vita da pirati. (STANLEY, *Nell'Africa tenebrosa*, vol. I, pag, 236.)

ferma che su 24 milioni di abitanti la schiavitù ne assorbe un milione circa all'anno.

Dopo di ciò la nostra Europa ha pure di che impensierirsi. Se non si ponesse riparo a simili scelleratezze, la devastazione assumerebbe così vaste proporzioni da compromettere lo stesso avvenire economico della terra camitica. Al tempo dei barbari presso di noi non si giungeva a tanto. La tratta moderna ha questo di singolare, che affina la crudeltà e distrugge per libidine di vandalismo, ed uccide per il mal gusto di uccidere. Quante infamie alla luce del sole! Possibile che Iddio, che la Provvidenza tollerino una così mostruosa iniquità?

Johnston, vice-console inglese a Cameroons, è scandolezzato dal progressivo estendersi della caccia all'uomo, ed osserva che i territorii, in cui viene esercitata hanno tutti gli stessi orrori e le stesse conseguenze, e che tanto vale la caccia dell'Africa centrale, quanto la caccia agli schiavi dei Fulas maomettani, degli Hansas nel Soudan del Sud, degli Arabi, dei Nubiani, degli Abissini nel bacino del Nilo, quanto quelle degli Arabi, dei Balhouis e dei negri arabizzati dell'alto Congo, dell'alto Zambese e della regione dei Grandi Laghi. Che queste razzie maledette, disonore della specie umana, non vengano una buona volta spietatamente proscritte dalla faccia della terra? E fino a quando durerà questo obbrobrio? Oh! quanto bella e consolante sarebbe un'avventurosa scaramuccia nella quale un'infelice carovana potesse spezzare le proprie catene e infrangere le forche da cui si trovasse avvinta, per ispezzarle fino all'ultimo anello, fino all'ultimo brandello, sulla schiena dei suoi assassini. Ma quanto meglio saria se i cacciatori arabi sentissero l'influsso del Cristianesimo e della civiltà, e divenissero strumenti di redenzione a se medesimi ed agli altri!



Ma progrediamo. Dopo aver assistito alla sfilata delle carovane, portiamoci noi pure sul mercato degli schiavi. E qui siamo in vista di nuovi dolori. Descrivere lo stato di prostrazione dei poveri superstiti non è possibile. Mal nutriti, smunti, coperti di piaghe, estenuati dalle fatiche e dalle febbri, impolverati dal capo alle piante, non hanno più quasi l'apparenza di uomini. Quella donna che ha potuto sopravvivere, ha visto quattro figliuoli l'un dopo l'altro cadere nella traversata del deserto. Un'altra che viveva contenta col suo sposo, lo vide sotto il peso della forca, consumare frusto a frusto la sua vita, finchè repudiato, come cosa inutile, venne dal negriero atterrato con un colpo di scimitarra e gettato a morire con un brandello di canga al collo. L'uno ha perduto il padre, l'altro il fratello, l'altro la figlia; quasi gli schiavi più non si riconoscono. Il dolore li ha istupiditi; il tatuaggio li rende ancor meno riconoscibili; l'occhio incavato, il volto abbrutito, le carni macere e livide, le ginocchia sostenute dalle braccia per non cader bocconi dalla debolezza, tolgono a quei miseri, così il padre Horner, quasi l'impronta umana, di guisa che si direbbero un mucchio di cadaveri. Stringe il cuore il riflesso che quel carname, omai senza valore, possa ancora essere oggetto di lucroso contratto. Eppure è così; a tanto giunge l'avarizia e la cupidità.

Il mercato degli schiavi poi, dice il signor Mage, offre uno schifoso spettacolo. Una grande capanna circondata da uno steccato, ecco il lugubre Bazar. Un centinaio di schiavi vi si trova riunito alla rinfusa; qua un vecchio, là un fanciullo; qua una donna, là un bambino non ancora slattato. I mercanti ed i sensali non si fanno molto

attendere; essi fanno la scelta, visitano, palpano, esaminano ogni parte del corpo, aprono la bocca, guardano i denti; gettano una pietra ed obbligano li schiavi a correre e raccoglierla, sperimentano la loro forza; al postutto, li costringono a cento esercizii, come si trattasse di acquistare un giumento od un cavallo. Talora li prendono per un cinto e li fanno trottare all'ingiro, anche a colpi di frusta, gridandone il prezzo. È veramente la fiera, è il pubblico mercato!

Nei paesi poi dove la schiavitù non ha più esistenza legale, la vendita viene fatta privatamente, ma le prove a cui vengono sottoposte specialmente le fanciulle schiave sono tali, che decliniamo la vergogna di descriverle.

Checchè ne sia, è certo che tutta quella selvaggina di buona e di cattiva lega deve essere smerciata. D'altra parte i mercati dell'Africa non fanno difetto; se un infelice non è venduto alla prima stazione come a Tabora, a Nianza, a Taveita, a Timbouctù, (1) a Uyiyi, non mancherà il mezzo di fargli raggiungere la Costa degli schiavi od i porti del Mar Rosso.

E certo si è ancora che tutta questa preda viene venduta comecchessia, spartita e mandata a diverse destinazioni. I fanciulli sono generalmente ricercati per gli harem dei Sultani, soggetti quindi alle orribili mutilazioni; gli altri, se non sono acquistati dai capi selvaggi per essere impiegati nei lavori interni, o nelle esecrande

(1) Timbouctù, antichissima metropoli commerciale e religiosa, ove dal Marocco giungevano carovane fin di seimila cammelli, decaduta dopo che nel 1800 fu tolta al Marocco e annessa al Bambara; ancora ha 30.000 abitanti e strade e buon porto sul Niger, e vi confluiscono mercanzie da Tunisi, da Tripoli, da Fez, dal Marocco, che si cambiano coll'oro. Barth un pezzo fu creduto morto, quando nel 1855

espiazioni, vengono imbarcati a destinazione della Mecca, della Persia, di Bagdad, della Siria, Isola di Creta, Costantinopoli ed anche altrove, ivi giungendo a dispetto dell'Europa e dei. trattati.

Per ciò che riguarda quei miserabili fanciulli, non abbiamo parole sufficienti per stigmatizzare le infamie dei carnefici e per suscitare una sufficiente pietà a favore delle vittime. Un console inglese descrivendo un vasto stabilimento di Messfoua, destinato alle preparazioni per il serraglio di S. M. l'Imperatore del Marocco, così soggiunge: « Io aveva rimarcato una grande quantità di fanciulli negri, dei quali la maggior parte avevano l'aria assai sofferente, e, la sera, io dimandai ai mori la ragione del loro stato di sofferenza e se si doveva attribuirlo al clima o all'acqua, ma non ne ottenni risposta. Quando si furono ritirati fui in tutta confidenza informato che colà si preparavano gli eunuchi per il Sultano, e che se il Caïd avesse saputo che questo secreto era stato divulgato, la vita del rivelatore sarebbe sacrificata. Fui del pari informato, cosa orribile a dirsi, che su trenta fanciulli operati ne muoiono almeno ventotto » *(Boll. Soc. Antisch. di Francia,* nº 3, pag. 152). E altrove: « La mutilazione vien fatta in modo sì brutale e ignorante, che la maggior parte muore di lenta agonia in seguito alle operazioni » *(Idem.*, nº 2, pag. 106). Molti di questi infelici, secondo attesta Johnston, sono

---

ricomparve a Marsiglia; Edoardo Vogel che lo aveva raggiunto, penetrò nell'impero dei Fulha; vide anche il re Bangi e il capo Lopez, dove si fa il maggior traffico di schiavi; e dappertutto trovava despotismo brutale, centinaia di uccisi ogni giorno, sia per sacrifizio agli Dei, sia per passione di regnanti. (Cantù, *Storia Universale*, Vol. XII, pag. 392.)

sottoposti al doloroso tormento lungo le stazioni del deserto; ma raramente sopravvivono, causa la brutalità e l'inesperienza. La difficoltà della riuscita spiega il perchè questo genere di merce acquista un valore eccezionale. Ah! pur troppo la istituzione degli *harems*, ed il lusso col quale sono mantenuti lasciano intravvedere ancora ben lontano il giorno in cui le schiave bianche e gli schiavi neri saranno banditi dal suolo maomettano. Le secolari tradizioni hanno pur troppo inveterata questa barbara usanza, che pone a fianco delle belle ma infelici odalische i battaglioni degli eunuchi, questa gente privata dei loro più sacrosanti diritti alla vita, alla libertà, all'integrità personale, alle gioie della famiglia. Ed anche oggidì, questo infame traffico trova la sua consecrazione non solo da parte dei Sultani, ma dei Pascià, degli Effendi, di tutti i ricchi mussulmani che possedono schiavi neri e bianchi dei due sessi. In Arabia, in Siria, in Mesopotamia, simile commercio si fa addirittura senza ostacoli. Se dunque la mortalità di questi sgraziati garzoncelli rappresenta il novanta per cento di quelli che voglionsi sacrificati alle voluttuose brame dei satrapi maomettani, dite voi, ditelo voi, pietosi lettori, se non è giusto e legittimo un senso di indegnazione contro coloro che, pur vantando la dolcezza della schiavitù, immolano il fiore dell'altrui giovinezza, il candore dell'anima e le dolcezze dell'amore sul nefando altare della schiavitù.



Quelli che non sono venduti sul continente africano, diventano facilmente oggetto di esportazione, e, condotti ad un porto del mare Rosso, o del golfo Persico, sono imbarcati per ignote destinazioni, e, come dicemmo, fan

vela verso l'Arabia, la Persia e la Siria. Ai passati tormenti se ne aggiunge adunque un nuovo, anzi uno dei più schifosi.

Ridotti in quello stato miserando, quei poveri avanzi africani, legati fra di loro con anelli di ferro per impedirne la fuga, vengono condotti sul litorale, ove li attende il *dahous* arabo (1). Se arriva la notizia che una crociera sta per giungere, e che non vi è a por tempo in mezzo per isfuggire alla sorveglianza, gli infelici vengono sospinti alla riva a furia di fruste e di randellate, e costretti a trottare; l'uno inciampa, l'altro cade; tal'altro, febbricitante ed infermo, non potendo più reggersi, viene *ipso facto* soppresso; i fanciulli strillano come ossessi, e si disperano; ma tant'è, bisogna correre; i cacciatori temono di essere cacciati essi medesimi, quindi la necessità di sbrigarsi. Quei poveretti (non abbiam più nem meno il coraggio di così chiamarli) son fatti salire in fretta, alla rinfusa, sicchè gli uni cadono sugli altri am-

(1) Una nave negriera l'è cosa da far raccapriccio. « Avete mai visto una stalla d'uno squadrone di cavalli? Una lunga greppia, una fila di colonnini a cui legare i cavalli e di battifianchi per tenerli separati. Simile per l'appunto è il luogo degli schiavi sui bastimenti della tratta. Con questa differenza, che dove al cavallo si dà largo agio di muoversi, al negro non si concede che il solo spazio di giacervi nudo sul nudo tavolato; se il cavallo stalla, il mozzo rimuove lo strame, laddove il negro si giace spesso nelle sue sozzure. Non può l'infelice schiavo dare un passo, non può rizzarsi, appena è se può mutarsi sul fianco. Una catena gli ferma i piedi ad un piuolo, se pure non si fa passare una lunga verga di ferro per entro l'ultimo anello della catena di molti schiavi, i quali così restano legati a mazzi. Lascio a voi immaginare gli orrori d'una lunga navigazione in siffatte strettezze, lo strazio delle membra ammaccate dal duro giacile, trabattute dal tancheggio della nave, massime se il mare ingrossa » (G. Franco, *Le gemelle africane*, vol. I, cap. XI.)

monticchiati nella stiva, come immondi animali. Sono cento, duecento che trovansi tra il ponte e la stiva o nella stiva istessa, senza aria, senza luce, giacenti in mezzo ad ogni lordura. Non use ai trasporti di mare quelle sgraziate vittime soffrono mali indicibili; la fame, la sete, le malattie, il vaiuolo, la puzza, i miasmi, si succedono con crudele vicenda, e mietono le vite talora con tanta rapidità, che a mezzo il viaggio non rimane più la metà del carico. Ogni sera, facendosi la rivista, si separano i vivi dai morti, e questi vengono immediatamente lanciati in mare e dati in pasto ai pescicani, che, attratti dall'odore, fanno assai volentieri nel mare ciò che le iene nel deserto. Non passa giorno, così attestano i missionari, che qualche povero schiavo non trovi la tomba nelle latebre dell'Oceano. Quella funebre scena è così orribile, che coloro che hanno assistito al tonfo, ed hanno visto i mostri marini assalire e dividere la preda, non possono più dimenticarsene per tutta la vita.

E che dire del nutrimento? Attratti dal desiderio di arricchire, gli Arabi si trovano continuamente alternati fra la necessità di alimentare gli schiavi nella fiducia che giungano a destinazione, e fra il dispetto di arrecare un inutile soccorso per il caso che dovessero pria soccombere. Alla prima bisogna provvedono coll'ammannire tutto quello che vi ha di peggio; sorgo corrotto, pane muffito, carne fradicia; e siccome non di rado avviene che, cedendo alla disperazione, gli schiavi tentino di uccidersi col rifiutare ogni sorta di cibo, così gli onesti trafficanti si ostinano a farli mangiare colla forza. Rifiutano? È presto fatto; si dà mano ad un ferro; aprono la bocca ai renitenti, e con una specie di imbuto versano loro nello stomaco gli alimenti. Ma questo è martirio, non è soltanto un oltraggio alla umanità. Ma che cosa importa loro?... Se poi s'avveggono che le

donne od i fanciulli non reggeranno alla traversata, un rimedio è trovato anche per essi; le madri sono gittate in mare alla presenza dei fanciulli, e molte volte i bambini lattanti non potendo trovare la nutrizione nelle disseccate sorgenti materne, vengono portati alla poppa della nave, e là, rammostrati ai pescicani, sono lanciati senz'altro alle ingorde canne, fra cui rimangono stritolati.

Questa vita infame, queste crudeli prospettive tormentano gli schiavi forse più moralmente che materialmente; chiusi nelle stive, nascosti sotto le sabbie come mercanzie di contrabbando, sotto i cordami, negli angoli più riposti della nave, debbono subire la loro prigionia peggio che se fossero rei di qualunque delitto. « Io li ho veduti, scrive il Cameron, a bordo nelle navi negriere, rannicchiati così, che colle ginocchia toccavano il mento, coperti di ferite e di piaghe, moribondi per manco di luce, di aria, di cibo, di acqua, i morti legati ai vivi, mentre il vaiuolo aggiungeva il suo funesto contagio alle miserie sotto le quali erano accasciati. Ah! soggiunge l'intrepido esploratore, amo credere che in Europa non si abbia idea di simili dolori, perchè altrimenti si eleverebbe da un paese all'altro una tempesta d'indignazione e di orrore, come non si è visto mai. »



Ma v'ha di peggio. Un giorno una di queste scialuppe solcava placidamente il mare dal Zanzibar verso le coste dell'Arabia. Il cielo era del più puro azzurro orientale; le onde tranquillissime, e un sole smagliante, specchiandosi nel mare, lo rendeva scintillante di mille sprazzi d'oro. Chi avesse veduto quel piccolo battello, simbolo apparente di pace e di calma, avrebbe unito i suoi voti per

la prosperità del viaggio, e perchè fosse accarezzato da venti propizi. Sette uomini dall'ampio turbante, in veste bianca e sciarpe colorite, sedevano sulla tolda vigili custodi del loro carico. Ma chi avesse potuto avvicinarsi alla piccola nave, avrebbe facilmente sentito come un piänger di lontano, un ululato confuso, indistinto, una specie di lamento che sembrava venir dal mare. Erano trenta schiavi raggruppati, ammonticchiati, seppelliti dentro la stiva, giacenti sotto un cumulo di sacchi, destinati a dissimulare la mercanzia umana che stava sotto il ponte. Ad un tratto il pilota discerne in lontananza un punto nero. Non v'ha dubbio; è una crociera che, messa in sospetto sulla destinazione schiavista della scialuppa, s'avanza a tutto vapore per raggiungerla e catturarla. I sette negrieri a quella vista sono tutti in moto; una evidente agitazione li preoccupa; l'uno va, l'altro viene; indi scompaiono. Uno solo sta alla vedetta. La nave britannica intanto s'avanza rapidamente e spara il cannone. La scialuppa, malgrado tanto armeggio, non si sgomenta e continua tranquilla; gli uomini poi sono tutti tornati al loro posto, là sulla tolda, intenti beatamente a fumare, come se avessero l'anima monda, felici, noncuranti di ogni preoccupazione. La scialuppa è presto catturata; il diritto di visita non può essere disconosciuto alla bandiera inglese, e in nome delle convenzioni internazionali il *dahous* è ispezionato da capo a fondo. Senonchè, a meraviglia di tutti, nessuna contravvenzione può essere constatata, nessuna confisca esercitata. Coloro i quali avevano segnalato la partenza di sessanta schiavi non avevano forse fatto un brutto tiro alla credulità inglese? o compiuto un tradimento? No; gl'incrociatori non erano stati nè traditi, nè troppo creduli. La scialuppa turchesca aveva il doppio fondo; agli schiavi avevano applicato una grossa pietra al piede; ed aperto il fondo mediante uno

speciale meccanismo della nave, tutti quegli infelici, senza neppure aver dato un grido, avevano miseramente trovato la tomba nei gorghi dell'Oceano. — Ecco gli orrori che si compiono alla luce del sole, in pieno secolo decimonono, in pieno progresso!

E qui riporteremo nella sua semplicità la pietosa istoria narrata da Mons. Crouzet, Vicario apostolico dell'Abissinia, nella sua lettera 20 gennaio 1879.

« Io mi trovava, così egli, sopra una nave in faccia di Djeddah ed era tutto immerso nei miei pensieri, quando il Fratello che mi accompagnava tolsemi alla mia meditazione.

« Vedete là? mi disse.

« Io seguii la direzione del suo sguardo. Una barca leggiera e ben tenuta fendeva quietamente le acque, e da questa barca sfuggivano grida acute e disperate. Io mi armo dei miei occhiali. Intorno a me si è stupefatti di vedere l'attenzione che io presto a quell'incidente; pareva, per gli abituati, che non vi fosse nulla di straordinario. Un essere qualunque, mi ripugna chiamarlo un uomo, è in piedi, armato di una canna d'India, e il suo braccio si alza e si abbassa con una regolarità fredda e automatica, la regolarità del pendolo, sulla schiena e sulle gambe di un fanciullo dai dodici ai quattordici anni.

« Basta, Ibrahim, basta! gli gridano da lungi alcuni de' suoi camerati. — Ma pare di no. Non dev'essere abbastanza, perchè la canna continua a cadere regolarmente.

« Il fanciullo geme; egli spera intenerire il suo carnefice, si getta ai suoi piedi e colle sue mani fa degli sforzi per pararsi dai colpi che lo flagellano. Il suo padrone lo respinge col piede, si precipita su di lui, e colle sue larghe mani cerca di strangolarlo. Il fanciullo non grida più; egli è soffocato; fa degli sforzi e riesce finalmente a sfuggire alla stretta vigorosa.

« Basta, Ibrahim, basta! grida la voce di testè.

« Bastava infatti; il povero meschinello tutto tremante potè rifugiarsi sull'asta del timone. Il vecchio ed ignobile Ibrahim afferra allora un remo con due mani, e data una spinta brutale getta il fanciullo nell'acqua, mentre egli asciugandosi la fronte rimbocca le maniche, orienta la barca e continua il viaggio.

« Il fanciullo nuota, nuota sempre, nuota circa quindici minuti senza che una mano si tenda verso di lui; il mio cuore ingrossa; piango di rabbia e mille sentimenti mi opprimono. È dunque vero? Ecco ciò che chiedo a me stesso.

« La povera vittima trova finalmente scampo sopra un isolotto. Essa cammina, ma il vecchio ritorna addietro. Ah quel fanciullo rappresenta ancora qualche tallero, egli pensa. Gli manda un marrano qualunque, e il poveretto si siede e attende. Dove andare? Di lì a poco lo vedo riprendere la strada che lo conduce alla barca, si rannicchia ai piedi del suo domatore quasi a dirgli: eccomi fino alla prima occasione! Così finiva quella scena. Un naviglio di guerra francese entrava nel porto. Perchè non era giunto un'ora prima? »

Dove poi queste scene di mare si succedono frequenti è sovratutto lungo le coste del Zanguebar, ed al Zanzibar, la terra classica della schiavitù. Vicino a Zanzibar è l'isola di Pemba, luogo famoso per la piantagione e la raccolta dei garofani, a cui gli schiavi sono applicati a migliaia a migliaia. Se gli schiavisti possono correre qualche pericolo quando si trovano ancora sul continente, così non è, se possono raggiungere l'isola di Pemba. Allora sono al sicuro. Dire del martirio che i padroni fanno colà soffrire ai poveri schiavi non è possibile; li prendono, li applicano ai lavori più duri; vi sono dei proprietari che ne possedono da cinquecento a seicento ciascuno. Se taluno

manifesta qualche velleità di fuga, o di resistenza sono incatenati e messi a rigore; talora son percossi fino a morte; qualche volta vengono legati, e interrati a mezzo corpo, lasciando alle mosche ed agli insetti l'incarico di finirli.

Si comprende che, in queste condizioni, è un onore per i navigli europei di portare qualche soccorso alla misera schiatta negra, coll'impedire le imbarcazioni ed i trasporti. Sgraziatamente non è sempre agevole il riuscire nell'intrapresa; specialmente quando si tratta di piccole canoe o piroghe che trasportano tre o quattro negri. Allora è facile colarli al fondo; quando l'ufficiale giunge a far la visita, non trova che alcuni barchettai agli ordini di un Arabo. « Degli schiavi! dicono essi coll'aria più tranquilla; noi non abbiamo l'abitudine di trasportarne; eh, lo sappiamo bene che ciò è proibito. » Ma qualche volta invece l'opera di salvazione dà buoni risultati, specialmente allorchè si tratta di rilevanti trasporti. Allora tutto il carico è trasportato a Zanzibar; il capitano contravventore vien posto ai ferri, gli schiavi sono liberati, e il battello è fatto in pezzi sulla riva. Tuttavia non è raro che i negrieri impegnino battaglia e resistenza. E talvolta la resistenza è terribile. L'urto che allora ne deriva produce negli schiavi un vero spavento. Atterriti, disperati, più non sanno da qual parte rivolgersi. Non ai negrieri, dappoichè li considerano come i loro carnefici; agli europei neppure, dappoichè gli schiavisti hanno l'arte maligna di far credere che gli europei ricercano gli schiavi per sgozzarli. In tale tristissima alternativa essi si aggruppano, si stringono, si premono in modo che sovente la barca pencola da un lato, e, perduto l'equilibrio, si capovolge. Che quadro orribile in quell'orribile frangente! L'uno grida, l'altro impreca; questi tira a salvarsi, quegli aggrappandosi al compagno lo

sommerge. È una lotta disperata colle onde, colla morte. Una volta, oh spavento! fu visto, in seguito ad un simile sinistro, un centinaio di negri coprire la superficie delle acque, mandare al cielo acutissime grida di dolore, nuotare, sprofondarsi, ritornare a galla, combattere disperatamente e finire miseramente. Malgrado l'opera di salvataggio, i marinai inglesi pescarono più di cinquanta annegati! Purtroppo in questa lotta della civiltà contro la barbarie, anche l'umanità generosa vanta i suoi martiri; e la storia registra il nome di distinti comandanti di vascello, di ufficiali e marinai d'ogni nazione i quali, in queste scaramuccie navali, ebbero la sventura di cadere sotto i colpi dei negrieri.

Ma sarebbe tempo di ritrarre lo sguardo da questi drammi ferali, i quali non sono che un lieve riflesso di quello che *frequenter contingit* in quei luttuosi paraggi dove si pratica la tratta degli schiavi o per terra o per mare.



Entriamo un momento nel campo dei numeri. Non abbiamo noi detto che qui c'è selvaggina e mercanzia? Non dicemmo forse che lo schiavo è come un animale che si compera e che si vende? Non è dunque fuor di luogo occuparci del prezzo e del numero. A tanto siam giunti, che la razza umana si compendia nell'aritmetica!

Il commercio degli schiavi è esercitato in quasi tutte le parti dell'Africa; pubblicamente, ne' paesi dove la tratta è un fatto normale e quasi legale; surrettiziamente, nei paesi dove la schiavitù è legalmente abolita in virtù di patti internazionali.

I Sultani, ad onta dei trattati, tengono botteghe di esseri umani. Nella Tripolitania e nel Marocco, vi sono

dei paesi dove i Governatori non hanno altro trattamento o rendita fuorchè il commercio degli schiavi. Alcuni di essi guadagnano fino a quaranta o cinquantamila franchi all'anno; questo traffico si fa, ben inteso, in modo secreto. Negli Stati mussulmani, la tratta è divenuta addirittura come un'istituzione finanziaria; sta in esso il *budget* annuale di quei principi barbari. In alcune epoche dell'anno organizzano essi le loro spedizioni nel Soudan; catturano, massacrano, incendiano, e gli schiavi tradotti in quei paesi d'importazione, costituiscono la moneta corrente dello Stato, o il capitale vivo dei proprietari. Mille franchi ed uno schiavo si equivalgono sulla piazza. Se lo schiavo appartiene a' privati, questa è per essi una ragione legittima di vanto, e non è senza orgoglio che un ricco si intitoli: « proprietario di cento schiavi! » Se poi gli schiavi sono catturati e venduti per conto dello Stato, essi ricevono un nome doppiamente sacrilego, quello ben conosciuto nell'Egitto: di *Negri del tesoro,* ossia schiavi *budgetaires.* Ciò è tanto vero, che gli ufficiali egiziani ricevevano, e in alcune parti ricevono ancora oggidì la loro paga in ischiavi. Anzi Heuglin ci narra, che nel Kordofan, il Governo pagava i suoi soldati ed impiegati unicamente con poveri schiavi; i soldati a loro volta soddisfacevano i loro creditori col mezzo della *moneta nera.*

Risparmiamo ai nostri lettori altre particolarità sul modo infame con cui vengono praticate queste speciali spedizioni sudanesi, destinate ad alimentare il Marocco, il mercato di Tombouctou, la Tripolitania. Uomini competenti come il Baker, il Nachtigal, Gérardo Rohlfs, il generale Daumas in Algeria, il colonnello Gallieni nel Senegal, hanno descritto le atrocità della tratta ufficiale, la quale viene compiuta nel modo che fanno i Gellahba, colla stessa moltiplicità di apparati, cogli stessi orrori. Le scene facilmente si assomigliano; gli anelli, le catene,

le torture, le fustigazioni, le uccisioni sono cose di tutti i luoghi africani. Dappertutto la tratta non ha che un colore; è nera come il delitto. Tuttavia una particolarità non potrebbe pretermettersi, e cioè che la preda ordinata dalla nequizia dei principi mussulmani, raggiunge ben sovente le due o tre migliaia; sicchè è facile immaginarci lo spettacolo di tanti fanciulli, di tante donne e di un numero enorme di negri, incatenati, aggiogati, insaccati sui cammelli o legati alle code dei cavalli; locchè produce un sentimento di così profonda pietà, da superare ogni immaginazione.

C'é in Africa un principe che ha mille cinquecento donne; suo padre, morto nel 1884, ne possedeva altrettante; ogni Africano, per poco che sia ricco, ne possiede almeno duecento. Barth cita l'esempio di un signore Soudanese che ne possedeva mille sopra un solo dominio.

Il prezzo della mercanzia varia secondo la qualità. Quando un mercante non trova più comodo di alimentare la sua carovana, oppure questa numera dei malati o bambini moribondi, o donne distrutte, allora la merce perde di valore e si vende *coûte que coûte*. Mzowera, il capo banda agli ordini dello scellerato arabo Zed di Tabora, dopo di avere per un anno intiero devastato e spopolato l'intiero Marungu, trovando pesante il mantenere duecento schiavi ridotti al peggio, vendè ai Padri bianchi del Tanganika gli schiavi ammalati per pochi soldi, e undici bambini per sette franchi; insomma una ventina di creature umane per sole lire 10. Però sui mercati si può sempre ottenere un buono schiavo per 60 od 80 talleri. Al Zanzibar un negro da otto a quattordici anni si vende circa 80 franchi; dai quindici ai trenta da 140 a 160. I negri del Zanzibar e del Soudan sono generalmente impiegati come domestici; le donne dell'Abissinia e di Dgimona sono ricercatissime, poichè bellissime, di carna-

gione abbastanza chiara e di tipo quasi europeo; esse sono inviate abitualmente agli harem dell'Arabia. Una bella figlia dei Gallas è facilmente venduta per 100, 150 e fino a 200 talleri. I fanciulli mutilati, come notammo, sono merce assai ricercata per la custodia degli harem; e perciò sono pagati a caro prezzo. Enrico Wan Looy dice che generalmente il commercio di carne umana è molto lucroso. Il povero negro costa poco nell'interno dell'Africa; ma una volta che è giunto nei porti dell'Arabia e della Persia il suo valore aumenta dieci volte. NellaTurchia, in causa della distanza, possono costare fino a 1500 lire. All'Avana e in tutta l'America lo schiavo più malconcio non costa meno di 3000 franchi.



Qui dobbiamo un' altra volta intingere la penna nel sangue.

Il modo col quale si pratica la tratta dei negri ci dà la misura del concetto in cui sono tenuti quei poveri diseredati della civiltà. Le infamie che si commettono nel procurarsi la mercanzia, ci dà poi la misura di quelle che si compiono una volta che la mercanzia è messa a posto. Come un proprietario dispone di un carico di cotone, o di una greggia, così avviene degli schiavi che gli appartengono. Egli ne usa a talento, li impiega nelle fatiche più dure, li batte, li flagella, li mutila, li sacrifica; li fa oggetto di ludibrio, e compie su di loro tutto quello che le malnate passioni possono suggerire. Sì; anche qui noi ci inoltriamo in un ginepraio di dolori e di crudeltà da inorridire. Non sembrerebbe neppure possibile che si possa giungere a tanta abbiezione, se non si sapesse che le cose barbare sono perpetrate da uomini barbari, in luoghi

che hanno il medesimo nome. Al qual riguardo giova osservare che in nessuna parte le infamie che disonorano e desolano l'Africa sono così crudeli come nel Sahara e nel Soudan, sui confini del Senegal, dell'Algeria e dello stesso protettorato Tunisino. Il grande altipiano dell'Africa Centrale, ossia la regione compresa fra il Congo ed il Zambese, fra Angola ed il Zanzibar, fu anch'esso ed è tuttora il teatro della peggiore schiavitù e delle più incredibili crudeltà. Basta leggere Livingstone, Schweinfurth, Baker, Stanley, Casati ed altri per convincersene. Raccogliamo pochi esempi per dimostrare che cosa si compia colaggiù nel secolo decimonono.

Si narra di tante povere schiave che furono bruciate vive per soddisfare un capriccio od una velleità.

Un capo tribù volendo eccitare un missionario a prendere stanza presso di lui, gli aveva promesso che l'indomani avrebbe abbruciato in suo onore otto delle sue donne.

Nella tribù dei Nyam-Nyam, racconta un viaggiatore che ha veduto coi suoi proprii occhi cuocere un uomo ed una donna colla stessa indifferenza colla quale presso di noi si fa cuocere il bue. Un Nyam-Nyam vi dirà colla maggiore semplicità del mondo che egli preferisce un fanciullo ben grasso alla carne di pollo. Al sud dell'Ugoway presso gli Apingi tessitori, volendosi degnamente accogliere un ospite bianco, gli presentarono un pingue schiavo arrostito.

Vi furono degli infelici, ai quali un feroce capo rivierasco del Tanganika, Wemba, si compiaceva di far tagliare le mani affine di rendere più dolce il suono dei tamburi battuti da semplici moncherini.

I signori Piaggio di Lucca, Miani di Venezia ed il tedesco Schweinfurth ci hanno fatto sapere che il re Moussah, che trovavasi a mezzogiorno del lago Albert, nella sua capanna teneva appesi ad uncini dei quarti umani, come nei nostri macelli si tengono appesi quelli di bue.

Un missionario narra che essendo stato ricevuto da un re nero, alcune donne schiave si misero a ridere alla sua presenza durante l'udienza; per questo fatto ebbero la testa immediatamente troncata (*Boll. di Francia*, pagina 367).

Un altro raccontò che una povera donna fu con un gesto condannata a morte nell'Uganda per aver troppo alzata la voce in una assemblea; le tagliarono prima il naso, poi le orecchie, poi il capo; e l'adunanza rideva. Un'altra donna fu portata arrostita ad un viaggiatore europèo, perchè se ne cibasse; interrogato il Re di tanta stranezza, rispose che quella schiava era stata uccisa per aver osato starnutare in sua presenza.

Speke, il ben noto viaggiatore inglese, scriveva dalla Corte del re Mtesa: « Non passa giorno senza che io sia testimone dell'esecuzione di almeno una e qualche volta due o tre delle infelici donne che compongono l'harem del Re. Coi polsi avvinti ad una corda, esse sono trascinate al macello: cogli occhi inondàti di lagrime sfogano il dolore con grida strazianti: *Hai Minangé! Kbakka! hai n' yavio!* Oh! mio signore, mio re! Oh! madre mia! »

Nello stesso paese un capo tribù faceva uccidere cinque donne al giorno delle sue 1500 per mutare il suo harem.

Una povera ragazza sedicenne, scriveva Lavigerie, era stata massacrata a calci dal marito, il quale a forza di busse si era già sbarazzato di tre mogli. La meschinella era stata uccisa non per altro motivo che di aver indugiato nei lavori di casa. I suoi vicini erano talmente abituati alle grida ed ai lamenti dell'infelice vittima, che non si curarono di correre in sua difesa, e la mattina seguente fu trovata morta.

Un'altra schiava fu condannata a morte per aver male preparata una pietanza.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, perchè non vi ha paese dell'Africa interna che non abbia le sue pagine di sangue. Non è raro che i principi selvaggi sacrifichino degli schiavi per propiziare la divinità; non è raro che le donne, considerate come schiave, vengano uccise coi mariti, od arse sulla stessa catasta; che gli schiavi vengano uccisi alla morte del padrone per essere seppelliti con lui (1).

Narra il capitano Casati, che quando morì Camrasi re dell'Unioro, nella reggia fu scavata una larga e profonda fossa, destinata a ricevere la salma dell'estinto appena compiuti i riti funerari. In essa furono collocate sei tra le mogli del Re defunto, sedute, e sulle gambe di queste fu adagiato il corpo del trapassato; un ragazzetto inginocchiato a' suoi piedi teneva la pipa e il vaso da tabacco. Composto l'orrendo gruppo senza un lamento da parte delle infelici predestinate, la fossa fu colmata di terra; e, sulla tomba, i rivi di sangue colante dalle vittime sgozzate placarono la grande anima del Re defunto e la resero propizia al novello despota (*Dieci anni in Equatoria*, vol. II, pag. 49).

---

(1) Rispetto ai funerali del capo, gli usi sono selvaggi oltre ogni dire. Dapprincipio si storna un fiume dal suo corso; nel letto seccato si scava una fossa enorme che si tappezza di donne vive. Ad una delle estremità della tomba, una donna è collocata curva sulle mani e sui ginocchi; essa serve di sgabello al reale defunto, che viene coperto di tutti i suoi ornamenti; una delle vedove sostiene il cadavere; un'altra, la seconda sposa, è assisa ai piedi del morto; poi la fossa è colmata. Tutte queste donne sono sotterrate vive tranne la seconda moglie, che viene uccisa prima di colmare la fossa: è un privilegio che i costumi le accordano. Degli schiavi maschi, più o meno numerosi, quaranta o cinquanta sono poscia sgozzati sulla tomba, che viene bagnata del loro sangue; e il fiume riprende il suo corso ». (CAMERON, *Attraverso l'Africa*, volume II, pag. 93.)

Ci rifiutiamo di descrivere le scene dei cannibali e degli antropofagi, perchè vi ripugna il sentimento umano. Chi vuol saperne di più e conoscere le delizie dei cannibali del Fiume delle Gazzelle e del Nilo Azzurro, legga il Miani, il Gessi, lo Schweinfurth, e ne sarà pago (1).

Persino i cimiteri sono oggetto di barbarie per gli schiavi. Al Tanganika, quando muoiono gli schiavi, si prende il loro corpo, e lo si getta in quel carnaio senz'altra cerimonia, e coi morti si gettano spesso i moribondi. « Perchè aspettare? non può più vivere. » Non si dànno neppur la pena di fare gli scavi nella terra, dice J. Simon; il becchino è là: è la iena; si conta su di essa: oggi il corpo, domani lo scheletro.

*
* *

Dove però la ferocia raggiungeva il colmo si era nel regno del Dahomey. Quel sovrano faceva di quando in quando parlare di sè, in modo da essere riputato come l'emblema di tutto ciò che di peggio si può commettere al mondo. Egli non contava più che un milione e mezzo di sudditi, eppure scannava ogni anno, e li scannava di propria mano,

(1) È giunto il periodo più terribile. Non ricordo in vita mia nulla di simigliante. Appena qualcuno muore è immediatamente divorato dai superstiti durante la notte. Delle donne morte si tagliano subito le mammelle e si mangiano crude. È impossibile descrivere il raccapriccio di queste scene. Un soldato divorò il proprio figlio. Un giorno dopo, i cannibali soccombono. È da notarsi che gli Arabi furono i primi a cibarsi delle carni dei morti. Di 72 soldati sudanesi restano in vita solo cinque, i quali difficilmente potranno sopravvivere. In quanto agli altri 57 soldati sudanesi, eccettuato 12 che lasciai sopra il *nuggar* e sopra lo *slep*, tre soli sono ancora in vita, ma in uno stato disperato. (*Memorie di Gessi* circa le sofferenze patite nella spedizione sul fiume delle Gazzelle.)

più centinaia di schiavi, senza contare gli uomini e le donne che féce perire per le mani dei suoi carnefici. Quel mostro non sacrificava meno di tre o quattromila schiavi per anno.

Il viaggiatore Lartigne ci diè dei ragguagli delle feste abbominevoli del Dahomey, alle quali egli ebbe la forza ed il coraggio di assistere. Ecco che cosa scriveva:

« Il 15 luglio 1860 mi sono trovato sul passaggio del re, che dopo d'aver sacrificato una cinquantina di prigionieri, usciva tranquillo dal suo palazzo. Il 23 assistei al sorteggio fra soldati e musici che debbono essere sacrificati in onore del re defunto. Il 28, immolazione di 14 schiavi, le teste dei quali sono sparse in diversi punti della città. Il 29 si preparano altre vittime per usi e cerimonie. Gli schiavi hanno sulla bocca una mordacchia in forma di croce, che deve farli molto soffrire: quasi tutti pel terrore hanno gli occhi fuori dell'orbita. Nella prossima notte vi sarà un grande massacro. Il 30 i canti non cessano, come non cessa la carnificina. La piazza del palazzo esala un odore infetto; ai vapori del sangue umano si mescolano le esalazioni dei cadaveri in putrefazione. Il 31 si portano passeggiando per le piazze altre vittime umane; poi lo scannamento principia. In queste due ultime notti sono cadute più di cinquecento teste: le portano fuori del palazzo in piene ceste: i corpi sono gettati nei fossi della città, ove gli uccelli di rapina ed i lupi vengono a divorarli. I giorni seguenti continua la medesima carnificina. *Seicento donne* circa si sono uccise volontariamente sulla tomba del Re. Il 4 agosto, 15 schiave furono uccise con un colpo di pugnale nel petto. Il 5 agosto si sono portati sul campo 15 donne e 35 uomini, mani e piedi legati, entro sporte, e costoro saranno immolati. Quattro magnifici mori, già al servizio del Re defunto, saranno sgozzati dal Re medesimo.

« Tutto ciò non è che il preparativo alle grandi feste ed ai grandi sacrificii.

« Il Re è giunto accompagnato da' suoi ministri, che dovranno servirgli da esecutori; si è seduto. Accesa la sua pipa, dà il segnale; i coltellacci sono sguainati; le teste cadono. Il sangue corre da ogni parte; i sacrificatori ne saranno coperti; i prigionieri che attendevano questa triste morte erano coperti di rosso. Queste cerimonie dovevano durare ancora un mese e mezzo, dopo delle quali il Re si metteva in campagna per fare nuovamente degli schiavi, per nuovamente principiare la sua *festa di costumi,* che sarà verso la fine di ottobre » (1).

Chi non freme à simili racconti?

Forse abbiamo detto troppo. C'inganniamo: abbiamo

---

(1) In seguito alla guerra del 1892 mossa dalla Francia al Re del Dahomey, per essersi questo rifiutato con alterigia alla esecuzione dei trattati, il Dahomey passò sotto il protettorato francese, e così è a sperarsi che sia cessata l'èra delle orribili barbarie che rese nefasto ed obbrobrioso il regno di Behanzin e de' suoi predecessori. La Francia anche in questa campagna condotta dal generale Dodds diede prova di coraggio, di strategia, e di sacrificio. Ed è bene per la storia conoscere il proclama che il vincitore del Dahomey emise a Porto-Novo il 3 dicembre 1892 prima di lasciare il regno da lui conquistato.

« In nome della Repubblica francese,

« Noi generale di brigata, comandante superiore degli stabilimenti francesi del Benin, in virtù dei poteri che ci furono conferiti, dichiariamo:

« Il Re Behanzin Aly Djeré è deposto dal trono del Dahomey e bandito per sempre da questo paese. Il Regno del Dahomey è e resta sotto il protettorato esclusivo della Francia, ad eccezione dei territorii di Whydah, Savi, Avrekété Jodomé ed Abomey-Kalavy, che costituivano gli antichi regni di Aiuda e di Iaquin, i quali sono annessi ai possedimenti della Repubb'ica francese. A. Dodds. »

detto troppo poco; ma quel poco può servire a dimostrare che cosa sia lo schiavo africano; che cosa se ne fa, e quali trattamenti riceve; qual basso concetto si abbia di lui. Sentiamo al cuore una dolorosa distretta, e la dimanda che ci sgorga spontanea è questa: Possibile che scene così atroci succedano oggidì? Qualche caso particolare può essere un'eccezione; ma si tratta di centinaia, di migliaia di carnificine; di milioni di sacrificati, di tutto un popolo nuotante nel sangue. Ogni parola è superflua quando i delitti parlano da sè nella loro terribile eloquenza.

Ma se havvi cosa, di cui non è possibile capacitarci, è il vedere la tranquillità e l'indifferenza di coloro, i quali potrebbero fare e non fanno; soccorrere e non soccorrono; rimarginare e invece inaspriscono.

Ci è venuto un dubbio grave ed angoscioso. Coloro

Il riferito proclama di deposizione del re barbaro è seguito dall'altro seguente:

« Il generale Dodds, comandante in capo del corpo di spedizione al Dahomey, ai Cabereri, ai capi ed abitanti del Dahomey;

« Dopo numerosi combattimenti, la spedizione francese s'impadronì della vostra capitale, ne scacciò il Re Behanzin, sconfisse il suo esercito e schiacciò per sempre la sua potenza.

« Gli interessi del popolo del Dahomey sono oggimai nelle mani della Francia, e perciò a me spetta dare una nuova costituzione al paese abbandonato dal suo Re.

« Coloro tra voi che, confidando nella clemenza del Governo francese e nella mia parola, verranno francamente da me, saranno protetti nelle loro famiglie e nei loro averi. Eglino potranno con sicurezza dedicarsi al commercio od all'agricoltura e vivere in pace senza alcuna inquietudine, sotto la protezione della Francia.

« Nulla sarà mutato nelle abitudini e nelle istituzioni del paese, le cui costumanze saranno rispettate. »

che non hanno lagrime per compiangere e detestare tante scelleratezze, non sono forse essi pure colpevoli? E coloro che potendo lenire un tanto male non lo fanno; che, perchè l'impresa è grandiosa e difficile, crollano le spalle; o, perchè torna più comodo il poltrire, intorpidiscono nell'indifferenza, non sono essi i complici?

Ci pensino tutti, e, dopo matura riflessione, ci rispondano in loro fè, se vi sia al giorno d'oggi una causa più degna, a cui prestare il braccio, la mente ed il cuore; e se coloro i quali, vedendo questo pelago di dolori, gridano all'armi, ma non fanno nulla di nulla, non siano ipocriti a se medesimi, ed innanzi al mondo civile.





XI.

NELLA FORESTA

Episodio Africano

Personaggi

MARAMBÒ, negriero.
Ingegnere CAROZZI, esploratore.
ENRICO DE FARRO, suo compagno.
Un MISSIONARIO francese.
Un MGANGA.
Una donna negra.

Soldati, uomini, donne, bambini negri, portatori di torcie, ecc.

(Epoca presente.)

ATTO UNICO.

La scena rappresenta un lembo di foresta africana sulle sponde della Coanza. Un gigantesco sicomoro occupa il centro del palco scenico coprendolo dei suoi rami. Nel fondo, attra-

verso grossi banani, si scorgono le acque del fiume e un pezzo di cielo. A sinistra, sopra una piccola altura praticabile, si vede un formicaio; alcuni massi coperti di erbe arrampicanti sono sparsi per terra. Si fa notte.

SCENA PRIMA.

All'alzarsi della tela si odono alcuni gridi di uccelli, e si vede guizzare qualche serpente attraverso ai banani. La luna sorge illuminando in pieno il formicaio: si scorge distintamente un uomo che, trascinandosi carponi, esce per l'apertura rasente terra. È Enrico De Farro, il quale, uscito appena fuori da quel ricovero, si rizza in piedi e si guarda attorno con circospezione. Dopo alcuni momenti discende dall'altura e si avanza sotto il sicomoro.

ENRICO *(Arrivando sul davanti della scena).*

Regger più non potei! Me sventurato!
In questa terra maledetta, oh come
Eterni sono i giorni! Dieci lunghe
Ore là dentro!... Luride formiche,
Quanta gazzarra in quella vostra reggia!
Eccomi punzecchiato..... martoriato,
Assassinato!... Cavalier Enrico,
Malconcio sei per bene! E sono io stesso
Di mia sorte cagion, da che ho lasciato
Quel dolce mio paese, e quel mio bello
Italo ciel! Addio miei dì tranquilli!
Notti beate, addïo!... Ed or fuggiasco,
Errante, perseguito..... tanto io feci
Che di quel formicaio le delizie
Sperimentar dovei. Dieci ore là!...
Perder credetti in quella buia tana
Persino gli occhi miei. Deh! quanto attesi
Il surger de la notte, perchè almeno,
A la luce del giorno uscir potessi!

(Sorridendo).
Ah! celio ancor! Indizio almeno è questo
Che affatto incretinito ancor non sono.
Però di qui convien che m'allontani.
(Guardandosi attorno).
Tu, luna, mi rischiari; oh! non brillassi
Tu, che allor più secura la mia fuga
Saria, se pur di fuga in questo infame
Suolo parlar si può. E se quel dannato
Di Marambò sovra di te le mani
Posar riuscirà, Messer Enrico,
Già se' spacciato, e l'alma a Dio contrita
Raccomandar già puoi. Ma a che m'appiglio?
(Facendosi serio).
E il buon Carozzi!... Povero ingegnere!
Debole, affranto egli era!... E come avria
Meco il fuggir tentato, se in cocenti
Vampe la febbre lo rendea tremante,
E un sudor freddo gli bagnava il volto?
Infelice! Di queste inospitali
Plaghe l'amore gli saprà ben duro.
Ma grande almeno, ma elevato obbietto
Fu il suo, la scienza; invece, io venni in questa
Terra infernal, solo perchè non volli
Una fanciulla ricca..... ma sdentata!...
Stolto che fui! Ma poi che nella brace
Mi trovo, uscirne io deggio; il voglio, e tosto.
Oh! se a Carozzi mio giovar potessi,
Come il farei! D'abbandonarlo troppo
N'avrei rimorso; sì, vo' dargli aita;
Liberarlo vogl' io. Ma per viemmeglio
Giunger la meta, assicurar m'è d'uopo
Prima me stesso. Ah! se del mare in riva
Io fossi ancor, e organizzar potessi

Una valida scorta!... Dolce amico!
Ma il tempo stringe; incamminiamci.
(Si avvia; ad un tratto fermasi ad ascoltare).
Sento
Qualche rumor! Vediam. Alcun s'appressa.
(Corre dal lato opposto spaventato).
Anco da questo lato! Rïentriamo!
Messer De Farro a Dio ti raccomanda,
Guarda la pelle,... Marambò è vicino.
(Ascolta ancora un momento, poi si ritira in disparte, nascondendosi dietro un albero).

SCENA SECONDA.

(Detto - *Dalla sinistra si avanza il Missionario, appoggiandosi ad un nodoso bastone; poi il Mganga dalla destra.)*

Missionario *(Guardandosi attorno)*
Calata è già la notte, nè più lunge
Senza lo scontro di notturne fiere
Andar di qui potrìa la carovana.
Affaticato io son. Propizio è questo
Loco all'attendamento.
(Esaminando il suolo)
Che! delle ossa
Umane!... E qui d'un piè veggo i frammenti:
Orrore!... E di stoviglie, ecco le sparse
Reliquie! Altri negrieri hanno qui dunque
Sostato già, del sicomoro sotto
Le immani braccia. Una stazione è questa.
Anch'io qui attenderò. Potessi almeno
A quello scellerato che gli schiavi
Barbaramente uccide e mercanteggia,
Tôrre qualche infelice!

(Si inginocchia sopra un sasso)

O mio Signore,
A te mi prostro. Mi concedi in grazia
Ch'io possa di te degne, e per te solo
Opre sante compir. Se del mio sangue,
Se della vita ancora l'olocausto
Tu mi chiedessi, ah! come invitto e lieto
Soccombere vorrei; purchè, o Signore,
Sempre la fè trionfi, e bella e grande
Sull'orbe intier potentemente imperi.

(Prega; di dentro si ode un rumore di campanelli. Enrico, che già si avanzava verso il Missionario, fugge di nuovo nel proprio nascondiglio).

Quale rumor!

(Guardando nella foresta)

Ah! nulla, nulla! Un Mganga.

MGANGA.

(Arriva correndo. È vestito grottescamente di stoffa d'erbe; la sua giubba termina in una lunga coda. Ha intorno al collo un collare di cranii d'uccelli, e intorno alle reni una cintura guarnita di piccoli campanelli, che agitati dalle sue movenze producono un rumore assordante. Vedendo il Missionario, si ferma, fa delle riverenze e dei lazzi esclamando:)

Kunguè-a-Bandza ti salvi, o faccia bianca!

MISSIONARIO.

Salve, o figliuol. Ma dove affretti il passo
A quest'ora? Non temi tu la notte?

MGANGA.

Va il mago nero a fare gl'incantesimi
A Kazundè; e il grande elefante nero
S'affretta a propiziar, perchè le bionde
Messi, che lunga pioggia ha devastate,
Tutte non strugga.

MISSIONARIO.

E tu dei tuoi scongiuri
Credi al poter?

MGANGA.

Di Kazundè la gente
Tutta vi crede, e basta. Il mago nero
Se di miseri schiavi può la vita
Salvar, lieto ne va; ma c'è di meglio;
Molti per sè riporterà tacchini,
E di manioca un sacco; anzi un bel gallo
Da l'auree piume d'immolar prometto,
Sontuoso offrendo un desco ai fidi amici...
Ed anco al prete bianco, quando il sale
Mescere non isdegni col giullare.

MISSIONARIO.

Grazie! Ma dimmi: tu di Dio non temi
La collera per simili imposture?

MGANGA.

Se d'ire a Kazundè mi rifiutassi,
O tardivo giungessi, io t'assecuro
Che il Re da' suoi scherani mi farebbe
Ben bene ammanettar, tagliarmi il naso
Ed un orecchio. Ah no! Meglio i tacchini!
I polli il mago nero preferisce,
E le galline!... Addio, bel prete bianco!
Kunguè ti guardi! Addio!

(Va via in fretta facendo tintinnare i campanelli)

SCENA TERZA.

MISSIONARIO, *poi* ENRICO.

MISSIONARIO. *(Con malinconia)*

Quanto infelice
Sei tu, col pazzo tuo signor ed empio!

(Si volta e vede Enrico che esce dal nascondiglio)
Che? un bianco? Un europeo! Che fai tu qui?
Chi sei? dove ten vai? Smarrito forse?...

ENRICO

Risponderò, buon padre, ad una ad una
Alle fatte dimande. E di buon grado
Consento, da che spero aver consiglio
Ed aita da te. Sono Italiano,
E dell'esplorator Carozzi amico
E compagno. Nell'Africa il seguii
Per amor di ventura, ed anco (chiedo
Venia di mia franchezza) per fuggire
D'arancio un fior che non avea fragranze.

MISSIONARIO.

Carozzi? L'ingegnere? Lo conosco
Di nome; assai per mente e cor gentile
Laudarlo intesi, ma fermò sua stanza
Testè in Angola, a quanto m'han narrato.

ENRICO.

Eravi, o meglio, v'eravamo entrambi;
Ma a noi, che qui venimmo, disïosi
Di scovrir meraviglie, fu mestieri
Ceder il campo a novi esploratori
Di Francia appena giunti e di Brettagna.
Tutto ne fea difetto, ed andò il tutto
Perduto in una mischia coi selvaggi,
Da cui malconci uscimmo. Ma speranza
E fede avemmo sempre in cor. Carozzi
Gelosamente un piego ritenea
Di Stanley; e certo le tribù a lui fide
Ne avrebber dato aita, ove con esse
Ci fossimo incontrati. Risoluti,

Sol colla scorta di due guide, andammo
Di villaggio in villaggio, rifacendo
Con pochi doni le provviste nostre.

MISSIONARIO.

Esperti foste!

ENRICO.

Per tal guisa, o padre,
A Kasica giungemmo, ove costretti
A soffermarci alcuni giorni fummo
L'amico essendo da le febbri incolto.
Una notte (qual notte!) mentr'io queto
Ne la capanna al letto suo vegliava,
Parvemi grida udir, come di gente
Che disperata fosse; ed un sinistro
Bagliore intraveder sembrommi. Fuori
De l'abituro in un balen mi slancio,
E l'arma impugno, inseparata amica.
Di forsennati ci moveva incontro
Una squadra selvaggia ch'un brïaco
Dagli occhi tetri sospingeva. Quella
Spietatamente e con furor rapia
Uomini, donne, bimbi, e vecchi erranti
Fra le capanne in fiamme, insiem gemendo,
Gridando, e urlando come alme dannate.
La povera casetta, ove giacea
Carozzi infermo, in meno ch'i' nol dica,
Fu intorno cinta e a stento andar laddentro
Ancor potei, ma in mio pensier deciso
Morir del caro amico alla difesa.

MISSIONARIO.

Nobil divisamento!

ENRICO.

Sotto i colpi
Del mio revolver caddero supini
Tre feroci negrieri blasfemando.
Ma poi che quegli infami avean di mira
(Tal la consegna) di agguantare viva
La preda, il laccio mi scagliò l'un d'essi,
Destramente avvinghiandomi le braccia,
Sì che impotente io fui ridotto. Ahi lasso!
Io fremeva. Qualch'ora appresso un lungo
Funebre stuol di negri (con due bianchi,
Io nerboruto, e il misero Carozzi,
Febbricitante a camminar costretto
Sì da fare pietà) s'avviava triste
Verso lontana terra. Allor partimmo
Appaiati a bastoni biforcuti,
Sotto la cruda sferza de' custodi.
La nostra via di ben due lune lunga
Esser dovea; la nostra meta il turpe
Bazar di Kazundè. Mio Dio, gli orrori
Di quel tragitto interminato, eterno!...
Senza cibo... senz'acqua!... di continuo
Percossi, flagellati! Trabalzoni,
Di su, di giù;... di qua, di là sospinti
Dai malati sfiniti o moribondi.
Imaginar ben puoi, se hai cor pietoso,
L'eternità di quelle notti orrende;
Captivi... inermi... in mezzo ad una buia
Foresta, colle iene di lontano
Stranamente ululanti... vinti, oppressi
Dalla fatica... dalla via... dal sonno;
Spesso dormienti a un tronco mal fidati;
Ognor risvegli da urla, e grida, e pianti
E imprecazioni! Ahi miseranda vista,

Dei cari bimbi nel cammin cadenti!
Delle madri a gittar costrette in pasto
A fameliche belve i loro nati
Già morti! De' vegliardi deprecanti
D'essere ai figli ricongiunti almeno!
Di qui un ribelle che a fuggir s'appresta;...
Di là un fanciullo che sul seno istesso
Materno vien sgozzato!... Qui una madre
Innanzi ai figli uccisa, nel cui sangue
Fumante ancôra un mostro si disseta:...
Là un vecchio a colpi di scudiscio ispento.
Qui... Padre mio, la sorte m'ha largito
Rubesta fibra ed indole gioviale
E fors'anco un cervel balzano un zinzo;
Ma se in tanto cimento avuto avessi
Un'arma, la mia fede senza dubbio
Vacillata sarebbe prima d'ora;
M'avrei bruciato.....

MISSIONARIO.

Non lo dire! Il tuo
Parlar io ben comprendo. Però nulla
Ch'io già non sappia, o mio figliuol, mi narri.
A sì nefande geste da parecchio
Tempo assisto, pur troppo! Ancor non sono
Molti soli, ch'io vidi un'infelice
Settuagenaria schiava, al re selvaggio
Che dannata l'aveva a cruda morte,
Piegar boccone, ed implorar mercè.
Era innocente, e, a torto, delatrice
Del truce sere ai danni, fu creduta.
Io mi frapposi, intercedetti, chiesi;
Mostrai che colpa non avea; il sostenni;
Scongiurai, supplicai... ma tutto indarno!

Dopo mille martiri, ornata a festa
Fra lugubri tamburi, e danze oscene,
La vecchiarella fu al supplicio tratta;
E là, quando, ciuffata per la poca
Chioma, si vide rotolata al ceppo,
Orribilmente strabuzzò gli sguardi,
E un grido mandò al cielo... un grido!... Oh Dio!
Mozza le fu la testa; e le squartate
Carni cruente sceser nelle fauci
D'un superbo lïon. Ahi strazio! oh schianto!
Ancor nell'ossa un fremito mi scorre;
Ancor mi sembra nelle notti udire
Della meschina il grido spaventoso.
Ma, dimmi, e tu per quale modo e parte
Arrivato se' qui? Libero o schiavo?

Enrico.

Quando l'irsuto Marambò raggiunse
L'indomane la propria carovana,
E scorgere potè due bianchi in mezzo
Al gregge suo, chiamonne al suo cospetto
E in varie guise interrogonne. Seppe
Chi fummo; e non osando all'altra merce
Assimigliarci: « Liberi vi lascio,
Diss'ei con piglio altier, ma vo' e comando
Che dalle guardie siate a tutta vista
Ben sorvegliati: e guai, se alcun si scosta! »
Chinammo il capo. Nella notte appresso
La greggia s'arrestò lungo un torrente
Che da quel lato ci chiudeva il passo.
Nel campo era silenzio; ma i guardiani
Ebbri d'elais, inconsciamente i fuochi
Spegner lasciaro, che alle tende attorno
Già davan lume. Allor le belve erranti

Odorando la carne, venner presso,
E, scôrti alcuni negri addormentati,
Ne fecer scempio. L'urla miserande
Delle vittime posero a rumore
Il campo tutto; ed io, dello spavento
Subito profittando, dentro il fitto
Cacciatomi del bosco, trovai scampo.

MISSIONARIO.

L'amico abbandonando!...

ENRICO.

Pel momento
Soltanto. Prigionier con lui, potevo
Forse giovargli? Ma il farò se giungo
A guadagnar la sponda, ed una squadra
Organizzar, che per cammin più breve
Marci su Kazundè. Che te ne sembra?

MISSIONARIO.

Altro consiglio vorrei darti.

ENRICO.

E quale?

MISSIONARIO.

La carovana prevenir fia meglio;
Recarti studia a Kazundè tu stesso,
E tosto. Non vedesti qui poc'anzi
Un mago nero?

ENRICO.

Il vidi; quello scemo
Giullare dei sonagli.

MISSIONARIO.

Appunto. Orbene
Raggiungerlo convien e insieme ad esso
Accompagnarti al Sir.

ENRICO.

Schietto; di tale
Gente io punto mi fido; son canaglia;
Crudeli e traditori son costoro.

MISSIONARIO.

Se' nell'inganno; questi menestrelli
Sono timidi e buoni; vanne quindi
Securo al Re (un ubbrïacone, un pazzo,
Che all'inglese si vanta esser tagliato!)
Coll'adularlo riuscirai ben presto,
A me lo credi, a fartelo propizio.
Così all'amico gioveremo, quando
Colla sua scorta giungerà il negriero.

ENRICO.

E sia; ma non potresti, mio buon padre,
Tu stesso essermi guida? Tu francese...
Tu sacerdote...

MISSIONARIO.

Nol potrei.

ENRICO.

Perchè?

MISSIONARIO.

Il Re di Kazundé m'odia da lunga
Pezza, com'europeo e missionario.
Se uniti ci vedesse, in fede mia,
Ci dannerebbe a cruda sorte entrambi.
Anzi, ten priego, a lui neppur di avermi
Gli dirai qui scontrato; suvvia, vanne,
Di Marambò la carovana lunge
Esser non puote, e forse sotto questo
Gran sicomoro sosterà la notte.
Di te gli narrerò; di predisporlo
Sarà mia cura.

ENRICO.

Ti ringrazio, o padre;
Ma se de' tuoi favori io profittassi,
Qui stesso, non saria miglior consiglio?

MISSIONARIO.

Nol credo. Più feroce il masnadiero
Nell'incontrarne diverrebbe forse.
Allor che il can la selvaggina annusa
Difficilmente d'inseguirla astiensi.
Or dunque parti; va, se pur ti preme
Raggiungere quel Mganga; è notte; addio!
(Frugandosi in tasca).
Anco un istante; attendi. Una corona
Quest'è di perle, onde potrai tu all'uopo
Il mago nero regalar. L'appoggio
Suo ti bisogna; è noto che tal razza
Di gente è all'oro ed ai gioielli molto
Devota. O figlio mio, fa cor. Iddio
Vegli sul tuo cammin; ti benedica.

ENRICO *(Commosso).*

O mio buon padre, quanta ammirazione
Sento per te! Tu sei la mia salvezza,
Un messaggier del ciel. Il solo udirti
Assai mi persüade che la fede
È divin raggio, che nei cor penetra,
Forte e soave a ridar luce e vita.
Rifiorir la speranza nel mio petto
Tu facesti, e co' tuoi nobili accenti
Il mio coraggio avvalorasti. Grazie!
Io parto.
(Avviandosi).

MISSIONARIO.

Anco un momento. Sei tu certo
Di raggiunger colui? Lungo la via
Ismarrirti potresti.

ENRICO.

Ebbene?

MISSIONARIO.

Viaggi
Armato?

ENRICO.

Di coraggio.

MISSIONARIO.

Non ti basta;
Ecco una rivoltella;... e munizioni
Son queste. Un'arma è sempre, amico mio,
Fedel compagna in simili cimenti.
Ed ora, vanne alfine. Il ciel benigno
I tuoi pensieri benedica e compia.
(Si stringono le mani. Enrico esce dalla foresta).

SCENA QUARTA.

(MISSIONARIO *solo poi la carovana di Marambò).*

MISSIONARIO.

Egli è pur buono! Giovine ed audace
Gravi cose matura. Che farà egli?
Se giungi a Kazundé, la Dea fortuna
Benedire potrai, giovin cortese.
Il suo racconto m'ha le fibre tutte
Profondamente di pietà commosso.

Eppure a le crudeli scene avvezzo
Io son. Ahi! quante infamie! E le civili
Potestà che d'Europa hanno gli scettri,
Che fan esse? Negli aurei gabinetti
E ne' sommi consigli delle genti
Forman facili voti, ed han parole
Sesquipedali..... Qui venite, o veri
Filantropi. Venite, e meditate!
La tratta! Oh quanto sangue! oh qual perfidia!
Forse che tutti nel celeste Padre
Non ci vantiam fratelli?

(Ascoltando).

Odo de' passi.
Chi mai sarà? Son fiaccole notturne;
Di Marambò la carovana è quella.
Attendiamola.

(Si tira in disparte. È notte completa. Si odono all'interno delle grida, dei gemiti, delle imprecazioni; poscia, spinti colle verghe da soldati, vestiti di un costume fantastico, entra in scena, a due a due, la colonna degli schiavi. Sono uomini, donne e fanciulli per lo più accoppiati mediante nodosi bastoni biforcati alle estremità; in ogni biforcazione è introdotta la testa di un prigioniero; delle funi solide chiudono l'apertura di modo che gl'infelici sono costretti a procedere trabalzoni. Alcune donne si recano in braccio i bambini; altre troppo stanche li trascinano per mano; dei vecchi incespicano ad ogni piè sospinto, e sotto le percosse degli aguzzini si leva un concerto straziante di lamenti e di grida).

MARAMBÒ.

E quando finirete,
Figli di cani, d'assordarmi ognora
Co' vostri piagnistei?

UNA DONNA.

Quando i tuoi birri
Finito avranno di straziar le mie
Viscere, o aborto delle facce pallide.

MARAMBÒ.

Come favelli! Olà!

UNA DONNA.

Come al ladrone
Il derubato; come all'assassino
La vittima.

MARAMBÒ.

Qual dunque è l'ardir tuo?
Vecchia malnata! Bada; la rugosa
Tua pelle a me non frutterà neppure
Un tallero al bazar; ma prima, il sappi,
Scuoiare io ti farò da capo a piedi.

UNA DONNA.

Ma se i tuoi sgherri già m'uccidon, temo
Io forse l'ira tua, mostro d'inferno?

MARAMBÒ (*Ai soldati*).

A voi! Di quella pianta al duro tronco
Strettamente legatela!... ed in croce!
Stanotte meglio requierà l'audace.
Anzi perchè le funi il delicato
Non sciupino suo corpo, della mano
Solidamente l'inchiodate al palmo.

UNA DONNA (*Imprecando*).

Che Kungué-a-Bandza eterni a te diniéghi
Gli splendori del sol, quando, o ladrone,
Tuo vil carcame i vermi della terra
Imputridir faran.

(I soldati l'afferrano).

Il mio bambino,
Il mio fanciul dov'è? Deh, a me d'appresso
Mettetelo perch'io morendo il veggia.

MARAMBÒ.

Si, si, vicino a lei anco il bambino
Forte inchiodate, ch'è più presto fatto.
(I soldati afferrano il ragazzo).

MISSIONARIO *(Avanzandosi).*

Fermate!... Marambò, non basta adunque
D'una donna infelice a te la vita?
Di colpe non è dunque a sufficienza
Lorda l'anima tua? Perchè vorresti
Quest'innocente si grazioso e bello
Sacrificar? Quale pietà tu annidi?

MARAMBÒ.

Innocente tu di'? Questi sciaurati
Nol sono mai da che vider la luce.
E chi se' tu, che alle mie voglie, audace
Così ti opponi? Un prete!... Un missionario!...
De' preti amico non fui mai, nè il sono;
Sappilo, vanne, e ch'altro non t'incolga.

MISSIONARIO.

Il soldato del ciel non teme o trema
De la collera tua. Se la mia vita
Brami, comanda, è tua; ma ti sovvenga,
Che vacillato non ho mai dinnante
Ai tiranni. Ma come la mia voce
Tacer potrebbe, o disumano, quando
Ad opre indegne e scellerate intendi?
Tu impallidisci, o perfido; e mi guardi,

Se v'ha una legge che ti morde addentro,
L'ascolta. Orsù; di quel fanciul ti chieggo
La vita; quel fanciul suvvia mi rendi;
Dammi quell'innocente.

MARAMBÒ.

Aver non voglio
Nè noie, nè sermoni. Quel bambino
Ti prendi; ma risparmiami altra fiata
Le tue prediche!...

(Ai soldati)

Olà, drizzate tosto
Le tende; qui pernotteremo.

(Si sente in lontananza un colpo di pistola).

Un colpo!

MARAMBÒ *(Inquieto).*

Che avvenne? Che sarà? Un assalto!... A me!...

(Va a cercare tra la folla degli schiavi un bianco incatenato, l'esploratore Carozzi, pallido, affranto, lo afferra pel collo e lo trascina sul davanti della scena).

M'ascolta, o bianco maledetto! Quando
Fosse l'amico tuo che perpetrato
Un agguato m'avesse entro la selva,
Vivo non uscirai dalle mie mani.
Per Allah, te lo giuro; ed anco il giuro
A te, vil prete di cattivo augurio.

(Guardandolo in atto di minaccia)

INGEGNERE.

(Ammalato e affranto senza pronunciare una parola, guarda fisso il negriero, poi lento e curvo rientra nel gruppo.)

MARAMBÒ. *(Ai soldati).*

Perlustrate i dintorni, e fate fuoco
Ver chiunque s'avvicini.

(I soldati si allontanano; il Missionario si è inginocchiato e prega; alcuni fra gli schiavi lo imitano; mentre Marambò va in fondo della scena interrogando collo sguardo la profondità della foresta, l'Ingegnere s'avvicina al Sacerdote e gli dice sotto voce):

INGEGNERE.

Padre mio!

MISSIONARIO.

Figlio!... signore!

INGEGNERE.

Dammi la tua santa
Benedizione!... Ahimè!... morir mi sento!...
La febbre ed il disagio han logorato
Le povere mie forze e il mio coraggio.

MISSIONARIO.

Ebben, tal cosa ti dirò, che invero
Consolarti potrà. L'amico tuo,
Enrico!...

INGEGNERE.

In salvo già si pose, il seppi;
Egli mi ha abbandonato...

MISSIONARIO.

No, figliuolo,
Per te congiura, e a liberarti intende.

INGEGNERE.

Come!

(Grida di dentro).

MISSIONARIO.

Silenzio! Marambò sorveglia.

(Si rinnovano le grida di dentro).

MARAMBÒ.

Preso l'avete? Vivo? Bene! È un bianco
O un nero? Avanti! avanti!

(Voci di schiavi e di soldati):

Un Mganga! Un Mganga!

MARAMBÒ.

Ite all'inferno! È strano! Preti bianchi...
E preti neri!... La foresta è dunque
D'ogni color di preti popolata.

SCENA QUINTA.

Detti, ENRICO, *camuffato cogli abiti dello Mganga e il volto tinto di nero.*

ENRICO.

(Entra facendo dei lazzi e facendo suonare i campanelli.)

Salute al magno capitano bianco!
A Marambò salute!... Kunguè-a-Bandza
Ti colmi d'ogni ben.

MARAMBÒ.

Taci, impostore!
A che ti stavi dunque per quel buio?
Che fai tu qui? Rispondi, o vil giullare.

ENRICO.

A Kazundé s'avviava il mago nero;
Ma le piogge i sentieri han tutti ucciso,
Ed iva il mago nero alla ventura.

MARAMBÒ.

E quel colpo di foco in la foresta?

ENRICO.

Mi spiego. Il mago nero s'imbattea
Nel mago bianco; e il bianco sovra il nero
Esplose un'arma; ma Kungué protegge
I sacerdoti suoi; fischiò la palla
E via volò.

MARAMBÒ.

Dunque tu pur quel cane
Hai veduto testè!

ENRICO.

Chi?

MARAMBÒ.

Il fuggitivo
Lunge sarà di qui?

ENRICO.

Poco discosto;
Anzi, mio Capitan, se di scovarlo
Nutri vaghezza, in tuo poter ben presto
Penso l'avrai.

MARAMBÒ *(Ai soldati)*.

Voi l'intendeste! Essie!
Delle torcie prendete. Orsù! i dintorni
Frugate, perlustrate. Al valoroso
Che qui lo tradurrà, talleri trenta!
Vivo o morto lo voglio; e il prete nero
S'accorderà col bianco a santamente
Celebrargli l'esequie.

(i Soldati si allontanano quasi tutti).

ENRICO.

(Con un sorriso di soddisfazione).

Sì; a momenti
Noi lo vedrem.

(Mentre Marambò parla al capo dei soldati, Enrico si avvicina al Missionario e gli dice sotto voce):

Non mi riconoscete?

MISSIONARIO.

Enrico! tu!... con tal divisa!... E il Mganga?

ENRICO.

(Mostrando alla cintura il calcio della rivoltella).

Dell'elefante bianco io l'ho mandato
Eternamente a riposar nel regno.

MISSIONARIO *(Con raccapriccio).*

Oh ciel!

(I soldati si sono allontanati. Il Missionario ricomincia la sua preghiera nell'atteggiamento di chi chiede perdono a Dio. Enrico, staccandosi da lui, si avvicina all'Ingegnere, il quale sta appoggiato ad un albero, indifferente a quanto accade, e gli mormora all'orecchio):

ENRICO *(All'Ingegnere).*

Coraggio!

INGEGNERE.

(Con un moto di sorpresa).

Enrico!

MARAMBÒ.

(Avvedendosi delle esclamazioni di Enrico, accennando all'Ingegnere).

Ah! lo conosci!...

Olà!

(Richiamando alcuni soldati)

S'arresti il traditor! Fellone!
E nudo al mio cospetto vo' vederlo;
Nudo, io dico; lo voglio! Qua le torcie!

ENRICO *(Spianando il revolver)*.

È troppo tardi! Scellerato, muori!

(Spara. Marambò cade colpito al petto. Mentre i soldati arretrano spaventati, alcuni schiavi spezzano le corde, e coi bastoni che prima li univano si gettano nella mischia. La lotta si fa generale e va a finire fra le quinte, dove si odono ancora grida e ripetuti colpi di fuoco. Il Missionario rimane solo sulla scena.)

SCENA SESTA.

MISSIONARIO *poi* ENRICO *e* INGEGNERE.

MISSIONARIO.

Onnipossente Iddio, pietà di tutti!
Pietà! Corona i nostri sforzi; ottienci
Grazia e fortuna! È ver che questo suolo
Di sangue è già bruttato, anco innocente.
Ma non sei tu che dell'audace il braccio
Armasti? L'ira tua non fu? Tu stesso
Facesti, o Dio, ne' tuoi decreti santi
Perir l'iniquità. Pietà di tutti!

ENRICO.

(Ferito gravemente ritorna in scena sorretto dall'Ingegnere non più incatenato.)

Ahimè! trafitto io son!... Mancar mi sento!

INGEGNERE *(a Enrico)*.

Amico mio, fa cor. Se' tu ferito?

ENRICO.

A morte, forse! un dardo... mi trafisse.
(Cadendo)
Ah padre mio, ti chieggo anco una volta
Di benedirmi. Ardimentoso troppo
Io fui.

INGEGNERE.

Meschino! Ei muore perchè volle
Salvarmi.

ENRICO.

Amico mio! Mio buon Carozzi!
Io parimenti sarei morto, prima
Di giunger là, dove la ria masnada
Tradurmi avea pensiero. Fu pietoso
Iddio con me. No, il ciel non ha voluto
Ch'io soccombessi per mia mano istessa.

MISSIONARIO.

Figlio, dell'arma che da me prendesti
Sol per difesa, male ti servisti;
Assassinato hai tu quell'infelice,
Sol per vestire le sue spoglie. Oh Enrico,
Era un nostro fratello!

ENRICO.

Mi perdoni
Iddio, ma retto agir credei; l'amico
Volli salvar;... oh, sì,... muoio contento!

MISSIONARIO.

Chi di spada ferisce, pur di spada
Morrà, sta scritto; ma pietoso è Iddio;
Deh! guarda al ciel,... nel nome suo t'assolvo.

ENRICO *(Con voce sempre più fioca)*.

Grazie, mio padre, grazie!
(All'Ingegnere)
Se alla patria
Farai ritorno... reca ai miei diletti...
Reca all'Italia mia... l'estremo vale!...

Addio, Carozzi, addio!... Buon padre, ancora...
Mi benedici!... io volo... al cielo!... Amico!...

(Brancica cercando la mano dell'Ingegnere, e, avvicinatala alle sue labbra, la bacia. Muore.)

INGEGNERE *(Lunga pausa).*

Ah! è morto!

MISSIONARIO *(Solenne).*

O mio Signor, pietà!

(A tutti).

In ginocchio!
Pace preghiamo a lui! Ma sulla calda
Spoglia di questo sventurato, un giuro
Alzar dobbiam. Giurate voi la vita
Sacrare, il petto, il sangue al gran riscatto
Degli schiavi? Giurate voi su questo
Caduto d'adoprarvi a che la terra
Maledetta di Cam da sè cancelli
La profetata impronta, e, benedetta,
Figlia del ciel diventi?

INGEGNERE.

Il giuro!

MISSIONARIO.

E sia!

(Cala il sipario.)





XII.

COOPERAZIONE.

> « Pignus habete argenteos italicos nummos ad CCC milia » (LEONE XIII, Breve *Opus tibi sane*).
>
> « Ognuno può dare un'assistenza cordiale. » (CAMERON, *Attraverso l'Africa*, vol. 2.)

Dicemmo che è dalla ipocrisia e dal torpore che bisogna finalmente uscire. Coloro che versano lacrime da coccodrilli sulla questione della schiavitù; coloro che, perchè hanno la trachea assai larga, non trovano altro rimedio che quello di gridare a squarciagola, libertà, libertà! al modo di coloro che nelle battaglie gridano: Avanti, avanti! e poi se ne stanno alla coda col pretesto di far coraggio agli altri; non sono ancora degni di levare alta la fronte, e di farsi additare i redentori degli schiavi, i salvatori dell'ordine sociale.

In ogni impresa, se non è proprio di tutti l'eroismo, si richiede però sempre franchezza di propositi ed onestà di intendimenti; requisiti codesti, i quali pongono al medesimo livello morale tutti quelli che non isdegnano recare la loro pietruzza all'edificio. È allora che si forma il fascio delle forze. A stringere questo fascio, cementarlo, renderlo compatto, giovano sopratutto la coscienza

del proprio dovere, e il desiderio di compiere un'opera non disutile; giovano sovratutto gli slanci della fede e gli attraimenti della carità. Per poter ottenere l'efficace cooperazione di tutte le forze fa mestieri un programma; e più il programma è grandioso e sublime il principio, e più l'organizzazione è salda, più abbondante la cooperazione. Come di fronte ai supremi interessi della patria debbono scomparire tutte le opinioni individuali, le velleità di campanile, le suscettibilità della politica, così in ogni altra intrapresa, dove la nóbiltà dello scopo sia superiore a tutti gli interessi personali, a tutte le piccinerie di partito.

Tornando al nostro argomento, a che cosa gioverebbe egli mai lo aver sin qui descritta la somma dei dolori che travaglia la schiavitù africana, se i nostri rimpianti dovessero poi limitarsi a declamazioni accademiche, e non trovare un'eco sul terreno pratico? Molti vi hanno che assai volontieri si interessano al continente nero; essi ben sanno che lo sguardo del mondo oggi è rivolto là; che l'avvenire coloniale, commerciale, geografico si esplicherà nelle contrade del Sole con sorprese e portenti oggi creduti impossibili; che la civiltà europea ed americana stenderanno fra breve le loro grandi ali sul continente camitico; che la civiltà cristiana, insomma, tanto si adoprerà, finchè la terra maledetta diventi un giardino di gloria e di benedizione; e allora li vedrete applaudire a cor contento, con poetici augurî, con parole sesquipedali. Ma se chiedete il loro attivo concorso, gli entusiasmi si snebbiano rapidamente (1). Oh se potessimo de-

(1) Voltaire prese un'azione di cinquemila lire sopra un bastimento negriero, armato a Nantes da Michaud e scriveva a questo: « Mi congratulo con voi del felice successo della nave il *Congo*, giunta così a proposito sulla costa d'Africa

stare costoro dai loro vani soliloqui, e incorporarli nelle falangi degli uomini di buona volontà! Se non saranno presti a correre, lo siano almeno in soccorrere. Pensino, di grazia, a quegli orrori, e poi ci dicano se è possibile rimanere insensibili.



Ciò premesso, non vi è alcuno che non senta la necessità di dover cooperare alla soluzione del problema africano. Esiste o non esiste la piaga orribile della schiavitù? Nessuno osa negarlo. Egregiamente! Allora non si può sfuggire da questo dilemma: o voi non la combatterete, ed allora resterà quello che è, e diverrà anzi peggiore; ovvero avete in animo di proscriverla e combatterla, e allora perchè vi ritrarreste? o non avvisereste invece ai mezzi acconci per giungere il nobile scopo? Ah il problema è irto di tante e si ardue difficoltà, che guai se le forze non procedono compatte, o si sfasciano per inerzia! Guai se non havvi idoneità di mezzi, e simultaneità di intenti! Se i fili saranno bene raggruppati e coordinati, la resistenza sarà certa, ed il successo (poco importa il quando) sicuro; se per contro vorranno resistere da soli, si spezzeranno al primo urto, e l'avversario assaporerà la voluttà di infrangerli ad uno ad uno. Ecco perchè è necessaria un'organizzazione ed una cooperazione.

Il Cameron, che siamo lieti di invocare così volontieri

---

per sottrarre a morte tanti infelici negri. So che i negri imbarcati sui vostri bastimenti son trattati con tanta dolcezza, quanta umanità, e in tal caso io godo d'aver fatto un *buon affare* nel tempo stesso che una *buona azione.* » (Cantù, *Storia Universale*, vol. VII.)

per il suo spirito saggio e degno al tutto di un uomo retto, dopo aver a lungo descritto la sua traversata dal Zanzibar a Benguela, lanciava al mondo civilizzato questa domanda: « Si deve permettere al commercio degli schiavi che in Africa cagiona al *minimum* una perdita annuale di più di cinquecentomila esistenze, si deve permettere a questo odioso traffico di continuare? » E risponde risolutamente di no. Egli spera che l' Inghilterra, sempre in prima linea nel difendere gli schiavi, vorrà conservare la sua posizione; che tutti coloro che cercano un impiego ai loro capitali inattivi si uniscano per aprire il paese al commercio; che gli amatori di ricerche scientifiche aderiscano al progetto del Re del Belgio per regolare l'esplorazione africana; che chi desidera l'estinzione della tratta si alzi, e colla parola, la borsa, l'energia, venga in aiuto agli individui cui questa impresa può essere affidata; che le persone, che si occupano dei missionari secondino con tutti gli sforzi quelli che lavorano in Africa, e mandino loro degni associati, pronti a dedicare la loro esistenza al cómpito che intraprendono. E il savio inglese così conchiude: « L'Afriea non può essere rigenerata con discorsi o scritti, ma con fatti. Che ognuno di coloro i quali credono potervi contribuire, lo facciano. Non tutti possono viaggiare, divenire missionari o negozianti, ma ognuno può dare un'assistenza cordiale agli uomini che l'abnegazione e la vocazione conducono nei luoghi sconosciuti. Nondimeno io raccomanderei di non farsi illusioni; molti nomi saranno aggiunti al martirologio della causa africana, molti patimenti dovranno essere subiti senza lamenti prima che l'Africa sia veramente libera e felice. »

Queste cose si scrivevano nel 1878 quando l'organizzazione era ancora bambina, e la propaganda quasi ancora da nascere. D'allora in poi l'edificio crebbe rigoglioso.

Un nuovo palpito si diffuse per il mondo civilizzato; si sentì l'orrore di tante tragedie umane, e quasi la vergogna di non avervi saputo rimediare. Principi e Pontefici ebbero la virtù dell'iniziativa; plenipotenziari e missionari discussero, provvidero, esplorarono; gli apostoli della evangelizzazione partirono nel nome della croce; altri nel nome della scienza; quelli della civiltà nel nome dell'umanità; quelli della cavalleria nel nome della libera difesa; un susurro, un clamore dappertutto; un agitarsi, un soffrire, un combattere, un salvare, un soccombere fin'anco, pur di raccogliere una gloria, un trionfo; ferrovie, incrociatori, stazioni di difesa, asili, orfanotrofi; arti, scienze, torpedini, cannoni, blocchi, navigli, tutto fu fatto servire, con maggiore o minor fortuna, con o senza errori, alla grande impresa africana, e specialmente all' abolizione della tratta.

Sarebbe ciò stato possibile senza un'energica volontà, e una attiva cooperazione? Senza dubbio, se si misura la vastità del continente nero, quanto si è fatto è ancora un nonnulla a petto di ciò che rimane a fare. Aveva dunque ragione Cameron, quando affermava non essere il caso di farsi illusioni. Epperò i suoi consigli di cordiale cooperazione hanno tutta la freschezza dell'attualità, mirando essi a creare e sviluppare quella corrente popolare universale che ad una sì importante bisogna fa mestieri.

Ma le forze sono esse compatte? I poteri sono essi bene coalizzati? I popoli in qual grado concorrono all'estinzione della tratta? I soccorsi sono essi proporzionati al male? Quali passi sonosi fatti e si fanno sulla via della redenzione?

Quanto al movimento, lo diciamo francamente, riguardato nel suo complesso, ci pare organizzato in modo assai soddisfacente. L'invasione nel suolo africano è lenta, ma

progressiva; i drappelli sono esigui, ma succedonsi con frequenza; se non si dànno grandi battaglie, è però vero che lo schiavismo perde ogni giorno un palmo del suo terreno. La via tracciata non poteva essere migliore; il piano di guerra è l'insensibile ma continua penetrazione. L'uno, sotto le spoglie del mercante, va incettatore di avori e di ambre, ricercatore di diamanti; l'altro col turbante e la veste araba giunge messaggero del Vangelo; un altro, esploratore, sulla gobba del dromedario attraversa il deserto scortato dal beduino; un terzo colle comitive Zanzibaresi perlustra le profondità delle immense foreste; l'uno, facile ammaliatore, sa imporsi al principe selvaggio e venirgli consigliere; l'altro in nome dell'umanità strappa le vittime al carnefice; questi col pennuto cimiero, daga al fianco e fucile in resta, veglia la stazione di difesa; quegli, soldato della colonia, si avanza, abbatte gli ostacoli, apre strade e lancia i ponti; questi, ardito pilota, discorre il Tanganika; quegli, nella divisa di macchinista, spinge fino al deserto la locomotiva; l'uno colla trincea, l'altro colla preghiera; l'uno nella caserma, l'altro nel monastero; l'uno colle squadre bianche, l'altro colle pattuglie nere; l'uno per terra, l'altro per mare; ecco ciò che costituisce l'opera di penetrazione, e fors'anche di aggressione lenta ma continua nel continente tenebroso; ecco ciò che squassa e squasserà la grande mole africana, bucherellandola da tutte parti, e che creerà sulle sue rovine un edificio degno della civiltà e di tempi migliori.

*
* *

Ora chi sta a capo dell'organizzazione cristiana? Chi sono i più esemplari cooperatori? Sta capo Colui che, desiderando veracemente l'estinzione della tratta, si alza,

e colla parola, colla borsa, coll'energia tanto fece e fa da essere segnalato come l'eroe della nuova crociata; Leone XIII; e dopo di lui e con lui, il suo braccio migliore era il Cardinale Lavigerie. Già fu detto di loro.

Senza dubbio, nessun Pontefice impiegò meglio la parola e la mente altissima a proclamare all'universo mondo, in faccia alla Chiesa ed alla civiltà, che l'abbominazione africana deve finalmente cadere sotto i colpi irresistibili della legge eterna che reclama l'uguaglianza di diritto di tutti gli uomini, e impone l'amore come fonte di ogni civile consorzio. È Lui che ha segnato la via, che ha mostrato i pericoli, che ha scelto ed incoraggiato i capi; egli che ha infuso nuovo sangue nei timidi e spronato gli animosi; che ha potentemente stigmatizzato i tiranni, resa giusta lode ai meritevoli e benedetti gli eroi; che, colla sua mente ordinatrice, largì consigli, tracciò la tattica, formò i Comitati, disegnò l'azione.

Ma se tutto questo è bello nel campo delle teorie, ben altra cosa è l'attuazione pratica; le necessità imperiosissime dell'oggi reclamano ben più che una semplice palestra intellettuale, e una lotta sterile di principii. Quando una causa prende le proporzioni sterminate dell'antischiavismo; quando per servire ad essa è necessario presentarsi in luoghi barbari e lontani; andare incontro ad ogni sorta di pericoli e di peripezie; lottare contro le asprezze dei luoghi e le intemperie delle stagioni; affrontare la rabbia dei maomettani, o dei capi tribù feroci e sanguinari; le insidie e i tradimenti dei selvaggi; allora non si celia; e si comprende che non bastano gli splendidi progetti, nè i propositi più generosi, ma richiedesi un largo concorso finanziario. Si può egli fabbricare sull'arena? o senza materiali? o senza il sussidio di robuste braccia e dei necessari meccanismi? Se vuolsi spingere innanzi il carro, uopo è unger bene le ruote. Questo

ha riconosciuto da provetto capitano il Vegliardo di Roma; povero di forze, e, per eccezionali contingenze, impotente a secondare con poderosi mezzi finanziari gli slanci del suo cuore magnanimo. Eppure egli volle dare un nobilissimo esempio a tutti, e un attestato del suo vivo affetto all'opera antischiavista, elargendo al Cardinale Lavigerie la cospicua somma di *lire trecentomila* per essere ripartita fra i principali Comitati nazionali dell'Opera. Nè qui volle arrestarsi, poichè, nella sua augusta munificenza, fu altre volte provvido soccorritore. O non sappiamo forse com'egli intenda destinare una buona parte dei tesori, raccolti nel suo giubileo episcopale, alla causa africana? E forsechè nel passato Congresso antischiavistico di Roma non fu annunziata la nuova elargizione di ben ventimila lire? Un capitano che così sapientemente vede e provvede, organizza, eccita, dirige, soccorre, coopera, è veramente ammirevole, e basta da sè solo a raccomandare la causa.

Con ciò siamo ben lungi dal voler togliere ad altri i meriti che egli stesso, il Gran Pecci, è lieto di riconoscere ed ha riconosciuto in pubblici documenti, corredandoli di larghi encomi; ma era un dovere di giustizia il segnalare al mondo civile questo capo di trecento milioni di fedeli, il quale, come sa rendersi eccelso nelle più alte questioni d'ordine speculativo e filosofico, così è il primo nell'ordine pratico, a scendere in campo, generale e soldato ad un tempo; vecchio d'anni, ma giovane di forze; largo soccorritore, primo all'esempio; non declamatore, ma a fatti. Anche coloro che sarebbero meno benevoli per la sua persona, debbono pure arrendersi, e cedere innanzi all'eloquenza dei fatti stessi. È questa lealtà ed uniformità di condotta che ha fatto di Leone XIII uno dei più splendidi caratteri del secolo XIX, e che quasi gli ha dato il diritto di assidersi in mezzo ai popoli,

savio moderatore ed arbitro imparziale persino nelle controversie di competizioni territoriali. Basta volgere uno sguardo sulle pagine dell'antischiavismo per andar convinti, come Egli seppe guadagnarsi la simpatia di tutto quel mondo che delle cose africane si interessa in modo così superiore e sincero.

L'organismo stesso della religione cattolica è tale da imprimere un carattere particolare a quelle opere che germogliano sotto il suo potente influsso. Dove si agita il capo, rispondono tutte le membra; e basta un cenno per essere immediatamente obbediti e secondati. Dove abbiamo noi veduto un figlio più pronto, più sagace ed oculato del Cardinale Lavigerie? Nessuno più di lui fu esecutore fedele ed intelligente degli ordini del suo capo augusto, Leone XIII; più che un cooperatore, S. Eminenza fu l'interprete del pensiero del Sommo Gerarca. In qual modo attuare la grande idea? Ecco la prima domanda che deve aver fatto a se medesimo il Cardinale. Come raggranellare le somme necessarie? ecco la domanda che veniva in appresso, e la cui soluzione presentava forse maggiori difficoltà. Quanto alla prima non era difficile il rispondere; perchè il male si cura coll'applicargli il rimedio adatto; salvare i poveri negri; ecco la sostanza del programma; il modo ed il quando, a concertarsi in opportuni congressi o conferenze. Ma quanto al ritrovare i mezzi per far fronte a tanta impresa, era altro affare, segnatamente quando i tempi corrono difficili, e l'eco delle crisi finanziarie che hanno desolato l'Europa, non è ancora scomparsa.

*
* *

Ma gli uomini di buona volontà non fanno mai difetto; tanto più in certe sfere. Quelli che credono in una

Provvidenza, suprema regolatrice delle cose di questo mondo, hanno questo singolare vantaggio, che, pur gittandosi alla cieca, ma con fiducia, fanno sacrificio di tutte le forze loro, e poi si accorgono di non averle mai più utilmente collocate; poichè la Provvidenza, anche se per qualche tempo invisibile, è sempre la cara e serena inspiratrice d'ogni virtù più sublime, e pesca sovente i suoi tesori, dove l'occhio profano non avrebbe potuto nemmeno sospettare. E fidenti nella Provvidenza in modo illimitato sono tutti coloro che furono prescelti a narrarne le meraviglie; dal Pontefice, ai Vescovi, e a tutti quelli ai quali i grandi problemi dell'umanità e della religione sanno scaldare i petti, entusiasmare la mente, intenerire i cuori.

Ciò spiega l'opera ardente ed instancabile non solo del Cardinale Lavigerie, ma ancora degli altri Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, i quali, banditori della sapiente parola del Supremo loro Duce, illuminano, cooperano, spronano alla novella impresa, presiedono comitati e congressi, e forniscono e raccolgono mezzi.

Nel Belgio, nella Francia, nella Germania, nella Spagna, in Inghilterra, nell'Olanda, nell'Austria, nell'Italia, è all'egida della loro autorità, che rampollano i primi germi di quell'albero maestoso che è destinato a produrre i migliori frutti.

Non è senza orgoglio che noi possiamo additare questa unione e solidarietà dell'Episcopato cattolico attorno all'opera monumentale di Leone XIII e del Cardinale Lavigerie. A chi si deve tutto questo scambio attivo che vediamo attuarsi fra il continente bianco ed il continente nero? In gran parte ad essi. Oggimai non vi è terra dell'Africa che non sia solcata dagli apostoli della civiltà cristiana. Nel Marocco, nell'Algeria, a Tunisi, in Egitto, nell'Abissinia, nel Senegal, nel Congo, sugli altipiani, ai

Grandi Laghi, al Zanzibar, al Madagascar, dappertutto si moltiplicano i figli della Chiesa, e si fanno strada sotto l'occhio vigile e potente del Vecchio del Vaticano. Il quale, basta impugni lo scettro per vedere curvati innanzi a sè migliaia di figli, cui non fanno paura nè le sabbie del Sahara e del Calahari, nè le torme dei pardi e dei leoni, nè i pericoli del Lago Tchad, nè gli strali avvelenati degli antropofagi, nè le stragi del Dahomey e dell'Ouganda.

E volete voi dire che, dove la Provvidenza suscita così grandiose imprese, le lascerà a mezzo? Come se non fosse vero che la propagazione della verità dovrà penetrare i più lontani nascondigli del mondo! e che l'Africa non debba essere a sua volta soggiogata dallo splendore che irradia dal Cristianesimo! Quest'Africa bella ed infelice si ammanserà a poco a poco, stiamone sicuri, e verrà il giorno in cui certe tristi leggende non saranno che una memoria.

Ma sarà questo un motivo per rifiutare la nostra cooperazione, come se Dio fosse obbligato a far il comodo altrui? La storia dell'umanità ha sempre dimostrato, che le grandi rivendicazioni del Cristianesimo sorsero dal martirio, dall'abnegazione, dai sacrifici d'ogni natura. È in questo senso che noi possiamo non senza vanto reclamare la nostra parte di merito, e considerare quelle conquiste come frutto del coraggio e della perseveranza degli uomini.

Così dicasi dell'opera antischiavista. Nessun dubbio che essa è opera di Dio; ma è vano cullarci nella speranza dei miracoli; anche gli uomini debbono collaborarvi, tutti a seconda delle forze e della loro energia.

Se non che la collaborazione può esercitarsi in doppio modo: o coll'azione, o col contributo.

Siete voi dell'azione? Siete voi di quei fortunati pio-

mieri a cui sorridono le glorie dell'Africa? *Terque quaterque felices!* Iddio vi guarda con occhio sorridente; il mondo batte palma a palma ai vostri generosi propositi; e tutti gli uomini, che non sono dominati dall'invidia o dal livore, hanno per voi un sentimento di ammirazione sincera. Africani, partite pure nel nome di Dio e della civiltà. O martiri o trionfatori, il vostro nome sarà scritto sul libro degli eroi.

Siete soltanto collaboratori di mezzi? E allora siatelo di cuore; siatelo in modo che il vostro concorso non sia meno prezioso di quello di coloro che consacrano le fatiche, le privazioni, i disagi, il sangue, la vita al trionfo della grande causa. Il vostro concorso sia di zelo attivo, di partecipazione all'opera dei comitati, di consiglio, di propaganda, di preghiera, di danaro. Voi che avete il dono dell'eloquenza fatevi banditori della nuova crociata, nel crocchio degli uomini di cuore, nelle sale, nei circoli, nelle conferenze, nei congressi; e voi che avete il vanto della penna e del pennello, scrivete, scrivete senza posa; colorite, illustrate.



Ma quelli che dalla Provvidenza furono costituiti sopra gli altri per larghezza di censo, quelli hanno un dovere di carità da compiere, di cui nessun altro potrebbe essere più fiorito ed utile. L'esempio venuto dall'alto, loro serva d'incoraggiamento. Li ecciti, li sproni la parola convinta del grande Arcivescovo d'Algeri, e degli alti dignitari ecclesiastici delle nazioni cristiane, i quali tutti a mani giunte, supplicano i loro figli a non negare l'obolo ai poveri schiavi. Il Clero francese, sempre primo, sempre come un sol uomo, quando si tratta dell'opera

delle missioni apostoliche, ha fatto prodigi e diede una prova di ciò che la Francia ed i Francesi *(magnanimum genus,* come li chiamò Leone XIII nel Breve *Opus tibi sane*) sanno fare nelle grandi occasioni. Lo stesso dicasi del Belgio, la patria classica dell'antischiavismo, dell'Olanda, della Germania, della Spagna, del Portogallo, dell' Italia, della Svizzera, dell'Austria, e segnatamente dell' Inghilterra. Parigi e Lione, Londra, Bruxelles, Colonia, Ginevra, Vienna, Roma e Palermo, gareggiarono tutte di generosità, sostenendo col loro obolo i comitati nazionali antischiavisti. I fondi raccolti dal Comitato centrale di Parigi si contano a varie centinaia di migliaia di franchi.

Al Congresso di Colonia del 1888 l'illustre David Descamps osservava che, prima ancora della costituzione del Comitato Belga erano già stati sottoscritti più di duecento mila franchi. S. M. Leopoldo II, Re del Belgio, il cui nome passerà all'immortalità come quello di uno dei più grandi benefattori dell'umanità, alla cui nobile iniziativa si deve la campagna dell'antischiavismo, è altresì uno dei più augusti sovventori dell'opera nostra, e Iddio soltanto sa i milioni ch' egli trasse dalla sua cassetta privata a favore dello Stato indipendente del Congo di cui fu riconosciuto sovrano, e per la effettiva repressione della schiavitù! Dal che si può misurare l'importanza dell'intrapresa, e la necessità dei mezzi.

Per non scendere soverchiamente nel campo delle cifre, ci limiteremo ad un esempio; ad osservare cioè che *l'Africa-Verein,* ossia la società antischiavista tedesca che ha la sua sede in Colonia, deliberava, qualche tempo fa, di accordare alle opere di missioni i seguenti sussidi: — *70,000 fr.* ai Missionari d'Algeri, amministranti i Vicariati Apostolici del Victoria-Nianza e del Tanganika, come il Provicariato dell'Ou-Nianyembè; — *75.000 fr.* ai Padri dello Spirito Santo del Vicariato di Zanzibar-Nord; —

125.000 fr. ai Benedettini della Prefettura apostolica di Zanzibar-Sud, la missione dei quali venne distrutta dalle orde di Bushiri; — *37.000 fr.* alla Prefettura apostolica di Camerun; — *18.750 fr.* alla Missione di Mponda al Sud del Lago Nyassa; — *125.000 fr.* per fondare, in Germania, una casa per l'educazione speciale di missionari d'Africa; *30.000 fr.* finalmente per venire in aiuto al trasporto del primo piroscafo tedesco fino al Victoria-Nyanza; in totale *fr. 485.750.* Somma egregia, la quale mentre fa onore alla generosità dei donatori, serve in pari tempo a dimostrare la importanza ed estensione della crociata antischiavista.

Al postutto, se non si ricorre ai mezzi finanziari, è impossibile parlare della repressione della schiavitù. Non si tratta forse di una crociata *in modis et formis?* Del reclutamento di uomini atti e capaci? Chi soddisferà le spese dei trasporti? Come si provvederà alla formazione di ricoveri, di ospizi, di orfanatrofi, di educatorii? Chi penserà alle traversate nei deserti? Vitto, vestito, fucili, barche, polveri, provvigioni, chi li somministrerà? Ora, siccome tutte queste coserelle sono *de hoc mundo,* bisogna pure che tutti quelli che lo vogliono veder progredire, contribuiscano del loro meglio.

A questo punto lasciateci esclamare: « Beata la dramma che apporterà una consolazione! fortunato il soldo che tergerà una lagrima! Benedetto il centesimo che impedirà un delitto! »

Volesse il cielo che si potesse costituire una vasta associazione a base minima, che permettendo a tutti ed a ciascuno di offrire un obolo per quanto tenue, apporti così splendidi risultati, da far meravigliare i più alti finanzieri, e da farli persuasi, che la provvidenza è la migliore guardiana del tesoro e la sua più fida dispensiera! Perchè ciò che si fa per la propagazione della fede,

non potrà ripetersi per l'antischiavismo africano? Se coi soldati si formano gli eserciti, perchè col centesimo non si formeranno i milioni? La carità poi ha sempre avuto il privilegio di essere industriosa, e non è raro il vedere opere che, nate da un nonnulla e da un'idea semplicissima, si estesero talmente da meravigliare la terra.

Ci sia lecito di qui ricordare un fatto esemplarissimo. Ad Amsterdam e Bovenkerck si è fondata una Società, composta in grande parte di operai, nella quale tutti i membri prendono impegno di abbandonare all'opera antischiavista il guadagno di una giornata di lavoro. Stupendo ritrovato! Che cosa potete imaginare di più semplice, di più popolare? E perchè non afferrare questa idea al balzo, e non propagarla per tutte le nazioni? Il Vescovo d'Autun ne era così entusiasmato, che subito propose che tutti, domestici, mercanti, funzionari, medici, avvocati, sacerdoti, possidenti consacrassero una giornata dei loro guadagni, dei loro profitti, delle loro rendite, del loro soldo, delle loro elemosine, a profitto dei poveri schiavi.

Questa forma di cooperazione sarebbe veramente grandiosa, e risponderebbe assai bene all'indole del nostro secolo. Le cose popolari hanno questo di speciale, che brillano non solo di buon senso, ma sono generalmente informate ad uno spirito pratico di abnegazione. Hanno questo vantaggio di non essere soverchiamente gravose, e di essere virtuosamente emulative.

Non abbiamo la pretesa di voler dare consigli; ma se il pensiero del Vescovo di Autun potesse attuarsi e popolarizzarsi, se il Consiglio centrale volesse farne oggetto di maturo esame, siamo di opinione che il sistema dei cooperatori e delle cooperatrici produrrà abbondantissimi frutti. Non è forse a questo modo che si sorreggono miracolosamente le missioni salesiane di D. Bosco?

Tutto di cuore, e nulla di obbligatorio; ecco il programma.

Ogni comitato faccia le sue reclute; ciascuno si impegni a dare secondo le proprie forze; la goccia periodica del soldo, della lira, del marengo, secondo i casi, formerà il ruscello, il torrente, il fiume. Tutto al gran mare della carità; tutto per la pronta redenzione dei proprii fratelli! Circondate questa istituzione di popolarità e di religione; convincete i poveri operai, i ricchi, gli uomini di ogni condizione che nessuna causa è oggidì più urgente e santa di quella dell'antischiavismo; chiamateli alle chiese, e predicate; invitateli alle conferenze e istruiteli; distribuite loro un bollettino, che sia in pari tempo una prova di gratitudine, un anello di congiunzione, e un mezzo di propaganda; raggruppateli attorno ai Vescovi; concedete loro feste e rimunerazioni spirituali; non cessate dell'inculcare che la loro cooperazione vuol essere ragionevole e proporzionata; che hanno compagni nella santa missione, pontefici, imperadori, re, principi, cardinali, vescovi, ministri, uomini di Stato, generali, esploratori, scienziati, protestanti, inglesi, tedeschi, spagnuoli, italiani, gente insomma di ogni grado, d'ogni religione, d'ogni colore, d'ogni nazione, affastellati all'occorrenza; persuadeteli che la ragion politica è tutto affatto sbandita dal campo della carità, e vedrete che la forma della società cooperativa cristiana è forse quella che meglio risponde alle esigenze dell'antischiavismo, quella che, mentre favorisce il perfezionamento di se medesimo, farà fluire alla povera Africa i rigagnoli dell'amore e della pietà. Si pensi seriamente a tutti i mezzi che la Provvidenza da un lato e la scienza economica dall'altro possono offrire; si indaghi se sulle multiformi opere già esistenti non possa modellarsi, od impernarsi quella dell'antischiavismo; e se l'organismo della meravigliosa Opera della

Propagazione della Fede non possa servire per la liberazione degli schiavi.

Multa renascentur quae iam cecidere, scriveva il poeta; ebbene perchè non potrà risorgere quella campagna contro l'islamismo che già produsse le glorie delle crociate e gli splendori della cavalleria? Perchè a vece di gittare i tesori della ricchezza nei giuochi, od in avventure ridicole, non si potranno far pervenire ai comitati per soccorrere i poveri schiavi? Chi mai, sapendo di sottrarre un infelice alla bipenne del carnefice, nol farebbe, se ciò dipendesse soltanto da una piccola elargizione, o da una disposizione testamentaria? Con tenui mezzi si raggiungono talvolta dei risultati creduti impossibili, e noi non dubitiamo che per potere far utilmente penetrare la propaganda dove ancora non esiste, non rimanga altro spediente che di servirsi di una forma nuova, popolare, religiosa, non obbligatoria. La materia vi si presta da se medesima, nè ha bisogno di molte raccomandazioni. D'altro canto quelli che sono a capo di quest'opera suprema di carità e di religione ben sapranno avvisare ai mezzi più acconci per raggiungere l'intento.

Il nostro scopo era di far conoscere nella sua orrida brutalità la piaga sanguinolenta della schiavitù; e l'abbiamo fatto. Ora l'appello alla cooperazione non era neppure una cosa necessaria, dappoichè talune questioni si impongono da se medesime, a meno di avere dei cuori insensibili alle lagrime ed ai dolori.

Ad ogni modo, voi tutti che nutrite cortesia di sentimenti, voi tutti che avete il culto della fede e dell'umanità, e godete di soffrire con chi soffre, di lenire dei dolori, di risparmiare dei delitti e delle carnificine, date l'obolo per i poveri schiavi. Siate i santi collaboratori della migliore delle cause! Siate cooperatori!



Abbiamo parlato dei cooperatori in genere; ma ci resta a dire delle cooperatrici in ispecie. A primo tratto sembrerebbe che in una intrapresa, come la guerra alla schiavitù, nella quale voi vedete la truce figura del negriero avanzarsi col fucile ad armacollo, e colle pistole nella cintola; dove non sentite che la voce del Beduino gridante l'*urrah* nel desèrto; dove vi ferisce l'orecchio il *chi va là!* dello zuavo custode delle stazioni difensive, la donna dovrebbe essere lasciata in disparte. La gentilezza della sua persona, gli squisiti sentimenti dell'anima sua, i suoi casti pensieri, tutta quella fioritura di modeste aspirazioni, e di coserelle soavi che si sviluppano nel suo giardino, sembrano richiamarla al santuario della sua stanzetta, alle sue dolci visioni d'amore, presso alla culla di una creatura, centro di tutti i suoi pensieri. Eppure non è così. Non è vero che la donna non sia coraggiosa nel cimento; accanto alla gentilezza non è difficile trovare l'eroismo; la donna che bacia il suo bambino trova spesso una parola di incoraggiamento per l'uomo che deve affrontare il campo di battaglia; per quanto modesta, voi trovate la donna, angelo di abnegazione, negli ospedali di coloro che servono la patria; che più? voi la trovate sul campo della gloria, sul terreno del combattimento, fasciando, soccorrendo, consolando chi muore. Ed è a costoro che si avrebbe onta di parlare di schiavi? Come! Le donne africane sono le più barbaramente trattate, oggetto di indicibili sofferenze, percosse, sacrificate, trucidate infamemente, e si oserebbe supporre che il cuor gentile di una donna possa rimanere indifferente a tanta crudeltà? Al contrario, essa vi è chiamata per istinto di natura, si direbbe anzi che a lei è

riservata una missione di grazia e di pietà, a cui nessuno, meglio di essa, può attendere. Ecco il perchè il Cardinale Lavigerie ha tanto incoraggiato la formazione di Comitati di patronesse. E ben a ragione; dappoichè non è cosa nuova l'influenza che ha sempre esercitato la donna non solo nella famiglia, ma nello stesso ordine sociale. Quella intuizione calma e profonda delle cose; quel sentimento del giusto; quell'abborrimento da tutto ciò che urta comecchessia la coscienza; quella meditazione serena e severa dei problemi sociali, che la tiene lontana come dalla troppa audacia, così dalle soverchie titubanze; tutto ciò addestra la donna ad un contegno tutto suo; di guisa che la sua azione si manifesta con estrinsecazioni particolari di una confidente sicurezza d'animo. Cuore di donna e mano di donna sono due cose che non è troppo agevole sostituire; il cuore della donna ha dei segreti dolcissimi; la sua mano ha una morbidezza affatto singolare. La Patronessa adunque può ben compiere la parte sua nell'opera antischiavista. Principesse e dame nobili e preclarissime hanno già di buon grado costituito i loro Comitati. Esse saranno dunque delle potenti ausiliarie nella difficile campagna, segnatamente per la propagazione dell'idea religiosa che presiede alla novella istituzione. Ad esse il còmpito sovratutto della preghiera; ad esse l'educare la crescente gioventù a sensi forti e magnanimi per la difesa degli infelici fratelli; ad esse il propagare l' idea antischiavista colla dolce persuasione della loro carità; ad esse infine il raccogliere le offerte e moltiplicarle all'uopo con sacrifici personali. Il nome d'una contessa Steinlein di Saalenstein, d'una Contessa Ledochowska e simili, vi spronino sempre, o nobili dame, alla difesa d'una causa di cui si onorerà questo secolo ed il secolo venturo, di cui si onora la Chiesa, madre d'ogni nobile rivendicazione, ed alla quale voi me-

desime sarete orgogliose, in vita e in morte, di aver stesa la mano soccorritrice.



A destare in tutti i generosi cooperatori una sincera emulazione, e ad infervorarli maggiormente nei loro divisamenti gioverà assai il sapere, che essi non sono soli, ma benissimo accompagnati. Pur troppo sembra una fatalità, che le opere cristiane siano condannate all'isolamento, se pure non sono spesso segretamente od apertamente osteggiate. Or ciò non avviene nell'antischiavismo, dove invece, per una felice combinazione, tutto concorre a favorire i comuni intendimenti. Sia che ciò debbasi alla bontà intrinseca della causa, o agli interessi personali, od a quelli della nazione, od ai maneggi della politica, od alle esigenze marittime, coloniali, commerciali; sia che debbasi alle giuste aspirazioni dell'umanità e della civiltà; sia che debbasi alle convinzioni dei supremi reggitori, od a qualsiasi altra causa, egli è però certo che non si può a meno di plaudire a questo fortunato concorso di aspirazioni e di circostanze, che permette di allargare il cuore alle migliori speranze.

Fra le opere di cui parliamo tiene senza dubbio il primato quella del Cardinale Lavigerie che ha intendimenti puramente cristiani e scevri d'ogni umana ambizione; è anzi questa la sua più bella gloria. Essa si impone da se stessa per la nobiltà dello scopo, ed è di tale natura che, come forza centripeta, attrae facilmente le altrui simpatie, se pure non si affratella altre associazioni.

Checchè ne sia, nessuno che abbia fior di senno ha mai disconosciuto, nè può disconoscere l'importanza massima della nostra istituzione; innanzi al Lavigerie si sono

inchinati uomini potentissimi; gli stessi parlamenti europei hanno dovuto applaudire alla sua energica iniziativa; distinti capitani hanno dovuto encomiare la sua eloquente parola, e l'efficacia della sua organizzazione.

È un vero onore per noi e per la causa antischiavista di vedere nelle nostre file uomini illustri per sapere e per virtù; intrepidi esploratori, coraggiosi capitani, e persino dei principi e principesse del sangue. Abbiamo testè menzionato con orgoglio S. M. Leopoldo II, Re del Belgio, il sovrano dello Stato indipendente del Congo. In Ispagna, grazie all'attività del signor Sorela, distinto ufficiale di marina, ed esploratore africano, la Regina reggente Maria Cristina si degnò assumere il protettorato dell'Opera. Nel Portogallo il compianto Re D. Luigi aveva preso il titolo di protettore dell'Opera, riserbando la presidenza onoraria al Duca di Braganza, oggi Re Don Carlo, e l'effettiva al Duca di Oporto. In Austria il Principe Federico de Wrede accettò la presidenza delle Società austriache antischiaviste. A Salzburgo si fondò fra le dame dell'alta aristocrazia un comitato avente alla testa la principessa Maria di Rohan. Sono poi notorie le benemerenze delle loro Altezze Reali i principi d'Orléans e specie del Conte di Parigi per la causa degli infelici schiavi. Se adunque i comitati sono validamente presidiati da nomi così eccelsi, non si ha forse ragione di confidare nella buona riuscita dell'intrapresa? E se è vero che, *a bove majori discit arare minor*, perchè non saremo noi tutti fortunati gregari e collaboratori dell'opera? E come non potrà dirsi eccellente quest'opera, mentre accoglie nel suo seno le opinioni più disparate, a ciò attratte dalla bontà intrinseca dello scopo che si propone? È bello il vedere come nell'alto comitato di Francia e nel Consiglio di direzione, a lato di membri eminenti del Clero si incontrino uomini di spada, come i generali Keiser e De Cha-

rette, e l'ammiraglio Julien de la Gravière; uomini politici di frazioni opposte come il Duca di Broglie e Jules Simon, il Conte di Mun, e il signor Bardoux; storici insigni come il Wallon e Picot; insigni diplomatici, come Rothan, il Barone d'Avril e il Marchese di Vogué.

Basta aver accennato a queste splendide individualità per sentirsi onorati di averle registrate in queste colonne. Se la strettezza del lavoro non fosse tiranna, volontieri passeremmo in rivista i nomi dei principali componenti i comitati delle diverse nazioni; ma sarebbe soverchiamente lungo, ed è perciò che ce ne dispensiamo; tanto più ove si pensi che i comitati fecero il miracolo della moltiplicazione dei pani; come quelli di Germania che salirono nel 1889 a circa un migliaio.

Ma, direte voi, questi comitati rispondono essi alla bisogna? Non ispetta a noi la risposta; ma noi sappiamo che i comitati sono le braccia che debbono dispensare la vita, e che, guai a quelli che si lasciano sopraffare dall'inerzia e dall'indifferenza! L'organizzazione reclama dai comitati quella solidarietà che esiste nella federazione degli Stati; libertà ed autonomia nell'interno svolgimento, ma tutti legati dalla stessa fede e dal medesimo fine; pronti ad unirsi e convergere le forze in ogni occasione.

Laonde si spiega come, per sempre meglio favorire la cooperazione, siasi pensato alla formazione dei comitati nazionali. Sgraziatamente le esigenze della politica (talora imprescindibili) vengono di quando a quando ad intralciare l'opera dell'umanità, e le nazioni si trovano spesso nella dolorosa condizione di essere trabalzate dall'opportunismo politico, quando per fermo sul terreno della umanità dovrebbero essere tutti eguali.

Questa inevitabile necessità di cose reclama l'indipendenza dei comitati nazionali, affinchè possano tutti in

piena libertà di azione agire nell'intento comune, ma avendo specialmente di mira gli interessi delle loro nazioni. Però se i comitati nazionali hanno riservato la loro libertà d'azione tanto in Europa quanto in Africa, sono ben lungi dall'aver rinunciato ad intendersi fra loro. Se il concorso di tutte le forze antischiaviste non è sufficiente al bisogno, che cosa farebbero i diversi comitati *uti singuli?*

Epperò si comprende la necessità dei Congressi generali, per edificarsi a vicenda, ricambiare le idee, e temperare od accrescere l'azione secondo le circostanze. L'invio dei rappresentanti nazionali formerà in ogni occasione un areopago di personaggi eletti, destinati ad infondere vita ed elettricità al movimento della redenzione dei negri. I Congressi di Bruxelles e di Parigi ne fanno segnalata testimonianza. Cooperiamo quindi alla prosperità dei comitati nazionali!

Dopo di ciò non è nostra mente, nè sarebbe confaciente all'indole di questa trattazione, l'esaminare il modo pratico col quale i comitati, ciascuno nella sua cerchia, debbono sviluppare la propria azione. Ad essi, alla loro illuminata saviezza, il decidere quando, dove e come debbano agire; di quali e quanti mezzi disporre; se e quali regioni esplorare o sovvenire; come civilizzare e cristianizzare; se sia più utile favorire la lotta in campo aperto, o la coltura della mente e del cuore in campo chiuso. A tutto ciò intende la sagacia e la prudenza di coloro che sono preposti ai luoghi d'onore, e si assumono il carico difficile, ma nobile, di sciogliere il problema più intricato del nostro secolo. Ciò che invece ci sta a cuore, si è che tutti i bene pensanti siano grandemente penetrati della necessità ed urgenza di collaborare a questa soluzione, popolarizzando l'idea dell'abolizione della schiavitù, non solo col dare all'opera il proprio nome e concorso, ma

col favorirla in ogni luogo e circostanza, a viso aperto, senza audacia e senza paura, e col tenerci serrati ai capi supremi del movimento generale e nazionale.

D'altronde, a che pro si vorrebbe portare qui un giudicio sulla saviezza ed opportunità delle decisioni dei comitati, quando per avventura le migliori idee non fossero attuabili e pratiche, e giovassero invece altre che potessero parere meno adatte? Altro è l'organizzazione, altro la cooperazione; lo stato maggiore è qualche cosa di diverso dall'esercito; l'umile gregario porta il fucile, ed una palla bene aggiustata può talora decidere di una vittoria; ma il piano di battaglia spetta ai generali. Così nell'antischiavismo; l'obolo di un operaio può aver riscattato uno sventurato, ma del modo di riscatto decide chi è più in alto.

Laboremus! Cooperiamo!

Giovi alla nostra cooperazione il pensiero della cospirazione universale delle forze. Il vento è oggi favorevole e bisogna profittarne; spieghiamo le vele. Le civili potestà, sovente assai discordi fra di loro, si trovano quasi all'unisono circa la necessità di sopprimere la tratta e la schiavitù, e circa l'impiego dei negri; a ciò tendono i frequenti congressi diplomatici. Ora non è forse vero che l'opera diplomatica, per quanto interessata, e talora diffidente, collima al medesimo scopo dell'opera antischiavista? E non è vero altresì che il braccio secolare, e talvolta anche il militare, hanno servito ad aprire la strada a molti missionari? E per converso non è anche vero che l'opera modesta e nascosta di qualche cappuccino aprì la strada alle armi destinate alla civilizzazione? Se abbiamo veduto il Primate d'Africa reclamare qualche favore da Napoleone III, e chiedere altra volta un colloquio col Presidente della Repubblica, abbiamo anche veduto un Massaia, cappuccino, sedere con ministri ita-

liani, e fornire opportuni ragguagli sulle condizioni dell'Abissinia e dello Scioa.

È bensì vero che non sempre le armi seppero contenersi in quei limiti che erano reclamati dall'onore e dalla giustizia. L'Algeria, pur troppo, fu teatro di tristi tragedie. I tedeschi del Zanzibar non rifuggirono a loro volta da scene strazianti verso i poveri indigeni di Bagamojo; i possedimenti italiani non andarono essi pure immuni da qualche atto di barbarie. Il Cameron ci parlò delle atrocità dei portoghesi Alvez e Coimbra (1); Stanley stesso ci descrive le esecuzioni da lui comandate, nè andò a sua volta esente da censure; il capitano Casati ci descrisse

---

(1) Nefandezze dei cacciatori portoghesi. « Coimbra arrivò nel pomeriggio con cinquantadue donne incatenate in gruppi da diciassette a diciotto. Tutte queste donne erano cariche di enormi fardelli, frutto delle rapine del padrone. Oltre questi enormi carichi, alcune portavano dei ragazzi; altre erano incinte. Le povere creature, spossate dalle fatiche, coi piedi lacerati, si trascinavano avanti a fatica. Le loro membra, coperte di lividi e di cicatrici, mostravano ciò che avevano avuto da soffrire da colui che si diceva il loro padrone.

La somma di miseria e il numero delle morti che aveva prodotto la cattura di queste donne è al di là di tutto ciò che può immaginarsi. Bisogna aver veduto per credere. I delitti perpetrati nel centro dell'Africa da uomini che si ammantano del nome di Cristiani e si qualificano Portoghesi, sembrerebbero incredibili agli abitanti dei paesi civilizzati. E impossibile che il governo di Lisbona conosca le atrocità commesse da uomini che portano la sua bandiera e si vantano di essere suoi sudditi.

Per ottenere le cinquanta donne di cui Alvez si diceva proprietario, dieci villaggi erano stati distrutti; dieci villaggi aventi ognuno da cento a duecento anime: un totale di millecinquecento abitanti! Alcuni avevano potuto fuggire; ma la maggior parte, quasi tutti, erano periti nelle fiamme, uccisi difendendo le loro famiglie, o morti di fame nella

a foschi colori l'eccidio di Chibiro comandato da Emin pascià (Schnitzler). Ora se gli stessi esploratori inglesi, generalmente bene informati e di spirito retto, hanno dovuto protestare contro alcuni atti di inqualificabile barbarie, non vi è motivo per cui non si debbano eziandio riprovare dalla Chiesa, salvi sempre il diritto e la necessità della legittima difesa. (1) Sotto questo aspetto appare sempre più nobile la divisa del Lavigerie: ***Moriendo, non occidendo***; programma essenzialmente evangelico, ed al quale si atterranno scrupolosamente i volontari chiamati ad impedire il passaggio delle carovane schiaviste.

E poichè siamo in argomento ci si permetta di respingere un'eccezione, colla quale certi mettimale moderni s'argomentano di fiaccare il buon volere dei cooperatori. « Che andate a far laggiù ? » vi chiedono essi ironicamente ; « volete conquistar l'Africa col rosario ? o coi fucili e coi cannoni ? Impresa ridicola e donchisciottesca! » Forse taluni, che così obbiettano, ignorano persino la carta geografica dell'Africa; certo non ne conoscono la struttura; meno poi ancora conoscono la tenacità del carattere e la ferrea volontà. Probabilmente sono gli

---

jungla, a meno che le bestie feroci non avessero dato un termine più pronto al loro patire. (CAMERON, *Attraverso l'Africa*, vol. II, pag. 110.)

Il viaggiatore Cameron era esasperato del trattamento, che vedeva inflitto ai disgraziati schiavi da un'orda di saccheggiatori guidati dal detto portoghese Alvez. Egli esclama : « I peggiori Arabi, non esito ad affermarlo, sono a questo riguardo angioli di dolcezza in paragone dei Portoghesi e dei loro agenti. Se non li avessi veduti, non potrei mai credere che esistano uomini così brutalmente crudeli, senza mostrare il minimo dispiacere ». (*Id.*, pag. 91.)

(1) Fa d'uopo essere persuasi che non si va dai barbari, se non per due vie : o per quella della forza, ma con tale forza da interamente domarli ed assoggettarli senza speranza per loro di riprendere il dominio; o per quella della fede e

eroi da caffè, che, non sapendo come sprecare il tempo, si divertono a dispensare castronerie. Costoro non sanno di che cosa la fede sia capace; nè come il valore sappia farsi strada. Tanto valeva che un Saverio non partisse per il Giappone; dappoichè, che cosa poteva fare un uomo solo contro milioni d'idolatri? Tanto valeva che Cameron non esplorasse l'Africa; poichè a che cosa gli serviva un fucile ed una rivoltella contro le zanne delle belve e le lance dei selvaggi?

Che cosa non ha fatto lo stesso Stanley? E forsechè Emin pascià non ha saputo conquistare e non sa da molti anni mantenere la sua posizione al Wadai, con un pugno di soldati bene armati ed equipaggiati? Dunque non è meraviglia se anche pochi bianchi, prodi ed esperti, giovandosi di negri riscattati, abbiamo potuto tener fronte ad ostacoli creduti insormontabili. Joubert da tre lustri è là a Mpala; Jaques è a Mtowa; essi col loro valore e colla loro costanza rispondono troppo eloquentemente ai loro censori. Intanto il fatto certo è questo: che mentre qui si fanno delle declamazioni, per buona ventura abbastanza isolate, l'Africa, mercè il buon volere di tutti, si agita, si commuove, si piega. Il vecchio edificio va

della persuasione, presentandosi senz'albagia e pretensione; ma con umiltà, con dolcezza, come amico e fratello; non offendendo e non disprezzando nessuno, non eccitando passioni, non dando scandali, non isvegliando sospetti..... Il portare armi, si comprenda una buona volta, fra popoli barbari è una precauzione non solo inutile, ma nociva. Vada chi sentesi a tali imprese chiamato, ma prima prenda la più ampia conoscenza dei paesi e delle persone, e si vada con intenzione di edificare, non di distruggere; di dar buon esempio, non di scandalizzare; e di far conoscere con fatti, cioè con l'onestà della vita, con la pratica dei doveri religiosi, e col rispetto verso tutti, che noi siam veramente popoli civili, da cui possono sperare insegnamenti e benefizi. (Massaia, *I miei trentacinque anni*, vol. IV. pag. 235.)

già sgretolandosi e sulle sue rovine si edificano a poco a poco le novelle fondamenta; la civiltà sottentra alla barbarie.

Ah, noi felici, se coll'opera nostra avremo cooperato ad abbattere il mostruoso colosso! I colpi di martello si ripercoteranno su quei piedi di argilla, finchè, rovesciata l'antica statua, sorgerà su quei frammenti la figura dell'Africa modernizzata, resa cristiana e civile.

All'erta, o cooperatori! coraggio, o cooperatrici!

Un nuovo soffio spira dal continente bianco sul continente nero. L'Antischiavismo europeo ha ormai dato il suo segnale, e non si riposerà che sui futuri allori; il dado è tratto. Da Parigi, da Londra, da Bruxelles, da Roma partirono già gli squilli della risurrezione africana, e questi traversando le opaline acque del Mediterraneo, echeggiarono sui lidi camitici, lunghesso le valli, sino alle soglie del deserto. In Europa insomma è un nuovo lavorio, è tutto un movimento. Tedeschi, Inglesi, Francesi, Olandesi, Belgi, Portoghesi hanno creato e moltiplicato le potenti società commerciali, le quali sono destinate a propagare l'influenza nazionale nelle colonie e nei luoghi *nullius;* uomini coraggiosi d'ogni lingua e nazione partono, esplorano, ritornano, scrivono, studiano, fanno conferenze, organizzano nuove spedizioni; capitani esperti maturano sulle carte i loro progetti di blocchi, di sbarchi, di strategiche invasioni, e fanno incetta di polveri, di fucili, di cannoni, di provvigioni per ogni evenienza. Missionari ed apostoli fiduciosi in null'altro che nel nome di Dio, partono senz'armi, ma coll'umiltà nel cuore (1), colla fronte serena, pronti a morire, ove d'uopo,

---

(1) Sin da quando misi il piede sul continente e cominciai a conoscere le difficoltà che s'incontrano viaggiando fra popoli barbari e per quegli alpestri e deserti paesi, mi ac-

per i loro fratelli. Qui i diplomatici si radunano a congresso; là la Chiesa tuona l'eguaglianza dei popoli; cattolici e protestanti sul terreno dell'umanità si sono trovati tutti fratelli; la croce e la spada, il Cardinale ed il Generale si videro confondersi in un solo abbraccio; la stampa soccorre la propaganda e si mette a sua disposizione ; qui l'*Antislavery Reporter*, là l'*Antisclaverey Monat Revue;* qui *Le Mouvement Antiesclavagiste,* là *Le Bulletin de la Société Antiesclavagiste de Paris :* dappertutto i Bollettini locali; ora Bruxelles, ora Parigi, ora Colonia, ora Lucerna sono dichiarate sedi di congressi; chiese, templi, teatri, storiche cavalcate, concorsi artistici, concorsi letterari; romanzi, drammi, conferenze, premi, sottoscrizioni; ministri, filosofi, geografi, soldati; bandiere, navigli; libri, armi; governi, sacerdoti e Re; Chiesa e Stato, tutto, tutto appalesa che il movimento è generale, energico e concorde, e che si vuole ad ogni costo il riscatto morale e materiale dell'Africa.

E l'Africa a sua volta, quasi soggiogata suo malgrado, è obbligata a subire l'influenza della civiltà. Alle sue coste stanno bastimenti e incrociatori, e ci stanno a suo dispetto; le sue terre sono sbocconcellate; le sue sabbie invase; i fiumi percorsi da navigli europei; sui suoi grandi laghi veleggiano placidamente i piroscafi inglesi,

---

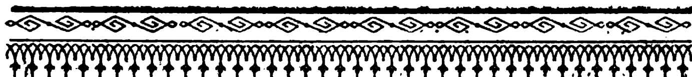
corsi che il portare cavalcature e molti servi era piuttosto d'impiccio che d'aiuto; onde risolsi di farne senza, tranne che una estrema necessità non mi costringesse ad usarne, e camminare invece con poca compagnia e col cavallo di S. Francesco, cioè col bastone in mano e colla bisaccia sulle spalle. Già, essendo Cappuccino, era mio dovere osservare questo precetto ad esempio del mio patriarca; ma anche altri motivi mi consigliavano di prescegliere questa maniera di viaggiare libera e sbrigativa. (Massaia, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, vol. IV, pag, 23.)

francesi e tedeschi tutelati da cannoni; sulle rive, nelle città presso al deserto, alle Piramidi, ai piedi del Ruwenzori, stanno acquartierate truppe francesi, inglesi, italiane, tedesche, portoghesi, egiziane; dappertutto le missioni; i Padri Bianchi, i Padri di S. Spirito, i Gesuiti, i Benedettini, i Lazzaristi, i Redentoristi, i Cappuccini, e altri Ordini religiosi perlustrano, soccorrono, convertono, danno ospitalità, risparmiano delitti; le carovane schiaviste sono in vari punti intercettate; le vie ferrate già percorrono centinaia e migliaia di chilometri in ogni direzione; nuovi progetti stanno sui tappeti; la colonizzazione guadagna sempre terreno; qui si aprono strade, là si fabbricano i ponti; qui una cattedrale, là una cappella; qui un ospedale, là un educatorio; qui la truppa, là la missione; lingue che si intrecciano; armi che si azzuffano; maomettani che si ritirano; selvaggi che si convertono; capi tribù che parlamentano; esploratori dappertutto. Oh sì, anche tutto questo è felicemente sintomatico. L'Africa vecchia vacilla, l'Africa cede e si arrende.

Ma quell'Africa tenebrosa, ma quell'immenso altipiano! Dio mio, che cosa orrenda!

Hoc opus! hic labor! Cooperatori, a voi!





XIII.

CORAGGIO!

Macte animo! (LEONE XIII, Breve *Opus tibi sane*).

Ciascuno faccia qualche cosa per rompere la catena dello schiavo. (CHANNING.)

Eccoci alla fine; raccogliamo le vele.

Macte animo! Chi ce lo dice?

Chi è che ci incoraggia?

È quella parola, che da Roma, centro della fede e della civiltà, si spande a tutta la terra. È quel vecchio, santo e venerato, che non domo del peso degli anni, possiede tuttora lo sguardo dell'aquila, la forza del leone, l'ardore di un apostolo; che, vindice della libertà, ha indetto la guerra allo schiavismo, capitanandola con senno e valore; a cui l'obbrobrio della schiavitù ha strappato un grido di raccapriccio e di dolore, non meno che forti e generosi divisamenti.

Macte animo! Ma se un tanto maestro si tramuta in angelo di consiglio e di coraggio, chi, in nome del cielo,

resterebbe ancora timido e peritoso? Che cosa ci vorrebbe adunque per risvegliare dal sonno i fiacchi, i flosci, gli intorpiditi?

Se costoro non hanno rossore, si facciano avanti. Ci dicano, orsù, se gli orrori dell'Africa nera sono novellette od invenzioni da romanzo. Se così è, ce lo provino: avanti!

Ma se sgraziatamente la schiavitù esiste, con tutte le sue ignominie ed i suoi orrori, deh, con qual cuore vorremmo rifiutarci ad un'opera, cui tutto il mondo civile intende, e che solo reclama il nostro appoggio, senza alcun nostro danno!

O fratelli; porgeteci la mano; venite e guardate. Quelle catene e quei flagelli, quelle canghe e quegli avelli, quelle orride imbarcazioni, quelle evirazioni e quelle braccia mutilate, quelle grida e quei pianti, quelle povere madri e quegli infelici fanciulli, quegli antropofagi e quei sacrifici, quelle teste rotolate e quei cadaveri sanguinosi, sono dunque un nonnulla per voi? Sono proprio fiabe ed invenzioni? Ma se sono fiabe, come spiegate che i nostri missionari partono e suggellano coi loro sacrifici e col sangue la redenzione degli schiavi? Ah si comprende che taluno preferisca la vita molle, il giuoco, l'ozio, il passeggio ed il teatro. Essie; ma si chiede forse una rinuncia a ciò? No, soltanto si domanda uno sguardo di pietà, una parola di amore per i più grandi infelici della terra.

Coraggio adunque! In questa palestra c'è posto a tutti. Lanciamo pure una pietra contro il rovinante edificio della schiavitù; e portiamone tutti un'altra a formare il monumento della civiltà.

Vorremmo che tutti si appassionassero fortemente e tenacemente alla soluzione dell'arduo problema. Allora, come scrisse Cooper, si appassionerebbero anche i go-

verni. Preghiera e sacrificio! ecco il programma. Unire le forze e formare le legioni! Ecco il segreto.

Per riuscire nell'intento, è però mestieri aver sempre dinnanzi agli occhi la scellerata figura del negriero, e non dargli tregua; e tener presente in pari tempo la dolorosa figura del povero negro, e non torcere da lui lo sguardo, finchè non brilli sulla fronte del risorto la stella della libertà. Bisogna insomma essere convinti che chi si affatica in così bella missione, si rende grandemente meritevole in faccia al cielo e in faccia alla terra. « Chi compierà l'opera di restituire alla razza negra la sua libertà, sarà, scriveva Cameron, il più degno servo di Dio che il mondo abbia mai veduto. » E altrove: « Io crederei di vedere lo sdegno del cielo piombare sulle nostre teste per punirci della nostra apatia. » In verità il grande esploratore deve essere stato spettatore di cose ben orrende, se fu trascinato a pronunciare così terribili parole.

Quid faciendum, adunque?

La risposta non abbisogna d'essere pronunciata; data la premessa, viene da sè. Però è bene ricordare le memorande parole del Manifesto della Società di Bruxelles del 1888: « Questo flagello la cui esistenza fa arrossire il nostro secolo, questo delitto che Livingstone chiamava l'iniquità *monstre*, noi possiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo combatterlo. »

Noi lo possiamo. E perchè no? Chi ce lo impedisce? Non dipende forse da noi?

Noi lo dobbiamo. Sì certamente: come uomini; come credenti; come figli della civiltà.

Noi lo vogliamo infine. Volere è potere. Ma se il dovere lo impone, bisogna che la volontà sia energica e tenace, superiore ad ogni riguardo, sincera, scevra dall'ipocrisia.

Tutti sanno adunque a che cosa possono attenersi.

Gli uni possono imitare il signor Gustin, il quale al Congresso di Liegi diceva: « Da parte mia, se il mio concorso può essere di qualche utilità nella vostra opera, e se lo lo Stato indipendente non reclama i miei servizi, sarà di gran cuore che io mi ascriverò nel numero degli arruolati volontari. »

Altri invece possono ripetere col signor D'Audrimont: « Questi uomini di cui voi fate denaro, questi uomini che voi spietatamente massacrate, sono nostri fratelli. Noi li vogliamo liberi, noi li vogliamo felici; e se voi attenterete alla loro libertà, alla loro vita, noi li difenderemo con valore, anche colla forza, perchè siamo decisi di voler rovinare il vostro infame commercio anche a prezzo dei più grandi sacrifici. »

Altri invece potrebbero ripetere col Lavigerie: « Se avessi un milione, lo consacrerei per la causa della schiavitù. »

Macte animo! Coraggio! A tutti voi che non isdegnerete occuparvi dei poveri negri sono riservate le benedizioni di Dio e quelle degli uomini. Livingstone, morendo, dettava per noi quelle celebri parole, che furono scolpite sulla sua tomba: « Desidero che le benedizioni più abbondanti discendano dal cielo su coloro, quali essi siano, inglesi, americani o turchi, che contribuiranno a far disparire dal mondo la spaventevole piaga della tratta dei negri. »

Oh sì, abbiamo pietà di tanti derelitti. In nome dei nostri fanciulli, muoviamoci a compassione di quei poveri piccoli; in nome delle nostre donne, abbiamo pietà di quelle povere martiri!

E voi, nobili nazioni, proseguite, se già cominciaste; e se avete fatto ancor nulla, rammentatevi quali doveri impone la civiltà di cui andate giustamente alteri. Ma

se alcuna retrocedesse o rimanesse insensibile alle sofferenze dell'Africa, allora forse si attuerebbe ciò che un oratore diceva alla Tribuna di Madrid, e che Monsignor Korum, Vescovo di Treviri, volentieri ricordava: « Non vi sarebbe più che a suggellare la sua tomba, e scrivere sopra una lastra in carattere di fuoco: — Qui giace la nazione che ha preferito alla giustizia ed all'onore l'oro e la cupidigia, e che per un giusto ritorno delle vendette divine, non ha trovato l'oro, e ha perduto l'onore e la giustizia per sempre! »

All'opera adunque! Coraggio! Uomini e nazioni, stringetevi. Stringetevi in fascio, Sacerdoti e Re.

Macte animo!

Il sole già versa i suoi fasci di luce; la civiltà già canta l'inno della risurrezione. *Exurgam diluculo!*

Avanti! La concordia e la forza; la fede e l'amore; la volontà e la perseveranza, sapranno compiere il gran miracolo di questo e del secolo venturo. Il problema è in via di soluzione.

Gli schiavi già cantano l'inno!

L'Africa tenebrosa si sgretola!

L'Africa nera vacilla! vacilla!.....

La fede trionfa!





XIV.

INNO DEGLI SCHIAVI



Di sangue, di sangue — nè corse abbastanza!...
Fratelli, quest'onda — crüenta arrestiam:
Fratelli, sul Nilo — sul Congo, al Nianza,
Un grido supremo — di vita sciogliam.

Son secoli, ahi l'onta! — che oscuri e tremanti
Noi, razza di schiavi, — siam segno d'orror;
La terra del Sole — dai raggi brucianti,
Par nordica terra, — par fredda all'amor.

O forse la bella — in noi non risplende
Divina scintilla? — Che cosa siam noi?.....
Siam figli reietti? — senz'are, nè tende?
Ma almeno soldati — saremo ed eroi.

Perchè sovra il capo — ci crescon le lane,
Perchè la persona — l'abbruna il color,
Ne guata il meticcio, — e, vittime umane,
Ci scanna sui tronchi — fra ridde d'orror.

Degli Arabi astuti — Ci insidian le trame;
A tergo ne incalza — veloce il corsier;
Captivi e votati — al pianto, alla fame,
Noi tutto perdemmo — financo il pensier!...

Dei loro staffili — gli solchi profondi
Ci rigan le carni — da farci morir;
Poi laceri e nudi, — siam tratti agli immondi
Mercati per altri — ben altri martir.

O dune, che il Jebli — trascina e sconvolve
Pel Sahra infinito, — squarciandone il sen,
Le mille voi dite, — che in l'arida polve
Stan ossa sepulte — o sparse al terren.

Ne abbiamo abbastanza!... — L'eterno offensore
Ci irride, ci conta, — sul collo ci sta;
Sul collo? Oh l'infame! — Ne va dell'onore;
Bisogna finirla!... — Vogliam libertà!

Ingordi! E noi tutti — quai vili e felloni
Siam peggio scuoiati — d'un branco di buoi;
Ingordi! e non sanno — li nostri ladroni
Che in petto di servi — c'è tempra d'eroi?

I servi!... Ma forse — son bruti da soma?
I negri!... Ma l'armi — non fiedono più?
Ah! il sangue de'schiavi — che ai tempi di Roma
Flui col patricio, — diverso non fu.

Ma, oh gioia! una voce — che vien d'oltremare,
Dai celtici regni, — dal mondo latin,
Ne apprende che quelli — cui legge è l'amare
Son figli e germogli — del sangue divin.

Da Boma a Tabora, — da Pemba a Guinea,
Dai liti d'oriente — all'altro ocëan,
Adunque potente — discorra l'idea
Che i servi il lor dritto — difender sapran.

Sian gialle, olivastre, — sian candide o brune,
Le destre congiunte — nel vario color,
Diranno alla terra — che tutti han comune,
I nati di donna, — la fede e l'amor.

Di sangue, di sangue — ne abbiamo abbastanza!...
Deh, cessi una volta — la tratta feral;
Sul Nilo, sul Congo, — nel Sahra, al Nianza,
De' schiavi trïonfi — lo spirto immortal.



INDICE





